



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

XXXII CICLO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN
Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero.
Dal Medioevo all'Età contemporanea.

La “bonifica umana”. La Venezia degli esodi nello sguardo dei rimasti

Settore scientifico-disciplinare: M-DEA/01

Dottoranda: Zanardi Clara

Clara Zanardi

Coordinatrice: Prof.ssa Elisabetta Scarton

Elisabetta Scarton

Supervisore di tesi: Prof.ssa Roberta Altin

Roberta Altin

Università degli Studi di Trieste - Università degli Studi di Udine

Dottorato di ricerca interateneo in Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'Età contemporanea

XXXII Ciclo



Clara Zanardi

La 'bonifica umana'

*La Venezia degli esodi
nello sguardo dei rimasti*

Tutor: Prof.ssa Roberta Altin
Prof. Andrea Zannini

Anno Accademico: 2018/2019

In copertina: S. Del Pero, *Bambini del villaggio San Marco* (ca 1965)

INDICE

Introduzione

I. SVILUPPO STORICO

1. Tendenze di lungo periodo

1.1 L'Ottocento. Venezia nella modernità	Pag. 13
Caratteri generali	
Le trasformazioni urbanistiche	
L'industrializzazione	
La negazione dell'acqua	
Riflessi nel contemporaneo	
1.2 Il Novecento. Venezia in terraferma: la funzionalizzazione del territorio	29
La costruzione di Porto Marghera	
La Grande Venezia, o il 'modello Volpi'	
1.3 La Venezia turistica tra Ottocento e Novecento	36
La destinazione al turismo	
L'affermarsi del turismo come industria capitalistica	
La 'reinvenzione' fascista di Venezia	
2. Gli esodi	
2.1 Sul concetto di 'esodo'	52
2.2 Gli antefatti. L'esodo tra Ottocento e prima metà del Novecento	61
Dall'Ottocento alla Prima Guerra Mondiale	
Il periodo tra le due guerre	
2.3 L'esodo vero e proprio. Dal Dopoguerra al 1969	76
L'immediato Dopoguerra	
La situazione economica	
Le caratteristiche dell'esodo	
Le leggi speciali	
Le scelte politiche	
L'Acqua Granda	
2.4 L'esodo forzato. Dal 1970 al 1993	107
La Legge Speciale del 1973	
Le criticità della Legge Speciale	
Esodo e Legge Speciale	
La situazione politico-economica	

2.5 L'esodo neoliberaista. Dal 1993 al 2010	132
I 'terribili anni Novanta'	
La destrutturazione dell'urbanistica pubblica	
Privatizzare Venezia	
La destinazione definitiva al turismo	
Prosegue l'esodo	
2.6 L'esodo turistico. Venezia oggi	154
 II. LA STORIA INTERNA. ETNOGRAFIA DI UN'ISOLA	 161
1. Il metodo	165
Posizionamento	
Le tecniche	
2. L'area di ricerca: l'insula dei Santissimi Apostoli	175
3. Vive voci. Esiti della ricerca etnografica	183
3.1 L'abitare	187
La casa	
L'esodo	
Il tessuto commerciale	
I Neocatecumenali	
3.2 Lo spazio vissuto	246
Il quartiere	
Lo spazio pubblico	
Lo spazio acquatico	
3.3 Il turismo	273
I Veneziani e il turismo	
I Veneziani e i turisti	
3.4 La città immaginata	309
Il rapporto con la politica	
L'identità veneziana	
Il futuro	
Topofilia	
 Conclusioni	 343
Appendici	349
Indice delle Figure	357
Indice delle Tabelle	359
Bibliografia	360

Può essere che il severo censore accademico
scorra con fastidio la presente raccolta
e chiuda la lettura con il solito sospiro:
“Troppa passione e troppa poca scienza!”.
Ma l'autore ha preferito correre i rischi
della poca scienza per troppa passione
paventando quelli, molto maggiori,
di nessuna scienza per nessuna passione
o di cattiva scienza per la più o meno occulta efficacia
di una passione che somiglia molto all'istinto di morte.

(E. De Martino, *Furore Simbolo Valore*, 1962)

INTRODUZIONE

Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello d'un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo.

In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro.

Fedora ha adesso nel palazzo delle sfere il suo museo: ogni abitante lo visita, sceglie la città che corrisponde ai suoi desideri, la contempla immaginando di specchiarsi nella peschiera delle meduse che doveva raccogliere le acque del canale (se non fosse stato prosciugato), di percorrere dall'alto del baldacchino il viale riservato agli elefanti (ora banditi dalla città), di scivolare lungo la spirale del minareto a chiocciola (che non trovò più la base su cui sorgere).

Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovar posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più.

(I. Calvino, *Le città invisibili*)

Non può che essere misurato e accorto il passo con cui ci si confronta con la millenaria storia di Venezia e la sua pregnanza simbolica, data l'iconicità in cui, come crisalide, la città è avvolta. La straordinaria densità storiografica, narrativa, visuale di cui essa è oggetto, infatti, tende a saturarne l'orizzonte ermeneutico, donando l'impressione di un'assoluta completezza, quando non talvolta di accanita ridondanza o commerciale compiacenza.

Eppure, nel momento in cui l'interrogazione si volga alla contemporaneità di Venezia, alla sua carne viva e alle sue pulsanti contraddizioni, molto più difficile è ritrovare nel caleidoscopio mediatico di opinioni, proposte e appelli una qualche visione di sintesi dei processi evolutivi che ne hanno determinato l'attuale fisionomia. Una difficoltà che interessa anche l'orizzonte storiografico vero e proprio: infatti, nonostante siano diversi gli studi che tematizzano la storia della città dal secondo dopoguerra in poi¹, essi possiedono tutt'oggi un carattere parziale. Si tratta cioè per lo più di collettanee o singoli saggi volti ad enucleare problemi specifici, aspetti isolati della realtà veneziana (quali ad esempio la sua industrializzazione, le sue trasformazioni urbanistico-architettoniche o il suo sviluppo turistico). Per quanto quindi ciascuno di essi rappresenti un ausilio prezioso per delineare una sfaccettatura del complesso poliedro-Venezia, la loro somma non risulta tuttavia ancora sufficiente a fornirne un'immagine organica o proporre una lettura coerente.

«A Venezia è inutile invocare la storia: ogni sforzo di immaginazione è vano perché il presente si annulla da solo, quasi non esistesse, tanto il passato è onnipresente, dilagante, denso, come molle limo nel quale si sprofonda»², scriveva Braudel. In effetti in questo contesto si assiste ad uno sbilanciamento della memoria storica sul periodo della Serenissima, che per ricchezza, complessità ed articolazione analitica non risulta paragonabile alla lettura che finora si è riusciti a fornire delle dinamiche contemporanee della città. Quasi vi fosse quello che Mario Isnenghi definisce un «di più di memoria», che alla lunga corre il rischio di diventare «nevrastenico e invalidante», ovvero ridursi a

un modo per sopravvivere commemorandosi, per mantenere una centralità fondata sulla sublimazione della propria marginalità. Il mito di Venezia diventa un investimento affettivo e una gelosa presa di possesso a carattere sovranazionale, spingendo nel senso di una sottrazione allo spazio e al tempo della storia contemporanea³.

1 Vedi, ad esempio: E. Franzina, *Venezia* (1986); M. Reberschak, *Venezia nel secondo dopoguerra* (1993); M. Isnenghi, "Il Novecento", in *Storia di Venezia – L'Ottocento e il Novecento* (2002); X. Tabet, M. Fincardi, "Venise XX Siècle" (2014).

2 F. Braudel, *Venezia* (1984), p. 40

3 M. Isnenghi, "Fine della storia?", in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, *Venezia. Itinerari per la storia della città* (1997)

È proprio da una simile lacuna che sorge la presente ricerca, spronata dall'urgenza di un preciso interrogativo che, seppur assai semplice, rimaneva senza risposta: come è potuto accadere ciò che è accaduto? Ovvero come ha potuto Venezia, che negli anni Cinquanta era una città sovraffollata, prevalentemente popolare e con una economia diversificata, trasformarsi nell'arco di soli pochi decenni in una rada e dolente caricatura turistica di se stessa? Come è possibile che una civiltà anfibia millenaria, dotata di una propria lingua, di una peculiare cultura urbana e ambientale, di una identificabile tessitura sociale, si percepisca oggi gravemente in pericolo e sia costretta a lottare anche solo per salvaguardare nicchie della propria sopravvivenza?

Attraversando la città così come essa è ora e filtrandone l'interpretazione attraverso il dispositivo discorsivo egemone non parrebbe difficile rispondere ad un simile interrogativo. "Not drowning, but suffocating. The world's most beautiful city is being ruined by crowds of tourists", titolava nell'Agosto 2017 *The Economist*. "Tourists could destroy Venice – If floods don't first", *National Geographic* in Ottobre 2016. "Venice, invaded by tourists, risks becoming 'Disneyland on the Sea'", il *New York Times* nell'estate del 2017. Se Venezia muore, dunque, essa parrebbe morire a causa del turismo; morire cioè per soffocamento, vittima inerme di un'inondazione umana, di una invasione fluida che questa volta non ha niente a che fare con le sue famose acque alte, a parte la proverbiale rassegnazione con cui i veneziani sembrano assoggettarsi ad un fenomeno naturale, ciclico e imm modificabile, che li accompagna da sempre.

Tuttavia, la semplicità di tale soluzione non può che essere apparente, oltre che fuorviante, poiché si basa su presupposti fondamentalmente erronei. È infatti dall'inizio dell'età moderna che la città viene dipinta come fragile, costituzionalmente inadeguata a sostenere lo sferragliare dell'incipiente sviluppo industriale e pertanto condannata a una eterna e rantolante decadenza; cadavere ingombrante che non si decide mai a morire davvero. Su tale tòpos si innesta oggi l'associazione del tutto arbitraria del turismo con una inondazione: un fenomeno naturale che al pari delle maree ne minaccia la delicata struttura urbana; laddove la comunità abitante è identificata con un polo unitario per caratteristiche e intenti, incastonato nel ruolo di passivo oggetto investito dallo sviluppo turistico. Una visione stereotipata che tende ad occultare la natura storica e politica dell'industria turistica, trattando come elemento spontaneo, imprevedibile e non arginabile, ciò che al contrario è l'esito di precise scelte strategiche di economia territoriale e di conseguenti azioni politiche e governative.

È da tale pervicace interpretazione che la ricerca ha mosso i primi passi: l'intento iniziale del progetto era infatti quello di esaminare le differenti fasi del divenire turistico di Venezia, concentrando l'attenzione per una volta non sull'esperienza e l'immaginario del turista o sul suo grado di soddisfazione - come accade in larga parte degli studi di settore - ,

ma sul modo in cui gli abitanti della città d'acqua hanno percepito la trasformazione del proprio ambiente in funzione dell'affermarsi di tale industria e di come essi quotidianamente convivano con i suoi cascami.

Dalla consultazione di quotidiani e riviste, documentari e reportage televisivi, nonché dalla letteratura scientifica esistente sul tema, si era infatti constatata la contraddittoria assenza di una reale auto-narrazione da parte dei veneziani. Ritratti nei toni più diversi, ripresi nelle proprie occupazioni giornaliere, raccontati con insolita frequenza, essi apparivano paradossalmente privi di voce. Maschere - eroiche, comiche o grottesche – agitate secondo un copione scritto da altri in quella scenografia splendida e immobile che sa diventare la loro città: uno sfondo tanto iconico nella sua dispositività visuale⁴, quanto distante e sostanzialmente incomprensibile per qualsiasi spettatore. La strutturazione di una simile forma narrativa, dal carattere straordinariamente ricorsivo, guarda con punte che sfiorano il voyeurismo il locale, ma solo di rado è in grado di restituirne lo sguardo; inducendo spesso nel destinatario la formazione di un giudizio di natura morale che ammira i veneziani come eroi, li condanna come colpevoli o li compatisce come superstiti, senza tuttavia mai tentare di comprenderli.

Si è perciò scelto di ricorrere agli strumenti disciplinari dell'antropologia per sottrarre l'analisi della città e dei suoi abitanti a questa formazione discorsiva di ascendenza coloniale, «tradizionalmente xenocentrica»⁵, che predilige in modo marcato il punto di vista del «turistante» rispetto a quello del «turistato»⁶ e tende ad anteporre la voce del narratore esterno a quella dell'autoctono.

È parso però chiaro fin dall'inizio che i nodi che il dialogo etnografico faceva progressivamente emergere richiedevano uno sguardo più ampio per essere compresi e affrontati in modo soddisfacente. La complessità connaturata all'oggetto stesso della ricerca, l'abitare in una dinamica realtà urbana contemporanea, ha determinato così la graduale costruzione di una metodologia e di uno schema ermeneutico integralmente interdisciplinari, che coniugassero aspetti antropologici, sociologici, demografici, economici, urbanistici, inserendoli al contempo in una ragionata prospettiva diacronica. Il ricorso alla dimensione storica, infatti, si è rivelato imprescindibile non semplicemente come cornice contestuale dell'indagine etnografica, ma come vera e propria condizione di possibilità della comprensione effettiva dei suoi esiti. Come scriveva Nietzsche, «abbiamo bisogno della storia, giacché il passato continua a scorrere in noi in cento onde»⁷; una

4 Vedi P. Parmeggiani, "Guardare Venezia: la città come dispositivo visuale" (2016)

5 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze* (2004), p. 11

6 Terminologia proposta da Marco D'Eramo nel volume *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, (2017), p. 80

7 F. Nietzsche, *Umano, troppo umano* (2016)

considerazione tanto più calzante nel caso di una comunità così gravida di passato qual è quella veneziana.

Il lavoro etnografico sul campo, quindi, è stato condotto in parallelo allo studio del divenire storico di Venezia nel corso del Novecento. Le due dimensioni, pur non determinandosi in maniera univoca, sono rimaste in costante dialogo reciproco: alcuni spunti, ricordi o riflessioni emersi dalle interviste fatte agli abitanti della città insulare hanno infatti messo in rilievo episodi storici che sono stati perciò approfonditi e inseriti nell'analisi contestuale; così come il conseguimento di dati bibliografici e documentali ha permesso di ri-orientare le domande da porre ai soggetti, introducendo nuovi punti di focalizzazione del discorso. Da tale sinergia deriva il peculiare taglio conferito alla selezione storica, la quale intende isolare all'interno del continuum ottocentesco e novecentesco alcuni aspetti che si ritengono particolarmente significativi per comprendere la situazione socio-economica attuale, ovvero per situare in un orizzonte di più largo respiro, decondizionato dalla stretta attualità, riflessioni, sentimenti ed emozioni espressi dagli abitanti intervistati. Infatti, lo schema interpretativo che delle dinamiche contemporanee e dei vissuti comunitari si fornirà prevede l'abbandono ragionato di ogni linguaggio deterministico che riconduca a rapporti binari di causa-effetto fenomeni di diversa natura e scala o riduca alla semplicità di un'origine univoca l'intreccio altamente complesso del divenire urbano. Pertanto, se in una prima fase si tendeva ad attribuire allo sviluppo turistico un ruolo determinante nelle dinamiche sociali e culturali della Venezia del secondo Novecento, considerandolo talmente incisivo da aver riconfigurato l'assetto urbano secondo le proprie esigenze sistemiche; in una seconda fase l'applicazione indiscriminata di tale nozione è stata abbandonata, in quanto inadatta a restituire il movimento trasformativo profondo della città. Più che come fattore scatenante ed originario, si preferisce infatti descrivere ed interpretare il turismo veneziano come un catalizzatore, o enzima: un agente capace di accelerare in maniera anche decisa una serie di elementi, tendenze, processi ad esso preesistenti nella struttura dell'urbs e nella sua polis. Questo cambio di paradigma esplicativo spiega il passaggio da uno studio circoscritto alla sola evoluzione del turismo di massa in Laguna ad uno studio più ampio, che ne ricomprenda per quanto possibile anche le premesse anteriori, tracciandone ramificazioni e aree di influenza in un arco temporale esteso.

L'analisi storica che si presenta nella prima parte del testo sarà pertanto articolata secondo due matrici di durata: una congiunturale di livello intermedio, avente ad oggetto i cicli materiali ed economici secolari; ed una fattuale di corto raggio, che narri e inquadri le catene più recenti di eventi. La prima parte raccoglie quindi alcune tendenze le cui origini risalgono ad un'epoca anteriore a quella specificamente oggetto di analisi, ma che su di

essa continuano ad agire con un movimento carsico, quali l'introduzione nella città lagunare di peculiari visioni urbanistiche, il processo di modernizzazione di Venezia, la ideazione di una «Grande Venezia» o l'adozione novecentesca di pratiche di zoning urbano. Il nodo fondamentale che tale percorso intende mettere in luce è il progressivo processo di destrutturazione della complessa polifunzionalità della città d'acqua, che si lega biunivocamente alla negazione della sua peculiare natura anfibia e a cui è conseguita una ri-funzionalizzazione del territorio secondo direttrici esclusive di uso: in una prima fase come luogo residenziale di lusso e prestigiosa sede di rappresentanza, in tempi più recenti come destinazione turistica.

La seconda parte, di carattere evenemenziale, ospiterà invece una analisi più dettagliata del periodo che va dal 1951 ai giorni nostri. Inizialmente si era qui ipotizzata una differente datazione, che aveva inizio con gli anni Settanta, assumendo come criterio l'accelerazione espansiva del turismo di massa nel mondo e nella città lagunare. L'inclusione a posteriori del ventennio che intercorre tra gli anni 1950 e 1970 è motivata innanzitutto dalla considerazione che, data la piramide demografica della città d'acqua (quasi metà della popolazione residente, 20.725 persone, ha più di 60 anni), una discreta parte delle interviste svolte ha interessato soggetti nati in questo intervallo. Per contestualizzare le loro memorie è stato perciò necessario un passo indietro, a ricomprendere quegli anni della loro infanzia che sono ricorrentemente oggetto di narrazione. Dal dialogo con i soggetti deriva anche la seconda motivazione, di natura più concettuale, ovvero la realizzazione che il prisma empirico in base a cui gli abitanti percepiscono le trasformazioni avvenute nel proprio ambiente negli ultimi decenni non è tanto lo sviluppo dell'economia turistica, come ci si aspettava, quanto piuttosto il cambiamento del tessuto commerciale e lo spopolamento progressivo della città. Data la rilevanza assoluta e primaria attribuita dai veneziani alla perdita di popolazione, si è dunque deciso di organizzare l'analisi storica intorno al fenomeno del cosiddetto esodo dalla città d'acqua, che vede il suo acme negli anni Cinquanta. Lo scopo della ricostruzione storica che segue è quindi quello di documentare la reale complessità e polivocità del fenomeno, troppo spesso ricondotto ad un unico movimento omogeneo, qualificato come esito di una scelta volontaria e assimilato al processo coevo di spopolamento di altri centri storici italiani. Si argomenterà qui invece la particolarità del caso veneziano, mettendo a fuoco i fattori che lo hanno prodotto e proponendo una nuova lettura, plurale, degli *esodi* dei veneziani dalla città insulare.

Al termine della ricostruzione storica di carattere generale si aprirà una seconda sezione, denominata *Storia interna*, nella quale si illustrerà la componente etnografica della ricerca. Qui verranno innanzitutto introdotti e motivati i principi metodologici che hanno strutturato l'indagine, soffermandosi sul posizionamento specifico della ricercatrice e sugli

strumenti e le tecniche che si è scelto di adottare. In secondo luogo, sarà presentata nel dettaglio e contestualizzata l'area di studio in cui la ricerca è stata condotta, per restituire infine, sotto la dicitura *Vive voci*, gli esiti delle osservazioni etnografiche condotte nell'arco dei tre anni di studio (2016-2019) e delle interviste fatte agli abitanti della zona campione. Come si dettaglierà nell'introduzione alla seconda sezione, i contenuti emersi dal processo dialogico e dalla presenza sul campo saranno quindi organizzati e approfonditi su base tematica, secondo una divisione in quattro macro-aree principali: l'abitare, lo spazio vissuto, il turismo e la città immaginata.

La duplice scansione che caratterizza la restituzione del lavoro svolto è perciò tesa ad evidenziare due aspetti complementari della costruzione della città attuale. Nella prima parte, infatti, si tratterà in ottica storica di Venezia in quanto luogo di produzione economica e progetto politico, accogliendo il suggerimento di Lelli secondo cui

la città è *contemporaneamente* una forma del modo di produzione e una struttura della riproduzione di esso: la materialità fisica in cui avviene la vita economica, il suo luogo e il suo risultato e nello stesso tempo la sua condizione, il luogo *politico* oltre che fisico del rapporto tra produzione e distribuzione⁸.

Nella seconda parte, invece, si lascerà spazio ad una lettura antropologica della località, in cui centrale diviene la dimensione soggettiva della vita lagunare in quanto vissuta ed incarnata, laddove il focus si sposta sul piano esperienziale concreto dell'abitare.

Abitare, per una comunità insediata, significa adattarsi al luogo scelto, usarne le risorse, organizzarne lo spazio al fine di costruire un'economia dei beni e simbolica. Organizzarsi in un luogo significa adoperarne attentamente le minime sfumature, ogni caratteristica e presenza, elementi marini e terrestri, sedimenti materiali e culturali. Questo conduce a una conoscenza che è possibile solo agli abitanti e a un'attribuzione di significato ai luoghi di cui essi solo sono i depositari e a cui gli estranei non possono accedere immediatamente, perché la percezione ne è consentita solo per appartenenza o assimilazione lenta⁹.

Sono infatti proprio questa conoscenza di cui gli abitanti della città sono gli unici depositari e le forme di tale attribuzione di significato gli oggetti che la ricerca si è prefissa di esplorare tramite l'analisi etnografica, il cui specifico obiettivo è esattamente l'enucleazione della «relazione tra sistemi mentali e ambiente circostante»¹⁰. Anche nel campo dell'analisi etnografica, quella volta cioè all'esplorazione dei significati emici della

8 Citato in C. Pitto, "Introduzione", in *Antropologia urbana: programmi, ricerche e strategie* (1980)

9 F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare* (2011), p. 89

10 A. M. Sobrero, *Antropologia della città* (2013)

storia lagunare contemporanea, così come essa è stata vissuta, percepita ed elaborata da chi vi ha partecipato, si riscontra infatti ad oggi una lacuna di studi di ampio respiro, capaci di restituire una visione composita e integrata della società veneziana e del suo diveniente orizzonte culturale. Ne esistono numerosi ritratti antropologici¹¹, volti però principalmente alla restituzione dei singoli aspetti ed elementi specifici che la caratterizzano¹², oppure all'indagine di categorie sociali e professionali circoscritte¹³. Al contrario, la presente ricerca intende offrire un affresco del cosmo veneziano attraverso lo sguardo, le parole e le pratiche di coloro che lo popolano, secondo una molteplicità di prospettive e nella sinergia delle differenti sfaccettature che l'abitare locale contemporaneo dischiude. Una visuale che rinuncia quindi all'articolazione secondo dettagliate domande di ricerca, prediligendo piuttosto lo scandaglio di più macro-ambiti socio-culturali, l'apertura integrale al campo e la restituzione di una maggiore complessità.

Organismo proteiforme qual è ogni interrogazione sul reale, anche il lavoro che qui si presenta ha quindi subito in corso d'opera innumerevoli mutazioni di sguardo e riarticolazioni di struttura, stimulate dal confronto attivo e dialogico con il proprio vivente oggetto. Anziché limitarsi ad una analisi antropologica dei cosiddetti costi sociali dello sviluppo turistico, esso si è così orientato sul più ampio divenire sociale di Venezia nel secondo Novecento, assumendo come criterio strutturale la trasformazione progressiva del suo tessuto residenziale e commerciale. Di conseguenza il quesito d'origine, incentrato sulle forme e le modalità dell'overtourism che affligge la città contemporanea, si è progressivamente tradotto nel bisogno di comprendere piuttosto come Venezia, nel tempo, abbia potuto essere plasmata quale sostrato ideale di quella turistificazione intensiva che della sua lunga storia costituisce solo un ultimo breve tassello. È infatti

proprio nel gioco tra progetti di sfollamento e di ripopolamento, legati a un'idea di Venezia città manifatturiera o centro culturale e di servizi piuttosto che città portuale o turistica, che sta la risposta ad alcune domande cruciali sul presente della città e su come Venezia abbia potuto diventare quel che è oggi¹⁴.

11 Vedi ad esempio il breve T. Agostini, *Appunti di etnografia veneziana* (2014)

12 Vedi ad esempio A. De Palma, S. Savogin, *Una città. Venezia, la memoria dell'acqua* (2009); T. Gardella, *Turismo e souvenir. Etnografia del ruolo dei souvenir in vetro di Murano nel fenomeno turistico veneziano* (2014); T. Ghirardo, *Etnografia di un multiculturalismo quotidiano. Intrecci di sguardi, parole e azioni nel quartiere Cita a Venezia Marghera* (2016); E. Casarini, *Ethos and resistance to change among the venetians of Venice, Italy* (1984); L. Sciana, *A Venetian Island: environment, history and change in Burano* (2003); J. Rubenstein, "Carnival unmasked: Transformations of performance in Venice" (1990); M. Tegon, «Perché ci credo». *Venezia ei paesaggi contesi* (2015).

13 Vedi ad esempio R. Vianello, *Il gondoliere* (2011) e *Pescatori di Pellestrina* (2004)

14 G. Favero, "Venezia dopo Venezia: Economia e Demografia urbana nel Novecento", in *Venise XX Siècle*, p. 79

Laddove quindi si voleva circoscrivere l'orizzonte ad un singolo fenomeno si è stati invece costretti ad allargarlo a tal punto da includervi anche tutte quelle sfere di vetro immaginate da Calvino, soffermandosi sui motivi per cui, tra le molte città immaginate come possibili, solamente quella attuale, la destinazione turistica, è stata accettata come necessaria e integralmente realizzata. Un processo che si può ricostruire ripercorrendo a ritroso le tappe di quella «bonifica umana» che nel 1935 Vittorio Cini - uno dei principali artefici dei destini cittadini - proponeva come soluzione innovativa e radicale al «problema sociale» che ai suoi occhi affliggeva la Laguna e che si sarebbe poi realmente concretizzata nel trasferimento dei due terzi della popolazione «nel quartiere del lavoro»¹⁵. Un processo, infine, la cui portata effettiva non può essere restituita che dallo sguardo dei «rimasti»: coloro che non hanno abbandonato il loro luogo di vita e ad oggi rappresentano quella preziosa e insostituibile «testimonianza di un corpo frantumato, di un universo esplosivo»¹⁶, cui la ricerca che segue ha voluto dare voce.

15 Dal discorso di Vittorio Cini, in *Archivio della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura*, Verbali, Registro 77.1935, Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Venezia. Consiglio generale, seduta 11 maggio 1935

16 Vedi V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni* (2017)

I.

SVILUPPO STORICO

1. TENDENZE DI LUNGO PERIODO

1.1 L'OTTOCENTO

Venezia nella modernità

Caratteri generali

Con la caduta della Serenissima Repubblica nel 1797, una frattura decisa irrompe nella storia della città. Si estingue infatti con essa «tutto un ordinamento civile e organizzativo urbano»¹, lasciando un vuoto che l'istituzione del Municipio tra 1806 e 1807 è chiamata a colmare attraverso il varo di un nuovo e moderno «reggimento comunale». Lungi dal trattarsi di un semplice avvicendamento politico, è un intero sistema di governo del territorio e della cosa pubblica che vede sgretolarsi in questo periodo i suoi fondamenti, sotto i passi pesanti delle dominazioni straniere. Inoltre, la frammentazione amministrativa di un ambito corrispondente all'odierna provincia in 108 comuni, sostanzialmente governati dai proprietari terrieri, fa collassare «ogni concezione unitaria e organica dei problemi del territorio lagunare e di terraferma complessivamente inteso», ovvero quel «forte senso della *demanialità*, cioè dell'appartenenza collettiva, degli elementi fisici costituenti e caratterizzanti il sistema lagunare, che aveva contrassegnato l'aristocrazia egemone nella Serenissima»². Se fino a quel momento le trasformazioni della città erano avvenute all'interno di un preciso quadro normativo «senza lacerazioni né traumi»³, l'Ottocento sarà invece caratterizzato da un radicale sconvolgimento dell'organismo urbano, tanto nella sua struttura, quanto nel senso profondo delle sue logiche interne.

Nonostante l'estrema dinamicità del secolo che va aprendosi, esso coincide con l'elaborazione del paradigma romantico della decadenza veneziana, tanto economica quanto identitaria, ovvero della sua apparentemente inesorabile riduzione a rovina. Tra il *tòpos* culturale della morte annunciata della città e la sua spinta innovatrice tesa ad un futuro moderno e industriale si innesta così in questi anni una sorta di «schizofrenia latente», di «dissociazione in agguato»⁴.

1 E. Franzina, "L'unificazione", in E. Franzina, *Venezia, op. cit.*, p. 9

2 L. Scano, *Venezia: terra e acqua* (2009), p. 17

3 E. Salzano, "Attualità del Catasto napoleonico", cit. in M. Favilla, *Delendae Venetiae* (2013), p. 7

4 G. Romanelli, "Venezia nell'Ottocento", in S. Woolf, "L'Ottocento", in *Storia di Venezia – L'Ottocento e il Novecento, op. cit.*, p. 936

La contraddizione apparente che potrebbe esser vista in queste due anime della Venezia ottocentesca è, in realtà, il frutto di una condizione di difficile ritrovamento di sé, di una faticosa ricerca di senso da parte di una compagine sociale in bilico tra la gestione del proprio passato e la progettazione del proprio incerto futuro⁵.

Una contraddizione su cui si innesta la velenosa querelle che per decenni a venire accompagnerà - spesso paralizzandola tramite una polarizzazione su opzioni estreme - il pubblico dibattito cittadino, quella cioè tra «novatori», convinti che «la struttura della città antica potesse sopportare, offrendo economico insediamento produttivo, l'industrializzazione e la macchina»; e «conservatori», che Wladimiro Dorigo, con ideologico sprezzo, definisce «visionari di un neoinsularismo ancor più assurdo e arretrato, incapaci di avvertire anche i segni ormai netti dell'evoluzione dei tempi»⁶.

La fine traumatica di un mondo e l'alba incerta di un nuovo ordine ricco di incognite e timori segnano profondamente la società veneziana dell'epoca. Venuto meno il suo storico ordinamento interno, e con esso il proprio ruolo nel panorama geopolitico, Venezia si scopre improvvisamente obsoleta. La sua struttura fisica e le forme sociali dell'abitare qui maturate la rendono infatti sostanzialmente inadatta ad avviare quelle forme di urbanizzazione industriale che l'avvento del capitalismo sta trionfalmente promuovendo nei suoi luoghi di espansione, basate su una razionalizzazione in chiave funzionalistica delle tramature urbane tardo-medioevali volta a garantire le due condizioni chiave della nuova economia: l'efficienza logistica e il controllo sociale sulla forza-lavoro. Ciò avviene a scapito non solo delle forme edilizie, ma anche del «senso comune dello spazio», che si trasforma da «ambito manipolabile del proprio abitare» a «idea più astratta e generale, [...] impersonale e statica»⁷. Da qui le ricorsive operazioni di regolarizzazione, igienizzazione e sanificazione, di cui la Parigi di Haussmann è forse il più celebre esempio, ad imporre sulle città una griglia reticolare fatta di strade dritte e grandi viali, più facilmente assoggettabili al controllo poliziesco e alla sorveglianza burocratica.

Per uscire dalla celebrazione nostalgica dei fasti del passato e ritrovare una propria storicità, nemmeno Venezia può sottrarsi a tale paradigma:

come ogni città, deve essere funzionale alle esigenze del sistema di produzione capitalistico-industriale, deve essere razionalmente ordinata, deve poter crescere senza limitazioni. Venezia è una città come le altre, *deve* essere una città come le altre⁸.

5 *Ibidem*

6 W. Dorigo, *Una legge contro Venezia: natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna* (1973), p. 38

7 F. La Cecla, *Mente locale* (2011), p. 16

8 M. Favilla, *Delendae Venetiae, op. cit.*, p. 11

Un programma ideale che però si scontra con le caratteristiche costitutive del luogo, con le modalità stesse su cui esso articola la propria spazialità e la propria temporalità. «Tutte le cose diritte mentono», diceva il nano nietzschiano a Zarathustra, «ogni verità è ricurva»⁹. Anticamente consapevole di tale lezione, la città appare infatti renitente alla linearità schematica e alla modularità pedissequa, ma sorge e si sviluppa con estremo dinamismo per essere integralmente adattabile alle difformità del territorio e alle sfide che il peculiare ambiente le pone¹⁰. Modellata per adattarsi plasticamente a continue trasformazioni, e solo grazie a questo capace di sopravvivere nei secoli, essa non può perciò essere assoggettata a strutture reticolari uniformi, rigide, quali quelle che l'urbanesimo razionalista va diffondendo¹¹. Una differenza di natura che si articola intorno all'idea di flessibilità e che riguarda anche l'articolazione della struttura temporale del luogo, connessa a una forma di mobilità in origine preminentemente acquatica e quindi difficilmente cronometrabile o efficientabile in senso moderno. Anche per questo aspetto infatti Venezia, «persino cadaverica come essa è oggi, lancia una provocazione insormontabile al mondo della modernità», ovvero quella di

una forma del tempo in cui i 'misti' non si bloccano, bensì proprio in quanto 'misti', in quanto dialettica, procedono; questa è la massima critica che si possa fare al tempo accelerato, cronografico, della contemporaneità¹².

È a partire da simili presupposti che il tentativo di modernizzare Venezia verrà perseguito nel corso dei secoli successivi alla caduta della sua millenaria Repubblica. Il meccanismo motore sarà la volontà di riassorbirne l'enigmatica alterità, riconducendone il funzionamento agli assiomi di un razionalismo esogeno e assai poco appropriato alla forma di vita che da sempre aveva caratterizzato la città. Strumenti principali, come vedremo, ne saranno: la rottura dell'insularità, l'imposizione su un arcipelago urbano policentrico di inedite centralità e la negazione della dimensione acquatica, ovvero della natura essenzialmente anfibia del luogo. Un vero e proprio progetto di «omologazione urbana»¹³, di assimilazione di Venezia alle città di terraferma che, riducendone le caratteristiche costitutive ad anomalie, ha cercato di negarne la differenza e, con ciò, l'alternativa reale e

9 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno* (2006), p. 184

10 Vedi F. Mancuso, *Venezia è una città* (2009)

11 Vedi T. Stoppani, *Paradigm Islands: Manhattan and Venice: discourses on architecture and the city* (2012), p. 137

12 M. Tafuri, *La dignità dell'attimo*, trascrizione multimediale di *Venezia e il tempo: le forme della modernità*, Venezia 1994, pp. 32-33.

13 G. Zucconi, "Piani e progetti per una città che si trasforma", in X. Tabet, M. Fincardi, *Venise XX Siècle, op. cit.*, p. 93

concreta che essa avrebbe potuto rappresentare rispetto al modello di sviluppo che andava imponendo la propria egemonia.

Le trasformazioni urbanistiche

Nonostante la sostanziale continuità formale e tipologica del tessuto edilizio possa indurre l'illusione di una immobilità metafisica, tra Ottocento e Novecento l'urbanistica della città è stata profondamente modificata. Lo stesso Chinello si stupiva di come

neanche in un secolo non solo si sia riusciti a turbare il carattere di Venezia, ma letteralmente a cambiarne la fisionomia e la stessa struttura urbana: fortuna vuole – nella disgrazia – che tanti altri progetti partoriti dalla fervida fantasia di tanti veneziani e non siano rimasti poi inattuati¹⁴.

Già durante la dominazione napoleonica, infatti, l'intervento sulla città è imponente. Come ogni altra metropoli dell'Impero francese, Venezia avrebbe dovuto essere dotata di una mobilità pedonale vera e propria, da affiancare a quella marittima, nonché di una serie di edifici monumentali di rappresentanza e di una rete di viabilità lastricata di più ampie dimensioni¹⁵. Per dare corpo a tale progetto venne costituita la Commissione all'Ornato, avente il compito di «far tracciare un piano della città, descrivendo il tal piano le linee che debbono indicare i tagli da farsi a qualche contrada, e gli aumenti da aggiungere a tal altra»¹⁶. Nel dicembre 1807 essa promulga quindi un corpus di provvedimenti, con i quali inizia «per l'urbanistica veneziana un'epoca nuova, o, *tout court*, l'età moderna»¹⁷. Si affermano in questo ambito due criteri fondamentali di intervento: il «rettifilo delle strade», da ampliare attraverso sventramenti, demolizioni e interramenti di canali, e la «volontà di ristrutturazione globale della città secondo fini rappresentativi e, insieme, di servizio»¹⁸, come era conforme allo stile celebrativo di una potenza imperiale¹⁹. Operazioni cui si

14 C. Chinello, *Porto Marghera: 1902-1926: alle origini del "problema di Venezia"* (1979), p. 63

15 G. Zucconi, *op. cit.*, p. 93

16 G. Romanelli, "Venezia nell'Ottocento", *op. cit.*, p. 938

17 G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX* (1977), p. 38

18 *Ivi*, p. 39

19 È in quest'ottica che a Castello vengono realizzati, attraverso cospicue demolizioni, i Giardini pubblici, aperti nel 1810, con l'annesso interrimento del rio di Sant'Anna per ottenere l'allora via Eugenia, che, non a caso, tagliava a metà un quartiere popolare densamente abitato da quella classe operaia degli *arsenalotti* che tanta parte avrà nei moti insurrezionali del '48. Questa arteria sarebbe poi confluita in una nuova direttrice, ottenuta prolungando la riva degli Schiavoni, che avrebbe attraversato i neo-realizzati

associa la requisizione di un gran numero di edifici religiosi e conventuali, che, potendo essere destinati a funzioni civili o abbattuti liberando nuovi spazi, garantivano al governo la possibilità di risemantizzare la città secondo le proprie esigenze.

È però sotto la dominazione austriaca che avviene un «evento capitale nella storia della città»²⁰, ovvero la costruzione del ponte ferroviario tra Venezia e la terraferma (1842 – 1846). Venezia perde così la propria millenaria insularità per essere inserita nella rete ferroviaria e portuale regionale, ponendo le basi di quel «rovesciamento verso terraferma a scapito dell'orientamento a mare» che avrebbe caratterizzato anche i secoli seguenti²¹.



Fig. 1: *Disegno del Gran ponte sulla veneta Laguna, 1846*

Il ponte, oltre a costituire un trauma simbolico e culturale di vasta portata, finisce anche per mutare completamente i rapporti interni alla città, ristrutturandola in funzione del nuovo ruolo assegnatole: nella gerarchia implicita nel meccanismo urbano, quello che era considerato l'ingresso di servizio diviene infatti l'accesso principale, quello attraverso cui l'economia del territorio deve ormai passare, capovolgendo di fatto il senso del traffico e delle relazioni.

Giardini Reali, ottenuti a loro volta attraverso la demolizione dei granai cittadini, rimarcando così il ruolo centrale, da un punto di vista amministrativo e celebrativo, dell'area di San Marco.

20 G. Romanelli, *Venezia nell'Ottocento, op. cit.*, p. 954

21 *Ibidem*

Gli interventi che seguono sono quindi tutti diretti alla ritessitura della rete di viabilità interna, al fine di ampliare le strade e creare un nuovo corridoio di collegamento tra la zona della stazione ferroviaria e le aree realtina e marciana. Su un organismo urbano irregolare e interconnesso si sovrascrive così in breve tempo un sistema di direttrici di flusso, o corridoi, volti a condurre in maniera rapida e sicura gli utenti verso i centri funzionali che si vanno consolidando²². All'interno di una città che va risignificandosi in senso «già borghese-capitalistico»²³, la stessa piazza San Marco cambia di segno: da quello che fino ad allora era luogo di mercato popolato da un gran numero di venditori ambulanti viene allontanata l'attività commerciale, insieme alle manifestazioni festive e rituali che la Repubblica vi ospitava. Essa è allora trasformata in un centro di socializzazione elitaria, ovvero in quel «più bel salotto d'Europa», dove le amene chiacchiere delle classi agiate sono accompagnate dai concerti bandistici serali introdotti dagli Austriaci²⁴.

A partire dall'annessione al Regno d'Italia (1866), la trasformazione della città subisce poi una consistente accelerazione e un salto di qualità. Infatti

una logica urbana che assume a modello la vita delle città di terraferma – abbagliata dalle conquiste della tecnica moderna e, forse più, dalle prospettive di un'economia che appare in incontenibile espansione e legata tuttavia a quel tipo di organizzazione e infrastrutturazione territoriale – mira a fare anche di Venezia una cattiva imitatrice di caratteri e metodi che le sono sostanzialmente estranei²⁵.

Nei primi decenni di amministrazione unitaria, quando il tentativo di assimilazione alla terraferma risulta più marcato, «si afferma nel modo più brutale la tecnica dello sventramento, del rettifico, dell'allargamento»²⁶, con il passaggio dalle pratiche di intervento diffuso che avevano caratterizzato il periodo precedente a «progetti fantasiosi e realizzazioni di mano pesante»²⁷.

22 Nel 1852 viene allargato campo S. Bartolomio, che va affermandosi come centro commerciale della città, cui seguirà l'allargamento dell'area intorno a San Salvador, mentre tra 1853 e 1860 vengono costruiti i ponti dell'Accademia e degli Scalzi. Vedi L. Scano, *Venezia: terra e acqua, op. cit.*, p. 24; R. Chirivi, *Eventi Urbanistici dal 1846 al 1962*, in "Urbanistica", 52, 1968; G. Romanelli, *op. cit.*, p. 255

23 C. Chinello, *Porto Marghera, op. cit.*, p. 16

24 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze, op.cit.*, pp. 62-63

25 G. Romanelli, *Venezia nell'Ottocento, op. cit.*, p. 957

26 *Ivi*, p. 958

27 *Ivi*, p. 956 Si ha quindi innanzitutto l'apertura di Bacino Orseolo (1869), con l'obiettivo di creare una connessione viaria più ampia con l'area realtina. Segue nel 1871 la costruzione di via Vittorio Emanuele II, o Strada Nova, una direttrice insolitamente larga e rettilinea lungo il Canal Grande, realizzata per collegare rapidamente la stazione ferroviaria con Rialto, il polo degli affari. Chiudono il disegno, infine, via XXII Marzo e via 2 Aprile (nominate "vie" a dispetto della toponomastica locale), a facilitare il passaggio dall'Accademia a San Marco e da Rialto a San Luca, in prossimità del quale si era realizzato Campo Manin.

Una prassi che ebbe pesanti ripercussioni anche sul piano dell'edilizia abitativa, determinando

una riqualificazione delle zone a più immediato contatto con le nuove infrastrutture [...]; l'aumento della rendita immobiliare di determinate aree – ed immobili relativi – a scapito di altre tradizionalmente privilegiate; una più marcata suddivisione in zone funzionali del territorio insulare cittadino²⁸.

Il disegno urbanistico soggiacente all'attuazione di percorsi pedonali ampi e per quanto possibile rettilinei intendeva infatti collegare il nuovo accesso ferroviario alle aree che andavano definendosi come «centro commerciale diffuso», ovvero come «una specie di *city*» moderna sul modello delle città italiane ed europee dell'epoca²⁹. Si incideva così sul circonvoluto tessuto urbano un percorso anulare tangente ai punti che, in uno con la loro connessione preferenziale, emergevano come centrali, al fine di imporre una logica di accelerazione della percorrenza che facilitasse la rapidità e l'efficienza degli spostamenti infra-urbani. Un'esigenza che verrà ulteriormente rinforzata nei decenni successivi, con il consolidamento della testa di ponte e la sua apertura al traffico automobilistico, tramite l'allargamento fascista del ponte translagunare e la costruzione di Piazzale Roma (1931-1933).



Fig. 2: L. Ughi, *Iconografica Rappresentazione della Inclita Città di Venezia Consacrata al Regio Serenissimo Dominio Veneto* (1729)

28 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti* (1976), p. 13

29 M. Reberschak, "L'economia", in E. Franzina, *Venezia, op. cit.*, pp. 227-298, p. 233



Fig. 3: *Pianta della Città di Venezia nuovamente disegnata* (1857 ca)



Fig. 4: Venezia ai nostri giorni

In una città policentrica per vocazione fisica e sedimentazione storica³⁰, è così una nuova semantica della centralità che si tenta di innestare, in accordo con il paradigma dell'urbanistica ottocentesca, che prevedeva la destinazione del centro cittadino ad attività commerciali, direzionali e finanziarie poco compatibili con la residenza e il parallelo ricollocamento dei «popolani» in seguito a demolizioni e operazioni di risanamento. «Traspare dunque la volontà di esercitare un serrato controllo sociale, attraverso una città razionalmente suddivisa in parti monofunzionali e socialmente omogenee»³¹. Non è quindi un caso che, nonostante le condizioni abitative più drammatiche fossero localizzate nei sestieri di Castello e Cannaregio, nell'elenco di interventi urbanistici previsti dal Comune nel 1886 ben 27 su 40 riguardassero le aree centrali della città³².

Alla ritessitura della viabilità urbana si intreccia inoltre nel 1880 l'apertura della Stazione Marittima, seconda grande infrastruttura che lega materialmente Venezia alla terraferma, assegnando alla portualità lagunare la nuova funzione di smistamento di materie prime verso le altre aree industriali della regione³³. Una ridefinizione che ultimerà il suo compimento «qualche decennio dopo, con la prima Marghera di Volpi nel '17 e, più ancora, con la seconda negli anni '50 e '60», determinando il consolidamento di una «forza lavoro-popolazione e, contemporaneamente, una riorganizzazione funzionale della struttura urbana del centro storico e, più complessivamente, dell'intero territorio»³⁴. Con la Marittima riceve infatti conferma definitiva la rotazione dell'asse economico e sociale della città verso la testa di ponte, con un conseguente «travasamento» di popolazione e attività dai sestieri di Castello e Cannaregio a Dorsoduro e Santa Croce³⁵.

Infine, tra 1889 e 1891 si giunge alla redazione del primo piano regolatore di Venezia, in cui per la prima volta ci si confronta con «il problema dell'elaborazione di un provvedimento globale e coordinato di pianificazione e salvaguardia per la città»³⁶. Del tutto refrattaria a mettere in discussione la logica di modernizzazione coatta della struttura urbana, la Commissione appositamente nominata dal Comune per valutare i contenuti del «Piano di risanamento e regolatore della città di Venezia» non si esimerà tuttavia dal confrontarsi con la questione estetica dell'intervento urbanistico.

Essa infatti unanimemente concorderà sul voto che

30 Vedi F. Mancuso, *Venezia è una città*, op. cit.

31 *Ivi*, p. 16

32 *Ivi*, p. 14

33 Vedi C. Chinello, *Porto Marghera*, op. cit.

34 *Ivi*, p. 60

35 Sestieri che tra 1881 e 1901 vedono un tasso di incremento della popolazione quasi doppio rispetto a quello dell'intera città storica. Vedi M. Reberschak, «L'Economia», op. cit., p. 237

36 G. Romanelli, *Venezia nell'Ottocento*, op. cit., p. 958

non basti rispettare ogni notevole ricordo artistico e storico, ma convenga ancora tenere grandissimo conto del singolare *carattere pittoresco* della città, [...] il quale [...] deve venire protetto da speciali disposizioni edilizie e da particolari provvedimenti municipali³⁷.

Il principio della tutela estetica del pittoresco cittadino, che tanta fortuna avrà nel secolo successivo, diviene così ufficialmente uno dei fondamenti dell'azione governativa sull'urbs veneziana.

L'industrializzazione

Alla riforma urbanistica e alla nuova infrastrutturazione procede parallelo il processo di moderna industrializzazione di Venezia, che prende slancio a cavallo del secolo continuando a perseguire un modello «neo-insulare» di sviluppo, centrato sull'importazione di strutture industriali all'interno della città lagunare. Infatti, oltre alla graduale crescita nel tessuto urbano di piccole aziende uniformemente distribuite, complessi di maggiori dimensioni vengono localizzati nelle aree di più recente bonifica, ancora dotate di ampi spazi liberi, quali la Giudecca e Cannaregio, o vicino alla Stazione Marittima, laddove la prossimità del porto garantiva di limitare le difficoltà logistiche di un ambiente anfibio³⁸.

L'espansione della manifattura porta con sé la creazione di un nuovo paesaggio industriale ai margini della città, contribuendo congiuntamente ad un rapido aumento della popolazione³⁹ e ad un relativo incremento della domanda di alloggi da parte delle classi popolari, le cui condizioni abitative erano all'epoca già drammatiche⁴⁰. Fin dal 1891 il Comune aveva in realtà favorito l'edilizia popolare, assegnando speciali «premi d'incoraggiamento», ovvero contributi decennali a fondo perduto, a chi avesse costruito abitazioni non aventi caratteristiche «di lusso o di agiatezza»⁴¹ da destinare alla locazione⁴². Una risposta ulteriore da parte del Comune, «nella constatata insufficienza dell'iniziativa privata alla soluzione del problema delle abitazioni popolari»⁴³, si avrà soprattutto nei primi

37 L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, op. cit., p. 29

38 Vedi M. Reberschak, op. cit., pp. 238-239 e M. Reberschak, "L'industrializzazione di Venezia", in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, *Venezia. Itinerari per la storia della città* (1997)

39 Cresciuta di 25.000 unità tra il 1844 e il 1880

40 F. Mancuso, *Venezia è una città*, op. cit., p. 69

41 L. Scano, op. cit., p. 30

42 Un'iniziativa che portò alla costruzione tra 1897 e 1911 di quasi 700 appartamenti, in grado di ospitare più di quattromila persone. Vedi G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, op. cit., p. 17

43 *Ivi*, p. 16

decenni del secolo successivo, con l'operato della *Commissione per la costruzione di case sane economiche e popolari*, agenzia che nel 1914 confluirà nell'*Istituto Autonomo per le case popolari* (IACP), dando vita ad una serie di nuovi quartieri appositamente costruiti per le classi subalterne⁴⁴. Nonostante nel 1927 l'Istituto avesse costruito più di 1600 appartamenti, idonei ad ospitare all'incirca settemila persone, il suo intervento in rapporto alle domande di locazione presentate per le nuove abitazioni continuava a rilevare una «assoluta insufficienza delle realizzazioni e disponibilità rispetto alle esigenze» effettive⁴⁵.

L'azione congiunta della progressiva concentrazione degli insediamenti industriali nelle aree marginali della città e degli interventi urbanistici sugli assi viari determinò dunque in questi decenni un cospicuo spostamento delle classi popolari all'interno della città, che ebbe un'ulteriore spinta attraverso la costruzione di quartieri ad essi appositamente riservati nel momento in cui invece altre aree venivano destinate a funzioni diverse da quella residenziale e il loro valore immobiliare aumentava di conseguenza. È in questo momento che si verifica un ulteriore stravolgimento della tradizionale strutturazione socio-spaziale dell'isola, forse meno appariscente dei coevi sventramenti, ma altrettanto profondo, ovvero la compartimentazione sociale su larga scala dello spazio urbano, da sempre abitato da una molteplicità di classi sociali eterogenee conviventi in una condizione di assoluta contiguità spaziale. Come nota Casellato, infatti, la natura insulare della città, che ne limitava l'espansione, aveva favorito fino ad allora una stratificazione sociale di tipo verticale, piuttosto che orizzontale⁴⁶, promuovendo una coabitazione che, per quanto diseguale e affatto idilliaca, consentiva un continuo confronto tra le differenti classi sociali. Nel momento in cui, però, la trasformazione della città avveniva nel segno dell'istituzione di centralità rafforzate, inserite all'interno di assi connettivi privilegiati, anche a Venezia poteva emergere una realtà spaziale assimilabile ad una *periferia*, per quanto sia naturalmente semplificatorio «parlare di periferia in senso stretto in una città che non ha un centro vero e proprio, ma un reticolo di centralità e di baricentri diffusi cui le comunità cittadine fanno da sempre riferimento»⁴⁷.

44 San Giacomo (1907 e 1921), Campo di Marte (1921), Sant'Eufemia (1945) alla Giudecca; San Giobbe (1905 e 1910), Madonna dell'Orto (1922) e San Girolamo (1929 e 1947) a Cannaregio; Corte delle Colonne (1909), Ruga Giuffa (1910), la Celestia (1938) a Castello; San Rocco (1910), Sant'Agnese (1921) e Santa Marta (1926 e 1931) a Dorsoduro.

45 Per 60 appartamenti alla Madonna dell'Orto, ad esempio, si avranno nel 1922 ben 1210 domande; per 8 appartamenti a Sant'Agnese, 347 richieste. Vedi G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, *op. cit.*, p. 17

46 «Nelle zone centrali, attorno a San Marco e Rialto, ricchi e poveri vivevano nella stessa parrocchia e talvolta anche nello stesso palazzo: i primi in dimore che godevano di posizione rialzata, affaccio sul campo o vista sul canale; i secondi in tuguri a piano terra, che si aprivano su calli cieche o corti interne, privati della luce del sole e del ricambio dell'aria ed esposti ai disagi dell'umidità e dell'acqua alta». In A. Casellato, «Venezia dei bassifondi: la città dei marginali, della classe operaia e del pittoresco popolare», in X. Tabet, M. Fincardi, *Venise XX Siècle*, *op. cit.*, p. 71-78, p. 71

47 F. Mancuso, *op. cit.*, p. 70

Tale realtà spaziale finì per coincidere con i bordi esterni dell'isola, dove preferenzialmente vennero edificati i quartieri popolari. Infatti, nell'impossibilità fisica di espandersi ulteriormente, la redistribuzione delle classi sociali in compartimenti omogenei non poteva che svolgersi intra moenia, con il ricollocamento dei ceti inferiori ai margini del tessuto urbano, possibilmente in siti non troppo visibili, dato che «le case operaie non conferiscono all'aspetto artistico della città e offenderebbero il senso estetico, se si vedessero allineate davanti al bel Bacino di San Marco»⁴⁸.

Tuttavia, nemmeno questa soluzione sarà accolta con approvazione dalla borghesia cittadina, irritata dallo «incredibile e incomprensibile strazio del verde»⁴⁹ che l'edificazione in aree libere, o potenzialmente liberabili, produceva, occupando

giardini storici, zone alberate, spazi verdi indispensabili alla visione panoramica di palazzi gentilizi e di prospettive architettoniche tradizionali. Queste case popolari, improntate a una economia tanto spinta da diventare gretta, spoglie di qualsiasi elemento di pietra viva, adornate talora con ricami floreali di cementi stampati, impoveriscono l'aspetto della città, trasformando spazi aperti e zone di verde in agglomerati edilizi⁵⁰.

Una sensibilità solamente mascherata da estetismo che verrà prontamente accolta di lì a poco, quando l'espansione in terraferma e il trasferimento delle classi popolari fuori dal centro cittadino smetteranno di essere una prospettiva utopica dell'aristocrazia locale per divenire realtà storica.

La negazione dell'acqua

«Le trasformazioni radicali che hanno segnato, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, la struttura stessa di Venezia [...] - tutte - hanno in comune la negazione dell'acqua»⁵¹.

Il progressivo processo di omologazione di Venezia alle città di terraferma non poteva non confrontarsi anche con la sua natura anfibia, elemento che massimamente ne determinava la specificità e che pertanto più renitente appariva alla spinta modernizzatrice. Non fu quindi solo la città di pietra a essere sottoposta tra Ottocento e Novecento a profondi interventi di trasformazione, ma la stessa Laguna, da un punto di vista sia morfologico che

48 Atti del Consiglio Comunale di Venezia, 23 gennaio 1905, riportato in L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, *op. cit.*, p. 32

49 G. Damerini, *Giardini di Venezia* (1931), p. 37

50 E. Miozzi, *Venezia nei secoli* (1957), I, p. 227

51 M. R. Vittadini, *Fare a meno dell'acqua* (2012), p. 11

funzionale. Senza giungere agli estremi retorici della provocazione futurista⁵², furono però diverse e sinergiche le operazioni che in questi anni le amministrazioni compirono in tale direzione. Fu innanzitutto favorita e promossa la pedonalizzazione della viabilità infra-urbana: già a seguito della costruzione del Ponte dell'Accademia e degli Scalzi, i percorsi pedonali vennero infatti privilegiati rispetto ai tradizionali tragitti acquei. Tramite cospicui interramenti di rii e sventramenti di edificato si aprirono vie più ampie e agevoli, lungo le quali il traffico iniziò preferenzialmente a dirigersi e le nuove attività commerciali e di servizio a insediarsi⁵³. Gli antichi equilibri basati sulle vie d'acqua e i rapporti che fino ad allora si erano consolidati tra zone diverse della città vennero così interamente sconvolti, assegnando un ruolo centrale ai luoghi posti in connessione dagli assi viari principali e un inedito ruolo periferico alle aree di più difficile raggiungimento pedonale⁵⁴. Una vera e propria rivoluzione copernicana per la sintassi urbana di Venezia, la cui struttura era precedentemente

organizzata più attorno ai canali che alle calli retrostanti e si può quindi dire che l'impianto dei canali e delle vie d'acqua in genere costituissero per la città quello che in altri luoghi erano le strade, i passaggi, il tessuto connettivo: il sistema pedonale fungeva praticamente da struttura viabilistica di servizio, non molto sviluppata e senza una precisa organizzazione urbanistica globale all'interno dell'insediamento. Con le nuove realizzazioni Venezia diventava invece una città da attraversare pedonalmente, nel minor tempo possibile: un'esigenza "moderna" che ha portato a violenze sempre più macroscopiche sulla struttura cittadina⁵⁵.

Così come si scoprì d'un tratto obsoleta e disfunzionale la mobilità acquea, altrettanto accadde per la Laguna considerata nel suo complesso. Con il collasso di un suo governo unitario, dotato di strumenti e obiettivi comuni, e l'avvento di un sistema capitalistico di gestione del territorio, «l'ambiente naturale, fino ad allora rispettato, compartecipe temuto dell'uomo nel suo progetto di trasformazione e utilizzazione del mondo, era diventato semplice materia prima per una continua ricreazione delle condizioni date»⁵⁶. Esso cessò pertanto di essere concepito come risorsa eminentemente collettiva per essere sottoposto a un triplice processo di privatizzazione, con il susseguirsi di chiusure abusive della gronda lagunare, di bonifica, con la conseguente cospicua sottrazione di spazi e acque al suo

52 Vedi F. T. Marinetti, U. Boccioni, C. Carrà, L. Russolo, *Contro Venezia passatista* (1914)

53 Nel solo periodo tra 1816 e 1866, l'amministrazione municipale interrò 28 rii, che aggiunti ai 14 eliminati tra 1798 e 1815 significarono la cancellazione di ben 41.500 mq di viabilità acquea. Vedi M. Favilla, *Delendae Venetiae, op.cit.*, p. 9

54 Vedi M. R. Vittadini, *Fare a meno dell'acqua, op. cit.*

55 G. Pertot, *Venezia "restaurata". Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani* (1988), p. 18

56 E. Salzano, *La Laguna di Venezia* (2011), p. 14

bacino⁵⁷, e di erosione, con la dispersione in mare aperto dei sedimenti estratti⁵⁸. In assenza di una visione organica complessiva del territorio si stentava infatti a comprendere la funzione e l'importanza effettive dell'elemento acqueo, che finì per apparire come fattore neutro, materia bruta liberamente manipolabile ed estensivamente riducibile. «Rappresentata come una superficie inutilizzata e improduttiva che, a differenza delle aree periferiche delle città 'normali', non può essere adeguatamente valorizzata e sfruttata», la Laguna si configurava allora come mero «vuoto da riempire»⁵⁹.

In questa vera e propria transizione fra mondi, da un mondo anfibio a uno terrestre, da uno insulare a uno «terrafermiero», una profonda crisi di senso e funzione investe anche le numerose isole del bacino lagunare. Estratte a forza dalla stretta integrazione funzionale con il resto del tessuto urbano, esse si ritroveranno infatti progressivamente marginalizzate da un sistema economico e sociale sempre più centrato sulla primazia delle connessioni pedonali e improvvisamente rovesciato verso l'entroterra.

Riflessi nel contemporaneo

Soffermarsi sul complesso processo di modernizzazione attraversato dalla città tra Ottocento e Novecento risulta fondamentale se si vuole comprendere come è stato possibile nel tempo fare di Venezia una delle capitali mondiali del turismo contemporaneo. Infatti, nonostante gli scenari attuali fossero per l'epoca del tutto inimmaginabili, lo sviluppo turistico si innesterà successivamente proprio nei solchi che l'aratro del primo capitalismo industriale, con la sua correlata infrastrutturazione urbanistica, aveva scavato nel territorio lagunare. Il collegamento rapido della città insulare con la terraferma, la presenza di grandi assi viari, l'individuazione nel nucleo urbano di direttrici principali di flusso e di definite centralità, l'importazione di una logica di accelerazione della percorrenza, l'attribuzione a determinate aree di funzioni di rappresentanza: tutti questi elementi saranno incorporati e ulteriormente rafforzati dalla ristrutturazione capitalistica successiva, che punterà sullo sfruttamento della città d'acqua come formidabile polo attrattivo per i visitatori internazionali, scindendo tale funzione dal composito prisma

57 Nel complesso, le opere realizzate in Laguna dal 1900 al 1973 hanno precluso o tolto all'espansione della marea circa un buon terzo della Laguna stessa, mentre gli scavi assommano ad almeno 53.000.000 di metri cubi di fondali sottratti. Vedi P. Bevilacqua, *Venezia e le acque* (1998), p. 140

58 Come riporta Bevilacqua, a partire dal 1869 nel giro di soli novanta anni la massa del materiale escavato nella Laguna fu di circa 1,8 volte quella estratta in tutti i secoli precedenti.

59 P. Somma, *Imbonimenti* (2012), p. 16

urbano e isolandola, prima come preferenziale e poi come esclusiva. Se, per esempio, si confrontasse il percorso anulare costruito all'interno della tramatura cittadina a partire dalla dominazione austriaca con la mappa del principale tragitto turistico odierno, si vedrebbe che essi coincidono perfettamente. Ciò non significa naturalmente che la realizzazione di tale tracciato sia stata la causa, per quanto indiretta, dello sviluppo del turismo veneziano. Più profondamente, una simile coincidenza indica la sostanziale continuità di fini e metodi adottati dal sistema economico-politico per trasformare la straordinaria opera che è la città lagunare, supremo valore d'uso, in un valore di scambio da cui estrarre il maggior profitto possibile⁶⁰, pur nell'avvicinarsi di differenti cicli economici e quindi di differenti forme di sfruttamento di tale valore.

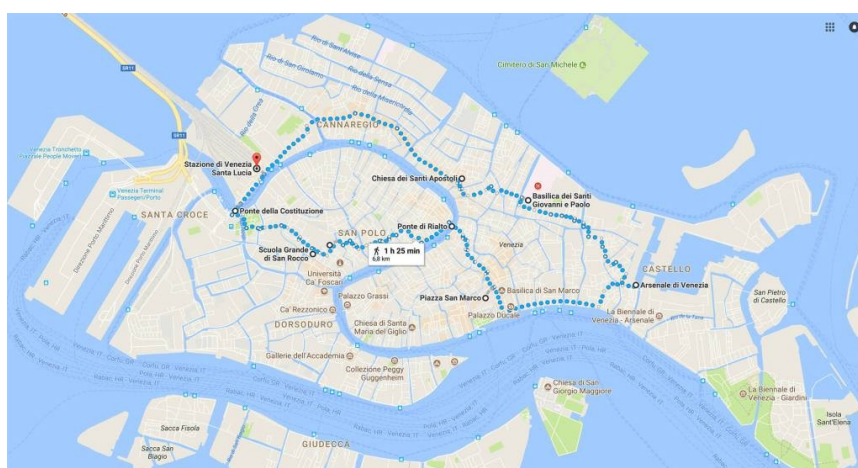


Fig. 5: Venezia: itinerario di un giorno consigliato

Se l'industria turistica è solamente l'ultimo volto assunto dal suddetto sfruttamento, essa presenta tuttavia una caratteristica peculiare, che la distingue dai precedenti tentativi modernisti di omologazione di Venezia. Nella pratica, infatti, essa vive a sua volta come ostacolo l'alterità costitutiva della città, tentando instancabilmente di superarla tramite i più svariati progetti di infrastrutturazione e di potenziamento logistico. Tuttavia, almeno a livello retorico, ne ha al contempo un bisogno ineliminabile, quale ingrediente imprescindibile del suo appeal promozionale. Nei termini del rinnovato pittoresco, infatti, tutto ciò che ad una prima sensibilità modernizzatrice poteva apparire assurdo, irrazionale, vetusto, stagnante, diviene oggi parte integrante di quell'esoticità ed unicità dell'esperienza turistica del luogo che ne garantiscono l'indiscusso successo⁶¹. L'industria è così costretta dialetticamente a mantenere ciò che ne intralcia l'indefinita espansione, quando non a reintegrare in forma di rappresentazione ciò che ha precedentemente sradicato come

60 Vedi H. Lefebvre, *Il diritto alla città* (2014)

61 Vedi M. Aime, D. Papotti, *L'altro e l'altrove* (2012)

pratica, essendo la gondola probabilmente uno dei simboli più pregnanti di tale dinamica. Nella tortuosità dialettica del capitalismo contemporaneo, la stessa industrializzazione che produce il desiderio di evasione turistica nell'altrove⁶² si trova perciò costretta a riprodurre o simulare l'alterità da sé dopo averne disgregato i presupposti storico-culturali. Annichilita come concreta e provocatoria differenza al modello urbano dominante, Venezia è allora mantenuta e riprodotta come semplice varietà commerciale nel ricco e multiforme catalogo dei prodotti turistici globali.

62 Vedi D. MacCannell, *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata* (2005)

1.2 IL NOVECENTO

Venezia in terraferma: la funzionalizzazione del territorio

La costruzione di Porto Marghera

Con la fondazione nel 1917 di Porto Marghera, uscito «dalla mente del Volpi, vivo e completato in ogni sua caratteristica come Minerva uscì armata di tutto punto dal capo di Giove»,¹ molte delle tendenze che erano apparse in nuce nel secolo precedente riceverono una marcata accelerazione e si saldarono in un complessivo e coerente progetto di sviluppo per la città. Approvato dal governo in soli 75 giorni e in pieno conflitto mondiale², con un iter procedurale del tutto anomalo che verrà ricordato come la «politica dei fatti compiuti»³, il nuovo porto industriale in terraferma ridefinirà interamente l'assetto urbanistico, economico e sociale di Venezia. Esso porrà inoltre fine una volta per tutte al pubblico dibattito tra lo «schieramento modernizzatore», guidato dalla rampante intraprendenza del grande capitale, e il «fronte conservatore neoinsulare»⁴, espressione del ceto commerciale e borghese della città, convinto che il trasferimento dei traffici ai Bottenighi possedesse «tutta l'intrinseca efficacia di diminuire prima, per distruggere gradatamente dappoi il benessere e la grandezza di Venezia»⁵.

L'avvio del progetto non fu quindi frutto di un democratico confronto tra le forze politiche ed economiche locali, quanto piuttosto l'esito di un piano strategico nazionale derivante dalla saldatura tra il grande capitale finanziario, il mondo industriale e il sistema politico di matrice nazionalista, che mirava a fare di Venezia il ponte per una politica estera imperialista nei Balcani⁶. Un'operazione di autentico «colonialismo industriale»⁷ a causa del quale Porto Marghera, anziché essere organicamente intrecciata a Venezia, si costituì in

1 Dichiarazione celebrativa M. Mainardis, fedele collaboratore di Giuseppe Volpi (1959), riportata in M. Reberschak, "L'economia", *op. cit.*, p. 252

2 Vedi L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, *op. cit.*, p. 40

3 Vedi C. Chinello, *Porto Marghera*, *op. cit.*

4 G. Zazzara, "I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)" (2017), p. 211

5 Dichiarazione del senatore Pacifico Ceresa (1904), riportata in L. Scano, *op. cit.*, p. 36

6 Vedi C. Chinello, *op. cit.*

7 W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, *op. cit.*, p. 173

interdipendenza dalle strutture economico-finanziarie nazionali e rimase come «anomalia» all'interno della regione⁸, isolato rispetto al suo hinterland e ridotto ad essere per la città insulare «un'appendice, anzi una protesi che non si saldò mai al corpo principale»⁹.



Fig. 6: Marghera, ripresa aerea del polo industriale (1960 ca)

Il problema della modernizzazione di Venezia, che aveva attraversato l'Ottocento, trovava in questo progetto una soluzione a prima vista ideale. All'ostacolo insormontabile del limite fisico che la struttura urbana poneva all'espansione industriale, infatti, si rispondeva annettendo un territorio terzo, esterno e facente parte di un altro comune, da destinare interamente a tale scopo. Oltre a garantire il sogno capitalistico per eccellenza, ovvero la possibilità di indefinita crescita, ciò permetteva anche il trasferimento della classe operaia in prossimità dei nuovi stabilimenti, in aree appositamente edificate, e un conseguente sfollamento della città d'acqua che avrebbe garantito una migliore conservazione del suo delicato patrimonio storico-artistico e quindi un suo più remunerativo utilizzo.

Fin dagli albori del progetto, infatti, l'interrelazione tra lo sviluppo portuale e industriale in terraferma e lo sfollamento della città storica emerge in modo evidente. Era stato lo stesso Luciano Petit, primo propositore dell'opzione Bottenighi per l'ampliamento portuale, a notare nel 1904 come

creando un nuovo bacino alla testata del ponte ferroviario verso terraferma, quella parte dei lavoratori interessati nello scarico dei piroscafi ed una porzione di impiegati, troverebbero

8 G. Zazzara, *ivi*, p. 210

9 M. Reberschak, "Gli uomini capitali: il 'gruppo veneziano' (Volpi, Cini e gli altri)", in M. Isnenghi (a cura di), "Il Novecento", *op. cit.*, pp. 1255-1312, p. 1293

convenienza e risparmio di risiedere nelle vicinanze. Il terreno circostante che è demaniale e di poco valore [...] potrebbe essere accaparrato da Enti e speculatori i quali potrebbero fabbricare case a buon mercato, ed i generi di consumo, non gravati da tasse soverchie, si acquisterebbero a minor prezzo; quindi evidente e naturale lo sfollamento della città¹⁰.

O, ancora più esplicita, la posizione di Piero Foscarei, fermamente convinto della necessità del

decentramento nei sobborghi come correttivo al fenomeno dell'urbanesimo. Decentramento più necessario per noi per non turbare la fisionomia cittadina che rappresenta uno dei nostri maggiori doveri, ma anche grande interesse¹¹.

Infatti, «il costante esodo della popolazione cittadina dai quartieri centrali verso la periferia, verso i sobborghi» costituisce nella sua visione un fenomeno «interessantissimo, ricco di tante benefiche conseguenze economiche e morali che dovrebbe essere quindi incoraggiato come fanno tutte le città moderne»¹², dal momento che «il vero e più grande interesse di Venezia è quello di restare una limpida gemma incastonata in un cerchio d'oro»¹³. «Occorre sfollare quindi, per immediata necessità materiale e morale»¹⁴.

Il mutamento di paradigma è perciò radicale: al problema complesso di come garantire l'insediamento di un'economia moderna in una struttura urbana così peculiare come quella veneziana si risponde ora con la possibilità di sdoppiare la città, assegnando ad ogni polarità un ruolo specifico ed esclusivo. Il processo di funzionalizzazione delle diverse zone urbane e l'avvio di una compartimentazione socio-spaziale della popolazione in aree omogenee, che avevano accompagnato la fase neoinsulare dell'industrializzazione, compiono così un salto di scala. Le industrie e il proletariato urbano in esse occupato non saranno più collocate ai margini della città, ma al di là di essa, nella nuova appendice appositamente realizzata in gronda lagunare. Parallelamente, la città d'acqua, finalmente liberata dalla «turba di accattoni»¹⁵, ovvero da quel «quinto stato, innumerevole e minaccioso»¹⁶ che secondo le classi dirigenti ne comprometteva il decoro, potrà essere consegnata a destinazioni più appropriate: più adatte cioè alla sua presunta natura estetico-culturale e assai più redditizie rispetto all'ospitalità residenziale del ceto popolare.

10 C. Chinello, *Porto Marghera, op. cit.*, p. 96

11 P. Foscarei, *Discorso al Consiglio Comunale*, manoscritto, Febbraio 1911, riportato in C. Chinello, *ivi*, p. 140

12 P. Foscarei (Giugno 1905), riportato in C. Chinello, *ivi*, p. 121

13 P. Foscarei, articolo sulla "Gazzetta", 11 Aprile 1904, riportato in C. Chinello, *ivi*, p. 104

14 P. Foscarei (Giugno 1905), riportato in C. Chinello, *ivi*, p. 123

15 P. Foscarei, *ivi*, p. 121

16 P. Foscarei, *ibidem*

La Grande Venezia, o il 'modello Volpi'

È, in concreto, la «Grande Venezia» lanciata in questi anni dal cosiddetto gruppo veneziano, ovvero «quell'insieme di finanziari, imprenditori e capitali costantemente proteso alla ricerca della riproposizione aggiornata dell'antico potere di 'stato da mar' e di 'dominio da tera' della dominante Serenissima Repubblica»¹⁷. Un gruppo di cui il conte Giuseppe Volpi di Misurata¹⁸ e Vittorio Cini erano «il midollo generatore e la linfa vitale»¹⁹, con il costante supporto dell'industriale Achille Gaggia e di Giuseppe Toeplitz, direttore della Banca Commerciale Italiana.



Fig. 7: Vittorio Cini mostra a Irene di Grecia un plastico dell'Isola di San Giorgio Maggiore (1955)

Iniziata agli albori del secolo con «la conquista della forza», ovvero con il controllo sul settore dell'energia idroelettrica (SADE - 1905) e l'investimento nel settore turistico-alberghiero (CIGA - 1906), la scalata economica del gruppo sarà inesorabile, connotata da un costante e proficuo intreccio tra

vertici politici, capitale finanziario e attività industriale, che gli garantirà una operatività sovra-regionale²⁰. Sono gli anni in cui, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, Venezia «diviene la capitale del nazionalismo adriatico italiano», con la costituzione di un autentico «blocco di destra» e l'emersione di una nuova classe dirigente, quella «aristocrazia del denaro» riunita intorno al «nuovo doge



Fig. 8: Giuseppe Volpi

17 M. Reberschak, «Gli uomini capitali: il 'gruppo veneziano' (Volpi, Cini e gli altri)», *op. cit.*, p. 1256

18 Governatore della Tripolitania tra 1921 e 1925, poi ministro delle Finanze di Mussolini dal 1925 al 1928 e presidente della Confindustria dal 1934 al 1943.

19 *Ivi*, p. 1257

20 *Ibidem*

simbolico di Venezia», Giuseppe Volpi²¹. Essa si salderà sull'elaborazione di «un nuovo mito di Venezia» e di una relativa «ideologia della venezianità», fomentata dagli scritti di D'Annunzio e gravitante intorno al progetto di Porto Marghera e all'espansione imperialistica verso Oriente. Venezia è infatti chiamata e farsi «il più degno messaggio imperiale della nuova Italia imperiale», laddove non è più «l'offerta passiva del suo immenso patrimonio di bellezza statica» il vero valore da ricercare, quanto piuttosto «la bellezza di dominare», che non può che camminare di pari passo con la montante civilizzazione industriale²². La sua storia diveniva così al contempo «storia di una città mondiale che aspirava a riconquistare le ascendenze internazionali e storia di un capitalismo mondiale che ambiva al lustro di una città strategica nella gloria e nelle funzioni»²³.

Il caso è, insomma, «di quelli che si dicono da manuale: un gruppo dirigente, coeso e influente, mette mano a una città e prova a ridarle forma secondo un progetto che, incubato per decenni, giunge a compimento tra gli anni Venti e Trenta»²⁴. È infatti sulla base di tale potenza economica e influenza politica che il gruppo elabora e promuove una propria precisa visione strategica per Venezia, altrimenti conosciuta come «modello di sviluppo volpiano»²⁵, così celebrata dal suo ideatore nel 1939:

E' sorta così – per il concorso unanime dei veneziani e del Governo Fascista – una più animata costruzione di bellezza. La quale abbraccia due Venezie. Da una parte l'antica, la storica, l'immortale: quella che deve serbare per sempre inviolato il suo sacrario di monumenti e il suo museo vivo di splendori, fra l'incanto del cielo ed il murmure delle acque, eternamente cara ai fedeli della bellezza. E dall'altra parte, una Venezia nuova, protesa sui margini della laguna, intenta alacramente alle attività febbrili e mercantili; insomma una grande città industriale, solcata da profondi canali, percorsa da ampie strade, popolata da sonanti officine²⁶.

Una «Grande Venezia» fondata quindi sulla sinergica unione di «due Venezie», cui l'incorporazione dei comuni circostanti avrebbe dato sostanza amministrativa²⁷: da un lato la terraferma, con la crescita del polo industriale di Porto Marghera e la complementare

21 Vedi X. Tabet, “La ‘troisième Venise’: un mythe italien de l’entre-deux-guerres” (2006)

22 *Ibidem*

23 M. Reberschak, “L’industrializzazione di Venezia”, *op. cit.*, p. 386

24 A. Casellato, “I sestieri popolari”, in M. Isnenghi (a cura di), “Il Novecento”, *op. cit.*, pp. 1581-1621, p. 1581

25 M. G. Dri, “La società veneziana”, in M. Reberschak, *Venezia nel secondo dopoguerra*, *op. cit.*, pp. 25-50, p. 26

26 G. Volpi, *Venezia antica e moderna* (1939), pp. 30-31

27 Alle aree di Marghera e della Malcontenta, aggregate a Venezia sin dal 1917, si aggiunse il litorale di Pellestrina nel 1923, le isole di Murano, Burano e Ca' Vio nel 1924 e i Comuni di Mestre, Chirignago, Favaro e Zelarino nel 1926. Sulla unificazione amministrativa del territorio, vedi G. Schiavon, “La ‘Grande Venezia’: nascita di una metropoli” (2007). pp. 203-232

costruzione di aree residenziali destinate ad ospitare le classi medio-basse sfollate dall'isola; dall'altro la «città storica», depurata dalla presenza ingombrante dei ceti popolari, restaurata alla sua bellezza e valorizzata a fini di rappresentanza, nonché di fruizione alberghiera per l'alta aristocrazia europea. Essa avrebbe ospitato il centro direzionale per le funzioni industriali localizzate a Marghera e sarebbe stata al contempo la naturale attrazione turistica di riferimento per le attività ricettive che si erano andate sviluppando al Lido, annesso al Comune nel 1883²⁸. Del disegno complessivo, infatti, faceva parte anche l'isola litoranea, che avrebbe dovuto mantenere «immutata la sua funzione ben stabilita per le classi ricche, indigene e forestiere, e per la ricreazione e l'igiene di tutto il popolo nostro»²⁹, ovvero costituirsi come polo turistico esclusivo della città.

Marghera poteva quindi garantire finalmente a Venezia «di diventare moderna senza deturparsi, in certo qual modo per interposta persona»³⁰, scrollandosi di dosso l'immagine di realtà decadente destinata alla pura contemplazione estetica. Marghera, cioè,

come destino e come contraddizione, [...]come luogo della produttività “sporca”, della dimensione brutale, della trasformazione instabile e contestabile. Il luogo in cui Venezia potesse esercitarsi e confrontarsi con il mondo di oggi, per carpirgli, con una misura portuale aggiornata, una ragione di vita che non fosse l'autocontemplazione di sé, la spossata riproposizione delle ragioni del passato in termini di scenografia vuota per una commedia inutile. Marghera come dialettica, dura, pericolosa e indispensabile³¹.

Allo stesso tempo, e proprio in quanto tale, essa poteva «servire da salvaguardia artistica di Venezia»³², impedendo che uno sviluppo capitalistico pienamente moderno ne compromettesse il patrimonio monumentale e artistico, di cui l'incipiente industria turistica faceva intuire il possibile valore economico. Non si tratta quindi, nella mente dei suoi ideatori, di una scissione tra le due Venezie, ma di una loro complementare unione in una sorta di «terza Venezia», che non fosse né una «superba necropoli», né una città «brutalmente modernizzata», ma una «Venezia conciliativa» tra tradizione e modernità, capace di coniugare «la poesia della contemplazione» con «la necessità dell'azione»³³. Un processo di «sviluppo onnicomprensivo» che fece «piazza pulita, superandolo nei fatti, di

28 Vedi G. Favero, “Venezia dopo Venezia”, *op. cit.*

29 P. Foscarini, *Per il più grande dominio di Venezia* (1918), p. 99

30 Unesco, *Rapporto su Venezia*, (1969), p. 107

31 W. Dorigo, *op. cit.*, pp. 175-176

32 Dal discorso di Vittorio Cini, in *Archivio della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura*, Verbali, Registro 77.1935, Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Venezia. Consiglio generale, seduta 11 maggio 1935. Riportato in M. Reberschak, “Gli uomini capitali: il ‘gruppo veneziano’ (Volpi, Cini e gli altri)”, *op. cit.*, p. 1294

33 X. Tabet, “La ‘troisième Venise’»: un mythe italien de l'entre-deux-guerres”, *op. cit.*

ogni altro progetto sulla destinazione della città»³⁴ e che trova ideale sintesi nelle parole dello stesso Vittorio Cini (1935):

Venezia ha il suo diritto di far valere la sua situazione di città unica al mondo e la sua funzione di rappresentanza; ed è giusto che in relazione a queste funzioni, a questa caratteristica di città unica al mondo, chieda che questo suo impareggiabile patrimonio artistico sia conservato con il contributo di tutti. Viene poi il problema culturale; Venezia non deve essere unicamente la sede di Uffici pubblici e di comando, ma anche di Istituti di cultura, di accademie ecc; dovrebbe essere la città degli studi per eccellenza. [...] E per ultimo, ma non in ordine di importanza, il problema sociale. Si tratta di dare sistemazione morale e materiale ad una parte della popolazione veneziana trasferendola nel quartiere del lavoro, si tratta di compiere la bonifica umana³⁵.

Se la «bonifica umana» sarà in seguito oggetto di una trattazione estensiva, è opportuno qui ricordare che, data la sua vastità e complessità, tale progetto non può essere definito meramente «volpiano», ovvero ricondotto «alla genialità di un unico individuo e su scala esclusivamente locale». Esso assunse piuttosto la configurazione di un piano economico nazionale e internazionale, che, consolidatosi nei settori strategici in economia di guerra, verrà ripreso senza modificazioni sostanziali dopo la liberazione e rimarrà come linea ideologica continua alla guida dello sviluppo di Venezia anche nella seconda metà del secolo³⁶.

34 M. G. Dri, «La società veneziana», *op. cit.*, p. 26

35 Dal discorso di Vittorio Cini, in *Archivio della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura*, *ivi*

36 M. G. Dri, «La società veneziana», *ibidem*

1.3 LA VENEZIA TURISTICA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

La destinazione al turismo

Contrariamente a quanto la «ideologia del turismo»¹ tende a veicolare quale tacito presupposto, lo sviluppo di un'industria di tipo turistico non può essere attribuito ad alcuna proprietà essenziale dei luoghi, quasi si trattasse di un carattere inscritto nel loro codice genetico e spontaneamente emerso durante la loro evoluzione storica. Definire perciò tale forma economica in termini di vocazione, o di destinazione, rappresenta piuttosto un modo consuetudinario per occultarne la progressiva costruzione politica e promozione sociale, tendendo a trasporre la responsabilità storica sul piano dell'elezione metafisica. Una prassi tanto più affermata nel caso di Venezia, archetipo globale di città turistica, la cui unica bellezza urbana viene posta a fondamento di una antica quanto naturale consuetudine con il forestiero internazionale. Da qui la tendenza a far risalire le origini del turismo veneziano alla sosta temporanea dei pellegrini diretti in Terra Santa in età medioevale e la produzione di souvenir standardizzati e variamente posticci al commercio di reliquie religiose che ne accompagnava il transito. Piuttosto di rintracciare continuità di lunga durata tra fenomeni che, per scala, proporzioni e caratteristiche risultano di difficile sovrapposizione, si preferirà di seguito soffermarsi sul momento in cui l'«industria del forestiero» iniziò a strutturarsi in maniera articolata e coerente, con l'ingresso del grande capitale, la conseguente riorganizzazione del settore e il suo inserimento all'interno di una complessiva strategia di sviluppo per la città. Per quanto riservata esclusivamente alle classi altolocate d'Europa, infatti, anche la destinazione di aree e parti del territorio veneziano alla pratica turistica è parte integrante e fondamentale di quel processo di modernizzazione della città tra Ottocento e Novecento di cui si sono finora ritessute le fila.

1 M. D'Eramo, *op. cit.*, p. 66

L'affermarsi del turismo come industria capitalistica

È nei primi decenni dell'Ottocento che, parallelamente ai progetti di riassetto urbanistico della città lagunare, emergono segnali di un'attenzione crescente e diversa rispetto al passato per una destinazione ricreativa e ricettiva dello spazio². Sono gli anni in cui alcuni storici palazzi sul Canal Grande vengono convertiti in alberghi³ e inizia a delinearsi in modo più marcato un distretto turistico, con il trasferimento tra 1785 e 1847 della localizzazione degli hotel dall'area realtina a quella marciana⁴. Gli arrivi annuali sono nel frattempo in crescita costante: 58.510 nel 1836, raggiungono i 121.644 già nel 1843. Nonostante il rapido aumento del settore, in questa prima fase la borghesia imprenditoriale locale e internazionale non sembra ancora affidarsi al turismo come settore di sviluppo economico realmente di punta, a causa probabilmente della sua natura familiare, stagionale, sostanzialmente imprevedibile. Negli anni della dominazione austriaca, esso si afferma dunque

grazie al sommarsi di una congerie di iniziative attribuibili a singoli personaggi, ad isolati imprenditori, magari foresti, magari provenienti dalla piccola borghesia commerciale, piuttosto che con l'appoggio della classe economica finanziaria e industriale di vertice⁵.

Secondo lo storico Paul Ginsborg, infatti, fu solamente a partire dal 1848 che «il turismo iniziò ad assumere una posizione centrale nell'economia veneziana, simile a quella che occupa ai giorni d'oggi»⁶.

Uno degli elementi chiave di tale evoluzione sarà il diffondersi su larga scala della pratica dei bagni all'interno della città insulare a inizio Ottocento, sostenuta dalla affermazione in Europa della balneoterapia. Non più città oppressa dal tanfo e dai miasmi mefitici risalenti dai canali, come l'Illuminismo la dipingeva, Venezia assurse quindi a capitale europea dell'idroterapia, mentre le sue acque interne venivano commercializzate e offerte come farmaco per «alleviare lo stato d'animo e rilassare i nervi»⁷. A ciò si deve la comparsa, tra gli anni Trenta e la fine dell'Ottocento, di numerosi stabilimenti balneari, annessi ai principali alberghi lungo il Canal Grande o esito di iniziative private di investitori borghesi,

2 Vedi A. Zannini, "La costruzione della città turistica", in S. Woolf, *L'Ottocento, op. cit.*, pp. 1123-1149

3 Sono 11 già nel 1849. Vedi M. Isnenghi, "La cultura", in E. Franzina, *Venezia, op. cit.*, pp. 381-483, p. 387

4 Nel 1824, ad esempio, sarà Giuseppe Dal Niel, detto Danieli, albergatore del più famoso albergo cittadino, la locanda Leon Bianco ai Santissimi Apostoli, a spostarsi in Riva degli Schiavoni, inaugurando un movimento che avrà a breve innumerevoli altri imitatori. Vedi A. Zannini, *ivi*, p. 1126

5 *Ivi*, p. 1130

6 P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49* (1978), p. 46

7 L. Levantis, "Venezia, città di acque e di bagni nel primo Ottocento", in A. Berrino, *Storia del turismo. Annale 10* (2016), p. 50

visti con entusiasmo dall'amministrazione quali fonte di rilancio della vitalità economica cittadina.



Fig. 9: Stabilimento balneare di Tommaso Rima (1893)

Data la cospicua e crescente affluenza legata a questa forma di turismo, la municipalità decise di promuovere nel 1851 anche la progettazione di un grande complesso balneare e alberghiero in Riva degli Schiavoni, che potesse fare di Venezia la regina incontrastata dell'idroterapia, mutandone interamente

il volto. Il concorso per la sua realizzazione, tenutosi nel 1852, fu vinto dal progetto dell'architetto Lodovico Cadorin, commissionato dall'imprenditore Giovanni Busetto detto Fisola, che prevedeva la costruzione di un ininterrotto palazzo alto quattro piani, lungo 600 metri e profondo 50, con annessa trasformazione della Riva in una imponente arteria dotata di alberghi, ristoranti, sale da ballo, bagni, giardini. Approvato a larga maggioranza dal consiglio comunale, il progetto venne però bocciato dal delegato provinciale «per ragioni ambientali logistiche e militari»⁸. Nonostante la mancata realizzazione finale, le vicende della sua ideazione testimoniano un sostanziale cambio di fase rispetto alla percezione dell'industria turistica, quale componente economica da promuovere ed incentivare su larga scala tramite la collaborazione della pubblica amministrazione e degli attori privati e a cui destinare specifiche aree urbane da adattare e attrezzare allo scopo.

È lo stesso Fisola, poco dopo, a concentrare le sue attenzioni sull'isola del Lido, all'epoca «un'unica grande duna a orti e vigneti»⁹, che fin dai tempi della Serenissima era frequentata dai veneziani come luogo di escursione marittima, specialmente dopo un weekend di festeggiamenti o bevute, nei cosiddetti *Luni del Lido*. Una pratica scoraggiata, quando non vietata, dal governo austriaco, che aveva invece destinato l'isola a scopi militari¹⁰. Intorno al 1850, Fisola acquistò buona parte dell'arenile che rimaneva a uso civile, commissionando a Cadorin la costruzione di uno stabilimento su palafitte che

8 A. Zannini, *ivi*, p. 1138

9 *Ibidem*

10 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice: The tourist maze* (2004) p. 166

entrerà in funzione nel 1857, avviando il graduale trasferimento del turismo balneare verso il litorale, al di fuori di una città storica che da questo momento sarà destinata piuttosto alla fruizione dell'arte e dell'architettura. Per garantirne una copiosa frequentazione, l'isola verrà riorganizzata con l'appoggio municipale, istituendo primi collegamenti diretti e approntando camerini ed esercizi commerciali. Nel 1872 le strutture sul fronte mare verranno infine rilevate dalla Società dei Bagni, espressione dell'alta borghesia finanziaria e commerciale cittadina, che ne affiderà la gestione a Genovesi, comproprietario dell'hotel Danieli¹¹. Si tratta di un «passaggio storico che sancisce l'ingresso del grande capitale nel settore turistico»¹², sottraendolo allo spontaneismo delle singole imprenditorialità per avviarlo verso una progressiva organizzazione in senso oligopolistico, celebrata infine nel 1900 con l'inaugurazione dell'*Hotel Des Bains*.



Fig. 10: L'Hotel des Bains all'inizio del XX secolo

Agli inizi del Novecento, la strutturazione capitalistica dell'isola avanzò poi di un ulteriore passo. Nel 1906 venne infatti fondata la Compagnia Alberghi Lido, a cui partecipava la Comit (Banca Commerciale Italiana), parte integrante del gruppo volpiano, che avanzò una proposta speculativa concorrente a quella della Società dei Bagni, chiedendo l'utilizzo di una porzione di spiaggia dove erigere un secondo albergo di lusso, il Palace Hotel Excelsior, inaugurato il 21 luglio 1908 con una sfarzosa cerimonia, alla

¹¹ Vedi A. Zannini, *op. cit.*

¹² *Ibidem*

presenza di 3.000 invitati provenienti da tutto il mondo e più di 30.000 cittadini veneziani¹³. Scaduta nel 1906 la concessione governativa per la gestione dell'arenile, sarà proprio la Compagnia Alberghi Lido a vincere l'asta pubblica del 1907, assorbendo l'anno seguente la società concorrente e assumendo la denominazione definitiva di Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi (CIGA)¹⁴.

Nel frattempo, mentre gli abitanti del Lido passeranno dai 1.840 del 1881 ai 3.582 del 1911, i visitatori aumenteranno vertiginosamente: dalle 160.000 presenze annuali del 1883 alle 3.500.000 del 1907, con una media di 4.000 presenze giornaliere¹⁵. Una progressione fulminante che il New York Times nel 1909 annoterà così:

Venice has of late years taken up a new role, and has become a fashionable bathing place. The Lido, which used to be a mere sand bank with a few fishermen's cottages, is now the centre of some of the finest sea baths in the world¹⁶.

La plasmazione del Lido come «città balneare totale»¹⁷, costruita dal nulla e destinata esclusivamente alla ricettività turistica, sarà quindi parte integrante del modello volpiano di sviluppo, complementare alla definizione della città storica in quanto centro direzionale, di rappresentanza e artistico-culturale e alla espansione in terraferma quale centro industriale e residenziale operaio. Saranno infatti gli stessi soggetti imprenditoriali e finanziari a gestire contemporaneamente le operazioni afferenti a ciascuna delle tre polarità evolutive. La specializzazione del Lido, prima stazione marittima italiana, rientrava inoltre in una logica di diversificazione e articolazione dell'offerta che testimonia chiaramente quel «salto di qualità nell'organizzazione e razionalizzazione dei servizi turistici»¹⁸ che caratterizza gli ultimi decenni dell'Ottocento, con la predisposizione di una vera e propria industria turistica. Conseguenza non secondaria ne sarà la necessità per l'amministrazione comunale di introdurre una più attenta regolazione del settore, in modo da contrastare l'abusivismo diffuso in ambiti quali la tariffazione delle gondole, il trasporto privato dei bagagli, le guide alberghiere¹⁹.

Tassello aggiuntivo del processo ottocentesco di costruzione e istituzionalizzazione della destinazione turistica sarà infine, nel 1895, l'inaugurazione della prima Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, nel Palazzo appositamente costruito all'interno dei Giardini pubblici di Castello, alla presenza dei regnanti Umberto I e Margherita di

13 C. Sopracordevole, "Lido: panoramica sul 1908" (2008), pp. 14-15

14 Vedi M. Reberschak, "L'economia", *op. cit.*, p. 248

15 M. Reberschak, *ivi*, p. 249

16 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze, op. cit.*, p. 167

17 A. Zannini, *ivi*, p. 1139

18 A. Zannini, *ivi*

19 Vedi L. Pes, "Fabbriche e alberghi" (1996), pp. 50-53

Savoia. Grazie anche all'emissione di speciali biglietti ferroviari che includevano l'ingresso all'Esposizione, accorreranno nella città lagunare ben 224.000 visitatori in pochi mesi; raggiungendo i 437.000 per l'ottava edizione. Si trattava di una nuova istituzione che rientrava a sua volta all'interno del più complessivo progetto di rilancio e modernizzazione che caratterizza la città in questi anni, con lo scopo di affiancare all'immaginario ormai consolidatosi di una Venezia città d'arte consacrata dal turismo quello di un centro di produzione artistica contemporanea, che la sottraesse al mito nostalgico del passato e a un angusto localismo di prospettive culturali.

La 'reinvenzione' fascista di Venezia

Nel corso del Novecento, gli anni che intercorrono tra i due conflitti mondiali sono di fondamentale importanza per la progressiva costruzione di una identità veneziana. Uscita da un secolo di profonde trasformazioni e dialettici confronti di visione, la città consolida infatti proprio in questo periodo una immagine di sé da proporre tanto internamente, ad una popolazione divisa e soggetta a ininterrotti mutamenti, quanto esternamente, agli sguardi dei sempre più numerosi visitatori internazionali. Veicolo motore di questa processo sarà il governo fascista, intenzionato a sfruttare pienamente l'ineguagliabile potenza simbolica di Venezia per esaltare la propria supremazia imperialistica e il suo ossessivo culto della nazione. In tale rivisitazione esso godrà di largo consenso, innanzitutto da parte delle classi superiori, che negli anni Venti e Trenta «investono profondamente se stesse in tale ideologia, entusiasticamente partecipi di un'esperienza storica che sembra loro aver restaurato definitivamente le antiche glorie veneziane»²⁰. Ma anche da parte dei popolani, i quali

condividevano con le élite una forte identità cittadina, che si alimentava del senso di superiorità della vecchia dominante nei confronti della terraferma e del sentirsi parte di una tradizione millenaria che veniva rievocata in occasioni rituali molto partecipate. Il richiamo ai fasti del passato suscitava sentimenti compensativi rispetto a condizioni reali di disagio e subalternità e

20 M. Fincardi, "I fasti della 'tradizione': le cerimonie della nuova venezianità", in M. Isnenghi, *Il Novecento, op. cit.*, pp. 1485 – 1522, p. 1492

serviva a rafforzare i legami di solidarietà interclassista nel nome della comune e orgogliosa venezianità²¹.

In realtà, già durante il governo clerical-moderato di Grimani (1895-1919), si era venuto a creare un legame sempre più stretto tra l'economia turistica in ascesa e l'articolazione della memoria cittadina, con un

consapevole reinvestimento della storia, nel duplice senso di discorso politico e di valorizzazione del patrimonio storico-museale, a sua volta strumento di pedagogia nazionalizzante ma al contempo concreto capitale economico²².

La riqualificazione turistica di Venezia, che aveva svecchiato la cultura cittadina con l'istituzione della Biennale, nonché con l'apertura di Ca' Pesaro (1902) e della Fondazione Bevilacqua La Masa, si associò così «a un'epocale rianimazione della storia della città», sostenuta e promossa da tutti i maggiori istituti culturali, compreso *Il Gazzettino*, «bottega del consenso che lungo tutto il Novecento restò strumento di organizzazione della coscienza locale»²³. Una operazione consolidata dalla successiva fascistizzazione di tali istituti, che, in sinergia con la massificazione della propaganda di regime, determinò di lì a poco un «ulteriore viraggio della storia veneziana in strumento di costruzione del consenso»²⁴.

La «reinvenzione di Venezia»²⁵ sarà infatti condotta dal regime durante gli anni ruggenti attraverso la saldatura di due elementi principali: la



Fig. 11: Adolf Hitler e Benito Mussolini in parata a Piazza San Marco (1934)

21 A. Casellato, "Venezia dei bassifondi", *op. cit.*, p. 73

22 F. M. Paladini, "Rendite della storia: luoghi di cultura nella modernizzazione novecentesca (1890-1966)", in X. Tabet, M. Fincardi, *op. cit.*, pp. 135-146, p. 135

23 *Ivi*, p. 136

24 *Ibidem*

costruzione di una vera e propria città-immagine, con un continuo richiamo a “tradizioni” antiche e una integrale riscrittura della *venezianità* e dei suoi caratteri fondativi; e la fruizione turistica dello spazio urbano, strutturata in senso temporale e topografico, nonché aperta alle grandi masse di estrazione non élitaria tramite l’operato dell’Organizzazione Nazionale del Dopolavoro (OND). Come ricorda Fincardi, infatti,

promozione del turismo e vocazione al tradizionalismo tendono sempre a integrarsi e confondersi: antiche tradizioni si sono perpetuate e rivivono anche oggi nelle feste che Venezia annualmente appresta per rendere più gradita ed attraente la permanenza dei forestieri e per secondare il desiderio popolare, sempre ligio a tutto ciò che si ricollega alle cerimonie e funzioni dei tempi passati²⁶.

La città-immagine. La trasformazione di Venezia in città-immagine inizia proprio dall’istituzione di un raccordo diretto tra il suo presente e il suo passato, opportunamente selezionato e depurato da ogni elemento repubblicano, attraverso la rielaborazione delle tradizioni locali, ovvero la loro “invenzione”. Come ricorda Hobsbawm, si tratta di una risposta socio-culturale tipica di periodi di transizione e crisi, quando «una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i modelli sociali ai quali si erano informate le ‘vecchie’ tradizioni, producendone di nuovi ai quali queste non sono più applicabili»²⁷. Come accadde appunto nel contesto veneziano in epoca fascista, quando un nuovo codice valoriale e ideologico esigeva la legittimazione di una presunta continuità storica per poter imporre la propria egemonia, riallacciandosi a determinate pratiche rituali della Serenissima, pur nel collasso del suo ordinamento politico e civile. Ed è così che

la città diviene sede ottimale per eventi culturali in cui la particolare dimensione urbana, la sua fama internazionale e la ricchezza delle dotazioni museali divengono scenari ideali per ricostruire e valorizzare presunte tradizioni etniche delle genti adriatico-latine e italiche, depositarie dell’eredità di Roma imperiale. Ognuno di questi eventi diventa pretesto per proiettare l’identità nazionale nell’attesa di un dominio sull’Adriatico e, di riflesso, sul Mediterraneo orientale.²⁸

25 Vedi F. Mariani, F. Stocco, G. Crovato, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti* (2007)

26 M. Fincardi, "Gli ‘anni ruggenti’ del leone. La moderna realtà del mito di Venezia" (2001), p. 455

27 E. J. Hobsbawm, T. O. Ranger, *L’invenzione della tradizione* (1987), p. 7

28 M. Fincardi, “I fasti della tradizione”, *op. cit.*, p. 1486

Nella «riorganizzazione culturale»²⁹ messa in opera nei primi quarant'anni del Novecento, infatti, il regime ripropone assiduamente l'immagine di Venezia quale avanguardia nazionale di un nuovo dominio incontrastato sui mari, ideale complemento alla città fastosa e florida della élite borghese e nazionalista, pasciuta dal più moderno sviluppo industriale,

dove mecenatismo dei magnati della finanza e dell'industria, o esibizioni plateali di mode e status symbol delle élite sociali, possono convivere e integrarsi con le coreografiche rappresentazioni di un popolo esuberante e che disciplinatamente impersona nei modi più pittoreschi le coreografie intese a dimostrare insieme l'adesione alle simbologie del fascismo e - intrecciate a queste - di una venezianità che nel regime avrebbe trovato i modi più fastosi e dinamici per estrinsecarsi.³⁰

Una corte ancora una volta riunita intorno alla figura di Volpi, capace di mediare tra le esigenze ideologiche del regime, che richiedono Venezia quale ineguagliabile sfondo delle proprie auto-celebrazioni, e il progetto di costruzione di una città del tempo libero, aperta alle élite cosmopolite e ricca di eventi culturali, che gode come tale di una sorta di extra-territorialità politica³¹. La città degli spettacoli e dei loisirs esclusivi viene così alimentata con il suo attivo impegno durante gli anni Trenta, con l'affiancamento alla Biennale di Arti visive della Biennale Musica (dal 1930) e Teatro (1934), nonché con l'apertura della Mostra del Cinema (1934) e del Casinò al Lido (1937). L'isola litoranea diviene infatti il palcoscenico ideale del bel mondo internazionale, attrezzata logisticamente e plasmata per ospitare qualsiasi forma di divertimento e pratiche sportive di lusso, a cui si affiancano le innumerevoli feste private nei palazzi nobiliari della città storica, cene di gala o balli a sfondo erotico, organizzate da nobildonne quali Nerina Pisani, moglie dello stesso Volpi, e Annina Morosini. Una città in festa perenne che assolve a molteplici funzioni: da un lato garantisce la presenza stabile di visitatori, oliando la macchina turistica che va consolidandosi; dall'altro offre alle élite locali «continui rituali di distinzione sociale», con cui dimostrare la propria opulenza e il benessere ormai pienamente moderno del territorio. Una dinamica che, a suo modo, coinvolgeva anche le classi popolari. Infatti, pur rimanendo «una messa in scena delle gerarchie sociali»³², la compresenza simultanea di vip, classi superiori e classi subalterne negli stessi spazi urbani diffondeva su larga scala «la sensazione di essere almeno simbolicamente sfiorati, quasi beneficiati, dalla concentrazione di lusso e potere che passa accanto»³³.

29 M. Fincardi, «Prefazione», in Mariani, Stocco, Crovato, *La reinvenzione di Venezia*, op. cit., pp. 9-19

30 *Ivi*, p. 13

31 Vedi L. Pes, «Una Venezia imperiale (1895-1945)», in X. Tabet, M. Fincardi, op. cit., pp. 43-57

32 L. Pes, *ivi*, p. 56

33 M. Fincardi, «Gli anni ruggenti del leone», op. cit., p. 453

Una pratica che, associata negli anni Venti e Trenta alla carità religiosa, alle opere di beneficenza borghese e all'apparato assistenziale di regime, dà vita ad un collaudato dispositivo di «solidarietà verticale», basato su «antichi e viscerali rapporti paternalistici, il cui radicamento non è mai venuto meno a Venezia, tanto da rappresentare forse il nucleo più solido e non effimero delle tradizioni locali»³⁴. Quella che si consolida in questi anni è dunque una Venezia conservatrice, dove reverenza clericale e spirito nazional-fascista si saldano, mentre qualsiasi forma di dissenso sociale viene prontamente repressa dall'apparato di regime e al popolo si impone di rendersi compatibile alla fisionomia turistico-ricreativa ormai assunta dalla città. Una città che «gode esteticamente di un'identità nostalgica, tranquillamente complementare a culti della modernità, purché quest'ultima rimuova da sé tutti i fattori di rimessa in discussione di vecchi equilibri sociali»³⁵.

L'operato dell'OND. Parallela e complementare alla Venezia delle élite borghesi è la città ridisegnata dall'azione dell'OND, che invece ha nella componente popolare il suo fulcro principale d'intervento. Infatti,

pur rimanendo normalmente strutturati come compartimenti stagni, gli ambiti di intervento della CIGA e dell'OND per animare la vita veneziana e favorire la simbiosi tra abitanti e turisti – grazie anche al coordinamento dell'apposito ufficio turistico del municipio – risultano reciprocamente bene integrati e armonici, prevedendo anche momenti d'incontro – non frequenti, ma ricorrenti – tra le sociabilità d'élite e popolare, quando l'una delle due può darsi in spettacolo all'altra.³⁶

Importata negli uffici di Palazzo Ducale nel 1926, l'OND ha infatti come scopo quello di «dotare la città di un servizio logistico che armonizzi e diriga la frammentaria sociabilità dei diversi sestieri, a cominciare da quella sportiva, orientandola a trasformarsi in un'attività ricreativa e culturale di massa»³⁷. Negli anni seguenti il suo compito sarà quindi l'assorbimento onnivoro dell'associazionismo popolare cittadino e la strutturazione formale e logistica delle sue pratiche, in modo da centralizzarne l'organizzazione e poterlo sottoporre al rigoroso controllo degli apparati di regime.

34 *Ivi*, p. 454

35 *Ivi*, p. 1489

36 M. Fincardi, “Gli anni ruggenti del leone”, *op. cit.*, p. 459

37 M. Fincardi, “I fasti della tradizione”, *op. cit.*, p. 1494

L'operato dell'OND, dunque, sarà incanalato negli anni seguenti secondo due direzioni principali: da un lato l'utilizzo dell'attività ricreativa e sportiva come «importante momento riaggregante del tessuto sociale cittadino, utilizzabile per strutturare il costume civile urbano secondo un combattivo stile fascista»; dall'altro la promozione attiva del turismo popolare, con l'attenzione puntigliosa a che fossero armonizzate «al massimo livello le attività ludiche della popolazione con le complesse esigenze della macchina turistica»³⁸. Strumenti fondamentali ne saranno il teatro, con l'istituzione di numerose filodrammatiche, e soprattutto lo sport, in particolare l'esercizio di una martellante propaganda per il ripristino delle attività remiera e velica. «Al mare, Veneziani, al mare», sarà infatti l'esortazione con cui nel 1927 Giuriati manifesterà la sua tensione verso un



Fig. 12: Regata velica (1930 ca)

restauro della perduta civiltà marinara, essenziale per rianimare in chiave nazionalista l'ideologia del dominio marittimo italiano e di Venezia come città agguerrita e vittoriosa. «*Ancuo col remo, doman col fusil, sempre per l'Italia!*», gli farà eco il vice-podestà nel 1937. La pratica sportiva sarà così idealizzata e allo stesso tempo folklorizzata in senso spettacolare per compiacere i visitatori, promuovendo e commercializzando un gran numero di stereotipi storici³⁹. Era così possibile coniugare, all'insegna di una recuperata

38 M. Fincardi, "Gli anni ruggenti del leone", *op. cit.*, p. 458

39 Parte di questa operazione sarà l'incorporazione del frammentario succedersi di gare di voga all'interno di una stagione unitaria e standardizzata distribuita nel corso dell'anno, così da darne «ai turisti un'immagine uniforme, come se si assistesse non a moderne gare di velocità, ma a un rituale calendariale

identità marinara, parata turistica e regata sportiva, ovvero «un rituale evocativo [...] in costume rievocante la ricchezza passata della città e dei suoi figli» e «un momento agonistico, che esibisse maschia forza guerriera e prefigurasse le battaglie in mare»⁴⁰.

Infine, ma non secondariamente, regate e altre pratiche ricreative si prestavano assai bene a stimolare nelle classi popolari un senso di identificazione in un non meglio precisato spirito *venezianista*, addomesticandone lo spirito e trasformandole «in partecipanti attivi, ‘pubblico unificato’, ‘apparentemente superiore alle divisioni di classe’ - in linea con gli indirizzi del regime»⁴¹. Un intento che il direttore generale dell'OND così descrive nel 1930:

Le feste decadute sono state riprese ed arricchite con nuove manifestazioni; sono stati ripresi i cortei storici, i cortei dei costumi, le regate, le gare atletiche, e, negli svaghi stessi, sono stati trovati tanti ottimi mezzi per promuovere e rinviare il sentimento nazionale ed il culto della religione del popolo. [...] Così, oggi, le feste ritornano a dare i loro contributi di utilità pubblica abituando il popolo all'ordine, alla disciplina, alla gioia della fatica, al vigore del corpo – che tanta influenza ha su quello dell'animo – all'energia dello spirito, all'entusiasmo della gloria, per garantirlo dall'ozio, dalla frivoltà e dal vizio.⁴²

Accanto alla strutturazione degli eventi sportivi, l'OND è però responsabile anche dell'organizzazione di una vera e propria fruizione di massa del tessuto urbano, a cui la società locale viene gradualmente “addestrata” proprio in questi anni, al punto che «la macchina spettacolare e mitologica di Venezia» pare ormai «collaudata in anticipo, prima che si apra materialmente la strada al turismo di massa» degli anni Sessanta⁴³. Simbolo topografico per eccellenza di tale processo è Piazza San Marco, che tra gli anni Venti e Trenta sarà il luogo prediletto per ritualizzare le ricorrenze e accogliere gli esponenti del partito in occasione delle celebrazioni del regime. Qui si terranno non solo manifestazioni politiche, ma anche innumerevoli spettacoli, divertimenti, giochi, iniziative culturali e sportive organizzate dal Dopolavoro. Tra le più rinomate vi sono le proiezioni cinematografiche gratuite all'aperto, capaci di attirare tra le 20 mila e le 50 mila persone di svariata provenienza cetuale, facendo della piazza un ineguagliabile

perpetuatosi nei secoli, che per tutto l'anno terrebbe ai remi una parte della popolazione, in un antico spirito competitivo» (M. Fincardi, “I fasti della tradizione”, *op. cit.*, p. 1499). Le regate minori vengono pertanto connesse alla grande Regata Storica, in una calendarizzazione ufficiale che «non era mai accaduta nemmeno quando la Serenissima era al suo apogeo, poiché le regate erano indette solo in occasioni speciali quali le feste tradizionali o la visita di Re, Imperatori ed alti dignitari» (F. Stocco, “Remi e vele, alla riconquista del mare”, in Crovato, Stocco, Mariani, *op. cit.*, p. 43).

40 *Ivi*, p. 37

41 G. Crovato, *ivi*, p. 57

42 *Ivi*, p. 53

43 M. Fincardi, “Gli anni ruggenti”, *op. cit.*, p. 472

strumento a cui più volte il regime fece affidamento per inscenare grandi manifestazioni capaci di esaltare il valore della tradizione, ma anche di rispondere ad esigenze più pragmatiche come l'organizzazione delle masse e la gestione del consenso⁴⁴.

Altro esempio paradigmatico è il raduno dei costumi folklorici nazionali, che si tiene a Venezia nell'estate del 1928 e può essere considerato come la «prova generale di un moderno modo della città di farsi palcoscenico, in una manifestazione di grossa portata culturale e ideologica»⁴⁵. Sono infatti migliaia i figuranti che partecipano alle sfilate in costume e decine di migliaia i turisti che vi assistono.

È la prima grande esibizione folkloristica in Italia, oltre che un esperimento – retto a fatica – sulla capacità dell'impianto urbano di farsi teatro di eventi coreografici di massa e recettore di enormi afflussi turistici, prima che i progetti del ponte translagunare trovino una definitiva approvazione⁴⁶.

Nel 1933, infatti, l'apertura del Ponte Littorio e la relativa infrastrutturazione di Piazzale Roma consentiranno un ampliamento dei flussi ricevibili dalla città, ulteriormente incrementato dalla realizzazione di una nuova via d'acqua, Canal Novo, che abbreviava il tragitto tra la terraferma e i grandi alberghi sul Canal Grande.



Fig. 13: Costruzione del Ponte Littorio (1932)

44 F. Mariani, “Spettacoli e cultura per il grande pubblico”, in Mariani, Crovato, Stocco, *La reinvenzione di Venezia, op. cit.*, pp. 93-162, p. 118

45 M. Fincardi, “I fasti della tradizione”, p. 1493

46 M. Fincardi, “Gli anni ruggenti”, *ibidem*

È la stessa OND a promuovere inoltre gite aziendali e organizzare i flussi turistici nazionali in ingresso, provenienti in prevalenza dai poli industriali del Nord e diretti ai luoghi delle battaglie e ai sacrari dei caduti sul Piave, che dal 1927 prevedono Venezia quale sosta intermedia, in quanto

oltremodo opportuna alla costruzione narrativa dell'epica nazionale, per esibire che l'enorme sacrificio di vite era servito a difendere tanto splendore di monumenti e tesori d'arte della civiltà italica dalla devastante invasione del barbaro nemico transalpino⁴⁷.

Ai contingenti di dopolavoristi italiani si affianca infine negli anni Trenta il primo turismo di massa straniero originario dei paesi amici, che a loro volta vanno dotandosi di apparati ricreativi di massa simili a quelli dell'OND e sfruttano «le suggestioni turistiche veneziane come teatro di camerateschi incontri con l'Italia fascista»⁴⁸. È infatti anche grazie alla sua formidabile funzione propagandistica per il regime che l'importanza del turismo tra le due guerre risulta in continua ascesa, diffondendo nella classe politica e imprenditoriale della città una consapevolezza del suo ruolo «praticamente sconosciuta alle classi imprenditoriali italiane coeve, che all'attività turistica invece assegnavano – e avrebbero assegnato a lungo – uno spazio e una funzione interstiziali»⁴⁹.

La guerra, però, interromperà tanto la fruizione turistica della città, quanto i suoi sogni di grandezza e imperialistico dominio. Nonostante Venezia la potesse attraversare «in posizione privilegiata, come dentro una bolla, protetta dalla sua fama di città unica al mondo e per questo risparmiata dai bombardamenti»⁵⁰, essa farà infatti definitivamente tramontare l'orizzonte nazionalista e la retorica aggressiva della *venezianità*, generalizzando il distacco dal regime e dalle sue pratiche. Tra i ceti dirigenti e intellettuali - rimasti sostanzialmente gli stessi, data la mancata epurazione dai maggiori incarichi dopo la liberazione - andrà invece diffondendosi un “nuovo culto”, legato questa volta alla sopravvivenza della città:

Ora c'è tutta una fitta schiera di eruditi cultori della venezianità dedita alla cura contemplativa del patrimonio artistico, col sollievo di rimanere custode di una città rispettosamente risparmiata dalle battaglie per cielo e per terra che infuriano fin nelle vicinanze⁵¹.

47 *Ivi*, p. 462

48 *Ibidem*

49 A. Zannini, “Il turismo a Venezia dal secondo dopoguerra ad oggi”, in X. Tabet, M. Fincardi, *op. cit.*, pp. 191-200, p. 192

50 A. Casellato, “Venezia dei bassifondi”, *op. cit.*, p. 76

51 M. Fincardi, “I fasti della tradizione”, *op. cit.*, p. 1516

Semplicemente «messe nel dimenticatoio» senza una revisione critica le memorie nazionalfasciste⁵², si assisterà allora sotto l'egida delle gerarchie ecclesiastiche e, di lì a poco, della Democrazia Cristiana alla «tacita riabilitazione delle visioni romantiche e decadenti della città» quale città d'arte fragile da preservare e sostanzialmente pacifica, «che aspira a divenire mondiale in un senso ormai non più nazionalista e imperialista»⁵³.

52 *Ivi*, p. 1520

53 Vedi L. Pes, *op. cit.*

2. GLI ESODI

2.1 SUL CONCETTO DI “ESODO”

Con il termine “esodo” si indica comunemente l’emigrazione, volontaria o forzata, di una popolazione da una data regione geografica, legata perlopiù a motivi di ordine politico, economico o religioso. L’espressione fu per la prima volta associata alla storia lagunare nel 1953, in sede del Comitato Interministeriale per la Difesa di Venezia¹, ad indicare la massiccia fuoriuscita dei residenti dalla città insulare verso la Terraferma, che proprio in quegli anni raggiungeva il suo acme di intensità e avrebbe determinato in pochi decenni il trasferimento di oltre i due terzi della popolazione veneziana. Per quanto l’adozione del termine - normalmente utilizzato per definire fenomeni storici tragici per intensità e violenza, spesso connessi a conflitti armati - possa risultare filologicamente inadeguata, esso è tuttavia entrato a far parte a pieno titolo del patrimonio simbolico della comunità: è di uso corrente in pubblicazioni e mass-media, in dibattiti ufficiali e chiacchiere informali e risulta quindi oggi di difficile sostituzione. La scelta linguistica stessa, del resto, è un elemento significante, che esprime tutta la rilevanza e la drammaticità che il fenomeno dello spopolamento ha assunto nella storia cittadina della seconda metà del Novecento agli occhi di chi lo ha vissuto direttamente o lo ha visto accadere attorno a sé.

L’utilizzo corrente, in assenza di una previa definizione contestuale, ha però fatto sì che esodo assumesse una caratterizzazione alquanto generica, venendo ad indicare un periodo prolungato di tempo (di circa 80 anni), all’interno del quale molteplici sono state le categorie di persone interessate dal trasferimento, così come le loro motivazioni e le condizioni socio-economiche del contesto urbano. Di conseguenza si preferisce qui declinare il termine al plurale, individuando e descrivendo differenti esodi succedutisi in fasi temporali consecutive, ciascuna delle quali si caratterizza per alcuni elementi distintivi che hanno conferito allo spopolamento una conformazione peculiare. Nonostante non si tratti di sezioni omogenee, dal momento che l’irriducibile pluralità del fenomeno si ripropone anche all’interno di ogni singola fase, esse sono di ausilio ad una maggiore comprensione delle sue dinamiche motrici e ad una più precisa restituzione della sua effettiva complessità.

Molto spesso, infatti, si è schiacciata l’interpretazione dell’intero movimento migratorio sulle sue caratteristiche iniziali, risalenti all’immediato dopoguerra, estendendole anche ai decenni successivi. Si è così radicata la tendenza a spiegarlo come l’esito di una serie

¹ Vedi W. Dorigo, *Una legge contro Venezia: natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna* (1973)

aggregata di scelte individuali volontarie, complessivamente orientate alla ricerca di un migliore tenore di vita o di una condizione più “moderna” di esistenza, quale quella che si riteneva la Terraferma potesse offrire, configurandosi come città “normale”, facilmente connessa a livello viario, dotata di case di nuova edificazione ricche di comfort e passibile di attraversamento automobilistico. In questo senso, l’esodo si configurerebbe come una sorta di rifiuto collettivo della città anfibia promosso dalla diffusione di un innovativo immaginario sociale, nel quale elementi intrinsecamente connessi alla natura urbana veneziana, come i tempi dilatati, le forme di mobilità o la conformazione lagunare, diverrebbero d’un tratto “scomodi” e di ostacolo ad una vita pienamente moderna, fardelli da cui doversi emancipare. Si tratta di una interpretazione suggestiva, che bene si inserisce a livello narrativo nel contesto di una Italia in pieno boom economico, dove le classi sociali medio-basse cercano di conquistare un pieno riconoscimento del loro nuovo status attraverso l’acquisizione dei feticci simbolici del progresso, siano essi la casa in proprietà, l’automobile o la vacanza estiva. Un immaginario a cui, in effetti, la Venezia storica mal si attaglia, date le sue abitazioni fatiscenti e incrostate d’umidità, la sua viscerale resistenza all’accelerazione e il clima di languida decadenza che ad essa si attribuisce. Tuttavia si tratta di un’interpretazione parziale e a tratti distorsiva, che tende ad occultare tutti quei fattori strutturali di matrice economica, politica e sociale che hanno incentivato il processo. L’adozione di una lente di tipo etico, interamente focalizzata sulla dimensione della scelta e con ciò trasposta sul piano delle singolarità e della loro semplice sommatoria, tende infatti a trascurare la natura collettiva del fenomeno, restituendone un giudizio di valore piuttosto che una chiarificazione storica. Se la ricerca di uno stile di vita più moderno può aver realmente condizionato gli individui nella decisione di emigrare, quindi, essa si iscrive pur sempre all’interno di un determinato contesto ambientale, configurato da precise disposizioni normative, date condizioni di mercato, convenienze economiche, situazioni abitative, un certo livello di qualità dei servizi urbani. Il momento in cui si sceglie di lasciare la città costituisce perciò solamente il tassello finale di un percorso decisionale lungo e articolato, sul quale agisce un insieme di svariati fattori che non riguardano soltanto il singolo individuo, ma la città intera nel suo modo di darsi alla fruizione collettiva e di ospitare al proprio interno la residenzialità.

L’agitazione del vessillo della modernità come giustificazione dell’esodo veneziano, inoltre, incorre in una ulteriore obiezione: tale elemento non compare se non con un peso irrisorio nelle rilevazioni statistiche effettuate “a caldo” sulla popolazione emigrata, che al contrario si dichiara in maggioranza propensa ad un ritorno nel luogo di origine, rilevando nitidamente come fossero le condizioni abitative insufficienti a costituire la molla effettiva del trasferimento, nella quasi totalità dei casi². Si tralascia inoltre che la meta cui si fa

2 Vedi Censis, *Caratteri dell’esodo della popolazione dal centro insulare di Venezia* (1973)

prevalentemente riferimento per il periodo è Mestre, che veniva allora definita una “non città”, una “città che non c’è”, una “città invisibile”. Si trattava infatti di un agglomerato disomogeneo, trasformato in tempi rapidissimi da comune rurale con 22.000 abitanti (1921) a «sacca di confluenza della popolazione espulsa dalla città storica»³; che si era sviluppato sulla scia di successive ondate speculative al di fuori di ogni pianificazione urbanistica, dando luogo ad una realtà urbana priva di una propria identità specifica che non fosse meramente funzionale alla redistribuzione extra moenia dei veneziani. Al contrario, l’ambiente che gli emigrati si lasciavano alle spalle presentava livelli qualitativi ineguagliabili su scala globale, al punto da generare forme inconsuete e viscerali di topofilia, che lo stesso statista si ritrova con stupore a rilevare e a dover interpretare come caratteristica unica e peculiare della città lagunare. Dall’analisi dei dati, l’allontanamento dalla città insulare appare pertanto «più “prescelto” che “desiderato”», ovvero motivato in via quasi esclusiva dalla «insufficienza del parco-alloggi disponibile nella città storica»⁴ e frutto di una razionale valutazione tecnico-pratica, piuttosto che di una scelta di vita vera e propria.

Per tali motivi, la ricerca ha preferito soffermarsi sulla cornice contestuale in cui la decisione dei singoli è sorta e maturata piuttosto che sul suo esito specifico, lasciando a future indagini qualitative il compito di raccogliere le narrazioni soggettive della emigrazione. Infatti, pur non trattandosi di un trasferimento concordato o organizzato collettivamente, l’esodo si presenta come un fenomeno selettivo, ovvero come «processo di espulsione dovuto alla caratterizzazione strutturale della proprietà e alla consistenza e funzionalità residenziale degli edifici, che interessa prevalentemente alcuni strati della popolazione veneziana»⁵. Soprattutto nelle prime fasi, a emigrare sono infatti i membri delle classi medie e medio-basse, giovani di età inferiore ai 45 anni (71%), prevalentemente lavoratori dipendenti, impiegati come operai o nel settore dei servizi, residenti in case in affitto (78,3%). Non si tratta perciò evidentemente di un «ricambio spontaneo» di popolazione, né di un mero aggregato di singole decisioni, ma del trasferimento di una specifica sezione di cittadini per motivi legati alla ricerca di un alloggio di qualità soddisfacente ad un prezzo accessibile: una possibilità che la città antica non pareva più in grado di offrire. Tale lacuna nel soddisfacimento di una funzione fondamentale dell’organismo urbano, la residenzialità, attraverserà l’intero periodo

3 M. Reberschak, “Venezia, dopoguerra: tra storia e contemporaneità”, in M. Reberschak, *Venezia nel secondo dopoguerra*, op. cit., pp. 11-24, p. 15

4 Censis, *Il contenimento dell’esodo dal centro storico di Venezia. Relazioni fra le caratteristiche sociologiche e abitative di un’area campione di risanamento ed i possibili meccanismi dell’intervento* (1973), p. 207

5 W. Dorigo, *ivi*, p. 132

considerato, anche se con sfumature causali differenti a seconda delle caratteristiche degli intervalli temporali in cui si dispiegherà.

In una prima fase (tra gli anni Cinquanta e Sessanta) lo spopolamento è infatti dovuto essenzialmente alle condizioni di drammatico degrado edilizio in cui versa la città, afflitta da un cronico sovraffollamento che esercita una pressione crescente su un mercato immobiliare caratterizzato invece da una strutturale rigidità dell'offerta. Sostenuti da una domanda sproporzionatamente elevata, i proprietari non hanno così incentivo alcuno a risanare gli edifici in loro possesso, potendo lucrare rendite molto elevate anche da baracche e tuguri non propriamente abitabili, in cui la popolazione meno abbiente sopravvive grazie al subaffitto. In questa fase,

l'imponente fenomeno del degrado edilizio [...] è dunque la base del meccanismo che, in collegamento con la struttura della proprietà e con le funzioni monoculturali turistiche e pseudoculturali cui si vuol consegnare Venezia, opera per l'espulsione del proletariato e della piccola borghesia percettrici di bassi redditi [...] nei quartieri dormitorio d'oltre-laguna⁶.

In una seconda fase (tra gli anni Settanta e Ottanta), invece, il fenomeno appare determinato non più dal «mancato restauro»⁷, quanto piuttosto dall'eccessivo restauro delle abitazioni. Grazie ai finanziamenti statali, infatti, alla grande proprietà sarà data l'opportunità di rivalorizzare i propri immobili, attraverso lo sfratto dei precedenti inquilini e la conversione degli spazi a più lucrative funzioni terziarie oppure a più elevate fasce d'utenza. Come notava al tempo Dorigo,

il risanamento edilizio della città, sostenuto fin qui con gli strumenti presi in esame delle leggi speciali per Venezia, ha collaborato con grande evidenza all'espulsione di quegli inquilini a fitto libero che non si sarebbero mai indotti da soli a emigrare in terraferma, ma che ne sono stati costretti dalle decisioni interessate dei proprietari di alloggi, privati o società o aziende, che hanno ottenuto di trasformare i beni immobili posseduti con il determinante contributo pubblico, per immetterli sul mercato, spesso con funzioni non abitative, più vantaggiose per la rendita⁸.

È un processo che darà i suoi frutti specialmente tra gli anni Ottanta e Novanta, quando i prezzi degli affitti cittadini lieviteranno, l'economia urbana si consoliderà in direzione di una sempre più marcata terziarizzazione di fronte alla stasi delle attività produttive e si diffonderanno le seconde case, che, acquisite come simbolo di status o forma di

6 *Ivi*, p. 113

7 Vedi G. Zanon, *Veneziano cercasi*, in *Venezia da città storica a centro storico: le trasformazioni dal dopoguerra ad oggi* (1986), pp 785-788

8 W. Dorigo, *ivi*, p. 131

investimento, confermeranno la progressiva trasformazione dell'abitazione veneziana in bene di scambio e strumento di estrazione di valore.

Su questa tendenza si innesterà infine l'introduzione della locazione turistica, a fine anni Novanta, che proseguirà con tassi di crescita elevatissimi durante i decenni successivi, sospinta dall'incessante aumento delle presenze turistiche e dalla nascita delle piattaforme di home sharing. L'esplosione della ricettività extra-alberghiera determinerà una restrizione massiccia dell'offerta di abitazioni e una ulteriore lievitazione dei fitti, spingendo il comparto residenziale definitivamente fuori dal mercato immobiliare e determinando di conseguenza l'espulsione anche delle fasce medio-alte di popolazione dal centro urbano. Sarà quindi la stessa possibilità di una nuova immissione di residenti nella città insulare ad essere messa in crisi, mentre la locazione verrà progressivamente espunta dal panorama delle opzioni abitative effettivamente perseguibili.

Come emerge da tale sintetico quadro, la matrice comune del processo di spopolamento e il fil rouge delle sue diverse fasi evolutive sarà comunque la ridefinizione politico-economica della gerarchia delle funzioni urbane, che, sull'onda lunga del disegno volpiano, attribuiva alle differenti sezioni del territorio lagunare usi specifici ed esclusivi, in modo da massimizzarne l'efficienza complessiva e la redditività economica. Solamente in relazione a questo movimento di risemantizzazione della città si può comprendere l'abbandono per Venezia dell'opzione residenziale, che si preferisce dislocare piuttosto in Terraferma, e la sua riconversione a funzioni dirigenziali e di rappresentanza, in un primo momento, e terziario-turistiche in seguito, quando il boom del turismo di massa imporrà da sé tale forma economica come naturale e preferibile destinazione per il corpo urbano. «La progressiva diminuzione degli abitanti di Venezia storica», quindi, «corrisponde a una precisa fase del processo di trasformazione della sua struttura economica e sociale, intesa a ridare alla città il ruolo di vero ed insostituibile centro direzionale della regione»⁹. O, ancora più in sintesi, «Venezia viene abbandonata perché vi sta prevalendo un uso del suolo diverso da quello residenziale»¹⁰.

A differenza di quanto era avvenuto nel secolo precedente, dunque, quando le ripetute e radicali modifiche urbanistiche avevano stravolto la fisionomia della città d'acqua, ma ne avevano mantenuto inalterate polifunzionalità ed eterogeneità socio-economica; nella seconda metà del Novecento si assiste ad un movimento trasformativo di segno opposto, per quanto altrettanto profondo. Ora la struttura urbana è preservata, risanata, mantenuta tale e quale in quanto asset strategico all'interno di una economia di tipo turistico, ma completamente stravolte ne sono le funzioni. Alla stregua di un esoscheletro vuoto, essa è

9 L. Pietragnoli, M. Reberschak, "Dalla ricostruzione al 'problema' di Venezia", in M. Isnenghi, "Il Novecento", *op. cit.*, pp. 2225-2277, p. 2254

10 F. Lando, G. Zanetto, "Le migrazioni da e per Venezia insulare" (1978), p. 328

proclamata come supremo ed intangibile valore, universalmente riconosciuto, ma viene svuotata di vita in un quotidiano stillicidio di abitanti.

Corollario necessario della ridefinizione funzionale è stata infatti la «redistribuzione delle famiglie nelle diverse aree urbane in funzione dei relativi redditi», in un movimento che ha consolidato «una stratificazione per classi nell'uso della città»¹¹. Dal momento che ad ogni funzione deve corrispondere una determinata fascia di utenti, il risultato finale della specializzazione ha comportato nella città insulare «una concentrazione nella categoria dei dirigenti», che è stata accompagnata dallo «spostamento degli impiegati a Mestre e [dalla] dislocazione nei comuni della cintura dei lavoratori in proprio»¹². Nella città lagunare si è così avviato un accelerato processo di semplificazione della composizione sociale dei cittadini, nel quale gli equilibri demografici, la struttura per classi d'età e la distribuzione reddituale e professionale sono stati interamente stravolti. Di conseguenza, gravemente compromessa è stata la possibilità che la popolazione mantenesse la propria eterogeneità e la propria capacità di perpetuarsi, determinando un «profondo depauperamento della vita, della consistenza, della capacità auto-propulsiva del meccanismo economico della città»¹³.

Anche in virtù di simili caratteristiche appare sostanzialmente indebita la ricorrente equiparazione dell'esodo veneziano con coevi processi di espansione radiale delle grandi città europee. Come ricorda Lando, in questo caso «non si tratta di un semplice spostamento di popolazione dal vecchio centro ad una neo-edificata periferia, ma di una vera e propria migrazione»¹⁴. Fallace appare infatti il presupposto stesso su cui si basa il parallelo: Venezia non è in alcun modo assimilabile ai centri storici di altre città, in quanto essa è una città storica. Presenta cioè una superficie molto più estesa, non ha esperito radicali sconvolgimenti strutturali e formali del proprio tessuto urbano quali quelli che l'introduzione dell'automobile ha generato altrove e, fattore ancora più rilevante, non è una struttura moderna senza soluzione di continuità con il rimanente tessuto cittadino, ma una vasta insula urbana inserita in un contesto ambientale unico, ancora dotata delle caratteristiche di una città completa, per quanto non più autosufficiente¹⁵. A marcare la distanza tra Venezia e la terraferma c'è dunque qualcosa di molto più profondo di qualche chilometro di asfalto, che potrebbe essere riassunto con le parole dell'urbanista Salzano: «non si passa da una all'altra per rotolamento, come avviene nelle metropoli tra centro e periferia, ma tramite un vero e proprio salto»¹⁶. Venezia è città d'acqua, intrinsecamente e intimamente anfibia; Mestre è città di terra, motivo per cui il trasferimento inevitabilmente

11 AAVV, *L'equo canone nel centro storico. Alcune note di documentazione e di verifica degli effetti prodotti dall'entrata a regime della nuova legge dei fitti a Venezia c.s.*, (1978), p. 67

12 F. Lando, G. Zanetto, *ivi*, p. 329-30

13 W. Dorigo, *ivi*, p. 132

14 F. Lando, G. Zanetto, *ivi*, p. 327

15 Vedi W. Dorigo, *ivi*, p. 152

16 Intervista dell'autrice a Edoardo Salzano, Venezia, 15/12/2017

comporta un «radicale mutamento del modo e della qualità della vita»¹⁷. Come indica anche il decennale dibattito sulla toponomastica del territorio¹⁸, esse rimangono infatti a tutti gli effetti «due realtà sociali distinte»¹⁹, ovvero

due aree urbane prive di qualsiasi politica che tendono ad autonomie specifiche incompatibili con qualsiasi interconnessione, e stanno generando due società completamente diversificate ed estranee, nelle quali si tende perfino a esprimersi con psicologia, linguaggio e giudizi di valore differenti²⁰.

Pertanto l'esodo veneziano non è interpretabile tout court come sprawl urbano, ma piuttosto come «fortissimo ricambio sociale, caratterizzato da un evidente processo di espulsione preesistente e inquadrabile in un più generale fenomeno di conurbazione»²¹.

Per conurbazione si intende qui un raggruppamento di città, con un centro principale circondato da un certo numero di città satelliti, strettamente legate al capoluogo da un punto di vista funzionale, ma anche dotate di un certo grado di autonomia, che nel caso di Venezia è garantita dalla discontinuità territoriale, oltre che dalla capacità dei centri nuovi di assumere anche funzioni culturali ed economiche, oltre a quelle meramente residenziali. È quindi inadeguato anche lo schema dei fenomeni migratori tradizionali, che prevede la presenza di un'area ad economia stazionaria che dà origine al movimento migratorio e di un'area di attrazione, caratterizzata dalla concentrazione delle attività produttive e ampia offerta di posti di lavoro²². Nel caso veneziano siamo invece di fronte a

zone caratterizzate da loro specifiche funzioni fra le quali avviene una redistribuzione degli insediamenti. L'area appare cioè investita nel suo complesso da un processo di riorganizzazione che in larga misura prescinde dalle specifiche caratteristiche dei diversi nuclei ed il cui centro motore è il rapporto fra l'agglomerato mestrino e l'insieme dei processi espulsivi originati dal Centro storico²³.

Inoltre, in questo contesto Venezia, che si qualifica come «nucleo propulsore dell'area conurbata», tende in realtà a perdere progressivamente «la propria funzione di centro direzionale nei confronti del resto della fascia»²⁴, a causa delle profonde ristrutturazioni economiche occorse. Infatti,

17 F. Lando, G. Zanetto, *ivi*, p. 327

18 Vedi L. Pes, «Gli ultimi quarant'anni», in M. Isnenghi, *Il Novecento, op. cit.*, pp. 2393-2435, p. 2398

19 F. Lando, G. Zanetto, *ibidem*

20 W. Dorigo, *ivi*, p. 139

21 Censis, *Il contenimento dell'esodo dal centro storico di Venezia, op. cit.*, p. 166

22 Per la presente definizione di «conurbazione» vedi Censis, *ivi*

23 *Ivi*, p. 256

24 *Ivi*, p. 168

lo sviluppo rapidissimo di Mestre e di Marghera si è risolto in una sempre più accentuata periferizzazione dell'antico nucleo insulare, che viene sottoposto ad un vero e proprio ribaltamento dei suoi tradizionali assi di sviluppo; le nuove attività economiche che si sviluppano in terraferma non costituiscono infatti una prosecuzione e uno sviluppo di quelle tradizionali, ma rappresentano una rottura, una alternativa: esse trovano i propri animatori economici, i propri centri direzionali, in sedi esterne all'area veneziana²⁵.

In maniera sempre più evidente, dunque, è Venezia a farsi gradualmente periferia della terraferma: non più centro dirigenziale, ma mero bacino di sfruttamento intensivo del patrimonio storico-artistico da cui vengono estratti ed esportati redditi e profitti, sovvertendo interamente le categorie con cui tradizionalmente si qualifica il rapporto centro-periferia nelle aree metropolitane.

In conclusione, invece che al comune abbandono di un "centro storico" ciò che è accaduto a Venezia può essere più propriamente rapportato a quello che nella letteratura sociologica si definisce "displacement": uno spostamento di popolazione che comunemente viene associato a processi di gentrificazione delle aree urbane. Così come lo definiva Marcuse nel 1985, con "displacement" si indica infatti una «housing-related involuntary residential dislocation», che si verifica quando «any household is forced to move from its residence by conditions that affect the dwelling or its immediate surroundings»²⁶. Si tratta di un fenomeno polivoco e complesso che, per quanto spesso narrato come movimento spontaneo o guidato dalla forza impersonale e neutra del mercato, costituisce in realtà un cambiamento sociale indotto, promosso e sostenuto da determinate categorie di attori politico-economici, che trova il proprio fulcro nella liberalizzazione del mercato della casa e nella rivalorizzazione finanziaria delle aree urbane. Esso non si esaurisce affatto nell'espulsione coatta di famiglie dalla propria abitazione, ad esempio tramite sfratto ("direct displacement"), ma racchiude in sé una galassia ben più ampia di fattori e condizioni socio-ambientali, che riguardano la rapida trasformazione di aree e quartieri e il senso di disorientamento che ciò può indurre nei soggetti che li abitano, generando una prolungata serie di micro-fratture che solo alla fine di una ramificata catena causale determinano la decisione dei soggetti di trasferirsi ("indirect displacement"). Si tratta di forme di pressione verso il dislocamento ("pressure of displacement"), che

affect more than those actually displaced at any given moment. When a family sees the neighborhood around it changing dramatically, when their friends are leaving the neighborhood, when the stores they patronize are liquidating and new stores for other clientele

25 *Ibidem*

26 Vedi P. Marcuse, "Gentrification, abandonment, and displacement: Connections, causes, and policy responses in New York City" (1985), p. 205.

are taking their places, and when changes in public facilities, in transportation patterns, and in support services all clearly are making the area less and less livable, then the pressure of displacement already is severe. Its actuality is only a matter of time. Families living under these circumstances may move as soon as they can, rather than wait for the inevitable; nonetheless they are displaced²⁷.

Il dislocamento rappresenta quindi un processo a lungo termine che ha implicazioni durevoli e investe la qualità di vita dei residenti su base quotidiana, entrando in relazione dialettica con un elemento assolutamente centrale della dimensione dell'abitare: il senso, razionale ed emotivo, che si attribuisce al luogo in cui si abita (*sense of place*). Il trasferimento fisico effettivo ne costituisce perciò solamente l'atto finale, rivelando che «residents have lost their battle to remain»²⁸. Mentre intere parti della città vedono il proprio volto trasfigurato da processi di ridefinizione capitalistica, trasformandosi in luoghi in cui non più ci si identifica e riconosce, una intera comunità può essere così indotta da una molteplicità di fattori e visioni politiche a spostarsi, a dis-locarsi, recidendo il proprio legame con il *place*. Con il rischio di uscire silenziosamente sconfitta da quella conflittuale ed imperitura «on-going struggle to define the meaning of a city and for whom it exists»²⁹.

27 Ivi, p. 207

28 A. C. Gant, "Tourism and commercial gentrification" (2015), p. 8

29 M. Davidson, "Spoiled mixture: where does state-led positive gentrification end?" (2008), p. 2392

2.2 GLI ANTEFATTI

L'esodo tra Ottocento e prima metà del Novecento

Dall'Ottocento alla Prima Guerra Mondiale

È a seguito della caduta della Serenissima e della relativa dismissione delle istituzioni tradizionalmente preposte alle operazioni di risanamento urbano che ha inizio per la città un lungo periodo di «anarchia edilizia»¹, brodo di coltura ideale per la rendita immobiliare e i suoi interventi di valorizzazione. In mancanza di una regolamentazione puntuale e coerente, infatti, si moltiplicano nel corso dell'Ottocento le speculazioni sul mercato edilizio, in sinergia con il processo di ridefinizione urbanistica che va trasformando la configurazione di interi quartieri. Già a partire dal 1840, con la ripresa economica e la progressiva industrializzazione della città, esplose nella sua drammaticità il problema della casa. In questo periodo, infatti, il grande fermento di attività edilizia, tanto pubblica quanto privata, ha come conseguenza diretta «di allontanare dal centro città i ceti meno solidi, di far alzare considerevolmente gli affitti, di ridurre ulteriormente le disponibilità di alloggio per le classi più disagiate»². Al punto che, in un editoriale del 1843, il direttore della Gazzetta di Venezia osserverà che

tutto non è felicità nel progresso, e ben se ne accorge chi dee trasmutare casa. Un tempo il modesto cittadino [...] trovava ne' centrali quartieri di San Marco albergo a sé conveniente; or egli sgombera, e dee cercarlo più lunge. Le pigioni si son messe al livello della fortuna [...] e i padroni delle case hanno invero ardite, sterminate speranze! [...] montaron le idee, ma in tutti i casi non montarono egualmente le borse!³

Il mercato immobiliare, infatti,

1 G. Pertot, *Venezia 'restaurata'*, op. cit., p. 23

2 G. Romanelli, "Dalle 'case dei poveri' ai quartieri anni Trenta. I residui del linguaggio", in E. Barbiana, *Edilizia popolare a Venezia. Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia* (1983), pp. 35-49, p. 35

3 *Ibidem*

provvedeva a catalizzare i redditi più elevati verso il centro della città, confinando, nell'ambito di una costante mobilità di scambio, le classi disagiate nelle zone malsane e periferiche o successivamente nelle baracche alla periferia dell'area comunale di terraferma⁴.

Il progressivo aumento dei canoni di locazione costituirà del resto una costante di tutto il periodo, fino allo scoppio della guerra e alla relativa approvazione di un regime vincolistico sugli affitti. Sulla base di un'offerta immobiliare limitata, la crescita demografica connessa allo sviluppo neo-insulare aveva infatti determinato un aumento della domanda di alloggi per le classi lavoratrici, già da anni sottoposte a una forte pressione abitativa e costrette ad ammassarsi in tuguri e anfratti malsani, favorendo la lievitazione incontrollata della rendita⁵.

Il costo degli immobili è di conseguenza soggetto ad un continuo rialzo: solamente tra 1890 e 1905, l'aumento medio dei fitti sarà del 36% per le abitazioni e del 60% per botteghe e negozi⁶, raggiungendo livelli del tutto sproporzionati rispetto al loro valore effettivo. Una situazione inasprita dall'impatto differenziale dell'aggravio, che non si distribuisce equamente tra le varie tipologie di affittuari, ma si scarica prevalentemente sui ceti più disagiati. Sono infatti gli edifici più piccoli, fatiscenti e periferici a subire gli aumenti maggiori, fino a cinque volte, mentre agli alloggi di buona o media qualità si applicano ritocchi di prezzo molto più contenuti⁷. Inoltre, accanto all'inesorabile lievitazione dei fitti, le classi popolari sono soggette in questa fase anche al bassissimo tenore dei salari offerti dal mercato del lavoro, alla feroce concorrenza della manodopera di recente inurbazione e al rincaro costante dei generi di largo consumo, a causa della domanda generata dal turismo e della strutturazione di un sistema distributivo gestito secondo criteri monopolistici. Elementi che, nella loro concomitanza, spiegano per quale motivo la Congregazione di Carità assistesse agli inizi del secolo ben 48.000 persone, un terzo della popolazione cittadina⁸.

Nel 1901 Venezia presentava poi uno dei tassi di mortalità più elevati tra le grandi città italiane, soprattutto infantile, a causa di tubercolosi ed enteriti legate allo scarichi fognari diretti nei canali, al difficoltoso smaltimento dei rifiuti e alla limitata estensione della rete idrica⁹. Gli interventi di risanamento fino ad allora promossi dal Comune, infatti, avevano

4 L. Magliaretta, "La qualità della vita", in E. Franzina (a cura di), *Venezia, op. cit.*, p. 345

5 Solamente tra 1885 e 1890 la popolazione era cresciuta di più di 12.000 unità e gli abitanti, da 129.000 nel 1871, diventeranno 161.000 nel 1921.

6 *Ivi*, p. 341

7 Un appartamento centrale e di buona qualità era passato in 15 anni da un affitto massimo di 4000 a 6000 lire, minimo di 2500 a 3000 lire; invece una casa "remota" e di "infima qualità" aveva visto aumentare il fitto massimo da 15 a 40 lire, il minimo da 6 a 30 lire (*Ivi*, p. 344).

8 Vedi L. Magliaretta, *ivi*, p. 345

9 Vedi G. Favero, "Venezia dopo Venezia", *op. cit.*

riguardato esclusivamente i sestieri centrali, dai quali erano state parallelamente espulse le famiglie più povere, costrette a dislocarsi ai margini della città, dove le condizioni igieniche erano drammatiche e il sovraffollamento - che riguardava quasi 50.000 persone - veniva ulteriormente aggravato dalla vastissima pratica del subaffitto. Una disuguaglianza di condizioni abitative che verrà messa definitivamente in luce dalla diffusione “classista” dell’epidemia di colera nel 1884-85, concentrata in larga prevalenza proprio in queste aree¹⁰.



Fig. 14: Esempio di abitazioni popolari degradate (1930 ca)



10 Vedi L. Magliareta, *ivi*, p. 330

Nella «ridefinizione globale dell'uso e delle funzioni di Venezia»¹¹ che caratterizza gli anni a cavallo del secolo, con la crescente richiesta di spazi da dedicare alle attività terziarie e alle funzioni di rappresentanza, lo stesso degrado edilizio poteva quindi apparire «voluto e pilotato come sistema di stravolgimento sociale del centro e di una sua ristrutturazione economica»¹².

Il risanamento delle aree degradate, previo allontanamento del popolo che le abitava, avrebbe infatti «elevato organicamente il valore delle aree e degli edifici mediante le delimitazioni da zona a zona»¹³. Uno dei principi che struttura la rendita fondiaria in questo periodo è invero il cosiddetto “aumento per simpatia”, ovvero l'aumento di valore spontaneamente indotto da un intervento di risanamento localizzato in un'area adiacente. Un proprietario non era pertanto costretto a intervenire direttamente sul proprio immobile tramite restauro per vederne aumentare la profittabilità, ma ciò gli era garantito a priori dall'aumento di valore della zona in cui esso si situava. Con il sostegno di una domanda in continua crescita, egli poteva quindi aumentare a piacimento il canone di locazione, nonostante le condizioni di abitabilità dell'alloggio rimanessero sostanzialmente immutate. Anche magazzini, soffitte o vere e proprie topaie poterono così essere trasformate in abitazioni e garantire un profitto del tutto sproporzionato alla loro effettiva qualità. Una pratica largamente diffusa che il Secolo Nuovo, già nel 1901, descriveva come una

manna per gli speculatori. Costoro, approfittando dello sventramento [...], da qualche tempo comperano gruppi di catapecchie, vere topaie ammuffite e indecenti e dopo averle intonacate, così come si trovano senza aria né luce, le affittano a famiglie di otto o dieci persone al prezzo di 15, 20 e persino 30 lire al mese. Così queste miserabili topaie che non costano quattro soldi, agli speculatori rendono fior di quattrini¹⁴.

Anche a Venezia, dunque, la rendita fondiaria divenne il motore trainante delle trasformazioni urbane, configurandosi come una vera e propria «rapina dei magri salari degli operai e degli infimi stipendi della piccola e media borghesia»¹⁵. In questo processo essa aveva del resto l'attivo sostegno della classe dirigente e del “sindaco d'oro”, Filippo Grimani, in carica dal 1895 al 1919. La sua giunta perseguirà infatti una politica di stampo classista, impregnata di retorica anti-urbanesimo, che suggeriva ad esempio quale «rimedio fisiologico» per gli operai “l'irradiazione abitatoria da Venezia nei dintorni suoi”¹⁶. Intenzionato a garantirsi l'estensione alla Laguna dei benefici della legge speciale per il

11 *Ivi*, p. 329

12 *Ivi*, p. 345

13 *Ivi*, p. 351

14 *Ivi*, p. 329

15 In E. Barbiani, “Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione”, in E. Barbiani, *Edilizia popolare a Venezia, op. cit.*, pp. 11-34, p. 13

16 L. Magliaretta, *ivi*, p. 335

risanamento di Napoli del 1885, il sindaco tenderà per l'intero suo mandato a «minimizzare i termini di una questione sociale pesantemente compromessa»¹⁷, in modo da non creare allarme nel settore turistico-alberghiero ed evitare intromissioni nella propria politica interna e nella gestione dei fondi. Egli poteva così dichiarare che «le condizioni delle abitazioni sono in parte cattive specie quelle a piano terra, occupate dalla classe più povera. Nella grande maggioranza però sono buone ed ottime»¹⁸. Un atteggiamento di diniego che arriverà a minimizzare perfino gli effetti dell'ulteriore epidemia di colera che investì la città nel 1911, nella quale ancora una volta «nessuna persona agiata fu colpita e l'infezione si estese quasi esclusivamente fra le classi più povere della popolazione»¹⁹. Lo stesso Thomas Mann ne fu sorpreso, rilevando come

il timore di danni generali, la cautela per la grande esposizione di pittura appena inaugurata ai Giardini, le grandi perdite che, in caso di panico e di discredito avrebbero subito gli alberghi, i negozi, la grande e multiforme industria turistica, questa paura si era mostrata più forte che l'amore per la verità e il rispetto per le convenzioni internazionali e aveva indotto le autorità a perseverare ostinatamente nella politica del silenzio e delle smentite²⁰.

Una volta ottenuti i fondi per il risanamento, nel 1905, essi furono poi spesi per operazioni sulla viabilità, anziché per gli interventi su abitazioni e sistema fognario cui erano esplicitamente destinati, al punto da far constatare al Ministero dell'Interno come «il requisito risanamento passasse del tutto in seconda linea, quando non esulava addirittura»²¹. L'obiettivo dell'amministrazione era infatti il rilancio della città a livello europeo, motivo per cui i contributi furono utilizzati prevalentemente per la «manutenzione dei palazzi e [per il] riscoprimto dei monumenti, per acquisire i consensi elettorali delle lobbies commerciali legate al tour turistico»²².

Una politica che non fu tuttavia esente da contestazioni da parte delle classi discriminate. Dal 1904 si ha infatti notizia di numerosi comizi popolari sulla questione abitativa, per denunciare «gli sperperi di pubblico denaro in grandi feste e ricevimenti», a favore «della ricca colonia bagnante del Lido, mentre si trascuravano gli interessi più vitali e urgenti della cittadinanza»²³. Nel 1905, la Camera del Lavoro aveva inoltre indetto un'agitazione che avrebbe dovuto portare allo sciopero dei fitti, iniziativa che però non riuscì a

17 *Ivi*, p. 326

18 *Ibidem*

19 P. Somma, "L'attività di Raffaele Vivante al Comune di Venezia nella prima metà del secolo", in *Storia urbana*, 14, 1981, pp. 213-231, p. 229

20 *Ibidem*

21 L. Magliaretta, *ivi*, p. 339

22 *Ivi*, p. 340

23 Da *L'Adriatico*, 20 Gennaio 1908, citato in P. Somma, *Venezia nuova. La politica della casa. 1893-1941* (1983), p. 18

concretizzare. Nella manifestazione del 2 settembre 1907, a cui seguirono scontri e incidenti, i manifestanti reggevano cartelli con la scritta «Municipio di Venezia, meno feste e bacchanali e più case per i lavoratori»²⁴. Richieste che si scontravano con l'opposizione della giunta, riluttante a procedere alla costruzione diretta di edilizia popolare per la volontà di non interferire con le dinamiche della speculazione privata, il cui operato veniva privilegiato attraverso la concessione dei premi di incoraggiamento. Altrettanto netto il suo rifiuto quando, a seguito della pubblicazione dell'indagine di Raffaele Vivante²⁵ sullo stato drammatico delle abitazioni veneziane (1909-1911), i socialisti chiesero che fossero resi noti i nomi dei proprietari di quelle case che venivano locate seppur inabitabili, garantendo l'ipertrofico sviluppo della rendita immobiliare anche in assenza di interventi di restauro. A causa dell'opposizione dei proprietari, essi non riuscirono tuttavia ad ottenere dal Comune e dal Governo alcun decreto di inabitabilità, cosicché spazi del tutto inadatti alla vita continuarono ad essere messi sul mercato a peso d'oro²⁶.

Il periodo tra le due guerre

Se finora i moti dislocativi della popolazione si erano svolti all'interno del perimetro lagunare, secondo una classica direttrice concentrica dal centro verso il margine urbano, il primo «piccolo esodo»²⁷ extra moenia si verificò in occasione della Prima Guerra Mondiale. Dopo la disfatta di Caporetto, infatti, Venezia fu evacuata: nel 1917 tra le 30 e le 50.000 persone fuoriuscirono dalla città, trasferite principalmente in una località tra Rimini e Cattolica, «agglomerate in misere condizioni di abitabilità, senza riparo dalle intemperie, senza vetri, senza acqua, senza luce»²⁸. Un deflusso incentivato dall'amministrazione comunale, che esortava anzi il Governo centrale a sfollare l'intera popolazione, richiedendo che «almeno fossero messi in condizioni di non poter nuocere o fatti emigrare gli elementi meno sicuri, come i pregiudicati e gli indigenti»²⁹. Si trattava tuttavia di un esodo temporaneo: al termine del conflitto gli abitanti riaffluirono rapidamente e il numero di residenti censiti prima e dopo la guerra rimase stabile³⁰.

24 Vedi P. Somma, "L'attività di Raffaele Vivante", *op. cit.*, p. 227

25 Direttore dell'Ufficio d'igiene municipale

26 Vedi P. Somma, *Venezia nuova, op. cit.*

27 A. Casellato, "I sestieri popolari", *op. cit.*, p. 1616

28 P. Somma, *Venezia nuova, op. cit.*, p. 38

29 *Ibidem*

30 Dai 155.000 del 1911 ai 157.000 del 1921, che in seguito cresceranno fino a raggiungere nel 1931 le 164.000 unità.



Fig. 15: L'esodo della popolazione dopo la rotta di Caporetto. I profughi in attesa del treno

In questo momento, la città si presentava come ancora prevalentemente «popolare e premoderna»: in centro storico si contavano 26 stalle, la rete fognaria era del tutto primitiva e nel 1925 gli iscritti al registro dei poveri erano 30.000. La situazione abitativa rimaneva inoltre drammatica, con un 12% di case situate al piano terra nel 1931, dove erano ospitate 17.555 persone; il frequente dilagare di epidemie e un massiccio ricorso al subaffitto, che nel 1921 interessava il 28,6% delle abitazioni cittadine³¹.

Su una situazione già oltremodo critica intervenne nel 1923 il decreto governativo di liberalizzazione dei fitti, che produsse negli anni seguenti un'ondata generale di sfratti. Si trattava del

secondo esodo dei veneziani [...], costretti ad una mobilità intracittadina che finiva però per intaccare quelle storie minute e quotidiane di un tessuto edilizio e sociale frammentato e inestricabile, fatto di memorie e di irrisolti problemi, di forme di vita e di tempi, spazi, figure impossibili da omologare³².

Mentre le autorità locali si appellavano alla «moderazione» dei proprietari, questi ultimi procedettero speditamente a ristrutturare e riconvertire i palazzi del centro per farne appartamenti per le classi medie, alberghi e uffici, previa dislocazione degli sfrattati verso la «periferia» e conseguente generazione di un ulteriore sovraccarico e frazionamento degli alloggi quivi disponibili alla locazione. In città vennero intanto predisposti alloggi di fortuna in baracche, ex-caserme, ospizi, carceri, ospedali dismessi, tutti collocati in aree

31 Vedi A. Casellato, *ivi*

32 *Ivi*, p. 1607

marginali, in alcuni casi addirittura prive di accessibilità pedonale, in un'operazione «di zonizzazione e autentica segregazione sociale»³³. Esempio più drammatico ne fu la caserma Manin ai Gesuiti, che nel 1927 Il Gazzettino descriveva come «immorale agglomerato di gente, incentivo a corruzione, e focolare di sporchie ed epidemie»³⁴, dove furono portati e alloggiati in condizioni critiche i cosiddetti “elementi peggiori” tra gli sfrattati. Già alla fine del 1925, simili ricoveri ospitavano 675 famiglie, corrispondenti a circa 4.000 persone³⁵, raccolte in sacche temporanee di miseria e degradazione, sorta di anticamera alla ricollocazione definitiva, determinata principalmente dalla capacità di spesa e dal grado di pericolosità sociale e politica che esse presentavano³⁶.

È in un simile scenario che viene ad innestarsi l'elemento di assoluta novità della possibile espansione in terraferma, sulle orme della Grande Venezia immaginata da Volpi e dal suo entourage. In tale disegno complessivo della città le classi popolari costituivano una pedana da riposizionare nello scacchiere delle aree urbane, in modo da ridurre l'intralcio fisico e culturale che esse costituivano alle operazioni di valorizzazione immobiliare e riconversione del “centro storico”. I proletari andavano pertanto alloggiati in prossimità del loro luogo di lavoro, in ultima istanza sospinti verso l'anello periferico più lontano rispetto ad un centro riplasmato a più redditizi usi. A seguito della guerra e della costruzione di Porto Marghera, il progetto della classe dirigente è quindi lo sfollamento differenziale della città storica verso la Terraferma, con la destinazione di operai e proletariato ai quartieri urbani di nuova edificazione. Era stato già Raffaele Vivante nel 1909 a sottolineare l'insufficienza della costruzione di nuovi insediamenti insulari per risolvere il grave problema del sovraffollamento, sostenendo la necessità di «altri provvedimenti più radicali e più grandiosi», quali quelli «di far sorgere nella nostra laguna una nuova Venezia o di riversare parte della popolazione nella vicina terraferma, facilitando le comunicazioni fra Venezia e il margine lagunare»³⁷.

Tale opzione risolveva infatti in modo ottimale un duplice problema. Da un lato poneva fine all'acceso dibattito che fin dal 1905 si era scatenato in città circa l'anti-estetismo e l'inopportunità dell'edilizia popolare nelle aree storiche, additata quale vera e propria «calamità»³⁸, a causa della deturpazione del paesaggio e della sottrazione di spazi, orti e

33 *Ivi*, p. 1608

34 *Ivi*, p. 1610

35 P. Somma, *ivi*, p. 95

36 È lo stesso quotidiano locale, la *Gazzetta di Venezia*, a sollecitare ad esempio nel 1926 l'urgenza di «imporre uno smistamento che, fatto con criteri opportuni, consenta lo sfollamento [...] e permetta altresì in un secondo tempo di ricoverare altre persone selezionando quelli che possono pagare un affitto, quelli che possono lavorare a Marghera e compiendo un'opera di epurazione e di moralizzazione». In P. Somma, *ibidem*.

37 L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, *op. cit.*, pp. 31-32

38 E. Miozzi, *Venezia nei secoli*, vol. 4, “Il Salvamento” (1946), p. 267

giardini che le si imputavano. Dall'altro lato, e prioritariamente, essa dava nuovo impulso alla rendita immobiliare in entrambi i poli geografici: in Terraferma veniva garantita l'acquisizione di aree edificabili a basso costo, consentendo una notevole mole di investimenti ad alta redditività; mentre «allo sfollamento dei meno abbienti in Terraferma avrebbe corrisposto una rivalutazione del mercato immobiliare veneziano enormemente riqualficato dai risanamenti edilizi»³⁹. Una «sopravalutazione» connessa al «maggior valore» che assumevano le «case buone in virtù di un accurato diradamento», realizzato «distruggendo il marciume all'intorno»⁴⁰; e alimentata dalla nuova domanda che i processi di terziarizzazione e turisticizzazione dell'economia locale andavano promuovendo.

È allora soprattutto in seguito all'incorporazione amministrativa di Mestre (1926) e alla costruzione del Ponte Littorio (1932) che l'attività edilizia destinata alle classi popolari si va progressivamente concentrando sulla Terraferma. Progetto pilota ne era stato il quartiere urbano di Marghera, iniziato nel 1921 e - seppur posto sottovento rispetto alle zone industriali più inquinanti del Paese - edificato sul modello della «città giardino», di modo che «gli alloggi distribuiti in piccoli fabbricati isolati, dalle svariate forme e colori, contornati di verde inondati di luce», esercitassero «quell'allettamento che vale ad indurre molti Veneziani a lasciare senza rimpianto la loro vecchia residenza urbana alla quale generalmente il nostro popolo più che altri si sente fortemente affezionato»⁴¹.



Fig. 16: Marghera, quartiere urbano (1928)

39 E. Barbiani, «Case popolari tra industrializzazione e urbanizzazione», *op. cit.*, p. 17

40 D. Torres, «Il problema urbanistico di Venezia. Le aree costruibili in Venezia e dintorni», in *Urbanistica*, n. 2, 1940, p. 84

41 P. Donatelli, *La casa a Venezia nell'opera del suo Istituto* (1928), p. 25

Proposito esplicito dell'Istituto realizzatore è infatti

che nelle sue case abbiano precedenza assoluta i lavoratori abitanti nel vecchio perimetro di Venezia, [in modo da] avviare la popolazione al nuovo centro urbano, sfollando il centro e togliendo da fabbricati infelicissimi tanta parte della popolazione stessa che ora si trova in condizioni antigieniche e di sovraffollamento⁴².

Un ideale che però stenterà a decollare, tanto che nel 1936 a fronte dei 25.000 abitanti previsti risiederanno nel quartiere solo 7.000 persone. Il sistema di reclutamento delle aziende di Porto Marghera, infatti, prediligeva la manodopera proveniente dall'entroterra agricolo⁴³, cosicché Marghera «non assunse neppure il ruolo specifico di città-dormitorio della forza-lavoro occupata nel polo industriale, ma [semplicemente] quello di “serbatoio abitativo” per la popolazione espulsa coattivamente dalla città storica»⁴⁴. Lungi dunque dal garantire piena occupazione ai residenti, lo sviluppo della zona industriale tra gli anni Venti e Quaranta corrispose piuttosto al progressivo declino della struttura produttiva della città storica, a seguito del ridimensionamento postbellico dell'Arsenale e dell'industria marinara. A Venezia i disoccupati passarono infatti da 4.575 nel 1928 a 13.172 nel 1931⁴⁵.

Nello stesso periodo, più di Marghera⁴⁶ cresceva l'agglomerato di Mestre, fino a raggiungere i 36.000 abitanti nel 1936, contro i 22.000 del 1917. Le iniziative speculative erano infatti maggiormente attratte dalle aree qui localizzate, prive di vincoli urbanistici, sgravate da oneri di urbanizzazione e dotate di migliori condizioni sanitarie e servizi urbani. Nel periodo fra le due guerre le spese comunali si indirizzarono dunque massicciamente all'infrastrutturazione della terraferma, delegando il risanamento della città storica all'iniziativa privata e limitandosi a gestire gli aspetti contenitivi del disagio abitativo, senza l'avvio di lavori strutturali complessivi⁴⁷. Un nuovo paradigma si era infatti consolidato: il “centro” poteva essere risanato sfollando le classi meno abbienti al di là del Ponte, laddove era loro garantita la precedenza nell'assegnazione degli alloggi. «Per salvare Venezia è necessario che il 10% almeno dei suoi abitanti esca dai limiti della città insulare pur rimanendo al cospetto di essa; si dovrà, cioè, preparare una Venezia ‘terrafermiera’»⁴⁸.

42 L. Scano, *ivi*, p. 43

43 In quanto meno specializzata, più malleabile e flessibile, meno politicizzata; che non esprimeva una domanda di servizi, muovendosi prevalentemente in bicicletta, e non abbandonava la propria casa, equivalendo il costo di un'abitazione IACP a un terzo del suo salario. Vedi F. Mancuso, *Venezia è una città, op. cit.*, pp. 80-81

44 L. Fontana, “L'economia”, in M. Isnenghi, *Il Novecento, op. cit.*, pp. 1439-1484, p. 1480

45 *Ibidem*

46 Che passa dai 1.000 abitanti del 1920 ai 6.000 del 1936.

47 Vedi L. Magliaretta, *op. cit.*

48 A. Magrini, *Grattacieli o no, da Venezia si deve uscire*, ‘Cronache Veneziane’, 1947

Una politica che trovava la propria giustificazione discorsiva nella retorica della moralizzazione delle classi popolari, in linea con l'ideologia anti-urbanesimo promossa dal regime fascista.

L'aumentare dei sobborghi realizza infatti l'ideale di fondere completamente i vantaggi della vita cittadina e quelli della vita sana e semplice della campagna, d'eliminare il contrasto determinato dai bisogni sempre crescenti dell'industria verso l'accentramento, di fronte alle esigenze dell'umanità che respinge l'eccessivo agglomeramento della popolazione⁴⁹,

scriveva appunto Foscarini già agli albori del secolo, in risposta alla minaccia «degli agitatori che domandano oggi case come domani abolizione del dazio sul grano e posdomani suffragio universale»⁵⁰.

La realizzazione a metà degli anni '30 dei «villaggi rurali ultraeconomici» di Ca' Sabbioni, Ca' Brentelle e Ca' Emiliani, del resto, era stata promossa con lo slogan che «ritornare alla terra significa una redenzione fisica e spirituale»⁵¹, destinata però esclusivamente ai diseredati e agli «antifascisti, cui venivano promessi una casa e un lavoro purché si impegnassero a non tornare più a Venezia e ad abbandonare la politica»⁵². Si trattava in realtà di una «concentrazione di piccoli edifici, simili alle baracche piuttosto che alle casupole», dove furono collocate le famiglie sfrattate dalla città storica, «creando un vero e proprio ghetto sociale»⁵³, in cui nel 1939 abiteranno 1.663 persone.



Fig. 17: Vedute del Villaggio Ca' Emiliani poco prima della sua demolizione (Anni '50)

49 C. Chinello, *Porto Marghera: 1902-1926, op. cit.*, p. 121

50 *Ivi*, p. 140

51 L. Scano, *op. cit.*, p. 45

52 A. Casellato, *ivi*, p. 1615

53 M. Reberschak, "L'economia", *op. cit.*, p. 263



Sono questi inoltre gli anni in cui

i toni si appesantiscono e i discorsi assumono i contorni di una vera e propria battaglia per la 'bonifica sociale' della città, cioè per una ripulitura di Venezia dalle incrostazioni umane che ne pregiudicano la funzione turistica, culturale e di rappresentanza a cui la si vuole destinata. Di qui le campagne di stampa per il 'risanamento morale delle più popolate e battute zone centrali dalle case equivoche, che vi si annidavano', contro gli accattoni e contro gli altri usi impropri della città e soprattutto dei suoi spazi centrali e più pregiati⁵⁴.

Uno degli artefici principali ne è Eugenio Miozzi, a capo della Direzione Lavori e Servizi pubblici del Comune dal 1931, responsabile delle ultime operazioni di trasformazione rivoluzionaria della struttura urbana insulare. Egli era intervenuto a partire dal 1932 sulla «sistemazione economica e sociale della riva degli Schiavoni»⁵⁵, con un'accentuata monumentalizzazione dell'area che ne segnava definitivamente il distacco rispetto alla zona retrostante, più degradata e prevalentemente popolare, assumendo un eminente

54 *Ivi*, p. 1614

55 *Ibidem*

significato politico e simbolico. Un'operazione che, con le parole della Gazzetta di Venezia, «dato l'impovertimento di Castello e la necessità di una bonifica umana», non si configurava affatto come meramente estetica⁵⁶.



Fig. 18: Riva dei Sette Martiri in costruzione (1937)

La relazione tra composizione di classe delle aree urbane e loro valorizzazione economica era del resto ben chiara all'ingegner Miozzi. Nel 1939, in un «Promemoria al signor Podestà», egli fornisce infatti una delle sintesi forse più nitide della direzione che il processo di risanamento della città aveva intrapreso ormai da decenni e avrebbe percorso in modo ancor più marcato nel secondo Dopoguerra.

Concetto essenziale per la risoluzione del problema è quello di creare un'emigrazione delle classi popolari dai quartieri del centro verso la periferia (o verso i quartieri non centrali ove gli artigiani sono più prossimi alla località del lavoro), ciò che darà luogo ad una emigrazione in senso inverso delle cosiddette classi borghesi, le quali, per naturali ragioni delle professioni loro, abbisognano delle zone centrali in aderenza agli Uffici Pubblici (civici, giudiziari, fiscali, d'istruzione) od agli Enti Bancari e Commerciali. Sarà così raggiunto il naturale adeguamento al valore redditizio delle singole zone cittadine, trovandosi paradossale lo squilibrio costituito dal fatto delle fitte laide case abitate da classi minime al centro di Venezia messo in confronto col valore altissimo delle aree per la forte importanza della loro ubicazione⁵⁷.

⁵⁶ *Gazzetta di Venezia*, 25 ottobre 1933

⁵⁷ Venezia, Archivio Storico Comunale, Archivio Municipale, 1936-1940, X-7-12, in data 7.2.1939 (sottolineature nell'originale), citato in A. Casellato, *ivi*, p. 1615

Al fine di «togliere di mezzo gli abituri orridi» in cui si ammassa il popolino, egli propone espropri e ampie demolizioni, stimando in 31.700 il numero di abitanti che devono essere allontanati dal centro storico per garantirne una adeguata sistemazione. Nel suo «Progetto di massima per il piano di risanamento di Venezia insulare», redatto nel 1939, non si propugna in realtà l'espansione in Terraferma come soluzione al sovraffollamento urbano, quanto piuttosto la costruzione di nuove sacche lagunari ai margini della città e, ancora una volta, l'edificazione nelle aree periferiche, associata ad un progetto di conservazione delle aree centrali. Ovvero, «per evitare che la città vecchia resti abitata dai ceti più poveri, suggerisce di sovvenzionare i restauri degli edifici di pregio artistico e dei vecchi palazzi così che possano continuare ad essere convenienti e comodi per i benestanti»⁵⁸. Un piano in cui, come nota Dri,

si saldano il perseguimento degli interessi dei proprietari, nel garantirsi il massimo di convenienza nelle opere di risanamento, attraverso l'utilizzazione del denaro pubblico per riportare al 'giusto' livello commerciale gli antichi edifici veneziani, e l'obiettivo di una distribuzione della popolazione sul territorio che consenta la collocazione delle classi inferiori, o anche medie, fuori o ai margini del centro storico che è invece da riservare ai 'benestanti', spesso 'in condizione non professionale' o alle strutture collegate al 'gran turismo' e all'attività finanziaria⁵⁹.

È all'interno di tale ordine di discorso che si inserisce il primo vero e proprio esodo dalla città d'acqua verso la Terraferma. Tra 1931 e 1939, infatti, quasi 12.000 residenti lasciano ufficialmente la Venezia insulare, corrispondenti a una media di 1.300 persone all'anno. Un deflusso che pare anticipare ciò che accadrà poco dopo e che non può essere spiegato con l'espansione del polo industriale di Marghera⁶⁰, quanto piuttosto con la crisi economica e la progressiva lievitazione dei fitti che investono il centro storico. In sostanza quindi, «più che gli interventi voluti dal fascismo in chiave di repressione o di rieducazione, fu il mercato degli alloggi a favorire l'opera di 'ortopedia urbana' di Venezia»⁶¹.

Lo scoppio della guerra intervenne però di lì a poco a impedire l'attuazione del Piano elaborato da Miozzi e ad invertire il segno del processo migratorio, causando un ulteriore aggravamento dei livelli di sovraffollamento della città storica e un conseguente peggioramento delle condizioni abitative e igieniche generali. Si verificò infatti un duplice afflusso di popolazione: tra 1943 e 1945, per l'insediamento a Venezia delle istituzioni

58 Comune di Venezia, *Progetto di massima per il piano di risanamento di Venezia insulare. Redatto dall'Ingegnere Capo Eugenio Miozzi*, Venezia 1939, cit. in A. Casellato, *ivi*, p. 1614-15

59 M. G. Dri, "La società veneziana", *op. cit.*, p. 34

60 Il 67,5% degli emigrati non svolge infatti alcuna attività professionale

61 A. Casellato, *ivi*, p. 1607

statali della Repubblica Sociale Italiana e la protezione particolare di cui poteva godere la città rispetto ai bombardamenti nemici; e dopo la fine della guerra, con l'ingresso massiccio dei reduci, degli sfollati istriani e giuliani e di forza lavoro non professionalizzata in cerca di occupazione nei lavori domestici⁶².

Complessivamente, la città lagunare raggiunse così nel 1946 una densità demografica senza precedenti, arrivando a contare tra i 190.000 e i 200.000 abitanti, per assestarsi infine intorno ai 184.000 nel 1950. Un incremento eccezionale che compensò ampiamente, senza tuttavia annullarli, i trasferimenti da Venezia verso la Terraferma. Essi ripresero infatti vigore già a partire dal 1945, interessando nella seconda metà degli anni Quaranta e nei primissimi anni Cinquanta in media 4.000 persone all'anno. Si dava così avvio all'esodo vero e proprio, un fenomeno che da lì in poi non si sarebbe più arrestato.

62 Una popolazione stimata in ben 36.500 - 39.000 unità nel 1945. Vedi M. Reberschak, "Venezia, dopoguerra: tra storia e contemporaneità", in M. Reberschak, *Venezia nel secondo dopoguerra, op. cit.*, pp. 11-24

2.3 L'ESODO VERO E PROPRIO

Dal Dopoguerra al 1969

Questa fase storica corrisponde all'acme del fenomeno dell'esodo, che, accanto agli spostamenti tra i sestieri della città insulare in atto già da decenni, vede l'affermarsi definitivo della migrazione verso la terraferma e la sua relativa espansione urbana. Sotto l'egida della Democrazia Cristiana, lo spopolamento del centro storico viene ancora concepito come fenomeno naturale e sostanzialmente positivo, fattore necessario per il risanamento del patrimonio edilizio. Nella prima parte del periodo, in effetti, si verifica un processo di riequilibrio numerico tra popolazione e alloggi che avviene tuttavia in modo differenziale, alterando profondamente la struttura socio-economica della città d'acqua. Non sono infatti le persone in condizioni di abitabilità più precarie ad emigrare, ma la classe media operaia e impiegatizia, attirata dallo standard moderno e confortevole degli alloggi di nuova costruzione e dotata della disponibilità finanziaria per acquisirlo. Si tratta dunque della fase in cui la dimensione della scelta nella decisione di cambiare luogo di residenza appare più marcata, ma ad ogni modo non assoluta: rimane infatti legata prevalentemente alla questione della casa, presentandosi come conseguenza del mancato restauro delle abitazioni lagunari e delle operazioni speculative della grande proprietà, coadiuvate dai contributi statali. Tra i fuoriusciti rimangono così insolitamente alti l'attaccamento alla città di origine e alle sue condizioni socio-ambientali, nonché la propensione al ritorno. La casa di proprietà in terraferma appare infatti per la classe media la soluzione più razionale, ma non necessariamente la migliore.

L'immediato Dopoguerra

Piuttosto che costituire una semplice fase di transizione e ricostruzione, il periodo che segue la fine del secondo conflitto mondiale rappresenta per Venezia un momento di cruciale importanza, dove vengono posati i binari politici su cui la progettualità urbana correrà nei decenni successivi. Se infatti fino a questo momento si era protratto «anche se con segni progressivi di notevole difficoltà, il tentativo di mantenere nella città storica tutte le funzioni direzionali, gran parte dei servizi e di concentrare, nella stessa, lo sviluppo economico e quello demografico»; è a partire dal 1951 che essa tocca il suo «punto critico», avviluppandosi in un rapido e inarrestabile processo di decadenza¹.

In questi anni, infatti, si rinsalda progressivamente quell'intreccio tra sviluppo edilizio, scelte urbanistiche, sfruttamento turistico, espulsione delle classi medie e produttive, ghettizzazione del sottoproletariato urbano, deindustrializzazione e ipertrofia della rendita immobiliare, le cui premesse erano state poste nei decenni precedenti². Anziché utilizzare la cesura costituita dal disordine post-bellico per un effettivo rinnovamento del discorso pubblico e delle pratiche di progettazione della città, si ritessono quindi senza soluzione di continuità le fila del disegno volpiano, mantenendolo come criterio orientativo fondamentale della ricostruzione e avviandolo perciò a definitiva concretizzazione³. «Quasi tutti i grandi progetti degli anni successivi sono infatti riproposizioni (talvolta neppure aggiornate) di quelli elaborati negli anni Trenta»⁴.

La stessa giunta guidata dal sindaco comunista Giobatta Gianquinto (1948-1951), espressione di una coalizione delle sinistre, non risulterà in grado di operare una rottura con le precedenti amministrazioni, cedendo infine definitivamente terreno alla Democrazia Cristiana, che con le elezioni del 1951 darà inizio ai suoi venticinque anni di governo ininterrotto della città lagunare. Espressione diretta del precedente blocco d'ordine, il partito costituiva del resto il «riferimento obbligato sia per le forze economiche interessate all'ulteriore sviluppo industriale della città sia per i ceti medi legati alla vocazione turistica del centro storico e delle isole»⁵.

A prevalere in modo trasversale in questo periodo sarà comunque lo spontaneismo, ovvero la ricerca di soluzioni rapide ai gravi e urgenti problemi della città, avente come

1 G. Zanon, "Popolazione, sviluppo economico, abitazioni: materiali per un confronto", in E. Barbiani, *Edilizia popolare a Venezia*, *op. cit.*, pp. 178-196, p. 179

2 Vedi M. G. Dri, *op. cit.*, p. 50

3 Vedi L. Pietragnoli, M. Reberschak, "Dalla ricostruzione al 'problema' di Venezia", in M. Isnenghi, "Il Novecento", *op. cit.*, pp. 2225-2277, p. 2234

4 *Ibidem*

5 G. Riccamboni, "Cent'anni di elezioni a Venezia", in M. Isnenghi, "Il Novecento", *op. cit.*, pp. 1183-1250, p. 1229

criteri esclusivi la ripresa economica, qualunque essa fosse, e il massimo incremento possibile dei redditi. Un atteggiamento politico che condurrà ad una situazione di

anarchia spesso irreparabile dell'iniziativa privata, confusione incredibile di iniziative dei pubblici poteri, incapacità degli addetti ai lavori di mettere mano autorevolmente al problema generale della pianificazione e della disciplina urbanistica [...]. Se ne conclude che dal 1945 al 1955, gli anni chiave della ricostruzione, il periodo in cui sarebbe stato tutto sommato facile imporre una disciplina e adottare una pianificazione, la chiarificazione del problema urbanistico veneziano, che sembrava possibile e matura alla vigilia del conflitto, si perdeva nei meandri paludosi di una serie incontrollabile di interessi particolari, di visioni ristrette, di croniche incapacità direttive⁶.

Incapacità che si cercherà di mascherare tramite la pressante richiesta di aiuti governativi. Il sindaco democristiano Angelo Spanio, in una conferenza stampa nel Maggio del 1952, poteva così dichiarare che:

la città unica [...] minaccia di soccombere all'offesa delle maree, delle correnti, della salsedine. [...] Venezia è patrimonio comune, e questo patrimonio si trova sotto la perenne minaccia di fenomeni lenti ma continui e inesorabili che, se non si provvede in tempo, la trasformeranno in una città morta. [...] Siamo certi che le legittime aspirazioni di questa 'regina' malata troveranno nel Governo, e nel mondo intero, pronta comprensione⁷.

Più delle maree, il problema enorme che vive la città è in realtà ancora lo stato drammatico delle sue abitazioni, che coincide con il picco storico del sovraffollamento urbano. Nel 1948, da un'ulteriore inchiesta di Vivante, la situazione si rivelerà addirittura peggiore rispetto a quella registrata nel 1909, con un aumento degli alloggi al piano terra. Al 1952, i tre quinti della popolazione risultavano sistemati in «misere abitazioni», mentre 50.000 persone vivevano in «baracche, tuguri malsani, in case pericolanti»⁸. Vista l'urgenza di una capillare operazione di risanamento edilizio, la soluzione venne ancora una volta individuata nello sfollamento della città storica verso la terraferma; laddove la logica seguita, in linea con il Piano Fanfani del 1949, era quella di assegnare all'iniziativa privata il compito di risolvere la questione, garantendole un'adeguata remunerazione e incentivi statali. Principio che si tradusse in un ipertrofico moto edificatorio nelle aree periferiche, che il Comune si impegnava a concedere a prezzi irrisori e ad urbanizzare, «valorizzando aree altrimenti poco redditizie per investimenti del capitale privato e fornendogli, a spese della collettività, una rendita aggiuntiva»⁹.

6 Vedi W. Dorigo, *Una legge contro Venezia, op. cit.*, p. 76

7 L. Pietragnoli, M. Reberschak, *op. cit.*, p. 2225

8 *Ivi*, p. 2226

9 *Ivi*



Fig. 19: S. Del Pero - *L'avanzata del cemento* (1975 ca)



Fig. 20: S. Del Pero – Veduta di Mestre (Anni '70)

La scelta dell'amministrazione cadrà quindi sull'area di San Giuliano, posta sul margine lagunare, in quanto consentiva una replica del meccanismo edificatorio che aveva caratterizzato Porto Marghera e garantiva una sorta di continuità simbolica quale stimolo al trasferimento, nella speranza che la presenza di un ambiente lagunare avrebbe reso «più

facile lo spostamento dei veneziani, notoriamente ‘riluttanti’ ad abbandonare la loro città»¹⁰.

Altro punto di convergenza trasversale nell'immediato Dopoguerra sarà l'incentivazione dello sviluppo turistico, percepito come fondamentale strumento di rilancio della città, nonostante esso non avesse all'epoca un ruolo così centrale e si inserisse piuttosto nel progressivo processo di terziarizzazione dell'economia urbana¹¹. L'importanza del turismo nella ripresa post-bellica fu però particolarmente enfatizzata a livello pubblico, in modo ben più evidente rispetto agli altri settori, tanto che nel 1948 in un comizio pre-elettorale il democristiano Giovanni Ponti poteva dichiarare che «l'industria del forestiero è la vita di Venezia [...]. A chi vuol mostrarsi superiore disprezzando dollari e sterline è bene dire: vengano i dollari, le sterline, i rubli: si tratta del pane di Venezia»¹². Una visione sposata e promossa anche sul piano nazionale, al punto che il sindaco Gianquinto stesso si trovava a lamentarne l'ostinata pervicacia.

Non c'è volta in cui io mi rechi a Roma per parlare ai vari membri del governo di questioni di vitale importanza per Venezia, che non mi senta dire ‘Venezia è città di turismo; voi avete nel turismo grandi risorse e, quindi, una situazione diversa dalle altre città. I bisogni di Venezia sono meno pressanti che altrove’. Ciò non è vero. Non nego che il turismo costituisca una attività economica cospicua della città, ma che Venezia possa essere vista e ritenuta UNICAMENTE come città di turismo internazionale è una ingiustizia e l'asserirlo una menzogna¹³.

Al più presto furono quindi riprese le attività culturali, con la riapertura della Mostra del Cinema nel 1946 e della Biennale d'arte nel 1948. Specialmente sulla prima le categorie puntavano per dilatare la stagione turistica, e ad essa fu richiesto di spostare il proprio calendario da Agosto a Settembre. Se sulla centralità strategica del turismo si conveniva, aperto restava invece il dibattito circa la sua connotazione. Obiettivo principale della giunta di sinistra era infatti quello di incrementare un turismo di massa a favore dei ceti meno abbienti. Si auspicava cioè che «la nostra città d'arte e di storia e la stazione balneare del

10 *Ivi*, p. 36

11 «Nel centro esistevano, nel primo dopoguerra, una serie di attività terziarie connesse a grandi lavori di costruzione, attività di produzione e distribuzione di energia, banche e assicurazioni, attività cioè che erano proprie di tutti i grandi centri urbani e che avrebbero potuto costituire una base su cui innestare un processo di crescita che si poteva rivelare dinamico nel prosieguo del tempo come doveva accadere per altre importanti città. La presenza di elevate quote del terziario negli anni Cinquanta ha ben poco a che fare con la specializzazione turistica che si dovrà invece affermare per Venezia negli anni successivi e che ha costituito un aspetto particolarmente limitativo dello sviluppo della città negli anni più recenti», in G. Tattara, “Il mercato del lavoro nel veneziano”, in M. Reberschak, *Venezia nel secondo dopoguerra*, *op. cit.*, pp. 51-72, p. 72

12 M. G. Dri, *op. cit.*, p. 26

13 *Ibidem*

Lido servano all'elevazione culturale e allo svago di larghe masse popolari»¹⁴. Una visione cui si opponevano invece DC e categorie commerciali, in primis la CIGA, che deteneva il monopolio delle strutture alberghiere e prediligeva un turismo di lusso, percepito come assai più remunerativo e idoneo al tenore della città, che soggiornasse a lungo e fosse distribuito nel corso dell'anno.

In ogni caso, nel 1952, con il riavvio del ciclo economico e produttivo della città, il movimento turistico supererà l'apice raggiunto nel 1938, contando 651.036 arrivi e 1.670.085 presenze. Le strutture alberghiere, invece, passarono dai 151 esercizi con 9.075 posti letto del 1958 ai 188 esercizi con 10.954 posti letto del 1972 (+20%), concentrati in larga prevalenza nelle zone centrali e in quelle prossime ai terminali¹⁵, con un'apertura stagionale di sette mesi l'anno. Si tratta dell'incremento di offerta «più ampio della storia recente, superato soltanto da quanto sta accadendo in questi ultimi anni», che corrisponde ad un parallelo sviluppo della domanda, aumentata in un solo decennio (1957-67) del 70%¹⁶. L'espansione più rilevante delle strutture alberghiere si riscontra tuttavia nella terraferma (+ 70%), con Mestre che comincia proprio in questa fase ad assumere un «ruolo di supporto per le carenze del sistema ricettivo, sia quantitative, sia tipologiche, che cominciano ad essere avvertite nel Centro Storico, [presentandosi come] destinataria di un flusso “frettoloso ed economico” che non trova accoglienza nella Città Antica»¹⁷. In generale, la Terraferma veneziana nello stesso periodo vedrà incrementare le presenze del 90%, gli arrivi del 130%¹⁸.

La situazione economica

Nel periodo in esame la struttura economica della città muta profondamente, ponendo le premesse di quella specializzazione monocolturale che le è oggi universalmente riconosciuta. A livello comunale, il peso relativo dei diversi settori si ricalibra già nel decennio 1951-1961, con il decremento dell'industria tessile e manifatturiera (-7% degli occupati), dell'industria meccanica (-5%), di quella alimentare e del tabacco (-3%), mentre

14 Cit. in P. Sartori, “La prima amministrazione comunale e la giunta Gianquinto”, in M. Reberschak, *Venezia nel secondo dopoguerra, op. cit.*, pp. 157-182

15 Su 142 esercizi della città storica nel 1972, 84 erano infatti nell'area realtino-marciana e 40 tra la stazione ferroviaria e piazzale Roma.

16 E. Barbiani, G. Zanon, "Condizioni di competitività delle strutture ricettive del Comune di Venezia e della regione turistica", *Rapporto COSES*, 536, 2004, p. 6.

17 *Ivi*, p. 7

18 *Ibidem*

acquistano maggiore rilievo il polo chimico e petrolchimico, all'apice del suo sviluppo, il porto industriale e il turismo di massa, che proprio in questa fase va prendendo corpo. Per quanto riguarda invece la città storica, la primazia è detenuta dalle attività commerciali, che occupano il 28,4% della forza lavoro, seguite dall'industria manifatturiera (26,7%), trasporti e comunicazioni (23,3%), costruzioni (9,4%), credito e assicurazioni (6,3%). Ad essere particolarmente colpita dalla transizione è soprattutto l'industria insulare, a seguito anche della smobilitazione dell'apparato produttivo dell'Arsenale, che nel 1946 contava ben 8.000 addetti, e della crisi del mulino Stucky, le due «grandi emergenze di un più vasto stillicidio di chiusure e di riduzioni produttive in città»¹⁹.

Si accentua quindi ulteriormente il «processo di differenziazione funzionale»²⁰ fra la città d'acqua e la terraferma, già inscritto nel progetto volpiano, con l'espulsione dalla prima delle attività industriali e la conseguente progressiva terziarizzazione del suo tessuto economico. Tra 1961 e 1967 la forza lavoro della città insulare registra inoltre un contenuto, ma continuo aumento, per poi rimanere stazionaria, nonostante non si arresti la parallela espansione del terziario. Nel periodo compreso tra 1951 e 1970, Venezia diventa la sede di numerose agenzie marittime e portuali, nonché di banche, assicurazioni, uffici legali, commerciali e della pubblica amministrazione. Anche per questo nel 1967 il settore arriva a rappresentare i 4/5 di tutto il reddito prodotto in città storica, dove ad una più alta produzione di reddito corrispondeva però una minore quantità di posti di lavoro. Un dato che rileva come «questo tipo di sviluppo sia solo apparente e addirittura si traduca, alla resa dei conti, in un continuo depauperamento di tutta l'area»²¹. Si tratta inoltre di una «terziarizzazione prevalentemente turistica, che non trova saldatura con il pur considerevole complesso industriale e non produce quindi in misura sufficiente quella concentrazione di servizi vari e di attività che [...] giustifica uno sviluppo realmente metropolitano»²².

In conclusione, le attività in maggiore espansione tra 1951 e 1961 sono due: il traffico portuale, unico elemento a opporsi fortemente alla monocultura terziaria che va consolidandosi e il cui progressivo dislocamento in terraferma costituirà un «fattore di enorme squilibrio nell'economia del centro insulare»²³ (+ 105,8%), e il turismo (+106,2%)²⁴. Quest'ultimo, pur non essendo l'attività principale in loco, si impone progressivamente come elemento portante dell'economia cittadina. A favorire tale processo sarà anche la sua evoluzione storica, che, come rilevava nel 1956 la Camera di Commercio,

19 L. Pietragnoli, M. Reberschak, *op. cit.*, p. 2249

20 Vedi Censis, *Caratteri dell'esodo della popolazione dal centro insulare di Venezia*, *op. cit.*

21 *Ivi*, p. 253

22 *Ivi*, p. 252

23 Unesco, *Rapporto su Venezia*, *op. cit.*, p. 78

24 Dalla relazione di Mario Ferrari-Aggradi, «Aspetti economici e sociali del Problema di Venezia», in *Atti del convegno internazionale "Il Problema di Venezia"*, Venezia, 4-7 Ottobre 1962, pp. 37-59, p. 44

«da fenomeno di lusso, individuale, si è trasformato in un fenomeno di massa»²⁵. Già nel 1954 del resto il prefetto notava l'aumento delle «comitive economiche», nonché l'«estendersi della massa dei visitatori a settori economicamente meno abbienti, i quali, se contribuiscono ad aumentare la consistenza numerica, abbassano la media delle giornate di presenza»²⁶. Un processo velocizzato dall'apertura dell'aeroporto internazionale Marco Polo a Tessera (1960), dalla creazione dell'isola-terminal del Tronchetto (1957-1961) e dallo sviluppo del litorale di Jesolo e Cavallino-Tre Porti, che a breve diventeranno uno dei maggiori distretti europei del turismo balneare, generando un nuovo tipo di fruizione turistica pendolare con cui si avvierà l'inesorabile declino del Lido²⁷.

A tale flusso conseguì in città un immediato rincaro generale dei beni di consumo, che penalizzava ulteriormente le classi popolari già pesantemente minacciate dalle gravi condizioni abitative. Nel 1952 il prefetto avvertiva infatti che «il benessere delle categorie interessate si ripercuote per l'inevitabile aumento dei prezzi su tutti i lavoratori e su tutti i possessori in genere di reddito fisso», rilevando «il disagio del maggior costo della vita conseguente all'afflusso dei forestieri per buona parte dell'anno»²⁸. Una situazione in cui si assisteva anche ad un florilegio di attività abusive: nel 1955 il primo “nucleo di polizia turistica” farà in 20 giorni 443 contravvenzioni ad abusivi, di cui 225 intromettitori e 218 tra fotografi, facchini, cambiavalute, sandolisti, guide, suonatori²⁹.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, dunque, nel momento in cui l'esodo raggiunge il suo acme, la struttura occupazionale della città storica è in via di modificazione, ma non risulta affatto in crisi: ad un leggero aumento segue infatti un periodo di stazionarietà. L'isola, dunque, continua a importare lavoro e lavoratori: la mano d'opera di cui è in difetto equivale in questi anni a 12.000 unità. Un dato che dimostra in modo inequivocabile come il lavoro non possa essere considerato un fattore determinante dell'esodo della popolazione residente. Al contrario, come sarà dettagliato nel paragrafo che segue, «la causa principale del progressivo allontanamento da Venezia – e tutti coloro che si occupano della questione concordano su tale fatto – è dovuta alla situazione degli alloggi»³⁰.

25 Giorgio Soligo, “Consuntivo di un anno mentre si prepara la nuova stagione”, *Giornale Economico*, 42, 1957, p.105

26 Citato in L. Pietragnoli, M. Reberschak, *op. cit.*, p. 2252

27 Vedi A. Zannini, “Il turismo a Venezia dal secondo dopoguerra ad oggi”, *op. cit.*

28 L. Pietragnoli, M. Reberschak, *ivi*, p. 2253

29 *Ivi*, p. 2263

30 Unesco, *op. cit.*, p. 78

Le caratteristiche dell'esodo

Il periodo compreso tra il secondo Dopoguerra e la fine degli anni Sessanta risulta centrale per la storia demografica di Venezia e dunque per la sua struttura sociale. Esso corrisponde infatti all'acme assoluto del fenomeno dell'esodo, che determina un "notevole sconvolgimento insediativo"³¹, ridefinendo interamente la tipologia e la gerarchia di rapporti tra le tre principali circoscrizioni che compongono il territorio lagunare³². Il centro storico, infatti, si avvia a perdere per la prima volta la propria preminenza demografica a favore della terraferma: tra 1951 e 1968 i due poli si invertono, con il primo che passa dall'ospitare il 55% della popolazione al 32% e la seconda che passa specularmente dal 31% al 55%; mentre l'Estuario rimane sostanzialmente stabile. In tale intervallo di tempo si trasferiscono dunque dal centro alla terraferma più di 84.000 persone, corrispondenti ad una perdita annuale media di 5.000 unità³³.

Nel rapporto tra saldo migratorio e saldo naturale della popolazione che determina l'andamento demografico di un territorio, la componente che appare nettamente decisiva nel caso veneziano è quella migratoria. Il centro storico presenta infatti un saldo negativo di tale movimento pari a 38.000 unità tra 1951 e 1961 (di cui 34.500 per spostamenti verso Estuario e terraferma) e di 17.500 unità tra 1961 e 1967 (di cui 13.400 per movimento interno allo stesso Comune). Perdite che non vengono minimamente compensate dal saldo naturale, che risulta positivo di 400 unità tra 1951 e 1961 e negativo di 800 unità tra 1961 e 1968. Il centro storico è inoltre caratterizzato da un indice di natalità in lenta, ma costante decrescita e parallelamente da un alto quoziente di mortalità. Piuttosto che qualche caratteristica intrinseca della popolazione, dunque, «l'elemento che ha condizionato notevolmente lo sviluppo demografico delle varie aree del territorio comunale è stato senza dubbio il movimento migratorio»³⁴. Esso ha infatti contribuito per la quasi totalità al decremento complessivo della popolazione del centro e per oltre i due terzi all'incremento demografico della terraferma, facendo in modo che già negli anni Sessanta il centro urbano si trovasse in una «situazione di totale incapacità di conservazione del potenziale demografico esistente»³⁵.

Fenomeno estremamente complesso e variegato, l'esodo si presenta pertanto come la chiave determinante per comprendere l'evoluzione sociale ed economica della città. Si

31 Censis, *op. cit.*, p. 44

32 Ovvero Centro Storico, Terraferma ed Estuario. Ci si riferirà dunque in seguito alla Venezia insulare con il termine di "centro storico", nonostante la sua inappropriatezza, per rispettare la dicitura delle partizioni amministrative e statistiche.

33 I dati numerici quivi e di seguito riportati sono tratti dal rapporto Censis sovracitato, che costituisce ad oggi l'analisi più completa e puntuale del fenomeno dell'esodo in questa fase storica.

34 Censis, *op. cit.*, p. 60

35 *Ivi*, p. 52

tratta di un processo migratorio intrinsecamente differenziale e costituito da una stratificazione di movimenti contemporanei, che non interessa cioè in maniera omogenea le aree della città insulare, né insiste in egual misura su tutte le classi sociali, le fasce di età o le tipologie familiari. Piuttosto che esercitare un'azione compatta, l'esodo si muove infatti lungo precise linee di faglia della società veneziana, determinando un radicale sconvolgimento dei suoi equilibri ed una drastica quanto rapida mutazione della sua configurazione strutturale. È utile dunque tentarne una sintetica scomposizione analitica.

Tipologie di movimento

A dispetto della tendenza a concepirlo come moto migratorio biunivoco tra centro storico e terraferma, l'esodo si concretizza in realtà come sovrapposizione di molteplici movimenti. Il dato più rilevante è quindi in questa fase l'altissima mobilità della popolazione in sé, associata alla sua direzione, dato che il trasferimento si esaurisce in maniera praticamente esclusiva all'interno del territorio comunale. Ad intrecciarsi sono:

1 - Il movimento tra sestieri. Piuttosto sorprendentemente, tra 1951 e 1961 l'intensità degli spostamenti fra i sestieri della città insulare è stata più forte rispetto a quella della fuoriuscita verso la terraferma o l'Estuario, interessando ben 51.900 persone contro i coevi 42.500 esuli. Non tutti i sestieri sono tuttavia stati coinvolti allo stesso modo e con la stessa intensità: i quozienti di migratorietà più alti in negativo spettano a San Marco (che nel decennio perde il 39,3% della popolazione contro una media cittadina del 22,9%), San Polo e Santa Croce; i più bassi a Cannaregio (che rimane sostanzialmente stabile); mentre hanno un saldo positivo Dorsoduro, Castello e Isole³⁶. In definitiva, il calo demografico più consistente si verifica nelle zone centrali della città e in prossimità dell'accesso automobilistico e dei grandi assi viari: lo spostamento avviene dunque dalle aree soggette al processo di terziarizzazione direzionale e turistica verso i sestieri ad esso marginali. A San Marco, infatti, sono stati «gli altissimi valori fondiari e le forti tendenze a usi privilegiati ed elitari di natura commerciale, professionale, alberghiera e turistica, i fattori fondamentali dell'espulsione di quasi due terzi della popolazione del 1760 e di oltre il 50% della popolazione del 1951»³⁷. Così come a Santa Croce e Dorsoduro il meccanismo espulsivo è stato generato dalla repentina valorizzazione fondiaria connessa

36 Tuttavia Castello, che ha il saldo positivo più elevato, subisce al contempo un consistente decremento di popolazione: le sue caratteristiche socio-ambientali, infatti, costituiscono in termini assoluti un fattore di espulsione verso le altre circoscrizioni, ma in termini relativi un fattore di attrazione rispetto alle condizioni offerte dal resto del territorio urbano, rappresentando così una sorta di «tappa intermedia nel processo di trasferimento definitivo nelle altre circoscrizioni del comune». *Ivi*, p. 73

37 W. Dorigo, *Una legge contro Venezia, op. cit.*, p. 114

all'allacciamento automobilistico, che ha riplasmato l'area destinandola a funzioni alberghiere e direzionali. Infine a San Polo, che perde rispetto al 1951 il 38% della popolazione, decisivo risulta l'alto livello commerciale assunto dall'area realtina, associato ad una morfologia «antichissima e aggrovigliata»³⁸, che non promuoveva condizioni abitative favorevoli.

Per quanto caratterizzate da differenti sfumature, le trasformazioni demografiche appaiono dunque strettamente connesse ai meccanismi della rendita immobiliare e ai suoi movimenti di valorizzazione³⁹. Su di essi, e conseguentemente sulla determinazione del livello dei fitti e sulla composizione sociale dei quartieri, agisce come fattore sempre più decisivo la distanza delle aree urbane dalla testa di ponte. In questi anni, infatti, Cannaregio e Castello subiscono una forte svalutazione economica, laddove il rapporto del loro valore immobiliare rispetto alla zona di Piazzale Roma varia tra 1:5 e 1:7⁴⁰, un dato fondamentale per spiegare la direzione della migrazione infracomunale del periodo, nonché la tenuta demografica delle aree periferiche rispetto al nucleo realtino-marciano. Qui numerose saranno le case che rimarranno vuote, in attesa di poter usufruire di contributi pubblici per il restauro oppure di veder aumentare il proprio valore in sinergia con operazioni di risanamento. Agli inizi degli anni '70, infatti, le abitazioni lasciate sfitte saranno più di mille, corrispondenti al 3% del totale, ma a loro volta distribuite in modo diseguale tra i sestieri: ad un tasso di abbandono dell'1,92% alla Giudecca farà eco il 5,91% di San Marco. Nel complesso, a causa di quella che è stata definita la «politica dell'esodo» (sfratto, restauro dell'alloggio e sua riconversione ad usi terziari), la città perderà tra 1961 e 1971 ben 1.526 abitazioni, ovvero il 4,16% della sua disponibilità complessiva⁴¹.

2 – Il movimento tra circoscrizioni. Tra 1952 e 1968 gli spostamenti infracomunali hanno interessato oltre 99.100 persone, il 29% della popolazione residente. Ciascuna circoscrizione risulta contemporaneamente area di attrazione e di espulsione, anche se in proporzioni diverse, originando nel periodo un vero e proprio «rimescolamento demografico; che, in termini di bilancio, si risolve in un travaso netto di popolazione del centro urbano e dell'Estuario verso le zone di terraferma»⁴². Sul totale dei trasferiti, infatti, 67.300 risiedevano in centro storico: essi si sono diretti per il 78% verso la terraferma e per il 22% verso l'Estuario, che solo a partire dal 1961-68 comincerà a presentare a propria volta un saldo complessivo negativo. L'insediamento nell'Estuario, inoltre, si spiega con

38 *Ibidem*

39 *Ivi*, pp. 114-117

40 Dalla relazione dell'Ing. Vittorio Ronconi, "Il problema delle comunicazioni a Nord della Venezia Insulare quale premessa per il risanamento e la ricostruzione edilizia", in *Atti del convegno internazionale "Il Problema di Venezia"*, *op.cit.*, pp. 348-360, p. 354

41 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, *op. cit.*, p. 47

42 Censis, *op. cit.*, p. 67

l'attrattività del Lido, che assorbe quasi il 90% dei flussi provenienti dal centro, richiamando prevalentemente previ residenti di San Marco e Santa Croce. Del flusso migratorio principale, quello dal centro storico alla terraferma, l'80% delle persone si è invece concentrato a Mestre, mentre solo un 20% degli esuli ha scelto Marghera, una percentuale peraltro in continuo calo negli anni (toccherà il 7% nel 1968). Mentre in centro storico la costruzione edilizia risulta bloccata da anni, con una endemica contrazione dell'offerta⁴³ e una radicale insufficienza dei restauri; Mestre vive una fase di enorme espansione. Solamente tra 1963 e 1969 si costruiranno qui 3.600 appartamenti all'anno, per un totale di 21.000. Una cifra tuttavia ancora insufficiente a soddisfare una domanda in continua crescita, alimentata tanto dal flusso proveniente dalla Venezia insulare, quanto - e maggiormente - da quello originario delle aree esterne al Comune.

3 – Il movimento verso i comuni limitrofi. A partire dal 1961 sarà la stessa terraferma a configurarsi come un'area di fuga, prevalentemente a causa del proprio ipertrofico e caotico sviluppo, con una conseguente accentuazione degli spostamenti verso i comuni limitrofi. Essi presentavano infatti prezzi immobiliari inferiori e una situazione residenziale ancora tranquilla. Si tendeva allora a scegliere un «insediamento isolato “recintato”, cui è dialetticamente collegata una atrofia di rapporti sociali che trovano il loro completamento nel trinomio lavoro, famiglia, mezzi di comunicazione di massa»⁴⁴. Una forma abitativa che tuttavia rischiava di rivelarsi a sua volta temporanea, «in quanto l'intensificarsi dell'attrazione esercitata da questi comuni sul nucleo industriale e sulle aree limitrofe» rischiava di «ricreare di nuovo un insediamento caotico, affollato, facendo perdere a questi comuni il loro aspetto di centro residenziale»⁴⁵.

I soggetti dell'esodo

Dopo aver delineato una cornice quantitativa, è necessario soffermarsi sulle caratteristiche qualitative dell'esodo. Troppo spesso, infatti, il semplice dato numerico, in virtù della sua straordinaria ampiezza, è stato assunto quale esclusivo riferimento ermeneutico delle trasformazioni veneziane. Per quanto capace di dare conto del divenire demografico della città insulare, tale dato in sé non è in realtà ancora in grado di spiegare le gravi distorsioni della sua struttura anagrafica, sociale ed economica, che proprio in questo momento storico si affermano in maniera significativa. È dunque fondamentale chiedersi *chi* è emigrato negli anni considerati, articolando l'analisi intorno a specifiche caratteristiche.

43 I vani costruiti scendono da 1941 nel 1962 a 270 nel 1967.

44 Censis, *op. cit.*, p. 192

45 *Ibidem*

- **L'età.** L'esodo appare estremamente sbilanciato in base a tale criterio: il 71% di coloro che abbandonano il centro storico ha infatti meno di 45 anni; il 44% meno di 30. Ad andarsene sono prevalentemente interi nuclei familiari (69,1%) piuttosto che unità singole, spesso in occasione del matrimonio (34,5%)⁴⁶.

La fuoriuscita massiccia degli elementi più giovani ha avuto ripercussioni molto ampie sulla struttura per età della popolazione insulare, determinando un accelerato processo di senilizzazione e un divario sempre più largo tra le condizioni del centro e delle altre circoscrizioni⁴⁷. Si riduce così ulteriormente la capacità riproduttiva e produttiva della popolazione lagunare, fino ad oltrepassare «quella soglia che i demografi giudicano decisiva per la scomparsa di una comunità, essendo ormai impossibile, anche fermando l'esodo, che la fertilità naturale sia in grado di colmare da sola i vuoti procurati dalla mortalità»⁴⁸.

- **Il grado di attività.** La migrazione altera nel centro insulare anche la proporzione dei residenti attivi rispetto agli inattivi: la percentuale di attivi sul totale degli emigrati dal centro e dall'Estuario è infatti sensibilmente maggiore di quella degli immigrati, operando una selezione economica che priva il luogo di origine della forza lavoro più giovane e qualificata, dal momento che manifestano una maggiore propensione allo spostamento le persone di recente formazione professionale.

- **La professione.** L'esodo coinvolge in misura prioritaria i lavoratori dipendenti (18,7%), in particolare operai e impiegati nel settore dei servizi, mentre man mano che si cresce nella gerarchia delle posizioni professionali la tendenza alla migrazione diminuisce. Una alta percentuale di esuli risulta invece in condizione non professionale (65,9%), poiché a fuoriuscire sono perlopiù nuclei di recente costituzione, con figli giovani e mogli casalinghe (53%).

Come già visto, il lavoro non è però in alcun modo causa dello spostamento: al contrario, il 53% degli emigrati continua ad essere occupato in centro, soprattutto tra i lavoratori in

46 Per questo l'età dei capofamiglia esuli è nel 43% dei casi compresa tra 25 e 31 anni, nonostante solo il 28% dell'intera popolazione emigrata abbia un'età compresa in questa classe.

47 Tra 1951-68, le classi infantili passano dal 20% al 15,4%, le giovanili dal 16,1% al 13,8%, la centrale (25-45 anni) dal 31,1% al 21,7%; gli anziani (45-55 anni) dal 13,6% al 16,4%; i vecchi (+55 anni) dal 19,2% al 32,7%. Nel 1968 un terzo della popolazione del centro aveva più di 55 anni, contro una media comunale e nazionale di poco superiore ad un quinto. Se già nel 1951 l'età media risultava qui superiore del 15% rispetto a quella delle altre circoscrizioni, l'esodo aumenta drasticamente la forbice, fino al 27% del 1968. Altro dato interessante riguarda gli iscritti alla scuola primaria: fra il 1952 e il 1972 sono passati in città storica da 15.142 unità (su 31.862 dell'intero comune) a 6.335 (su 30.759), con una perdita del 58,2%. Il rapporto fra gli scolari della città storica e quelli dell'intero comune è passato dal 47,5% al 20,6%

48 W. Dorigo, "Risanamento ed esodo", in *Urbanistica*, 1972.59-60, pp. 93-103, p. 96

proprio e i dipendenti nei servizi, originando il fenomeno del tutto nuovo del pendolarismo verso il centro storico. Nel 1964 i pendolari giornalieri sono 22.000, 16.800 in entrata e 4.900 in uscita verso la terraferma (2.580) o l'Estuario. Essi rappresentano il 33% della popolazione occupabile in centro e impegnano il 26% dei posti di lavoro disponibili. Non si tratta quindi di un reciproco scambio di manodopera, ma di un'eccedenza di posti di lavoro offerti dal centro storico. Inoltre, il 70% di tale flusso ha origine dalla terraferma: sono quindi paradossalmente Mestre e Marghera, ovvero i poli di maggiore concentrazione e sviluppo dell'attività produttiva e industriale del Comune, a costituire i punti di maggiore esodo dal punto di vista dell'inserimento lavorativo. Dinamica speculare a quella che si verifica nella città insulare, dove i sestieri con un più grave depauperamento della popolazione corrispondono a quelli con la maggiore intensità occupazionale⁴⁹. Un dato che contrasta nettamente con le condizioni che generalmente caratterizzano un movimento pendolare, inteso quale spostamento da un'area con scarsa attività produttiva verso una dotata di maggiore dinamicità. In questo caso, invece, il movimento non è determinato da una particolare attrattività di Venezia (la cui economia è sostanzialmente in equilibrio), ma da un'espulsione dei lavoratori a livello insediativo, che conservano il proprio posto di lavoro, ma sono costretti a cambiare luogo di residenza, o decidono di farlo alla ricerca di condizioni abitative migliori, accettando il costo monetario e temporale del trasporto. Si tratta in larga prevalenza di lavoratori dipendenti (91,2%), impiegati del terziario e operai⁵⁰, i quali animano un fenomeno che già in questa fase ha delle conseguenze particolarmente negative per il centro storico⁵¹.

- **Il titolo di godimento dell'alloggio.** L'esodo dalla città d'acqua si configura sostanzialmente come una diaspora dell'affitto. Infatti, nonostante in centro storico ci siano complessivamente un 32,3% di proprietari contro un 65,1% di affittuari, gli emigrati sono nel 78,3% dei casi persone che vivono in affitto e solo per il 17,4% proprietari di un'abitazione.

49 San Marco conta ad esempio 9.000 unità di forza lavoro su una popolazione di 10.000 abitanti, mentre a Cannaregio su 35.500 abitanti, solo 6.000 risultano occupati, in modo simile a Castello. Dalla relazione di Innocenzo Gasparini in *Atti del convegno internazionale "Il Problema di Venezia"*, op. cit., pp. 78-89, p. 82

50 Nel caso del movimento dalla terraferma al centro storico, essi sono per il 39% addetti all'industria, per il 50% addetti ad attività terziarie, nonostante la composizione professionale del centro risulti notevolmente più terziarizzata (il terziario occupa infatti il 71% dei posti di lavoro disponibili). La direzione di flusso inversa, invece, presenta una struttura nettamente industriale (il 56% è costituito da addetti all'industria).

51 «Sul piano sociale si attua una progressiva disgregazione di precedenti e verificati tessuti sociali, con la conseguente crisi di precedenti istituzioni e forme di relazione; sul piano culturale si tende a perdere il patrimonio di tradizioni e di valori posseduti dalla città; sul piano amministrativo ed economico nascono nuovi problemi in relazione alle nuove esigenze create da questo consistente flusso pendolare, o connessi ad una nuova dislocazione dei servizi ed il costo dello spostamento a livello individuale». In Censis, op. cit., p. 151

- **La classe sociale.** L'esodo ha inoltre una precisa configurazione di classe: dal centro storico se ne vanno gli strati sociali caratterizzati da una certa disponibilità economica, che avevano in prevalenza un'abitazione in affitto⁵². Esso interessa dunque in larga prevalenza le classi medie e medio-basse di lavoratori dipendenti e impiegati ed in misura solo minimale le classi privilegiate di libero-professionisti o dirigenti e il sottoproletariato urbano. Naturalmente per ragioni differenti: le prime perché possono permettersi alloggi risanati e dotati di un più alto standard qualitativo; il secondo invece perché, pur trovandosi in situazioni insediative ai limiti dell'abitabilità, non ha la possibilità finanziaria di trasferirsi. Infatti l'accesso ad alloggi di medio livello in terraferma richiede una disponibilità economica che tale segmento della popolazione non possiede poiché comporta in tutti i casi un aumento considerevole del canone di affitto⁵³.

A Venezia, inoltre, il 25,4% dei nuclei familiari godeva di un affitto bloccato, contro il 4,7% in terraferma, dove l'affitto libero era in continuo aumento, con conseguente lievitazione dei canoni. Contrariamente a quanto la retorica pubblica dell'epoca tendeva a sostenere, dunque, l'esodo non derivava affatto dalla eliminazione delle condizioni abitative più intollerabili, ovvero quelle dei piani terra in cui il più delle volte il sottoproletariato si concentrava. «Paradossalmente, mentre si espelleva chi avrebbe potuto pagare di più per lucrare affitti ancora più alti da negozianti, affittacamere e professionisti, si continuavano a sfruttare come alloggi dei bassi che spesso non avrebbero potuto nemmeno fungere da magazzini»⁵⁴. Si allontanano pertanto il proletariato salariato e la piccola borghesia dagli alloggi risanabili, che si vogliono restaurare e convertire ad altri usi o ad altre fasce di utenza, lasciando in condizioni di assoluto disagio la parte più povera della popolazione. È dunque in questa fase storica che comincia a delinarsi quella polarizzazione sociale dicotomica che arriverà a completa maturazione nei decenni successivi, con una progressiva eliminazione dalla città insulare della classe media ed una nitida distinzione tra una fascia di cittadini con ampie disponibilità economiche e una casa di proprietà e sacche di sottoproletariato, più o meno arricchito, concentrate nei quartieri di edilizia popolare.

52 Censis, *Il contenimento dell'esodo dal centro storico di Venezia. Relazioni fra le caratteristiche sociologiche e abitative di un'area campione di risanamento ed i possibili meccanismi dell'intervento*, (1973), p. 31

53 Se il fitto medio nella città insulare era compreso tra 5.000 e 15.000 lire mensili, a seguito dello spostamento la classe di costo prevalente sale tra le 15.000 e le 30.000 lire mensili.

54 W. Dorigo, *Una legge contro Venezia, op. cit.*, p. 113

La causa dell'esodo

L'elemento determinante nell'avvio del flusso migratorio è senza possibilità di errore la casa, ovvero le condizioni qualitative degli immobili veneziani: il 52% delle abitazioni abbandonate era infatti privo di bagno con vasca o doccia, il 25% di riscaldamento. Un dato che non era tuttavia valutato in sé, ma in relazione agli alti costi di manutenzione che l'edilizia veneziana comportava e all'ammontare del canone di affitto. Chi lascia il centro, infatti, «non è chi vive nelle condizioni insediative peggiori, ma chi, pur disponendo dei servizi elementari, lamenta la carenza di altri, pur necessari»⁵⁵, che l'immaginario dell'Italia del *boom* economico rende ormai irrinunciabili. Il 60,2% degli esuli intervistati dal Censis alla fine degli anni Sessanta individua così proprio nel rapporto costo-qualità la variabile decisiva nella decisione di lasciare Venezia; così come tra i vantaggi maggiori del nuovo luogo di insediamento il 72,6% di essi cita la possibilità di disporre di una casa confortevole e di pagare un costo d'affitto proporzionalmente meno elevato. Un problema, quello della casa, la cui centralità nel determinare l'esodo rimane direttamente correlata al decrescere dello stato sociale di appartenenza: solo il 9,5% degli imprenditori, ad esempio, adduce per la fuoriuscita questo motivo, contro il 72,4% dei lavoratori dipendenti. Al contrario, il grado di affollamento del centro storico non risulta una variabile determinante: le abitazioni abbandonate registrano infatti un valore medio di 0,8 abitanti per stanza, assai inferiore agli altri centri urbani nazionali (Roma: 1,03, Milano 1,05, Torino 1,03, Napoli 1,55).

I Veneziani, dunque, hanno scelto di emigrare alla ricerca di un'abitazione confortevole e migliore e l'hanno ottenuta: nella nuova sistemazione ciascuno di loro possiede, oltre ai servizi fondamentali, il bagno e il riscaldamento. Lo spostamento ha perciò poco o nulla a che fare con questioni di mobilità professionale, ma è connesso al desiderio di «un'altra forma di mobilità, di tipo sociale, che si è esplicitata nella fruizione di un alloggio moderno, funzionale, che risponda al modello standard oggi diffuso»⁵⁶. Modernità di condizioni che si esprime anche nell'acquisto di oggetti e attrezzature «il cui possesso è vissuto molte volte come possesso di simboli di status»⁵⁷.

⁵⁵ Censis, *Caratteri dell'esodo*, op. cit., p. 138

⁵⁶ *Ivi*, p. 152

⁵⁷ Quali la lucidatrice (posseduta prima del trasloco nel 56% casi, dopo nell'84,2%), l'automobile (dal 7,1% al 29,4%), la lavatrice (dal 66,2% al 90,9%), o il frigorifero (dall'82% al 97,1%).

Maggiori possibilità lavoro	6,4
Precedente lavoro luogo attuale residenza	6,9
Affitto alto case Venezia	29,1
Abitazione più confortevole	31,1
Avvicinamento luogo lavoro	18,8
Altro	5,9
Non indicato	1,8
Totale	100,0

Tab. 1: Distribuzione delle motivazioni addotte per il trasferimento dagli intervistati dell'indagine Censis (1968)

Tuttavia, il raggiungimento di una situazione abitativa più confortevole avviene spesso a discapito della qualità percepita dell'ambiente di vita (traffico, inquinamento dell'aria, rumore...), che rappresenta uno svantaggio per il 28,7% dei nuovi abitanti, percentuale che sale al 37,5% nel caso dei veneziani trasferitisi a Mestre. Anche perché spesso le condizioni urbane in terraferma erano tutt'altro che idilliache, come testimonia una neo-residente del Villaggio San Marco:

Quando siamo venuti qui siamo stati i pionieri, non avevamo né strade, né asfalto, né luce per le strade; c'era tanto fango che il mio piccolo è caduto in una buca e *deboto* mi si annega, perché aveva fatto una pioggia così. *Qua gera Siberia!*⁵⁸

In effetti, il 53,1% degli emigrati si dichiara propenso a tornare a vivere a Venezia, dimostrando come «lo spostamento rappresentasse solamente un mezzo per risolvere un problema logistico che, anche se fondamentale, ha nell'articolazione complessiva della vita degli individui una influenza circoscritta»⁵⁹. Il 21,8% di loro rimpiange infatti la qualità dell'ambiente urbano veneziano, il 13,1% la vicinanza al proprio luogo di lavoro, l'11,1% la prossimità alla famiglia di origine. “Mio marito ha fatto tanti pianti, da matti è stato quando ci siamo trasferiti qua”, racconta una signora veneziana⁶⁰. Ad ogni modo, le condizioni poste per un eventuale ritorno sono chiare e rimangono nei due terzi dei casi direttamente connesse alla questione dell'abitazione: il 42,9% degli intervistati cita infatti il requisito di un'abitazione confortevole quanto quella attuale, il 15,1% la possibilità di ottenere la proprietà dell'alloggio tramite riscatto, il 3% il risanamento delle abitazioni.

⁵⁸ Riportato in L. Pes, “Fabbriche e alberghi”, *op. cit.*, p. 52

⁵⁹ *Ivi*, p. 160

⁶⁰ L. Pes, *ibidem*

Ancora una volta, non si tratta pertanto della ricerca di un differente ambiente di vita, di una forma più “moderna” di esperienza urbana o del rifiuto di una supposta “scomodità” della conformazione veneziana; quanto piuttosto della scelta di un’abitazione adeguata ai propri desideri e alle proprie disponibilità economiche. Un arsenalotto racconta ad esempio di come l’Ina gli avesse offerto di tornare a Venezia, “ma quando ho visto la casa, vecchia, umida *go dito*: perché lasciare questa bella casa nuova...*e semo restai*”⁶¹. Sono stati dunque l’incapacità e la mancata volontà di dare una risposta efficace al problema della casa a determinare l’esodo della popolazione residente, rivelando il

carente funzionamento degli apparati politici amministrativi, nazionali e locali, che non hanno saputo né vedere né affrontare in termini globali un’istanza che già da diversi decenni era sentita come particolarmente gravosa dalla popolazione⁶².

Le leggi speciali

Lo strumento con cui le classi dirigenti cercheranno di dare risposta all’emergenza del risanamento urbano sarà, come accaduto in passato, la richiesta di una legislazione speciale per la città, che prevedesse l’elargizione di cospicui contributi pubblici per le operazioni di restauro condotte da singoli proprietari o da enti di varia natura. Incapace di gestire i costi e la complessità della manutenzione ordinaria della struttura urbana e delle sue singole unità, il Comune si appella dunque nuovamente a una misura straordinaria, imperniata su meccanismi ad hoc e finanziamenti eccezionali, rivendicando l’unicità e la gravosità economica delle proprie condizioni territoriali come esortazione per una presa in carico del problema a livello nazionale. Abdicando al compito di elaborare un piano organico e complessivo di risanamento, preferiva cioè affidarsi all’incerta sommatoria delle iniziative private, eleggendole ad autonomo motore della trasformazione urbanistica e consegnando loro il destino della propria comunità.

Si trattava tuttavia di uno strumento operativo che aveva già rivelato in passato le proprie criticità. La prima edizione, nel 1937, che prevedeva l’elargizione di contributi per operazioni di consolidamento delle fondazioni e di sistemazione di rii e fondamenta, aveva infatti finito per favorire ulteriormente la speculazione immobiliare. Essa disponeva un finanziamento prioritario per edifici di interesse artistico e monumentale, tralasciando le

61 *Ibidem*

62 *Ivi*, p. 151

abitazioni comuni, previo anticipo del 50% delle spese di restauro da parte del beneficiario. I contributi erano pertanto accessibili solamente a certe categorie di proprietari o ad agenzie immobiliari, ovvero a coloro che erano dotati di una disponibilità finanziaria sufficiente a sobbarcarsi un simile anticipo. Commentandone gli esiti, il senatore Gatto poteva così dichiarare alla Camera che

i contributi [...] hanno servito pochissimo, e hanno servito solo alla parte più abbiente della popolazione [...]. Ma la piccola e media proprietà non ha potuto beneficiare di questa legge, perché [...] i restauri sono costosissimi a Venezia e la percentuale di spesa che va a carico del proprietario, anche usando dei contributi, è tale che la piccola e media proprietà non ha potuto affrontarla⁶³.

Nonostante tale evidenza, nel 1952 il Consiglio Comunale promosse a larga maggioranza una proposta di legge da presentare in Parlamento, in cui si richiedeva un rifinanziamento del provvedimento precedente, mantenendone in toto la logica, con la semplice aggiunta di una estensione dei contributi anche ai privati per il risanamento dell'edilizia non monumentale, ma solo in presenza di edifici inabitabili o in precarie condizioni statiche. Una proposta che verrà approvata nel 1956, con l'emanazione dei «Provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico e di interesse turistico», che ancora una volta privilegiavano gli «edifici di particolare interesse artistico o di particolare utilità per il decoro edilizio cittadino o per la loro monumentalità». Nonostante l'esodo fosse già nel suo acme, si continuava così a tralasciare l'edilizia minore, ovvero quel tessuto di abitazioni di medio e medio-basso livello in cui larga parte degli abitanti risiedeva. Per di più, il provvedimento si rivelerà fin da subito inadeguato e insufficiente. Feliciano Benevenuti lo descriveva ad esempio come «di scarsa efficacia» a causa «delle sue insufficienze funzionali e strutturali», dal momento che «il contributo ai privati non era neppure sufficiente a suscitare il loro interessamento» e la gravosità delle procedure li rendeva «ulteriormente scoraggiati a chiedere i già inadeguati contributi»; mentre l'assessore all'urbanistica, Agostino Zanon Dal Bo, lo liquiderà come «irrisorio nelle cifre» e «infelice nelle disposizioni»⁶⁴. Ciononostante, esso fu ulteriormente prorogato nel 1966 con un rilevante aumento finanziario e la possibilità aggiuntiva di operare in deroga alle prescrizioni del Piano Regolatore.

Se strumento fondamentale lo sono senza dubbio state per la città, tali legislazioni speciali hanno tuttavia operato in direzione inversa rispetto a quella che ci si sarebbe potuti augurare, finendo per rappresentare un incentivo sostanziale all'esodo, piuttosto che una

63 Camera dei Deputati, *Disegni di legge – Relazioni-Documenti*, XXVIII, Roma 1952, relazione della commissione speciale, proposta di legge n.2750-A, p. 5, cit. in L. Pietragnoli, M. Reberschak, *op. cit.*, p. 2237

64 *Ibidem*

sua misura di contenimento. Con questi provvedimenti, infatti, si è data nuova linfa alla rivalutazione fondiaria degli edifici, determinando una crescita in tutta la città dei valori di mercato degli immobili risanati e delle loro aree di ubicazione, che ha alimentato di fatto la rendita privata attraverso la finanza pubblica⁶⁵. Il meccanismo di funzionamento della legislazione speciale, l'incentivo finanziario, risultava infatti fruibile solo a chi era in possesso di dati requisiti⁶⁶, privilegiando quindi in modo marcato i grandi enti, pubblici e religiosi, i grandi proprietari e le agenzie immobiliari, con il risultato di concentrare i finanziamenti sull'edilizia maggiore.

Analizzando l'effettiva distribuzione dei 224 contributi elargiti in base alla legge del 1966 tra 1968 e 1971, ad esempio, risulta che i proprietari di una sola unità immobiliare, che rappresentavano il 68,06% del numero totale dei proprietari della città, hanno ottenuto solo il 12,5% del numero e il 7% del valore totale dei contributi, mentre i proprietari di più di 20 unità immobiliari, che rappresentavano lo 0,57% dei proprietari totali, hanno ottenuto il 21% del numero e il 35% del valore totale dei contributi. Più specificamente, il 12% dei contributi totali è stato dato ai proprietari di 1 alloggio e l'8% ai proprietari di 2 alloggi; i proprietari di 3-10 unità immobiliari hanno ottenuto il 33,5% dei contributi e quelli delle classi superiori il 35,3%. Considerando invece gli importi: su 1429 milioni, solo 185 sono stati distribuiti a proprietari di 1 o 2 alloggi, 427 alla classe tra 3 e 10 alloggi, 817 milioni ai proprietari di più di 20 unità immobiliari. Tra i beneficiari dei 39 finanziamenti maggiori, compresi tra 10 e 98 milioni di lire, compare in primis la Società Romana Beni Stabili (108 milioni), seguita dalla RAI, dalle Assicurazioni Generali, da tre grandi banche, dalla CIGA e da società immobiliari. In totale, enti pubblici ed enti religiosi si sono aggiudicati quasi 1 miliardo su una cifra complessiva di 1.571 milioni.

Considerando inoltre per classe di importo i 262 contributi per il risanamento edilizio assegnati tra 1956 e 1970, si contano: 206 contributi (per 393 milioni di lire) nella fascia compresa tra 0 e 5 milioni; 35 contributi (per 239 milioni di lire) nella fascia compresa tra 5 e 10 milioni; 21 contributi (per 485 milioni di lire) nella fascia compresa tra 10 e 43 milioni. Tra i beneficiari dei contributi superiori ai 10 milioni compaiono ancora una volta 5 enti religiosi (con la Curia che si aggiudica il massimo importo, 43.474.000 milioni di lire, nonché la massima percentuale di indennizzo sul costo delle opere: 58,8%), la CIGA, l'Ente Comunale Assistenza, una fondazione pubblica, due società immobiliari e una decina di grandi proprietari maggiore⁶⁷.

65 Vedi W. Dorigo, *Una legge contro Venezia, op. cit.*, p. 32

66 Una adeguata disponibilità finanziaria, l'accesso al credito, una notevole capacità tecnico-organizzativa per le pratiche burocratiche previste, la possibilità di godere di una residenza alternativa durante le operazioni di restauro, nonché un'ampia disponibilità temporale (l'iter completo per l'accesso ai contributi della legge del 1966 durava in media 5 anni, con massimi di 12 e minimi di 2 anni e mezzo).

67 Vedi W. Dorigo, *ivi*, pp. 128-131

Una discriminazione di classe nell'accesso ai contributi che si associava ad una distinzione marcata tra differenti aree urbane: sullo stesso campione di fondi, infatti, la quota distribuita per abitante è stata di lire 24.192 per il sestiere di San Marco, contro le 7.525 per Castello e le 4.661 per la Giudecca⁶⁸.

	S. Marco	Castello	Cannaregio	S. Polo	S. Croce	Dorsoduro	Giudecca	Totale città storica (meno S. Elena)
— Somme erogate (in migliaia di lire)	194.412	182.463	324.965	115.117	84.973	117.254	46.189	1.065.373
— Distribuzione percentuale	18,2	17,1	30,6	10,8	8,0	11,0	4,3	100,0
— Superficie secondo Beltrami (in ha)	44,78	85,14	105,26	21,92	44,59	121,53		423,23
— Contributo per ha (in L.)	4.341	2.143	3.087	5.251	1.905	1.345		2.517
— Superficie attuale (in ha)	54,55	195,52	157,02	33,53	109,95	123,60	76,95	751,12
— Contributo per ha (in L.)	3.564	933	2.069	3.433	772	948	600	1.418
— Abitanti 1961	11.007	32.119	36.146	11.938	13.426	18.564	11.134	134.334
— Contributo per ab. (in L.)	17.662	5.681	8.990	9.643	6.329	6.316	4.175	7.931
— Abitanti 1971	8.036	24.245	29.340	9.032	10.314	13.710	9.911	104.588
— Contributo per ab. (in L.)	24.192	7.525	11.076	12.745	8.238	8.552	4.661	10.189

Tab. 2: Distribuzione sestierale di 262 contributi per il risanamento edilizio dal 1956 al 1970

Si può quindi concludere che «le leggi speciali per Venezia, operanti dal 1937 al 1973, hanno contribuito pesantemente all'affermazione dell'uso capitalistico della città»⁶⁹, alimentando

la forza speculativa delle poche grandi centrali del mercato immobiliare e la rendita più o meno pigra degli strati più considerevoli della proprietà, rendendo sempre più insuperabili le distanze fra i piccoli proprietari e i grandi detentori del potere economico-edilizio, e collaborando per riflesso a stimolare verso valori sempre più alti (e insostenibili per i lavoratori) i livelli dei canoni d'affitto, anche se imposti da piccoli proprietari, i quali si allineano ovviamente ai livelli determinati [...] dalla grande proprietà⁷⁰.

Questa peculiare modalità di risanamento ha infatti incentivato i grandi speculatori ad acquisire, risanare e riconvertire ad usi più remunerativi gli edifici grazie al contributo

68 *Ibidem*

69 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, op. cit., p. 52

70 W. Dorigo, *ibidem*

pubblico, accelerando l'espulsione degli inquilini in affitto verso la terraferma o i quartieri popolari e favorendo l'allargamento del loro monopolio sul patrimonio edilizio veneziano. È stato quindi tutt'altro che trascurabile, per quanto non facilmente quantificabile, l'impulso che le leggi speciali hanno dato a processi quali «l'espropriazione della città, il rovesciamento delle sue funzioni civili, l'eliminazione dei suoi fattori umani e produttivi più autentici, l'esodo dei suoi cittadini più operosi e più deboli»⁷¹.

Le scelte politiche

Di fronte alle sfide decisive che la città deve affrontare in questo periodo di profonda trasformazione della sua struttura demografica e socio-economica, la politica non pare in grado di dare risposte adeguate, abdicando al suo ruolo di direzione e controllo dei processi, ovvero a

ogni tentativo di mantenere viva quell'autonomia economica e quella vivacità sociale e culturale che l'800 austriaco aveva fiaccato, che il primo Novecento aveva ulteriormente indebolito, ma che solo gli anni '60 di questo secolo stavano cancellando integralmente, costringendo i Veneziani all'esilio⁷².

Esemplificativa di tale «rinuncia»⁷³ è la vicenda del Piano Regolatore Generale di Venezia, che avrebbe dovuto dare una cornice normativa chiara alle operazioni di risanamento della città e agli interventi finanziati dalle leggi speciali, ma che finì invece per protrarsi dal 1956 al 1974, arenandosi in una stesura incoerente e del tutto inadeguata alla complessità dei fenomeni in corso⁷⁴. Il Piano, entrato in vigore nel 1962, prevedeva uno «sfollamento» di 37 mila abitanti, considerando lo spopolamento della città storica non come un problema, ma come un fenomeno naturale e auspicabile, il cui deflusso andava

71 *Ibidem*

72 G. Pertot, *Venezia "restaurata"*, *op. cit.*, p. 98

73 *Ibidem*

74 La Legge Speciale del 1956 prevedeva infatti che entro 2 anni dall'approvazione del PRG fosse approvato anche il piano particolareggiato del centro storico, in base al quale gli interventi urbanistici avrebbero dovuto orientarsi. Dopo aver bandito un concorso nazionale di idee (1956), un testo che sommava arbitrariamente elementi tratti dai cinque progetti vincitori fu approvato nel 1959 dal commissario prefettizio, subentrato a causa dello scioglimento della giunta, con una procedura anomala motivata da "urgenza", che letteralmente "dimenticava" di includervi il piano particolareggiato, non prescriveva un nuovo regolamento edilizio e scioglieva la commissione di studio per il risanamento senza discuterne pubblicamente gli elaborati. Vedi L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, *op. cit.*, pp. 67 e seguenti

semplicemente regolato. Sanciva dunque la realizzazione di un quartiere residenziale a San Giuliano «per collegare maggiormente le entità residenziali di Venezia e di Mestre e spingerle all'unificazione culturale, psicologica, civile, cercando insieme di gestire l'esodo da Venezia e di bloccare lo sviluppo a macchia d'olio di Mestre»⁷⁵. E introduceva il principio della zonizzazione, dividendo il centro lagunare in due tipologie: le zone A, di carattere storico, sottoposte a vincolo, dove era ammesso esclusivamente il «risanamento conservativo», e le zone B, meno pregiate da un punto di visto storico-artistico, dove interventi demolitori o nuove costruzioni erano possibili. Un principio che creava una esplicita gerarchia di valore nelle aree urbane, rendeva molto più complesse e lunghe le pratiche di risanamento da parte del pubblico e dei privati e incentivava al contrario le nuove costruzioni⁷⁶, aumentando la periferizzazione dei quartieri marginali ai processi di riconversione speculativa dell'edificato monumentale. Alla progressiva perdita di ruolo economico della città storica, il PRG rispondeva invece ipotizzando la realizzazione di un non ben precisato «centro direzionale», situato nella testa di ponte, tra Piazzale Roma e Santa Marta, e invocando nuove connessioni viarie translagunari.

«Nato morto»⁷⁷, «già vetusto e obsoleto»⁷⁸, il Piano sarà continuamente modificato in deroga negli anni successivi. L'assoluta incapacità delle amministrazioni di redigere un PRG operativo determinerà per tutto il periodo il trionfo della «politica fuori e contro il Piano»⁷⁹, in cui la componente pubblica, anziché contrastare i fenomeni distorsivi di un mercato edilizio drogato dalla rendita, verrà «organicamente inserita nel processo speculativo, approvando regolarmente le iniziative private e predisponendo per conto suo le strutture adatte a facilitare gli spostamenti della popolazione a basso reddito»⁸⁰.

Ma a cosa si doveva una simile paralisi politica? In questi anni, Venezia costituisce in realtà un laboratorio a livello nazionale, anticipando soluzioni che poi si sarebbero imposte su tutto il territorio italiano, quali la cosiddetta «formula Venezia». Alle elezioni amministrative del 1956, infatti, data l'impossibilità numerica di formare una giunta centrista o di sinistra, si era creata una giunta di centro-sinistra, formata da DC e PSDI, con l'appoggio esterno del PSI sulla base di un programma concordato. Per la prima volta in Italia si attuava dunque una collaborazione tra cattolici e socialisti, che rimaneva però instabile, anche a causa dei numerosi contrasti interni alla DC, costretta a mantenersi sul filo di un equilibrismo tattico eternamente transitorio e inadatto a garantire una effettiva

75 L. Pietragnoli, M. Reberschak, *op. cit.*, p. 2244

76 5.824 vani furono costruiti tra 1961 e 1969.

77 L. Scano, *ivi*, p. 93

78 G. Pertot, *ivi*, p. 93

79 W. Dorigo, *ivi*, p. 84

80 L. Benevolo (a cura di), *Rapporto sulla pianificazione urbana a Venezia* (1975), p. 33

gestione della città. Così nel 1959 l'imposizione governativa della gestione commissariale viene giustificata poiché il Comune

da lungo tempo profondamente diviso da insuperabili contrasti interni, si è dimostrato manifestamente incapace di assicurare un efficiente governo del civico Ente, determinando, con l'assoluta precarietà degli organi di amministrazione, se pure faticosamente costituiti, una stasi generale dell'attività amministrativa⁸¹.

Quando poi nel 1961, dopo anni di difficili congiunture e trattative interpartitiche, venne costituita la giunta di centro-sinistra DC-PSDI-PSI, essa apparirà guidata assai poco da ideali politici, piuttosto che dalla mera volontà di «evitare un ritorno alla gestione commissariale»⁸².

Negli anni in cui la città si riplasma interamente, tracciando le linee del proprio futuro, i suoi dirigenti appaiono dunque incapaci di definire un progetto politico, di dotare di visione il divenire urbano, trincerati come sono in

assurdi giochi di posizione e furbesche manovre settoriali, di null'altro preoccupati che di conservare le preferenze elettorali di pur minimi gruppi di opinione e di preconstituirsì in funzione dell'atteso intervento legislativo nuovi rilevanti centri di potere⁸³.

Continuamente cadono le giunte e si ricompongono le commissioni, gli indirizzi, i problemi, gli obiettivi, le pianificazioni. I provvedimenti si arenano nei rimpasti, vengono lasciati giacere per anni senza attuazione oppure vengono presentati ma mai discussi. Nell'assenza totale di una «cultura di governo»⁸⁴, la competizione tra componenti politiche interne alla medesima coalizione è altissima, non sussistono schieramenti alternativi dotati di una qualche coerenza e si hanno continue verifiche elettorali per irridenti spostamenti di suffragi, generando una spasmodica tensione verso il mantenimento o l'acquisizione di ogni segmento di elettorato potenziale. A questo si associa il contrasto tra sfere di competenza, laddove ciascun livello governativo interviene sui provvedimenti con stralci, revisioni, correzioni, snaturandone integralmente il senso e, spesso, l'efficacia. Il risultato è

un'immobilità politica pluridecennale, che non riesce a compiere alcuna pianificazione sistematica del territorio e, così facendo, rende sistematica la logica della discrezionalità

81 "Gazzetta Ufficiale", 2 febbraio 1959, n. 27, cit. in L. Pietragnoli, M. Reberschak, *op. cit.*, p. 2242

82 Venezia, *Archivio Storico Comunale*, Archivio Municipale, Verbali del Consiglio Comunale, Registro 29.5.1961-18.9.1961, resoconto stenografico della seduta del 17 luglio 1961

83 W. Dorigo, *ivi*, p. 414

84 L. Scano, *ivi*

decisionale, della procedura autorizzativa caso per caso che inevitabilmente genera clientele, gruppi di interesse, pressioni, commistioni tra sfera politica ed interessi privati⁸⁵.

La mancanza di visione politica e di comprensione effettiva delle reali difficoltà che la città sta attraversando da parte della sua classe dirigente traspare in filigrana anche durante il convegno internazionale «Il Problema di Venezia», ospitato dalla Fondazione Cini nel 1962. Si tratta del primo momento di riflessione collettiva sulle trasformazioni in corso e sulla loro criticità e rappresenta quindi un'ottima cartina di tornasole per indagare l'autocoscienza dei ceti dominanti dell'epoca nel momento in cui i "problemi" cominciano in effetti a radicarsi, senza però presentare ancora la gravosa e difficilmente reversibile consistenza odierna.



Fig. 21: Sala di Palazzo Ducale durante l'inaugurazione del convegno (1962)

Tra gli interventi che si susseguono, appare una concordanza sostanziale su alcuni punti fondamentali: viene sottolineato l'amore per la città e il desiderio che essa sia conservata nella sua integrità; si sollecita l'erogazione di maggiori finanziamenti statali tramite la promulgazione di una nuova legge speciale e si sottolinea la centralità del tema degli accessi e della viabilità interna, con il rilancio di progetti quali la metropolitana sublagunare o la strada translagunare, in cui si vede la soluzione più immediata ed efficace dei problemi cittadini. Si difende poi, in maniera condivisa, la scelta di destinare il centro storico a una funzione turistica e culturale, mantenendolo nettamente distinto dal

baricentro produttivo e industriale localizzato in terraferma. Da qui la proposta di potenziare gli istituti universitari presenti in Laguna, di invitare istituti culturali internazionali a trasferire la propria sede a Venezia, di ospitare il centro direzionale e le sedi di rappresentanza delle imprese operanti a Porto Marghera, guardando infine con fiducia alla imminente nascita della Regione Veneto per l'impatto che il suo insediamento nel capoluogo avrebbe avuto in termini di lavoro e prestigio. In perfetta continuità con la visione volpiana, anche ora appare quindi

85 *Ibidem*

facile e quasi ovvia una distribuzione di funzioni che riconosca in Marghera la zona industriale di Venezia, in Mestre e centri satelliti la zona residenziale moderna, coi relativi servizi, in Venezia la zona nobile con funzioni direttive, culturali, amministrative, nelle isole tradizionali la zona artigianale, nel litorale la zona turistica, mentre il porto si stende fra le varie zone e le unisce⁸⁶.

Ma il dato che forse, con gli occhi di oggi, pare più sorprendente è l'assenza di qualsiasi lettura di classe del divenire lagunare e in particolare la visione parziale e sfocata dell'esodo che ormai da più di un decennio investiva la città e che già ne andava stravolgendo la struttura demografica e sociale. Se nel 1951 l'indice medio di affollamento nella Venezia insulare era di 1,25 abitanti per stanza (contro l'1,45 della terraferma e l'1,36 dell'Italia), nel 1961 la città non poteva già più dirsi affetta da sovrappollamento, dal momento che risultava esserci un abitante per stanza (che arriverà a 0,78 nel 1971)⁸⁷. La stessa percentuale delle coabitazioni, che nel 1951 interessava ben il 44,8% degli alloggi, era scesa nel 1961 al 15,6%, per toccare nel 1971 il 9,6%⁸⁸. Nel 1966 il numero degli alloggi (41.431) risulterà addirittura superiore a quello dei nuclei familiari (40.000), presentando un coefficiente medio di abitazione tra i più bassi d'Italia⁸⁹. Ciononostante, negli interventi dei relatori il tema dello spopolamento appare come secondario, marginale, quando non intrinsecamente positivo, essendogli attribuite la decongestione dello spazio urbano e la liberazione di edifici e vani, funzionale alle operazioni di restauro. Per quanto si riconosca che «vi sia una certa linea oltre la quale [...] può divenire patologico», si ritiene tuttavia che in quel momento esso possa «considerarsi solo un interessante fenomeno di adattamento spontaneo»⁹⁰. Giuseppe Samonà, per esempio, definisce la perdita di circa 30.000 abitanti in un decennio come

una spontanea decongestione del centro storico, che si avvia a ritrovare un nuovo equilibrio interno e ha potuto realizzarlo in maniera assai più semplice di quanto non abbiano fatto le altre città di terraferma dove si è imposta la decongestione con gli sventramenti del tessuto edilizio storico. Penso che Venezia è riuscita ad allontanare una certa quantità di persone sovrabbondanti in rapporto alla sua struttura compatta e gradatamente riuscirà a fermare questa, che sembrerebbe oggi una emorragia molto seria, e viceversa potrebbe portare [...] il centro storico ad una giusta densità di popolazione⁹¹.

86 Atti del convegno internazionale "Il Problema di Venezia", *op. cit.*, p. 32

87 L. Scano, *ivi*, p. 110

88 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, *op. cit.*, p. 40

89 Unesco, *op. cit.*, p. 81

90 Dalla relazione di Innocenzo Gasparini, p. 83

91 Dalla relazione di Giuseppe Samonà, p. 106

Un atteggiamento che sfiora la negazione nel momento in cui Vittorio Cini, teorizzatore qualche decennio prima della «bonifica umana», tra gli onori della sala parlerà dell'esodo come di

un aspetto grave, preoccupante, che non bisogna dissimularsi ma che però non va drammatizzato. [...] non si tratta di perdita di popolazione, ma di trasferimento altrove, nell'ambito stesso del Comune, di una parte della popolazione: e di quella parte di popolazione meno abbiente che trova in terraferma condizioni di vita migliori»⁹².

E raggiunge infine il lirismo con gli interventi degli ospiti francesi⁹³.

Come risulta evidente da simili affermazioni, in questa fase si è quindi ancora molto lontani da una presa di coscienza reale di ciò che l'esodo può significare per Venezia. Paradossalmente, l'enfasi retorica sulla necessità di riavere una "città viva" appare inversamente proporzionale alla preoccupazione per l'emorragia delle classi medio-basse, concepita invece come requisito fondamentale per organizzare una "naturale" redistribuzione della popolazione sul territorio, in cui ogni classe si trovi a risiedere nel luogo ad essa più consono, ovvero dotato di un valore fondiario corrispondente alla posizione che essa occupa nella gerarchia sociale. Ci si interroga quindi sul "problema" di Venezia, ma senza ancora includervi il suo problema più gravoso; mentre il ceto dirigente pare anzi compiacersi della direzione intrapresa dalla città storica, sempre più vicina a quel modello di centro direzionale, luogo di rappresentanza e residenza di lusso che da decenni

92 Dalla relazione di Vittorio Cini, p. 180

93 I quali si congratulano vivamente per lo svuotamento del centro storico («noi invidiamo la vostra diminuzione di popolazione» - dalla relazione dell'Arch. Albert Laprade, p. 243), mentre al contrario loro, "poveretti" (Arch. Lanfranco Virgili, p. 426), si trovano «soffocati dalla pressione demografica» e costretti a «creare artificialmente dei nuclei esterni al cuore della città per poter far uscire un po' di questa popolazione [...] e voi vi lagnate di aver il 18% di popolazione in meno in 10 anni? Ma fortunati, potete dirvi» (*ibidem*). Lo spopolamento è infatti "cosa buona" (Arch. Claude Charpentier, p. 375), dato che «ogni volta che gli abitanti ritornano in una città [...] l'ordine che qui conosciamo viene completamente devastato» (*ibidem*). Felicitazioni a cui si accompagnano inoltre alcune assai discutibili visioni di futuro: «Se fossi un finanziere, acquisterei delle case a Venezia e le riparerei con la più grande cura...per affittarle ai turisti stranieri. A Parigi l'interesse per le case antiche è attualmente straordinario. Presto o tardi voi conoscerete la stessa infatuazione. L'umanità è ovunque alla ricerca di un po' di fantasia, antidoto alla noia, terribile malattia della civiltà delle macchine» (Albert Laprade, p. 243-44). «Basandomi sul fatto che i *lords* inglesi sono costretti a cedere allo stato i loro castelli non potendo mantenerli in buone condizioni, propongo la cessione dei palazzi veneziani a paesi stranieri con l'obbligo di ripararli, di mantenerli in buono stato, di sistemarli, per ospitare gli istituti culturali internazionali. Molti paesi sarebbero onoratissimi di gemellare con la splendida città di Venezia e quale attrazione turistica rappresenterebbe questo progetto!» (Prof. Bern. Christiaens, p. 380). Per chiudere infine con l'esortazione di Le Corbusier a organizzare «del turismo, ma un turismo adorabile, ammirabile, umano, fraterno, per la gente normale come per gli aristocratici e i miliardari [...] Fate di Venezia un centro di riunioni multiple: comitati di tutte le nature, nazionali o mondiali, ecc...di congressi. Fate discutere l'avvenire del mondo a Venezia, città armoniosa» (Lettera inviata da Le Corbusier ai presenti, p. 491-92, traduzione dell'autrice).

si auspicava e promuoveva. L'altra parte della cittadinanza, del resto, non trova ospitalità all'interno del convegno: i ceti popolari, i lavoratori e le classi medie colpite più aspramente dalla crisi continuano a non godere di alcun diritto di parola nella discussione sul destino della città che anno dopo anno li va espellendo.

L'Acqua Granda

Questo è il contesto politico e ideologico su cui si abatterà, il 4 Novembre 1966, l'alluvione più devastante della storia della città, la cosiddetta "Acqua Granda". Con essa si aprirà per Venezia «una nuova epoca»⁹⁴, dove, sull'onda di una mediatizzazione compulsiva, il «problema» del centro lagunare assumerà improvvisamente i tratti di una tragedia. Le immagini delle acque che sommergono la città con inusitata violenza fanno infatti il giro del mondo, trasformandosi in un dispositivo simbolico di straordinaria potenza.

La città – tutta però condensata in pochi monumenti (la Piazza, il campanile, la basilica, il Ponte di Rialto e quello dei Sospiri) – diventa un'icona mondiale, entra a far parte, insieme alle piramidi egizie, dei luoghi della memoria di un mondo globalizzato, oasi antimoderna e magnete romantico, in una maniera che non ha precedenti⁹⁵.

L'evento riorienterà completamente la discussione sul destino di Venezia, concentrandola sulle criticità del suo modello di sviluppo. Porto Marghera ne diventerà infatti il «capro espiatorio»⁹⁶, accusata di essere responsabile dello sconvolgimento degli equilibri lagunari a causa degli emungimenti di falda, degli imbonimenti, dell'inquinamento idrico e atmosferico e dei nuovi canali legati alla realizzazione della terza zona industriale. Assumendo «il ruolo di simbolo indiscutibile dell'avvelenamento e della uccisione di Venezia e della Laguna da parte del mostro industriale»⁹⁷, il polo petrolchimico si trasformerà così da salvezza economica della città a incombente minaccia per la sua sopravvivenza.

94 *Ibidem*

95 L. Pes, "Gli ultimi quarant'anni", in M. Isnenghi (a cura di), *Il Novecento, op. cit.*, pp. 2393-2435, p. 2402

96 W. Dorigo, *op. cit.*, p. 413

97 *Ibidem*



Fig. 22: M. Montefusco - Porto Marghera (Anni '70)

Si diffonderà inoltre una forma precoce di sensibilità ambientalista, «con la particolarità di focalizzarsi più che sulla natura, sulla città e la laguna intese come espressione di una civiltà e di una storia, tanto da prefigurarsi come una nuova 'ideologia veneziana'»⁹⁸. Nel dicembre 1969, fomentato dagli strali di Indro Montanelli, si costituirà anche il Fronte per la difesa di Venezia e della sua Laguna, avente come obiettivo primario il blocco immediato degli scavi e degli imbonimenti lagunari. In segno di solidarietà, i negozi della città storica spegneranno le luci per un'ora, il 13 dicembre dello stesso anno; mentre pochi giorni dopo i pescatori di Pellestrina e Malamocco bloccheranno il passaggio della petroliera Supercortemaggiore, che inaugurava il canale dei Petroli.

98 L. Pes, *ivi*, p. 2401



Fig. 23: Manifestazione contro le petroliere in Bacino di San Marco (1970)

È in questo momento che Venezia diventa anche un problema internazionale, con il moltiplicarsi di dibattiti, iniziative e raccolte fondi destinati alla salvaguardia della città, per sottrarla ad un destino che pare ormai segnato. Fanno la loro comparsa i primi comitati internazionali per la difesa della Laguna ed il restauro dei suoi tesori storico-artistici, mentre si radica su scala globale l'idea che l'unicità della città la sottragga necessariamente al proprio contesto locale e alla relativa giurisdizione per affidarla alle cure e alla protezione dell'umanità intera. In tal modo, «l'area dei partecipanti legittimi alla discussione sui problemi della città si dilata»⁹⁹ e compare sulla scena una nuova pluralità di soggetti che rivendica il proprio diritto di parola ed intervento sulle sorti del territorio e sulle sue dinamiche politiche.

Uno degli esiti di tale dilatazione sarà l'interessamento dell'Unesco, che nel 1969 produrrà un report sulle condizioni effettive della città, «attesissimo come il vangelo della questione veneziana»¹⁰⁰. In tale documento, accanto alla preoccupazione per lo stato fisico della Laguna e la conservazione del patrimonio storico-artistico urbano, compare anche una sezione dedicata ai problemi sociali. All'analisi delle dinamiche demografiche del

⁹⁹ *Ibidem*

¹⁰⁰ W. Dorigo, *ivi*, p. 411

decennio trascorso si accompagna qui anche la definitiva presa di coscienza della gravità dell'esodo, che da fenomeno positivo e auspicabile diviene qualcosa di drammatico, da invertire con apposite e urgenti misure. La crisi vissuta dal centro storico viene infatti interpretata dall'ente come

crisi che riguarda più il livello sociale e spirituale che quello economico, poiché causa una dispersione di vitalità (e soprattutto di gioventù) e, cosa ancora più grave, un'incrinatura nella fiducia nella collettività, un attentato alla cittadinanza¹⁰¹.

Infine, è sempre sulla scia emotiva della tragedia sfiorata che gli anni successivi all'alluvione vedranno aprirsi un acceso dibattito a livello nazionale circa le misure da prendere per tutelare la città. Il governo, di fronte allo sguardo critico e impaziente del mondo intero, non potrà infatti più sottrarsi al disegno di una nuova legge speciale, con cui si aprirà una nuova fase della storia cittadina del secondo Dopoguerra, alla cui analisi è dedicato il capitolo seguente.

101 Unesco, *op. cit.*, p. 56

2.4 L'ESODO FORZATO

Dal 1970 al 1993

In questa seconda fase, le caratteristiche dell'esodo tendono a mutare. Se nei decenni precedenti ad abbandonare la città erano stati prevalentemente i ceti medio-bassi, operai ed impiegatizi, dotati di una disponibilità economica sufficiente a sostenere i costi del trasferimento e mossi spesso da un vivido desiderio di condizioni abitative più moderne; a partire dagli anni Settanta più marcato apparirà il carattere forzato del movimento verso la terraferma. Grazie all'ausilio dei pubblici incentivi al restauro degli immobili disposti dalla legislazione speciale, si verificherà infatti nella città lagunare un deciso e generale rialzo degli affitti, che costringerà la popolazione a basso e bassissimo reddito che ancora abitava alloggi fortemente degradati a spostarsi, il più delle volte contro la propria volontà. È in questa fase storica che all'estrazione di rendita fondiaria tramite l'espansione edilizia in terraferma si integra l'investimento nel mercato edilizio usato del centro storico, la cui remunerazione viene garantita dalla sovvenzione statale e dalla successiva riconversione del patrimonio edilizio veneziano a nuove fasce di utenza o a differenti funzioni. Lungi dall'arrestarsi in seguito all'intervento governativo, l'esodo proseguirà dunque su ritmi sostenuti per l'intero periodo, compromettendo in maniera definitiva e difficilmente reversibile la stratificazione sociale del centro storico. Un processo cui farà da sponda l'espansione inarrestabile del settore terziario e in particolare del turismo, che si affermerà come forma economica in più rapida crescita, incentivando un ulteriore inaridimento dell'eterogeneità produttiva del territorio.

La Legge Speciale del 1973

«Una legge contro Venezia è stata approvata dal parlamento italiano [...], per effetto di una delle più singolari concomitanze di mistificazione, di settarismo, di provincialismo e di diletterantismo culturale che si siano verificate nella storia recente del paese»¹. Così Dorigo salutava la promulgazione della legge 16 aprile 1973, n° 171, «Interventi per la salvaguardia di Venezia», l'evento politico-normativo che segna per la città il ventennio compreso tra gli anni Settanta e Novanta. Sorto sull'onda della pressante campagna mediatica seguita all'inondazione di pochi anni prima e frutto di svariati rimaneggiamenti spesso incoerenti, il provvedimento dichiarava la salvaguardia di Venezia «problema di preminente interesse nazionale», giustificando così l'intervento diretto e prioritario dello Stato nella gestione del sito lagunare e la conseguente «rottura nella continuità della gestione ordinaria locale» che fino ad allora aveva agito in armonia con le legislazioni speciali. In nome della propria unicità e fragilità, la città veniva sottoposta ad un regime particolare ed esclusivo, «tale da costituire eccezione singolarissima e defraudante di autonomia e competenze garantite dalla Costituzione»².

Per assicurare il raggiungimento degli obiettivi prefissati dalla norma (la salvaguardia della città, la tutela dell'equilibrio idraulico lagunare, la preservazione dell'ambiente e il mantenimento della vitalità socio-economica urbana), venne allestito un poderoso e complesso apparato burocratico-amministrativo, che ripartiva i compiti tra una pluralità di soggetti³. Fu inoltre istituita come supremo organismo di controllo la Commissione per la Salvaguardia di Venezia, un ente del tutto anomalo per costituzione e funzioni, dotato del potere di esprimere un parere vincolante su ogni intervento di trasformazione del territorio compreso nella conterminazione lagunare, fino all'entrata in vigore del Piano Comprensoriale. Nata come «camera di compensazione» tra i vari interessi coinvolti, essa si traduceva in realtà in una «sede di falso arbitratore», concedendo uno speciale potere di veto ai funzionari ministeriali, che garantiva l'approvazione «a priori [di] determinati risultati voluti dall'alto»⁴. Poteva esprimere inoltre parere vincolante su qualsiasi opera richiedente licenza edilizia, costringendo di fatto il Comune di Venezia «in una situazione

1 W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, op. cit., p. 408

2 *Ivi*, p. 424

3 La Regione, cui spettava la redazione del Piano Comprensoriale, sulla cui base gli interventi avrebbero dovuto essere programmati, e la risoluzione del problema degli inquinamenti lagunari; il Governo nazionale, chiamato a fissare gli indirizzi per il Piano e a procedere con le opere di regolamentazione delle maree e di difesa dalle acque alte, nonché con il restauro di edifici demaniali e opere d'arte pubbliche; il Comune, cui spettavano infine la redazione dei piani urbanistici e la stesura di programmi esecutivi, nonché l'attuazione dei risanamenti edilizi e delle opere di urbanizzazione.

4 *Ivi*, p. 445

di insuperabile minoranza» e di sostanziale “impotenza”, «relegato agli studi di pianificazione, ma escluso dalla vita quotidiana della città»⁵.

Nello specifico, la legge stanziava per l'area lagunare 300 miliardi di lire in 4 anni (1973-77). Al Comune di Venezia venivano assegnati 93,6 miliardi per interventi di restauro e risanamento conservativo nella città storica (contro i 1.000 miliardi stimati come necessari⁶), secondo i dettami del decreto delegato emanato nel Settembre del 1973, il primo atto legislativo italiano ad entrare nel merito dei criteri per la conservazione e il restauro dei centri storici. Della cifra totale, il 30% (30 miliardi) era destinato ad incentivi per il restauro di immobili monumentali, pubblici o per interventi urgenti sull'edilizia minore, mentre il restante 70% era riservato alle operazioni promosse direttamente dal Comune⁷. Si prevedevano quindi contributi a fondo perduto del 40% per la realizzazione delle opere da parte dei proprietari, singoli o consorziati, che accettassero di abitare o utilizzare direttamente l'edificio per almeno 10 anni (15 in caso di intervento pubblico), mentre il 60% della cifra ricevuta andava restituita in 25 anni, con gli interessi. In caso di locazione, si sarebbero concordate col Comune le condizioni del canone, secondo due parametri: il reddito assicurato dall'immobile prima del restauro e la spesa sostenuta, decurtata del contributo ricevuto. In caso invece di vendita entro 15 anni (25 in caso di intervento pubblico), l'alienante avrebbe dovuto solamente restituire il contributo ricevuto. Il risanamento tramite agenzia comunale prevedeva invece un finanziamento a fondo perduto del 30% e un rimborso in 25 annualità senza interessi di una somma fino al 70% della spesa sostenuta, se il proprietario vi risiedeva o locava alle condizioni concordate col Comune.

Le opere di risanamento edilizio erano inoltre subordinate alla formazione e approvazione da parte del Comune dei piani particolareggiati, che degli interventi urbanistici dovevano costituire l'insopprimibile regia. Tuttavia, la norma svincolava da tale prescrizione sia gli interventi di restauro conservativo per edifici di interesse storico, artistico, monumentale, sia gli edifici di uso pubblico. Prevedeva poi una specifica eccezione anche per l'edilizia minore, in caso di «interventi urgenti»⁸: una dicitura assai generica che costituiva nei fatti

5 F. Benvenuti, intervento durante il *Convegno a cinque anni dalla legge per Venezia*, Collegio degli Ingegneri della Provincia di Venezia, Fondazione Cini, Venezia, 17 Aprile 1978

6 *Ivi*

7 In tale cifra andava però ricompreso anche il costo degli espropri degli edifici da demolire o da riutilizzare, della sistemazione temporanea degli abitanti trasferiti, del concorso nelle spese di trasloco, degli interventi di risanamento diretti concessi agli enti pubblici per il loro patrimonio edilizio e degli interventi diretti al profitto d'impresa delle aziende coinvolte.

8 Ovvero «intesi ad eliminare situazioni di pericolo di crollo, con il divieto di qualsiasi alterazione delle strutture interne ed esterne degli edifici, nonché interventi che, sempre nel rispetto di dette strutture, siano intesi a dotare gli edifici stessi dei servizi igienici e dei necessari impianti tecnologici ovvero ad effettuare la manutenzione ordinaria degli edifici» (Art. 4, D.P.R. 20 Settembre 1973, n. 791, *Interventi di restauro e di risanamento conservativo in Venezia insulare, nelle isole della laguna e nel centro*

«una scappatoia per intervenire su gran parte degli immobili fuori dai piani e fuori da qualsiasi commissamento e progettazione di comparto»⁹.

Le criticità della Legge Speciale

Molte erano le criticità che il dispositivo normativo della legge n. 171 conteneva nella sua stessa struttura, così come molto ampio si rivelò lo iato tra quanto il legislatore prescriveva e quanto invece fu possibile realizzare concretamente.

Vi era innanzitutto una criticità di ordine generale, concernente il senso e la finalità stessi che animavano il provvedimento. La nozione di salvaguardia cui la legge si ispirava, infatti, rimaneva vaga e astratta, sconnessa dalle esigenze reali di una popolazione che non veniva coinvolta nell'elaborazione delle misure conservative, nonché basata su principi storico-artistici universali, la cui applicabilità a Venezia pareva darsi assiomaticamente. Si tendeva perciò alla preservazione dell'immagine della città, allo splendore delle sue superfici, dimenticando che qualsiasi intervento «non può limitarsi ad agire sulle strutture fisiche del contesto urbano, ma deve necessariamente commisurarsi e modellarsi alla realtà socio-economica che tale tessuto concorre a configurare»¹⁰. Inoltre ci si concentrava quasi esclusivamente sul settore edilizio e sul problema della abitazione, intesa «come struttura da risanare, e non sulle condizioni concrete che danno un senso all'abitazione, nel centro storico, che la rendono una casa in una struttura attiva e non elemento di un ghetto, un dormitorio»¹¹. Evitando dunque di affrontare il problema anteriore, più profondo, concernente la funzione da attribuire alle diverse parti della città estesa.

Dal momento che alla parte insulare era stato assegnato

un ruolo passivo, di serbatoio di popolazione, per sostenere l'urbanizzazione di Mestre e del territorio comunale, ed un ruolo attivo soltanto nel settore turistico e culturale, [...] le scelte urbanistiche dovevano essere esigue, o meglio latitanti; [e] gli interventi speciali per mantenere il patrimonio edilizio dovevano essere indirizzati soprattutto verso gli edifici utilizzabili per questo ruolo subalterno: chiese, palazzi, musei, esposizioni, manifestazioni culturali e turistiche¹².

storico di Chioggia).

9 W. Dorigo, *ivi*.

10 Censis, *Il contenimento dell'esodo*, *op. cit.*, p. 2

11 E. Fontanari (Ufficio Studi FILLEA-CGIL Venezia), intervento in *Casa, Esodo, Occupazione. Atti del convegno del PCI* (1973), p. 151

12 Unesco, *Rapporto su Venezia*, *op. cit.*, p. 75

In un simile contesto, non si chiedeva cioè «che la città [...] *esistesse*: bastava che fosse *esistita*, un tempo, e si conservasse tal quale, come un oggetto di prestigio, come uno scenario imprevedibile o come un esoscheletro vuoto»¹³. La tensione inconciliabile tra due esigenze opposte, la «completezza civile e integrazione sociale della città storica» e un suo «uso capitalistico privilegiato»¹⁴, veniva perciò risolta dall'intervento statale a favore di quest'ultimo, con una sostanziale

esaltazione di quella specializzazione monoculturale dello strumento capitalistico Venezia, quella turistico-alberghiera, residenziale d'alto bordo, pseudo-culturale, "quaternaria", che si ammette debba comportare il proseguimento della espulsione dalla città storica dei percettori di bassi redditi, e si chiede debba avvalersi della più larga pubblica sovvenzione¹⁵.

In secondo luogo, la complessità regolativa che caratterizzava il provvedimento si scontrò fin dal principio con l'impasse della pianificazione urbanistica a tutti i livelli amministrativi. Il perno su cui si sorreggeva l'intera architettura, il Piano Comprensoriale, non fu infatti mai approvato. Del resto gli indirizzi governativi su cui esso avrebbe dovuto basarsi furono emessi con tre anni di ritardo, solamente nel marzo 1975. Il Comune approvò invece i Piani Particolareggiati per il centro storico nel dicembre 1974, sulle linee del PRG ormai inattuale del 1962, operando suddivisioni «casuali, arbitrarie e incontrollate», che frammentarono «il territorio storico in un gigantesco puzzle senza fissare priorità, criteri di scelta, indirizzi di intervento»¹⁶. Lungi dal costituire uno strumento regolativo efficace, tali Piani non facevano che rimandare ad ulteriori piani intermedi, i progetti di coordinamento, i quali a loro volta precedevano i piani di comparto, ai quali le operazioni di risanamento avrebbero dovuto finalmente conformarsi. Una procedura a cascata, di «produzione di piani a mezzo di piani»¹⁷, che indefinitamente dilazionava la normazione urbanistica, non consentendo né una visione analitica di ciascuno dei centri, né una visione sintetica del territorio lagunare, lasciando irrisolta la necessità più urgente, quella di disporre di un piano urbanistico aggiornato e sistemico di tutta l'area storica. Una dilazione a causa della quale il modello ideale proposto dalla legge «è rimasto quasi totalmente irrealizzato»¹⁸.

A una simile incapacità redazionale si associava infine in maniera aporetica l'imposizione di un controllo centralizzato sull'intervento risanatore, laddove tutte le operazioni erano

13 W. Dorigo, *ivi*, p. 25

14 *Ivi*, p. 34

15 *Ivi*, p. 36

16 Unesco, *ibidem*

17 E. Salzano, "Produzione di piani a mezzo di piani", *Casabella*, 436, 1978

18 S. Amoroso, *La salvaguardia di Venezia. Leggi speciali e programmi d'interventi* (1996), p. 5

vincolate al funzionamento burocratico dell'amministrazione comunale. Cosicché se «da un lato si è lasciato molto spazio all'esigenza di un controllo globale sugli interventi in città, dall'altro non si è saputo realizzare questo controllo»¹⁹.

Per quanto riguarda invece i meccanismi specifici del risanamento, la criticità maggiore concerneva la difficile coordinazione e frantumazione tipologica degli interventi, ampiamente diversificati per soggetti operativi, disponibilità finanziarie e procedure. Venivano individuate infatti determinate categorie di edifici (notificati) che avrebbero potuto godere di condizioni privilegiate e sui quali, non essendo subordinati all'approvazione di piani urbanistici, era possibile procedere in modo diretto da parte del proprietario e in tempi molto più celeri. Erano in realtà le stesse categorie che avevano tratto profitto in maniera pressoché esclusiva dagli stanziamenti precedenti: l'edilizia storico-artistica monumentale e il patrimonio pubblico, con l'aggiunta di quei casi di edilizia abitativa che potevano essere dichiarati "urgenti". Il fattore temporale era del resto determinante: sarebbe stato infatti il meccanismo più efficiente, cioè capace di sviluppare un maggior numero di opere a parità di tempi, ad assorbire la quota più rilevante di finanziamenti, esercitando la propria capacità espansiva a scapito delle altre categorie, principalmente dell'edilizia minore, cui avrebbe invece dovuto rivolgersi un intervento mirato alla conservazione della vitalità socio-economica della città²⁰. Da questo punto di vista l'intervento comunale, da condursi tramite previa costituzione di un'agenzia di risanamento a partecipazione pubblica, non poteva che risultare svantaggiato rispetto all'azione dei singoli proprietari.

Esodo e Legge Speciale

In linea con i precedenti provvedimenti speciali, anche la legge n°171 non solo si è rivelata inefficiente nel contenimento del fenomeno dell'esodo, ormai evidentemente al di sopra della soglia di patogenicità, ma ha finito all'opposto per determinarne un'ulteriore accelerazione.

Da un lato vi è infatti l'assoluta inefficacia delle sue disposizioni. Al contrario dell'espansione auspicata, nel quinquennio 1973-1977 in città si verificava addirittura una contrazione dell'attività manutentiva, dovuta ad una repentina lievitazione dei costi e alle

¹⁹ G. Pertot, *ivi*

²⁰ Vedi Censis, *ivi*, p. 245

limitazioni di legge, che non consentivano il frazionamento delle unità abitative e rendevano quindi i prezzi di vendita o locazione altissimi in proporzione alla grandezza media delle abitazioni, incentivando un mercato sempre più escludente verso i ceti medi e popolari. Quelli realizzati erano inoltre, per lo più, «interventi a carattere superficiale», che non affrontavano il problema prioritario del risanamento statico degli edifici, «simili a quelli che si ottengono in una macchina di cui si mette a nuovo la carrozzeria lasciandone inalterato il telaio»²¹.

Nel 1977, dei 300 miliardi messi a disposizione per Venezia, ne erano stati assegnati 56, il 19%, e ne erano stati pagati, per lavori effettivamente eseguiti e completati, soltanto 3 miliardi e 800 milioni, poco più dello 1%²². Al 1988, 15 anni dopo l'entrata in vigore del provvedimento, nemmeno gli obiettivi minori erano stati raggiunti: solamente 7 piani di coordinamento erano stati predisposti, contro i 398 ancora da elaborare, mentre il piano regionale rimaneva bloccato, spingendo i privati ad avvalersi nel frattempo della parti più permissive o ambigue del testo di legge²³.

L'operatività del Comune risultava poi irrisoria: il primo programma di risanamento compariva solamente nel 1978 con un risultato finale di 32 alloggi resi disponibili, seguito nel 1980 da altri sette interventi totali. Rimaneva invece inattuata la predisposizione di un parco di «alloggi-parcheggio», dove avrebbero dovuto essere collocati i nuclei familiari durante i lavori di restauro delle proprie abitazioni, nonostante fosse stato normativamente previsto a tale scopo anche lo strumento dell'esproprio. Ci si arrestava così già di fronte al primo ingranaggio del meccanismo risanatore sottoposto alla regia pubblica, la quale, sostanzialmente incapace di confrontarsi con la complessità degli interventi sull'edilizia abitativa, si concentrò piuttosto su un programma di nuove edificazioni nelle aree libere ancora disponibili²⁴. Si abdicava così definitivamente «al tentativo di praticare una gestione

21 Vedi *Convegno a cinque anni dalla legge per Venezia*, op. cit.

22 Dott. Ing. Luigi Di Stasi, in *Convegno a cinque anni dalla legge per Venezia*, op. cit.

23 Vedi G. Pertot, op. cit.

24 Come osservava Gianni De Michelis (PSI), gli alloggi parcheggio costituivano «un grosso problema perché questo argomento a Venezia in particolare è quello che distingue l'intervento pubblico da quello privato. Ai privati non si può imporre di allocare in alloggi temporanei l'inquilino che abita attualmente la casa e quindi si procede allo sfratto. E quindi non c'è da stupirsi se gli sfratti cominciano, se si intensificheranno, se evidentemente tutto il fronte dell'iniziativa privata si muoverà in quella direzione. L'ente pubblico per converso deve obbligarsi ad allocare in un alloggio temporaneo in un altro luogo l'inquilino della casa risanata, però a Venezia in particolare non può farlo andando a Mestre, andando al Lido, deve rimanere all'interno di questa realtà se non vuole che l'alloggio temporaneo diventi una premessa all'esodo, una premessa definitiva all'espulsione. Però a questo punto il problema di dove reperire questi alloggi temporanei, il problema delle quantità di questi alloggi temporanei diventa problema di fondo. Se il Comune di Venezia l'anno prossimo non avrà a disposizione un numero sufficiente di alloggi di parcheggio, questo significa automaticamente e necessariamente che in tutta la prima fase dell'applicazione della legge gli unici operatori che potranno concretamente e materialmente intervenire saranno di fatto, anche se prevalessero sul terreno politico amministrativo certe scelte, gli operatori privati». Intervento in *Casa, Esodo, Occupazione*, op. cit., p. 191

interamente pubblica del problema “recupero edilizio”, di fronte alla impossibilità di acquisire alloggi da restaurare, ma soprattutto di fronte al fallimento di un’attività di programmazione degli interventi»²⁵. L’operatore pubblico si trovava perciò ad «intervenire comunque in ritardo rispetto all’operatore privato, lasciandogli la prospettiva di una valorizzazione del proprio patrimonio e la possibilità di regolare il mercato edilizio a proprio piacimento»²⁶. Tra 1981 e 1987, il Comune aveva deciso programmi di spesa per creare un’offerta aggiuntiva di 1.240 alloggi, di cui 572 in centro storico, ma alla fine del periodo quelli effettivamente ultimati saranno 631, di cui 128 nella città insulare (tra cui solamente 34 per ristrutturazione), «su un totale di 31.183 alloggi occupati nel centro storico al 1981, contro un esodo, tra il 1981 e il 1987, di 2.800 famiglie»²⁷. Una ridotta produzione di alloggi che si rivelava per di più poco efficiente per tempi e costi, a causa di un «iter procedurale della macchina comunale [...] estremamente frammentato sia a livello politico amministrativo che a quello tecnico-attuativo»²⁸.

Dall’altro lato si assisteva invece alla diretta incentivazione dell’esodo, a causa della lievitazione generale e repentina dei costi delle abitazioni. Il primo volano del rialzo dei prezzi proveniva dagli interventi eseguiti al di fuori dei piani urbanistici, che tendevano a svolgersi nei sestieri col più alto valore fondiario, in cui più concentrata era la proprietà, più pregiato il contesto urbanistico e l’esodo più legato alla rendita garantita da una diversa destinazione d’uso²⁹. Lo status socio-economico degli abitanti risultava infatti la componente più direttamente correlata al numero di interventi (67%), che invece era labilmente correlata (27%) alla presenza di abitazioni di vecchia costruzione e in affitto e alla diminuzione di popolazione nel decennio precedente³⁰. Si restaurava quindi laddove migliori erano le condizioni del patrimonio edilizio, piuttosto che nelle aree più degradate, «conformemente alla logica economica che il costo del restauro doveva essere ricompensato dall’incremento di valore delle unità immobiliari risanate»³¹. Dato il dispendio che comportava, infatti, un grande proprietario poteva essere interessato all’operazione solamente qualora l’edificio rinnovato avesse potuto essere convertito ad

25 G. Pertot, *ivi*,

26 G. Lombardi, D. Pini, S. Potenza, “Politica della casa e legge speciale per Venezia”, in *Casa, Esodo, Occupazione, op. cit.*, p. 46

27 Vedi M. Folin, “La politica della residenza”, intervento in *Idea di Venezia. Atti del convegno 17/18 Giugno 1988* (1988), pp. 105-112, p. 110

28 *Ivi*, p. 111

29 Tra 1967 e 1976, a San Marco si contano così 19,2 interventi per mille abitanti, contro i 13,5 di Castello ovest, i 12,4 di San Polo, i 12,1 di Dorsoduro, i 3,9 di Castello est, i 4 di Cannaregio ovest e i soli 2,8 della Giudecca. Vedi P. Costa, F. Lando, G. Zanetto, “Venezia rinnovo urbano: 1967-76”, in *Città-Classe*, n.15-16 (1978)

30 *Ibidem*

31 Vedi *A cinque anni dalla legge per Venezia, op. cit.*

una funzione più remunerativa: il cambiamento dell'utenza era quindi iscritto nella stessa motivazione al risanamento.

In questo senso Venezia costituiva un formidabile «esperimento» per l'intera Italia, rappresentando «il primo serio tentativo [del] capitale nei confronti del patrimonio edilizio usato per tentarne il 'riciclaggio' in senso produttivo», istituzionalizzando il ruolo dello Stato quale incentivatore diretto nelle operazioni di «rivitalizzazione dei centri storici condotte da privati»³². È infatti proprio attraverso il finanziamento offerto dalla Legge Speciale che all'espansione urbana in terraferma, sostenuta dall'esodo dei veneziani (esempio classico di rendita assoluta), poteva essere affiancato in questi anni anche lo sviluppo del mercato dell'usato in centro storico (esempio invece di rendita differenziale). Tali movimenti di estrazione del valore costituivano infatti due polarità complementari dello stesso processo di ri-funzionalizzazione della città, teso all'esaltazione della rendita fondiaria e al controllo sociale della manodopera. Come sottolineava Cervellati,

i centri storici assumono in questi anni '70 un ruolo fondamentale. Da prima trascurati - abbandonati, impoveriti, trasformati in sacca emarginata, degradati fino a raggiungere le condizioni per essere acquistati in blocco - la grande impresa e le grandi finanziarie ora rivalutano queste aree, le mettono, consolidate e restaurate, sul mercato. Il gioco è fatto. Si producono quantitativi enormi di case e nello stesso tempo si investe sull'esistente. [...] Lo sfratto, il ricatto cioè entro il quale si definisce l'aumento dei fitti, è l'arma indispensabile (e mai si sono verificati tanti sfratti come nel 1973)³³.

In ultima analisi, ciò significava «riappropriarsi del centro storico, tutto intero, e riorganizzarlo al pari di una fabbrica di Marghera tecnologicamente invecchiata, come settore produttivo finalmente integrato a massimo regime nel quadro dello sfruttamento capitalistico del territorio»³⁴.

Inoltre il meccanismo di legge, rapportato alla struttura della proprietà immobiliare veneziana, diventava un formidabile incentivo a

processi di rinnovo urbano basati sull'accorpamento di molte unità immobiliari nelle mani di pochi proprietari, sull'espulsione dei vecchi abitanti, sull'innalzamento del livello dei fitti, sull'aumento delle case invendute, sul reperimento al di fuori del mercato locale di nuovi residenti-utenti della città storica³⁵.

32 P. Ceccarelli, F. Indovina (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici* (1977), p. 118

33 P. L. Cervellati, intervento in *Casa, Esodo, Occupazione, op. cit.*, p. 20

34 "Iniziativa del PCI per una gestione pubblica e democratica del risanamento di Venezia", in *Casa, Esodo, Occupazione, op. cit.*, p. 211

35 G. Lombardi, D. Pini, S. Potenza, *ivi*, p. 45

Ai grandi proprietari la legge concedeva infatti notevoli vantaggi³⁶, oltre a rendere inoperante il blocco dei fitti, sostituito da un regime di equo canone concordato con il Comune in base a parametri definiti, tra i quali vi era la considerazione della cifra sostenuta dal proprietario per il risanamento dell'abitazione: una scelta che faceva salire il monte affitti complessivo da 2800 a 4000 miliardi, con un incremento generale del 40%, provocando al 70% delle famiglie veneziane un aumento di affitto³⁷. La popolazione a basso reddito che risiedeva nella città storica e non era fuoriuscita nei decenni precedenti, tuttavia, viveva nella maggior parte dei casi proprio in alloggi a fitto bloccato, prevalentemente di piccola dimensione e fortemente degradati. La Legge Speciale interveniva quindi con chirurgica precisione esattamente sul fattore che aveva fino a quel momento trattenuto questa fascia di popolazione nella città storica, incentivandone di fatto l'espulsione dal mercato della casa³⁸. Inoltre la tendenza alla eliminazione dei piccoli alloggi, nei quali si concentrava circa la metà della classe operaia e la gran parte dei pensionati, in favore di alloggi di taglio medio-grande a canone più elevato dava corpo alla «prospettiva di una definitiva uscita dei ceti operai dalla città storica»³⁹. Un fenomeno che aggravava ulteriormente «i connotati negativi del tessuto sociale della città insulare, e, cioè, la relativa carenza delle fasce centrali d'età, e la troppo spinta terziarizzazione della struttura occupazionale»⁴⁰, generando un nuovo «ricambio demografico», con l'introduzione di «una diversa composizione ed età dei nuclei familiari e per molti versi anche di una diversa stratificazione sociale»⁴¹.

A questo si sommava l'attività delle società immobiliari, con un «ruolo di drenaggio a tappeto di alloggi in vendita e di intermediazione nei confronti di una domanda fortemente concorrenziale anche esterna all'area veneziana», che anche nel medio periodo contribuiva decisamente ad «attivare ulteriormente i processi di rinnovo sociale o di “semplificazione” della struttura sociale già da tempo in atto»⁴². Una pratica che faceva crescere il parco di

36 Quali in primo luogo il diritto della disponibilità dell'alloggio con l'annullamento del vincolo del blocco dei fitti, il diritto a mutui agevolati e l'accollo all'ente pubblico delle spese per il trasferimento degli inquilini.

37 C. Diamantini, “Limiti e interpretazioni evolutive della legge sull'equo canone e suoi riflessi sulla politica della casa”, in Sindacato Inquilini casa e territorio, *Convegno di studi su “Equo canone e politica della casa”* (1978).

38 Secondo le stime del Censis, infatti, per un alloggio inizialmente affittato a 30.000 lire al mese si otteneva dopo il risanamento un canone di 53 mila lire in caso di risanamento pubblico, di 90 mila lire in caso di risanamento privato. Nel 1972, però l'80% degli inquilini veneziani pagava un affitto inferiore alle 30 mila lire e solamente il 13% delle famiglie dichiarava di poter pagare tra le 30 e le 50 mila lire, il 2% sopra le 50 mila. Vedi Censis, *op. cit.*, p. 128

39 *Ivi*, p. 192

40 *Ivi*, p. 112

41 *Ivi*, pp. 187-88

42 AAVV, *L'equo canone nel centro storico* (1978), p. 62

case sfitte⁴³, aumentando la scarsità di alloggi in affitto per i ceti a basso reddito al fine di «creare - concomitantemente ad una offerta di abitazioni di lusso – una lievitazione generale dei fitti e dei prezzi dell’abitazione, stimolando il mercato della casa in proprietà»⁴⁴. Il settore più debole, la cui riduzione andava direttamente a danno della popolazione residente, sarà infatti ancora una volta l’affitto privato, che in città passerà in soli sette anni dal costituire il 51,4% dei titoli di godimento dell’alloggio (1981) al 45% (1988)⁴⁵.

Come nota Good, già nel 1984 si registrava in città un surplus di abitazioni disponibili, generato dall’esodo massiccio degli anni precedenti: un dato che in normali condizioni avrebbe dovuto produrre una diminuzione dei prezzi immobiliari, capace a sua volta di incentivare l’insediamento di nuovi cittadini. In realtà, però, gli anni seguenti videro non solo un continuo declino delle famiglie residenti, ma anche «una prolungata carenza di accesso alle abitazioni, accompagnata da prezzi crescenti»⁴⁶. Un fenomeno dovuto all’assorbimento di tale surplus da parte di «due estremi d’uso»: il sottoutilizzo, con unità abitative lasciate vuote, e l’overuse legato ad un processo di «tourist commodification» che converte la tipologia di fruizione degli appartamenti restaurati verso usi alternativi quali la ricettività turistica⁴⁷.

In conclusione, se la prima fase dell’esodo aveva interessato soprattutto le classi a medio-basso reddito, essendo legata prevalentemente al degrado e al basso standard abitativo del patrimonio edilizio storico; questa seconda fase colpiva invece specialmente le classi a basso e bassissimo reddito che ancora resistevano nei tuguri lagunari⁴⁸. Ad una espulsione da «mancato restauro» ne seguiva così paradossalmente una da «eccessivo restauro», che approfondiva, anziché correggere, i radicali squilibri generati dalla prima fase dell’esodo, generando una situazione demografica, sociale ed economica degradata «a tal punto da divenire irreversibile»⁴⁹.

Contro «un delitto urbanistico che mai come in questo caso si configura come un delitto sociale»⁵⁰, la mobilitazione politica fu tuttavia scarsa e largamente minoritaria⁵¹.

43 Secondo il COSES (1985), tra 1971 e 1981 il numero di case inoccupate cresce nel centro storico del 146% (da 980 a 2411), nelle isole del 155.7% (da 776 a 1984).

44 C. Diamantini, *ivi*, p. 70

45 M. Folin, *ivi*, p. 112

46 R. Good, "Tourist Commodification of Residential Vernacular Architecture in Venice: Livability and Conservation in an Historic District", in *Traditional Dwellings and Settlements Review*, 2005, pp. 65-74.

47 *Ibidem*

48 L. Di Prinzi, «Venezia: rinnovo urbano tra crisi e ristrutturazione», in *Risanamento e speculazione nei centri storici*, *op. cit.*, p. 116

49 P. Costa, F. Lando, G. Zanetto, *op. cit.*

50 W. Dorigo, *op. cit.*, p. 477

51 Tra gli abitanti intervistati dal Censis, il 53,5% si dichiarava d’accordo con la Legge Speciale (percentuale che saliva al 58% tra gli affittuari), solo il 26,3% contrario; mentre tra i commercianti si raggiungeva una percentuale di favorevoli pari al 69%, di cui il 58% senza condizioni.

Nonostante il Censis avesse largamente previsto le ripercussioni del provvedimento sul mercato abitativo, indicando che in base alla variabile reddito-canone l'aumento generale dei fitti avrebbe costretto all'esodo il 44,3% delle famiglie veneziane⁵², il dibattito pubblico e mediatico intorno alla Legge Speciale rimaneva viziato dall'assenza di approfondimento critico, da un' enfasi propagandistica martellante e dall'urgenza di approfittare della corposità dei finanziamenti che si era finalmente riusciti a strappare.

Lo stesso PCI, l'organo politico più attivo nella contestazione delle disposizioni normative e dei loro possibili effetti, manteneva di fondo un'impostazione difensiva, focalizzandosi sulla tutela dei piccoli proprietari (che in città contavano 12.500 unità) e delegando la risoluzione dello spinoso problema degli affittuari alla misura dell'equo canone. Piuttosto che sulle condizioni abitative della classe operaia ci si concentrava quindi sui ceti medi, per evitarne la fuga a destra in un periodo di continua volatilità elettorale⁵³.



Fig. 24: Manifestazione per la casa e contro l'esodo forzato provocato dalla Legge Speciale (1974 ca)

52 Censis, *op. cit.*, p. 217

53 Vedi L. Di Prinzio, *ivi*, pp. 118-9

Anche l'intervento dei sindacati e del movimento operaio di Marghera fu su questa istanza piuttosto debole, incapace di legare organicamente alle cause sul salario, le nocività, l'organizzazione di fabbrica le grandi questioni dello sviluppo dell'assetto produttivo e portuale di Marghera nel suo complesso e del diritto di abitare in città storica, del suo uso e del suo risanamento⁵⁴. Ad ogni modo, il 21 febbraio 1973 le tre confederazioni CGIL, CISL e UIL indissero uno sciopero generale contro la legge speciale, in occasione del quale «un corteo enorme attraversa per due ore una città paralizzata e raggiunge Piazza San Marco, dove parla Luciano Lama, davanti a 40.000 persone, in una delle più grandi manifestazioni mai effettuate a Venezia»⁵⁵.



54 Vedi W. Dorigo, *op. cit.*

55 O. Mancini, "Omaggio a un grande sindacalista", in *Eddyburg*, 01/05/2013, <http://www.eddyburg.it/2013/05/questo-ricordo-del-sindacalista.html>

Nel frattempo, all'indomani della pubblicazione della Legge, il 12 Maggio 1973 sull'Unità compariva la notizia che

trenta famiglie di lavoratori che da più di mezzo secolo abitano le case comprese tra le fondamenta dei Tabacchi e quelle di Sant'Andrea, nei pressi di Piazzale Roma, hanno ricevuto l'intimazione di sfratto dai proprietari, cioè dalla società immobiliare Ve.Ne.Ter. Lo sfratto è stato "giustificato" dalla Ve.Ne.Ter con la necessità di rendere libere le case, restaurarle in base alla legge speciale e quindi affidarle, a nuovi e naturalmente altissimi prezzi, ad inquilini danarosi, oppure venderli, sempre a nuovi prezzi, naturalmente speculativi⁵⁶.

Si tratta del primo esempio concreto di come la Legge Speciale funzionerà nella città lagunare e provoca l'immediata costituzione di un Comitato popolare contro gli sfratti di Piazzale Roma, in quello che era «il perno principale della struttura turistica veneziana, il centro di smistamento delle 'carovane'»⁵⁷, in cui evidentemente l'esistenza di enclave proletarie risultava inadeguata. Come sottolineava il suo coordinatore, Rizziero Giunti

è venuto il momento buono per il padrone, giacché la legge speciale per Venezia, con i suoi meccanismi antipopolari, è stata approvata e opererà soprattutto a suo favore: direttamente perché lo finanzia [...] e gli permetterà di attuare la sua operazione speculativa, e indirettamente lo favorirà cacciando gli ultimi proletari dal centro storico, per sostituirli con turisti, ricche famiglie e funzionari altolocati⁵⁸.

Non vogliamo cedere al ricatto del padrone che vuole cacciarci da Venezia. Non vogliamo cedere al disegno generale che vuole trasformare Venezia in una città monoclasse di alti funzionari ed imprenditori turistici. Vogliamo rimanere a Venezia, soprattutto nella stessa zona in cui abitiamo e lavoriamo, ma in case decenti e a basso prezzo⁵⁹.

Se la vertenza si chiuderà positivamente, con la modifica di destinazione d'uso da parte del Comune e il conseguente blocco dell'azione della proprietà, così da evitare che la contestazione si allargasse proprio a ridosso dell'approvazione definitiva della legge; tale lotta pilota non riuscirà però ad allargarsi né a fare un salto di scala, anche a causa dei tentativi di mediazione operati dalla sinistra istituzionale e dai consigli di quartiere. Con la conseguenza che innumerevoli, per quanto non definitivamente contabilizzati, saranno gli sfratti e i trasferimenti generati dalla sua applicazione.

56 Vedi W. Dorigo, *op. cit.*, p. 496

57 L. Di Prinzio, *ivi*, p. 123

58 In *Casa, Esodo, Occupazione, op. cit.*, p. 98

59 *Ivi*, p. 101

La situazione politico-economica

È in questo intervallo di anni che si afferma in maniera definitiva la

tendenza [...] di più generale trasformazione delle caratteristiche funzionali dell'economia cittadina verso obiettivi turistico-quotidiani da un lato e verso tipi di residenzialità che incentivano rendite immobiliari speculativamente crescenti e, alla lunga, parassitarie⁶⁰.

Infatti, sono proprio il disgregamento progressivo della struttura produttiva ed il mercato delle abitazioni a costituire «i due cardini strategici per l'attuazione del 'disegno' per Venezia», che finirà per tradursi in quello che è stato definito «l'esproprio della città alle classi proletarie»⁶¹.

La struttura economica veneziana subisce infatti tra gli anni Settanta e Ottanta mutamenti profondi, con una continua flessione dell'industria e l'arresto dello sviluppo del petrolchimico di Marghera, che asseconda un più generale cambiamento del modello produttivo regionale, incentrato dalla metà degli anni '60 sui distretti industriali diffusi, di piccole e medie dimensioni, piuttosto che su grandi impianti di tipo fordista⁶². A causa dell'affermazione del trasporto su gomma delle merci, prosegue inoltre il processo di deindustrializzazione della città storica, laddove la maggiorazione dei costi legata alla conformazione anfibia colloca inevitabilmente le imprese che vi avevano sede al di fuori della concorrenza. Le aziende manifatturiere e artigianali subiscono quindi un calo costante di addetti, da 6.999 nel 1971, a 4.447 nel 1981 fino a 2.986 nel 1991, specialmente nei due settori manifatturieri principali: il vetro e la cantieristica. Al declino di manifattura e artigianato si contrappone invece l'esplosione del settore terziario, che giunge nel 1981 a rappresentare il 64,9% dell'economia lagunare, con un intenso sviluppo delle attività creditizie e assicurative (+326% in dieci anni) e dei servizi pubblici e privati (+435,4%)⁶³. Nel 1991, addirittura l'80,5% dei residenti in centro storico risulterà impiegato nel terziario⁶⁴.

Motore trainante di una simile trasformazione sarà il turismo, che proprio in questa fase si consolida come settore di punta dell'economia cittadina anche grazie alla sua rapidissima espansione su scala internazionale, alla sua progressiva de-stagionalizzazione e massificazione. Il numero di impiegati in tale ambito passerà dal costituire il 18%

60 G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, op. cit., p. 49

61 L. Di Prinzio, *ivi*, p. 104

62 Vedi L. Fregolent, Laura, L. Vettoreto, "Genesis of a fluid metropolitan space", in *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*, 2017, 69

63 L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, op. cit.

64 Vedi L. Pes, "Gli ultimi quarant'anni", op. cit., p. 2422

dell'occupazione totale del centro storico nel 1977 al 30% alla fine degli anni Ottanta⁶⁵, momento in cui Paolo Costa poteva osservare come il turismo costituisse

da almeno venti anni la sola parte dinamica dell'economia di Venezia storica e la sola funzione produttiva rispetto alla quale la leadership veneziana sia indiscussa e indiscutibile ad ogni livello, da quello regionale a quello mondiale. [...] Il turismo si è mostrato capace di occupare tutti gli spazi aperti nel centro storico negli ultimi venti anni dalla mancanza di alternative credibili⁶⁶.

A partire dalla metà degli anni Settanta, infatti, la città ri-orienta il proprio sistema economico concentrandosi, dopo il trauma dell'alluvione e il ripudio del polo petrolchimico, su risorse che vengono percepite come compatibili con il territorio e caratterizzate da ridotte esternalità negative. Nel momento stesso in cui nasceva il turismo di massa, esso finiva quindi per apparire come la soluzione più desiderabile ed immediata per una necessaria riconversione produttiva del centro lagunare, da sempre capace di attrarre visitatori grazie alla propria straordinaria ricchezza storico-artistica.

Emerge quindi la consapevolezza del potenziale economico e produttivo collegato alla valenza simbolica/culturale del territorio, la presenza di un "capitale culturale" quale nuovo "stock di beni" da indirizzare verso la crescita dell'ambito urbano, materia prima che determinerà la formazione di un nuovo settore trainante per l'intera economia locale: il turismo. Il turismo assume un ruolo di nuova risorsa per l'intera provincia soppiantando progressivamente storici settori industriali, in un processo di sviluppo spontaneo scarsamente presidiato dalle istituzioni⁶⁷.

In effetti, il settore rimaneva in questa fase privo di una programmazione pubblica, improntato prevalentemente allo spontaneismo, frammentato e disomogeneo. Nell'ambito dell'offerta, esso era dominato da un «oligopolio collusivo»⁶⁸, che si era saldato intorno al blocco della ricettività in centro storico, fissato in 13.000 posti letto (11.000 alberghieri e 2.000 extra-alberghieri), a cui conseguiva una scarsa propensione all'innovazione. Il Piano Regolatore del 1962, inoltre, prescrivendo una procedura assai complessa per i cambiamenti di destinazione d'uso, aveva portato ad un «blocco quasi totale delle trasformazioni» e ad una stasi decennale dell'incremento alberghiero. Una simile tendenza era il frutto di un «orientamento fortemente restrittivo»⁶⁹ da parte delle amministrazioni

65 *Ivi*

66 P. Costa, "Venezia possibile, Venezia probabile, Venezia certa: il turismo", in *Idea di Venezia, op. cit.*, pp. 45-60, p. 48

67 Sacco P. L., Tavano Blessi G., Vergani S., "Il "capitale culturale" di Venezia. Quale risorsa per lo sviluppo della città?", in G. Ortalli (a cura di), *Turismo e città d'arte* (2005), p. 24

68 Vedi L. Scano, *op. cit.*

69 E. Barbiani, G. Zanon, *op. cit.*, p. 16

comunali, sancito in un documento unitario del luglio 1972, dove si riconosceva il settore turistico come «una componente notevole del sistema economico della città», ma si affermava al contempo la necessità, «nell'attuale tendenza alla massificazione in atto del fenomeno turistico», di mettere in opera un «rigido contenimento dell'attività paraturistica del Centro Storico (locande, pensioni, ecc.) che sconvolge l'essenza stessa della città, snaturandone la funzione residenziale che per vocazione o per scelta è chiamata ad assolvere»⁷⁰. Limitazioni a cui si era tuttavia cercato di rimediare in maniera informale attraverso «una rete capillare di strutture ospitali non ufficiali», ovvero con un «abusivismo ricettivo più o meno strisciante, ospitato in appartamenti o presso alloggi privati di residenti, strutture per studenti e altro, che vengono utilizzati saltuariamente per accogliere i turisti»⁷¹.

Eppure nemmeno la limitazione della ricettività si era rivelata sufficiente a garantire alla città il mantenimento di un effettivo «controllo sul proprio uso turistico», dal momento che Venezia

non si è accorta, o non ha voluto accorgersi, che il vincolo amministrativo sui posti letto non esercitava più alcun freno sull'entità della domanda turistica che le si rivolgeva. Il tutto era legato all'affermarsi di nuove forme di fruizione turistica di Venezia, quelle impersonate dagli escursionisti⁷².

Sarà infatti l'aumento deciso di questa categoria di visitatori a partire dalla fine del decennio a scompaginare gli equilibri urbani, spingendo l'opinione pubblica e le autorità a elaborare una serie di misure per «promuovere il turista da pendolare a soggiornante»⁷³, quali l'aumento della capacità ricettiva, l'abbassamento dei prezzi delle camere, l'ampliamento della stagionalità, l'indirizzamento su nuovi itinerari. L'escursionismo irrompeva quindi con forza nel ridisegnare la domanda turistica veneziana, imponendosi definitivamente alla fine degli anni Ottanta come categoria dominante grazie all'intensificarsi del traffico aereo, all'abbattimento del Muro di Berlino e all'avvento della Perestrojka, che aprivano un corridoio di accesso diretto ai sogni cosmopoliti lungamente repressi dei cittadini dell'Est Europa. Una «silenziosa, educata invasione» solcava allora i masegni della città lagunare, nella quale «ogni giorno, centinaia di pullman fatiscenti scaricavano a Piazzale Roma le avanguardie di un nuovo soggetto: il turista globale»⁷⁴.

Nonostante il livello organizzativo ancora «artigianale», destrutturato, del settore, esso poteva contare sull'appoggio e l'incentivo della pubblica amministrazione, convinta

70 Documento del 21-7-1972, riportato in *Urbanistica*, n°59-60, 1972, p. 64

71 E. Barbiani, G. Zanon, *op. cit.*, p. 8

72 P. Costa, *ivi*, p. 52

73 A. Cederna, «Così Venezia si difende da 10 milioni di turisti», *La Repubblica*, 9 Maggio 1983

74 A. Zannini, «Il turismo a Venezia dal secondo dopoguerra ad oggi», *op. cit.*

dell'importanza di attrarre un numero sempre crescente di visitatori, nonostante i primi studi proprio in quegli anni fissassero dei valori-soglia congruenti alla capacità di carico effettiva della città⁷⁵. In tale ottica si inseriva la organizzazione e promozione di grandi eventi, che richiamavano tra le calli flussi intensi allo scopo di conferire al territorio una agognata visibilità internazionale.

L'esempio forse più significativo in questo senso fu la reintroduzione del Carnevale, per volontà del sindaco socialista Mario Rigo e sotto la regia di Maurizio Scaparro, nel 1980. L'evento si collocava in anni di fermento culturale e spontanea vivacità cittadina. Nel Giugno 1973, infatti, si era tenuta a Venezia la festa nazionale dell'Unità organizzata dal PCI, un evento che Salzano definisce uno "spartiacque", in cui «i Veneziani nel mondo hanno scoperto Venezia, che era morta».

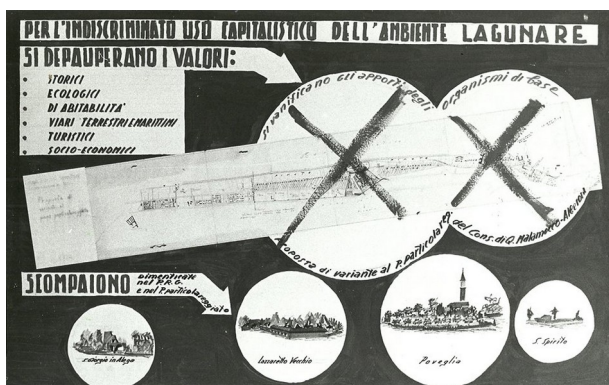


Fig. 25: Materiale diffuso durante la Festa dell'Unità (Venezia 1973)

Si decise di organizzare per sestiere, individuando una serie di campi che sarebbero stati luoghi centrali degli eventi. In ogni campo c'erano uno o più ristoranti, una sala convegni, una biblioteca. Ogni campo era affidato a una federazione del PC veneziano, a una sezione nazionale e a una organizzazione del PC di un altro paese, con un programma culturale di una ricchezza incredibile. In ogni angolo della città c'erano eventi culturali e la città è stata riscoperta. È stato molto bello.⁷⁶

Inoltre, nel 1975 era stata fondata la Vogalonga, manifestazione militante che denunciava il moto ondoso provocato dal traffico motorizzato e, dopo anni di rimozione collettiva del remo, riportava in primo piano la pratica tradizionale della voga alla veneta.

75 Secondo la definizione ufficiale dell'UNWTO, per *capacità di carico* si intende "il numero massimo di persone che visitano una determinata località senza compromettere le sue caratteristiche ambientali, fisiche, economiche e socio-culturali e senza ridurre il livello di soddisfazione generale dei turisti". Nel 1988, uno studio di P. Costa e J. Van der Borg stimava in 20.740 visitatori al giorno la capacità di carico della città, di cui 13.000 soggiornanti e 7.750 escursionisti. Nel 1990, un altro studio di Canestrelli e Costa la rivedeva in 22.400 visitatori giornalieri, suddivisi in 11.700 stanziali e 10.700 escursionisti. Tuttavia già nel 1987 il turismo aveva violato la capacità di carico urbana 156 volte, superando i 25.000 visitatori al giorno; nel 1990, ciò era accaduto 187 volte.

76 Intervista dell'autrice a Edoardo Salzano, 21/12/2017.



Fig. 26: Partenza della prima Vogalonga (1975)

La stessa rinascita del Carnevale aveva avuto in realtà origini spontanee, guidata dall'iniziativa popolare e auto-gestita da nuclei quartierali, finché la Municipalità di Venezia, in partnership con la Scuola Grande di San Marco e La Biennale, non aveva introdotto per la prima volta un programma ufficiale, basato su rappresentazioni teatrali concentrate principalmente a Piazza San Marco, avente l'esplicito obiettivo di coinvolgere allo stesso tempo veneziani e turisti⁷⁷. Gli abitanti furono inizialmente chiamati ad essere «creativi partecipanti» nei festeggiamenti, secondo il motto «*ma varda che poco che basta*», per dare dignità di autenticità alla reintroduzione della pratica. Nel 1980 il Carnevale durò quattro giorni, con centinaia di spettacoli in ogni angolo della città e un ballo mascherato finale in Piazza, cui parteciparono 25.000 veneziani⁷⁸. Fu considerato un evento di largo successo da parte dell'intera comunità, capace di stimolarne vitalità e creatività, nonché di consentire una riappropriazione del centro urbano quale luogo di incontro collettivo.

Da questo inizio modesto la festività continuò tuttavia a crescere fino a trasformarsi in un business colossale, che qualche anno dopo attirava per il Giovedì grasso fino a 200.000 persone, tre volte la popolazione residente. Con il ritorno al governo della DC, nel 1985, la gestione della festa divenne anche tema di dibattito elettorale, con la chiara accusa rivolta ai socialisti di aver puntato esclusivamente sull'attrazione di masse squattrinate e moleste, abbandonando la città ad una «incredibile anarchia» e al «caos totale» e trasformandola in una «autentica Babilonia». Sotto l'egida di Augusto Salvadori il Carnevale andava dunque ricostruito: da «carnevale delle masse» a «carnevale di stato». A dispetto dell'iniziale

⁷⁷ Vedi G. Santoro, J. Massiani, "Costs and benefits of touristic events: an application to Venice Carnival", in *Almatourism-Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 5.10, 2014, pp. 76-87.

⁷⁸ Vedi R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze, op. cit.*,

eclettismo, esso assunse così un carattere via via più standardizzato, con l'organizzazione di costosi e scenografici spettacoli improntati a precisi modelli storico-iconografici, l'assunzione di imprese extra-locali per la produzione, l'ostacolo burocratico ad ogni forma di manifestazione spontanea e il controllo sui principali spazi della cerimonia, la Piazza innanzitutto. Gli utenti privilegiati diventavano ora i turisti portatori di denaro, secondo la retorica che «il Carnevale è veneziano, ma il resto del mondo è invitato a partecipare».

Nel 1984, gli hotel registrarono un 90% di occupazione invernale, con 420.000 persone soggiornanti a Venezia per l'occasione, attori di una spesa di quasi 20 milioni di dollari: gli alberghi, e per essi l'amministrazione comunale, avevano così brillantemente risolto il problema della marcata stagionalità del turismo veneziano. Nel 1986, infine, affluirono così tanti visitatori che i treni furono fermati in terraferma e fu bloccato l'accesso alla città.



Fig. 27: M. Zanetti - Carnevale di Venezia (1980)

Ciononostante, la situazione era destinata a peggiorare ulteriormente di lì a poco, con l'ingresso del Carnevale nel mondo del business d'impresa e la costituzione nel 1992 di un nuovo management gestito dal consorzio Venezia Eventi, controllato per il 51% dal Comune e per il 49% da istituzioni e compagnie private⁷⁹.

L'immagine che però segna nella memoria dei veneziani il passaggio di fase verso gli anni Novanta, sancendo in modo traumatico l'affermazione di una modalità massificata e distorta di fruizione dello spazio pubblico urbano in chiave scenografica, è il concerto gratuito dei Pink Floyd, svoltosi nel bacino di San Marco nel Luglio del 1989 e trasmesso in diretta televisiva in tutto il mondo. Anche in questo caso una festa tradizionale veneziana (il Redentore) veniva utilizzata come formidabile meccanismo attrattore e snaturata dalla sua introiezione all'interno delle logiche del grande evento di massa.

⁷⁹ Per l'intera ricostruzione vedi D.K. Feil, "How Venetians think about carnival and history", in *The Australian journal of anthropology*, 9.1, 1998, pp. 141-162



Fig. 28: Una veduta dell'area marciana prima del concerto

Nonostante una diffusa contrarietà della popolazione locale, la riluttanza del Consiglio Comunale⁸⁰ e il veto della Soprintendenza, «che aveva decretato che il concerto avrebbe potuto danneggiare irrimediabilmente i monumenti e causare lo sprofondamento di Piazza San Marco a causa del grande afflusso di persone previsto»⁸¹; esso si svolse comunque, sotto le pressioni della RAI che ne deteneva i diritti di trasmissione.

15 luglio 1989, 9 del mattino. Mi svegliai di fronte allo spettacolo più incredibile che abbia mai visto nella mia vita. [...] Si stava trasformando in una seconda Woodstock: migliaia e migliaia di Floydies che camminavano in trance per Venezia, formando un nucleo in piazza San Marco. Già adesso non c'era alcuno spazio vuoto. Tutti i tetti erano occupati, le barche riempite e se ti alzavi in piedi era impossibile risedersi. Venezia era colma, troppo colma. Mi aspettavo che tutto crollasse e affondasse. Una seconda Atlantide⁸².

80 Sarà il vicesindaco a firmare l'autorizzazione all'evento, alle ore 20.50 della sera stessa del suo svolgimento.

81 *Ivi*, p. 7

82 B. Hassall, *Pink Floyd Backstage* (2011), p. 708

Gli spettatori accorsi da ogni dove furono oltre 200.000, i negozi cittadini abbassarono le serrande⁸³ e pressoché nessun servizio fu approntato dalle autorità per ospitare tale poderosa presenza, con il risultato che

interi parti della città si trasformarono in latrine all'aria aperta. Fu chiamato l'esercito per pulire 300 tonnellate d'immondizia ed escrementi, costringendo alle dimissioni prima i vertici dell'assessorato alla cultura cittadino, quindi l'intera Giunta. I progetti per un francobollo commemorativo furono cancellati in silenzio⁸⁴.

Nonostante i proclami politici per una migliore gestione e riqualificazione dei flussi turistici, in opposizione alla democratizzazione dell'accesso che aveva caratterizzato il governo socialista, la città storica veniva ancora una volta utilizzata come mero fondale scenografico per il profitto di pochi grandi attori esterni alla dimensione locale, senza alcuna capacità logistico-organizzativa né alcuna considerazione della conformazione fisica del territorio e della sua intrinseca fragilità. Si prediligeva quindi il turismo come forma economica rispettosa e sostenibile, ma in nome del suo incentivo si forzava la



Fig. 29: Le condizioni dell'area marciata il giorno dopo il concerto



Fig. 30: La copertina de *Il Gazzettino* il giorno dopo il concerto

83 Apponendo sulle vetrine cartelli come: *Grazie Giunta, Questo Redentore ce lo ricorderemo, Una volta per queste cose cadevano le teste*. Vedi R. Giallo, "Venezia 'occupata' dal popolo rock", *l'Unità*, 17 Luglio 1989

84 H. Fielder, *Pink Floyd al di là del muro* (2014), p. 180

struttura urbana ben oltre i limiti della propria capacità di sopportazione, scaricando sulla popolazione locale i costi di tale pratica.

Anche per opporsi a simili meccanismi si era costituito nel 1987 un gruppo permanente di studio sul «problema Venezia», con l'obiettivo di impedire che essa restasse «inchiodata all'autodistruttiva monocultura dello sfruttamento turistico-commerciale»⁸⁵. Riuniva docenti universitari, tecnici, politici e operatori culturali, per elaborare collettivamente (per quanto elitariamente) una «idea d'insieme» dello sviluppo cittadino, così come venne presentato nel 1988 nel convegno «Idea di Venezia». In questa occasione spetterà a Massimo Cacciari il compito di delineare le linee generali della ricerca e, con esse, la visione prospettica che l'intelligenza cittadina andava elaborando sul destino di Venezia e che, di lì a poco, avrebbe cercato di tradurre in amministrazione politica. Come nell'incontro del 1962, anche in questo caso traspare però tutta la difficoltà delle classi politiche ed intellettuali a confrontarsi con la realtà concreta delle dinamiche urbane e ad enuclearne i problemi effettivi.

Anziché richiamare l'esigenza di un ripristino della eterogeneità socio-economica inaridita dai decenni precedenti, esse si ostineranno infatti nella delineazione di una funzionalità specifica ed esclusiva da attribuire a ciascuna componente dell'organismo metropolitano, perseguendo la stessa ricetta che aveva condotto la città esattamente nella situazione da cui si cercava ora di emanciparsi. Secondo Cacciari, infatti,

Venezia non può 'salvarsi' come città-tra-le-altre, ma soltanto come città capitale [...]: non assemblaggio a grande scala di tutte le funzioni oggi decisive, ma proposta culturalmente esemplare di organizzazione e svolgimento di alcune funzioni, ben determinate⁸⁶.

La città storica è allora immaginata in due modi, ipotizzati come complementari: quale «museo diffuso», secondo

un disegno complessivo, della identificazione e, insieme, della realizzazione di una maglia di lettura totale del territorio spazio-temporale e logico della città e del suo contesto che consenta la intercettazione di tali segni; in essa i musei in senso stretto debbono essere in qualche modo i gangli rilevati di un sistema a rete, diffuso, continuo⁸⁷.

85 U. Curi, "Presentazione", in *Idea di Venezia, op. cit.*, p. 7

86 M. Cacciari, "Idea di Venezia", in *Idea di Venezia, op. cit.*, p. 13

87 G. Romanelli, "Memoria e museo", in *Idea di Venezia, ivi*, p. 30

E quale «parco tecnologico-scientifico», ovvero sede di non meglio precisate attività produttive nel campo della ricerca e della invenzione, previo consolidamento di alcuni specifici «volani»⁸⁸.

Il futuro che si immagina per la città è quindi genericamente proiettato sull'immateriale, sia esso culturalmente o scientificamente inteso, emanazione diretta del mondo da cui la classe che lo elabora proviene. Le attività produttive, artigianali, portuali e cantieristiche, su cui storicamente la città aveva fondato le sue fortune, scompaiono perciò definitivamente dal quadro, in perfetta continuità con quell'idea di utilizzo del contesto urbano quale luogo di rappresentanza e centro direzionale esclusivo che aveva accompagnato i decenni antecedenti.

Del problema più pressante, invece, quello della espulsione dei residenti dal centro storico, non si fa quasi cenno, se non per sottolineare criticamente come l'intervento pubblico abbia finito per assumere un'ottica meramente «assistenziale», concentrandosi sugli «strati 'marginali'» della popolazione. In conseguenza di ciò, l'unica proposta riguardante la residenza è un breve richiamo alla volontà di «aggiungere» a questa prassi anche

un intervento in grado di soddisfare la domanda di alloggio da parte di studenti, e poi, impiegati, tecnici, operatori che vorrebbero stare a Venezia e dovrebbero risiedervi [...]. È necessario, insomma, soddisfare la domanda di alloggio per strati di popolazione non permanente, altamente mobile, caratteristiche, appunto, di tutti gli strati 'nuovi' dell'organizzazione del lavoro⁸⁹.

Lungi dal considerare come problematica la semplificazione progressiva della composizione sociale della popolazione intervenuta a causa dell'esodo o dal confrontarsi con la questione di un eventuale ritorno in Laguna dei fuoriusciti, l'intento è dunque esplicitamente quello di rivolgersi a una nuova utenza, cosmopolita e mobile, necessariamente ad alto reddito, altamente somigliante ai promotori del progetto stesso e corrispondente a quella fascia di funzionari-intellettuali-dirigenti che da decenni va occupando gli alloggi risanati da cui i ceti medi e popolari sono stati allontanati. Come osservava Gianni Trevisan, si trattava quindi ancora una volta di

proposte che volevano fare di Venezia un centro direzionale a scala regionale, isola di studi internazionali o centro turistico residenziale di lusso o un polo integrato portuale-industriale direzionale; tutte queste proposte si basavano su un'analisi dell'esodo dal centro storico che trae tuttavia la conclusione che espulsi da Venezia i veneziani sarebbe stato più facile sviluppare

88 Università, strutture di ricerca pubbliche e private, nonché una Fiera «altamente specializzata nei campi propri di Venezia»: ricerca ambientale, tecnologia del mare, restauro e catalogazione dei beni culturali.

89 M. Cacciari, *ivi*, p. 17 (sottolineature presenti nel testo originale)

una città vuota, usare e sfruttare perfettamente una città le cui risorse artistiche potevano essere messe a frutto di meschini interessi di parte⁹⁰.

È proprio da tale impostazione, nei fatti prosecuzione rivista e aggiornata in senso post-fordista dell'imperituro modello volpiano, nonché dagli stessi soggetti, che prenderà avvio la fase successiva di governo della città, con l'elezione diretta a sindaco di Massimo Cacciari nel 1993.

⁹⁰ Intervento in *Casa, Esodo, Occupazione, op. cit.*, p. 67

2.5 L'ESODO NEOLIBERISTA

Dal 1993 al 2010

Nel periodo che si apre negli anni Novanta, Venezia si pone in perfetta sintonia con tendenze economiche e politiche di natura più generale, facendo propri i principi orientativi di quella corrente neoliberista che si va affermando su scala globale. Cambia dunque il senso della città, il suo ruolo nelle dinamiche di produzione del valore e con ciò cambiano anche le forme della sua gestione politica. In una condizione di continuità amministrativa l'esodo dalla città storica prosegue senza interruzioni, accettato come fenomeno costitutivo e naturale di una realtà urbana concepita come «bipolare». In maniera sempre più marcata Venezia viene allora orientata alla filiera turistica, ormai in grado di generare, in virtù della propria redditività senza paragoni, il progressivo crowding out di ogni altra forma di fruizione della città, di produzione economica, di sviluppo sociale. È infatti questa la fase in cui il turismo entra con decisione in diretta competizione con la destinazione residenziale dell'isola, principalmente a causa del vero e proprio boom della ricettività che si verifica agli inizi degli anni Duemila e che ha nell'affermazione dirompente del comparto extra-alberghiero il suo motore trainante. Grazie alla liberalizzazione dei cambiamenti di destinazione d'uso e dei vincoli normativi, la sottrazione di appartamenti alla residenza e la loro conversione all'uso turistico sarà infatti massiccia e ubiqua, determinando l'ennesimo inasprimento della competizione per l'affitto sul mercato della casa, con la conseguente fuoriuscita di una ulteriore quota di popolazione verso la Terraferma e il blocco delle nuove immissioni di famiglie e ceti medio-bassi. Ancora più che in passato, l'abbandono di Venezia da parte dei suoi abitanti risulterà ora coatto, dovuto alle dinamiche espulsive del mercato immobiliare, e la propensione al ritorno elevata. Ad una popolazione in continua diminuzione conseguirà infine il trasferimento o la chiusura di esercizi commerciali, enti e servizi, con una relativa diminuzione della qualità della vita nella città storica che innesterà tra causalità e consequenzialità dell'esodo un circolo vizioso destinato a non sciogliersi più.

I “terribili anni Novanta”¹

L’inizio degli anni Novanta segna per l’intera Italia un momento di profondi rivolgimenti, con la caduta della Prima Repubblica e la débâcle dei partiti tradizionali in seguito agli scandali di Tangentopoli. Anche Venezia risente del clima nazionale: crolla il PSI, i cui protagonisti escono di scena travolti dalle inchieste giudiziarie, e cade in disgrazia il “doge” De Michelis; scompaiono DC, PSDI, PLI e PRI, e nel 1994 il primo partito diventa Forza Italia². Alle elezioni comunali del 1993, che per la prima volta prevedono l’elezione diretta del sindaco, la sinistra decide di candidare il noto filosofo Massimo Cacciari, espressione della società civile anziché membro organico di apparato. Una figura dal carattere ibrido, ideale incarnazione di quell’impasto clericico-capitalista di centro-sinistra che da decenni ormai è creazione originale e attore di governo della città lagunare. Nella sua affermazione importanza fondamentale riveste il fattore-candidato, la sua personalità individuale, che diviene determinante nel vuoto lasciato dalla destrutturazione dei partiti tradizionali: un altro aspetto per cui Venezia risulterà innovativo laboratorio politico e precorritrice dei tempi.

La prima elezione di Cacciari aveva suscitato in realtà enormi speranze di rinnovamento³, aprendo un ventennio di ininterrotto governo della Laguna (fatta eccezione per l’amministrazione intermedia guidata da Paolo Costa, che risulta però con il filosofo in perfetta continuità), in anni di cruciale trasformazione per la città. Un lungo periodo che è diventato consuetudine veneziana scomporre secondo le linee dei tre mandati compiuti⁴, distinguendo:

a) un «Cacciari discreto» iniziale (1993-1997), più attento ai temi sociali e ambientali, per quanto già persecutore di una politica marcatamente neoliberista;

b) un «Cacciari insufficiente» (1997-2000), «quando s’era già stufato di fare il sindaco, e infatti lasciò con un anno e mezzo di anticipo»⁵. Una seconda elezione che si era aperta con «una vera e propria campagna acquisti»⁶, proseguendo con il ridimensionamento delle opposizioni e con «una sostanziale deriva verso l’ala moderata» del baricentro politico della maggioranza, «grazie a scelte che intendevano contemperare interessi di categorie e logiche spartitorie nella distribuzione degli incarichi di giunta»⁷. Risultato ne fu la formazione di

1 E. Salzano, *Ma dove vivi?: la città raccontata* (2007), p. 55

2 Vedi G. Riccamboni, “Cent’anni di elezioni a Venezia”, *op.cit.*

3 Vedi R. Liucci, *Il politico della domenica: ascesa e declino di Massimo Cacciari* (2013)

4 La distinzione che segue è proposta da R. Liucci, *op. cit.*

5 *Ivi*, p. 27

6 G. Riccamboni, *ivi*, p. 1248

7 *Ivi*, p. 1249

una coalizione che si estende da un orizzonte all'altro del centrosinistra più esteso d'Italia, nonché incarichi di giunta e promesse di deleghe di ogni tipo che premiano i più fedeli al Sindaco e i più allineati alle logiche della partitocrazia [...]; una Giunta ed un Consiglio che vogliono essere alternativi alla destra spostandosi a destra; l'ingresso ingiustificato nella Giunta di rappresentanti diretti degli interessi di categoria e di gruppi di pressione organizzati in forma partitica⁸.

c) un «Cacciari gravemente insufficiente» (2005-10), «quando si candidò soltanto per ostacolare l'altro candidato della sinistra, Felice Casson, e vinse d'un soffio grazie soprattutto ai voti della destra, salvo poi lasciar trasparire a chiare lettere di non aver alcuna voglia di fare il sindaco»⁹.

La città che emerge dalle urne in questa transizione di secolo appare in realtà «politicamente frammentata ed esausta», laddove nessuna forza politica riesce a superare stabilmente la soglia del 20%, una grande incertezza serpeggia nell'elettorato e «alcuni elementi di continuità con il passato remoto sembrano sopravvivere solo perché i colori aiutano a ricordare»¹⁰. In un simile contesto di rarefazione generale della politica, lo stesso Cacciari sceglieva di riassumere nel 2011 la sua esperienza di sindaco e la sua visione non propriamente elogiativa della pratica amministrativa trascorsa con le seguenti parole:

la cosiddetta società civile ti invade ogni giorno l'ufficio perché ha la prostituta nel viale, o il casino nel bar sotto casa, o il mendicante o la strada dissestata [...] Un esercito di infanti incapaci di arrangiarsi su qualsiasi vicenda umana e terrena. E io rispondevo: va bene, ti faccio l'ordinanza, così smetti di rompermi le palle¹¹.

Tuttavia, al fine di sottrarre l'analisi da quella lente personalistica che spesso accompagna e distorce il dibattito intorno all'operato del filosofo, si preferirà qui mantenersi su un livello più ampio di indagine, soffermandosi sulle linee di continuità che hanno caratterizzato il suo ventennio di governo della città. Come verrà dettagliato nei prossimi paragrafi, esso appare infatti orientato da almeno tre indirizzi politici che ne restituiscono a posteriori una tramatura coerente: la destrutturazione della pianificazione urbanistica pubblica, una progressiva privatizzazione di spazi e funzioni urbane e la definitiva destinazione di Venezia alla monocoltura turistica.

8 M. Bin, *Governare Venezia*, cit. in G. Riccamboni, *ivi*, p. 1250

9 R. Liucci, *ivi*, pp. 30-31

10 G. Riccamboni, *ibidem*

11 Intervista rilasciata da Massimo Cacciari a *Radio24*, cit. in R. Liucci, *ivi*, p. 37

La destrutturazione dell'urbanistica pubblica

Gli anni Novanta appaiono «terribili» per l'Italia anche nel campo dell'urbanistica che, sulla spinta della diffusione globale di pratiche neoliberiste, abbandona progressivamente la tensione riformistica che ne aveva caratterizzato lo sviluppo nell'ambito del welfare degli anni Sessanta e Settanta. Una vera e propria «mutazione genetica»¹², durante la quale il ruolo della città viene ridefinito «da luogo di convivenza tra diversi, a luogo di uno spregiudicato sviluppo consumatore di suolo e oggetto-vetrina del mercato mondiale»¹³. Si afferma allora la cosiddetta urbanistica contrattata, in cui la pianificazione da attività autoritativa sottoposta al controllo pubblico diviene attività negoziale, che gli organi amministrativi possono contrattare direttamente con la proprietà immobiliare.

Si dimenticò il principio dell'attribuzione al potere pubblico della responsabilità di decidere, con procedure trasparenti e partecipate, il futuro della città a partire dal suo disegno e dalle utilizzazioni dei suoli, superando la miopia delle scelte dettate da interessi individualistici¹⁴.

L'amministrazione veneziana appare fin dal principio perfettamente allineata con tale mutamento. Al grido di «via lacci e laccioli», la Giunta Cacciari opererà infatti un sostanziale «smantellamento delle regole urbanistiche maturate in tutto il ventennio precedente»¹⁵, che, per quanto rivelatisi inefficaci nella gestione effettiva dei processi di sviluppo cittadino, avevano mantenuto come criterio-guida la direzione pubblica delle trasformazioni urbane. Sfruttando l'antica polarizzazione lagunare tra conservatorismo e innovazione, ma semplificandone il senso fino a renderla dicotomia estrema, la giunta Cacciari perseguirà quindi un'aggressiva politica di «modernizzazione», condotta in nome dello slogan «non si può imbalsamare la città». Come nota Paola Somma, si tratta in realtà di una «parola d'ordine con la quale si tenta di nobilitare operazioni di speculazione immobiliare il cui unico fattore di novità rispetto al passato è che ora vengono messe in atto principalmente su suoli di proprietà pubblica», perseguendo un «generale disegno di trasformazione della città basato sull'estensione e disponibilità di spazi edificabili, da destinare ad attività terziarie, di interesse soprattutto turistico»¹⁶.

Il primo intervento dell'amministrazione insediata sarà dunque la revoca di un provvedimento della giunta Casellati, in cui, applicando una legge nazionale, si ponevano

12 E. Scandurra, «Da disciplina del welfare a complice del neoliberismo», in E. Scandurra, I. Agostini, *Miserie e splendori dell'urbanistica* (2018), p. 38

13 *Ivi*, p. 28

14 E. Salzano, *Ma dove vivi?*, *op. cit.*, p. 56

15 L. Scano, *Venezia: terra e acqua*, *op. cit.*

16 P. Somma, «Venezia: il sacco firmato», in F. Indovina (a cura di), *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia* (1993), pp. 379-412

dei vincoli alla trasformazione di esercizi commerciali tradizionali in attività che fossero in contrasto con le caratteristiche della città storica. «Sulla base di quella deliberazione», ricorda Salzano, «si era riusciti a impedire l'invasione di Venezia da parte dei fast food, che subito esplosero dappertutto. Ma era stato solo il primo di una catena di atti, tutti nella stessa direzione»¹⁷.

Più strutturale sarà invece l'effetto della variante generale al Piano Regolatore per la città storica, varata nel 1996 sotto la direzione dell'assessore all'Urbanistica Roberto D'Agostino. Un simile provvedimento era già stato prodotto nel 1992 ad opera delle giunte di sinistra (1975-85), dopo un iter durato dieci anni che si era basato su una laboriosa analisi delle unità edilizie e sulla loro classificazione tipologica. Per stabilire norme universali e non arbitrarie, esso prescriveva una distinzione tra «utilizzazioni compatibili» degli edifici, legate a caratteristiche fisiche degli spazi e valide a tempo indeterminato, e «destinazioni d'uso», ovvero utilizzazioni che divenivano vincolanti in base alla loro opportunità sociale in un dato momento, che andavano varate e ridefinite dal consiglio comunale ogni cinque anni. Anziché procedere come da consuetudine alle controdeduzioni a tale piano, la Giunta Cacciari decise di originarne uno nuovo che ne stravolgeva completamente l'impianto. Veniva infatti eliminata la suddetta distinzione, rendendo possibile il mutamento della destinazione degli immobili verso qualsiasi uso fosse stato definito compatibile con le loro caratteristiche fisiche. Era inoltre lo stesso proprietario a dichiarare lo stato di un edificio (e la relativa ammissibilità degli interventi su di esso) con il criterio del silenzio-assenso da parte dei tecnici comunali. Ad un insieme di «regole certe», si sostituiva pertanto una serie di «procedimenti discrezionali», nei quali le decisioni spettavano, «caso per caso, [a] un organo tecnico e addirittura [a] un organo politico, chiamato il primo non all'interpretazione e applicazione tecnica di una norma, ma a concorrere a una decisione, e il secondo non a stabilire regole, ma a decidere sul caso concreto senza predefiniti criteri di valutazione»¹⁸.

L'arbitrarietà diveniva in questo modo un principio di governo cittadino, dal momento che

un complesso sistematico di regole [veniva] sostituito da un catalogo di “suggerimenti”, che tutti [avrebbero potuto] seguire o non seguire, scegliendo à la carte in funzione dei propri interessi, e concordando caso per caso i propri obblighi, in uno scenario di opaca discrezionalità che [avrebbe corrotto] profondamente i titolari dei pubblici poteri, sia politici sia amministrativi, e i loro rapporti con i cittadini¹⁹.

17 E. Salzano, *Memorie di un urbanista: l'Italia che ho vissuto* (2010), p. 155

18 L. Scano, *op. cit.*, p. 382

19 *Ibidem*

Accanto alla liberalizzazione dei cambi di destinazione d'uso, che interveniva in uno dei settori più delicati dell'urbanistica veneziana, poiché direttamente connesso alla residenzialità; le giunte Cacciari opereranno numerose trasformazioni nel tessuto cittadino: dalla ri-funzionalizzazione del Tronchetto - con un aumento di cubature e un'accentuazione della funzione direttivo-ricettiva a scapito di quella di interscambio merci – al People Mover; dalla variante al PRG per consentire la costruzione di una linea sublagunare di collegamento tra Tesserà e l'Arsenale (1999) alla commissione a Santiago Calatrava del Ponte della Costituzione, una delle architetture più contestate della storia veneziana, che lo stesso sindaco definì il suo «ponte dei sospiri». Tuttavia, le operazioni dell'amministrazione che ne incarnano in maniera più esemplare intenti e pratiche sono essenzialmente due: il Palazzo del Cinema del Lido e Tesserà City.

Il primo rappresenta una «indegna storia» che, con le parole di Giavazzi, può essere brevemente riassunta come segue:

Per finanziare la costruzione a Venezia di un nuovo Palazzo del Cinema da cento milioni (iniziali) è stata concepita una complessa operazione immobiliare con la dismissione di un vecchio ospedale, anomalie e procedure poco trasparenti, nomina di un commissario governativo e aste vinte dalle aziende che già costruiscono le dighe del Mose. Alla fine, in un crescendo dei costi e cambi di progetto, verrà cementificata l'intera isola del Lido. Senza che sia costruito alcun Palazzo del Cinema. Una storia esemplare di sprechi, ma con un probabile utile record per il fondo privato che ha realizzato l'operazione²⁰.

La seconda, invece, costituisce probabilmente il più compiuto «simbolo dello stravolgimento della politica urbanistica del Comune di Venezia»²¹. Si trattava della formazione di un nuovo piano per l'area del Quadrante di Tesserà, in cui venivano approvati un aumento esponenziale delle cubature edificabili ammesse e una destinazione a funzioni turistico-alberghiere, commerciali e direzionali delle zone in cui avrebbe invece dovuto sorgere il nuovo stadio cittadino. Una complessa operazione in cui veniva completamente ridisegnata un'area strategica di enormi dimensioni (100 ettari), dove erano compresi la costruzione di un nuovo Casinò e il raddoppio delle piste aeroportuali e in cui venivano direttamente coinvolti il presidente della SAVE²², Enrico Marchi, e il Presidente della Regione, Giancarlo Galan. Anziché procedere direttamente alla ridefinizione urbanistica dell'area, nel 2008 la Giunta Cacciari inviterà i privati del Casinò (Marco Polo Srl) e della SAVE a «predisporre e sottoscrivere congiuntamente» una propria variante di Piano, che nel 2009 il consiglio comunale si limiterà ad accogliere integralmente²³.

20 F. Giavazzi, «Le mani sulla città: l'indegna storia del Lido di Venezia», in *lavoce.info*, 27/06/2011

21 S. Boato, *Tesserà City* (2011), p. 5

22 SAVE Spa è la società privata che controlla e gestisce l'aeroporto di Venezia.

23 *Ivi*, pp. 20-23

Il senso dell'operazione è chiaro, così come emerge l'anno seguente dal titolo de La Nuova Venezia:

Le aree del Casinò valorizzate di 140 milioni di euro. Il valore dei terreni agricoli per 400 mila metri quadri divenuti edificabili aumenta di 20 volte.²⁴

Veniva dunque a delinarsi una «enorme speculazione fondiaria e finanziaria»²⁵, in cui tutte le grandi opere infrastrutturali previste (dalla TAV, al tram, alla sublagunare) andavano «realizzate non per soddisfare i fabbisogni di mobilità della popolazione, ma per rendere appetibile agli investimenti il nuovo grande polo urbano, valorizzandone le aree»²⁶. «È il giorno più bello della mia vita», proclamava del resto il filosofo nel gennaio 2010, dopo che il Consiglio Comunale aveva approvato a tappe forzate la cementificazione di Tessera²⁷.

Si legittimava così definitivamente il principio secondo il quale alle base delle operazioni territoriali coadiuvate dall'amministrazione pubblica non dovevano più esservi le esigenze effettive dei cittadini, ma «per la prima volta nella storia della politica urbanistica del Comune, l'intento pubblicamente dichiarato era [piuttosto quello] di “fare cassa”»²⁸, garantendo agli operatori privati una cospicua quota di profitto.

Privatizzare Venezia

Accanto alla deregolamentazione dell'urbanistica cittadina, l'altro cardine della “modernizzazione” propugnata da Cacciari è l'allargamento del ruolo e degli spazi operativi da attribuire ai soggetti privati nella governance lagunare. «Snellire, accelerare, semplificare, rivitalizzare» diventano i capisaldi della nuova politica urbana, in nome di una necessaria «sinergia tra pubblico e privato» che operi preferenzialmente facendo «una cosa per volta senza aspettare i megaprogetti e i piani generali»²⁹. Ciò significa in primo luogo, per il Comune, eliminare tutti quegli «intralci e lungaggini burocratiche», ovvero tutti quei vincoli di natura ambientale e urbanistica frutto della cultura pianificatoria precedente, che risultino di intralcio alla libera iniziativa economica delle imprese che

24 E. Tantucci, *La Nuova Venezia*, 17/01/2010

25 S. Boato, *ivi*, p. 29

26 *Ivi*, p. 29

27 Vedi R. Liucci, *op. cit.*

28 S. Boato, *ivi*, p. 13

29 Vedi P. Somma, *Venezia: il sacco firmato*, *op. cit.*

investono in città. Come ricordava l'assessore D'Agostino, infatti, «Venezia è un patrimonio di dimensione storica e culturale che deve essere messo sul mercato, perché un patrimonio non è tale se non è spendibile, trasformabile»³⁰. È lo stesso sindaco, del resto, a riassumere nella maniera più compiuta il programma politico delle proprie giunte:

ci siamo occupati innanzitutto della trasformazione degli strumenti urbanistici che permettono ai soggetti interessati di portare avanti i loro progetti. Con gli strumenti attuali, dominati da una cultura veterovincalista, le soggettualità di cui si è fin qui parlato a Venezia certamente troverebbero difficoltà immense a collocarsi. In secondo luogo, abbiamo posto mano alla riorganizzazione delle aziende municipali. Un terzo filone di intervento è quello rivolto al campo immobiliare, dove stiamo stringendo tutta una serie di accordi con i privati per sviluppare grosse iniziative. [...] Se noi organizziamo bene alcune cose in città, questi progetti possono essere molto appetibili anche dal punto di vista della remuneratività³¹.

La scelta di cedere il disegno e la costruzione della città ai privati non viene sottoposta a discussione dall'amministrazione, ma presentata assiomaticamente come unica politica di sviluppo possibile ed efficace in una situazione di difficoltà economica per le casse comunali, esacerbata dal drenaggio dell'intero ammontare dei fondi governativi da parte del Consorzio Venezia Nuova per il progetto del Mose, nonché dall'entrata in vigore nel 1997 del Patto di Stabilità e dei relativi vincoli di bilancio. Il movimento retorico che giustifica l'operazione è dunque sempre lo stesso:

dapprima le promesse di utilizzare gli spazi ed i contenitori "conquistati per i molteplici bisogni della città" verranno rinviate, poi si dirà che il comune non ha soldi, infine che piuttosto di lasciare andare questo patrimonio in rovina è meglio cederlo a chi ha risorse ed è efficiente, cioè ai privati³².

La privatizzazione della città sotto l'egida cacciariana avviene infatti secondo due principi: la cessione agli imprenditori, definiti entusiasticamente «mecenati», della progettualità urbana e la vendita diretta agli stessi di parti più o meno estese del patrimonio pubblico. Attività in cui il Comune assume un attivo ruolo promozionale, alienando beni e funzioni, commissionando e finanziando apposite infrastrutture, predisponendo strumenti legali e piani urbanistici. E per la quale il consenso è unanime, coinvolgendo in una «logica di sistema» amministratori, progettisti, istituzioni pubbliche, accademici ed enti culturali, nella consapevolezza che «gli investimenti atterrano nel mondo globale soltanto dove i sistemi istituzionali funzionano sinergicamente»³³.

30 Citato in P. Somma, *ivi*

31 Vedi A. Bonomi, *Privatizzare Venezia. Il progettista imprenditore* (1995)

32 P. Somma, *ivi*

Si tratta tuttavia di investimenti che, a differenza dell'epoca precedente, non provengono più da singoli attori, ma da cordate di grandi gruppi finanziari consorziati e quindi capaci tanto di originare un sistema monopolistico, quanto di esercitare una incomparabile pressione sul mondo politico per garantirsi l'accesso ai finanziamenti pubblici. Quello che si consolida è quindi un "mercato assistito"³⁴, con «un'imprenditoria che quasi mai rischia e investe del suo, ma si consolida e cresce [...] con i soldi garantiti dallo Stato, senza nemmeno bisogno di gare d'appalto. Fino a diventare più forte della stessa politica che l'ha creata»³⁵. Una situazione che, come spiega Paola Somma, comporta almeno due conseguenze fondamentali per la trasformazione della città.

La prima è che il produttore di progetti in una situazione di questo tipo non solo prescinde dall'interesse generale, ma la sommatoria dei suoi progetti per una città apparentemente senza piano diventa inevitabilmente "il piano". La seconda è che l'amministratore pubblico si riduce ad essere il terminale delle cordate dei privati ai quali dopo aver affidato la preparazione di singoli progetti finirà con l'appaltare anche la programmazione generale. [...] Grazie al nuovo e più efficiente stile pianificatorio ci si rivolge direttamente e preventivamente agli interessi particolari, i quali riescono così a vendere alla collettività i propri progetti e a farsene finanziare l'esecuzione³⁶.

In questo panorama, in cui i ruoli tradizionalmente attribuiti agli investitori e alle istituzioni di governo si invertono, una posizione di assoluto rilievo sarà occupata dal gruppo Benetton, con cui Cacciari intrattene una partnership talmente stretta da valere alla sua Venezia l'appellativo di «Benettown»³⁷. In pochi anni, infatti, il "mecenate" entrerà in possesso dei tre poli strategici fondamentali della città, conquistando nel 1992 l'area del Ridotto, un intero isolato alle spalle di Piazza San Marco, trasformato in un distretto alberghiero e commerciale; acquisendo nel 2000 tramite la società Grandi Stazioni una quota della stazione ferroviaria, nonché gli edifici ad essa prossimi, appena rivalorizzati dal nuovo Ponte; e infine rilevando dalle Poste nel 2008 il Fontego dei Tedeschi, ai piedi di Rialto, affittato al gruppo DFS e trasformato in un megastore del lusso. Senza trascurare luoghi meno centrali, come l'isola di San Clemente, acquistata dall'Ulss nel 1999, trasformata in albergo tramite varianti di Piano appositamente varate e prontamente rivenduta nel 2003.

E così, negli stessi anni in cui il Consorzio Venezia Nuova intesseva un sistema di potere e corruzione che coinvolgeva ogni ganglio della vita politico-economica e culturale

33 Vedi P. Somma, "Venezia: da città a marchio di successo", in *Il diritto alla città storica*, Atti del convegno, Roma, 12 Novembre 2018, pp. 39-61

34 Vedi P. Somma, *Venezia: il sacco firmato*, op. cit.

35 A. Vitucci, *Nel nome di Venezia. Grandi opere e soliti nomi* (2012), p. 9

36 P. Somma, *ivi*

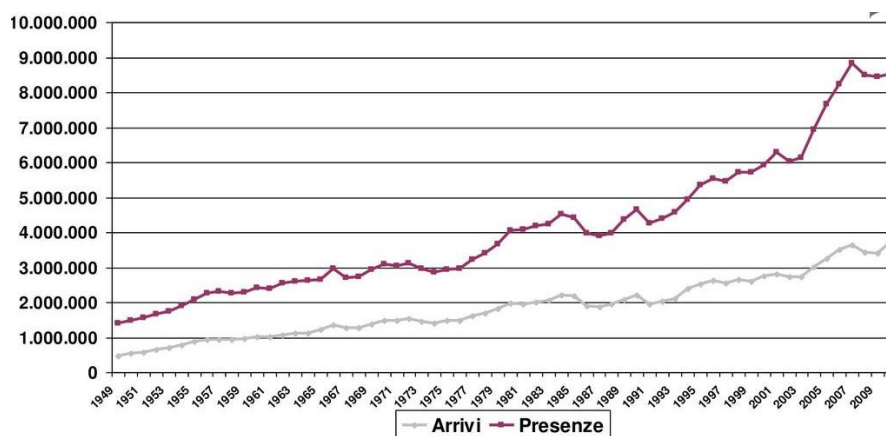
37 Vedi P. Somma, *Benettown: un ventennio di mecenatismo* (2011)

cittadina, fagocitando miliardi pubblici, anche altre grandi forze finanziarie accorrevano al banchetto per la spartizione delle ricchezze cui Venezia dava facilmente accesso, spronate dal mutato clima politico e dal trionfo globale di forme liberalizzate di estrattivismo. Un modello economico che trascurava però l'ambito della produzione e dell'innovazione, consegnando la città ad una vita

di rendita, fino all'esaurimento. Non ci si trova più dinanzi alla Venezia sfatta, fatiscente, mortuale del mito di età contemporanea, sorretta dalla sola protervia di sussistere sulla memoria del proprio passato: si assiste invece alla perdita dell'immagine presente della città, all'insussistenza della propria identità, all'abbattimento di ogni idea di se stessa. Una dissociazione schizofrenica che si traduce in un meretricio certamente non dignitoso al migliore offerente. Sono venuti meno ogni realtà e ogni progetto di Venezia, complici gruppi dirigenti di vari colori cui non fa difetto la deficienza della ragione³⁸.

La destinazione definitiva al turismo

È tra gli anni Novanta e gli anni Duemila, in corrispondenza con il decollo del turismo di massa su scala globale grazie all'introduzione dei voli low cost, che l'economia turistica si impone come principale motore di sviluppo dell'area veneziana, compensando il declino della produzione industriale e determinando la definitiva trasformazione del sistema produttivo della città storica da un modello plurisetoriale ad uno mono-filiera.



Tab. 3: Andamento del turismo a Venezia: arrivi e presenze dal 1949 a 2010

38 M. Reberschak, "Venezia, dopoguerra: tra storia e contemporaneità", *op. cit.*, p. 13

Un obiettivo esplicitamente perseguito dall'amministrazione comunale, che nei suoi documenti sottolinea «la necessità di chiudere e definitivamente superare il capitolo ormai obsoleto dell'industrializzazione»³⁹. In una simile ottica, Venezia smette di essere concepita come città vera e propria, per configurarsi piuttosto come «il quartiere turistico di una grande conurbazione», nonché come «portafoglio di occasioni di investimento»⁴⁰, laddove il problema fondamentale delle amministrazioni sarà quello di incrementarne ed agevolarne l'accesso. Come nota Paola Somma, infatti,

massimizzare l'accessibilità al centro storico è l'intento comune a tutte le proposte di ristrutturazione. [...] L'idea guida dei vari progetti, dalla realizzazione della metropolitana alla costruzione di nuovi parcheggi e stazi acquei, è quella di rendere sempre più agevole l'invasione simultanea della città dalla terra e dal mare, con una manovra di accerchiamento che avvicini il più possibile i due bracci della tenaglia al tesoro rappresentato dalla parte monumentale⁴¹.

Conseguenza di una simile scelta direttrice è in primo luogo la trasformazione del mercato del lavoro, con un aumento dell'occupazione non qualificata nel settore dei servizi, della ristorazione, della cura. I dati del 2003 mostrano infatti un tasso di impiego nel settore turistico pari al 33% di tutta la forza lavoro del centro storico, corrispondente a 16.000 addetti. Con un'importanza che però si estende anche a livello provinciale, laddove il settore contribuisce per il 28% alla crescita del PIL, a fronte del 22,8% dell'industria⁴².

In secondo luogo, si assiste in questo periodo ad una espansione massiccia del sistema ricettivo cittadino. Tra 2000 e 2007 il numero di esercizi triplica, immettendo circa 10.000 posti letto in più sul mercato: si passa così dagli 8.000 posti letto del 1980 ai 13.000 del 1997, per arrivare agli oltre 21.000 del 2005 e toccare infine nel 2010 quota 43.346. Distribuiti nell'intero territorio comunale, essi sono suddivisi in 406 strutture alberghiere (erano 327 nel 2000), 444 bed&breakfast (erano 86 nel 2000) e 1.438 appartamenti a locazione turistica (erano 81 nel 2000)⁴³. Come appare evidente da tali cifre, è quindi alla crescita rapidissima del comparto extra-alberghiero che si deve l'aumento esponenziale della ricettività veneziana, che vede decuplicata la propria consistenza in soli otto anni.

39 Citato in P. Somma, *Venezia: il sacco firmato*, op. cit.

40 *Ivi*

41 *Ivi*

42 Dati presentati in P.L. Sacco, G. Tavano Blessi, S. Vergani, "Il "capitale culturale" di Venezia: quale risorsa per lo sviluppo della città", in G. Ortalli (a cura di) *Turismo e Città d'arte*, op. cit., pp. 21-44.

43 Dati APT (Azienda Promozione Turistica di Venezia), 2010.

Strutture nel Comune di Venezia

Anno	2000	2010	2014
Alberghi	327	406	431
Strutture extra-alberghiere	185	1.902	2.727

Posti letto nell'intero Comune

Anno	2000	2010	2014
Alberghi	20.870	27.792	29.020
Strutture extra-alberghiere	6.242	15.555	17.964
Totali	27.112	43.347	46.984

Posti letto nel 2014 divisi per area

Città storica	Lido	Terraferma	Totale
Alberghi: 17.221	Alberghi: 3030	Alberghi: 8.769	Alberghi: 29.664
Extra- alb.: 12.443	Extra-alb: 930	Extra alb.: 4.591	Extra-alb.: 17.964
Totale: 29.664	Totale: 3.960	Totale: 13.360	Totale: 46.984

Tab. 4: Andamento della ricettività comunale (2000-2014)

Un fenomeno che, lungi dal possedere un carattere spontaneo, appare come naturale conseguenza di due provvedimenti normativi introdotti nel periodo. Il primo è l'adozione da parte del Comune nel 1997 della sopracitata «Variante al Piano Regolatore per la Città Antica», la quale, come spiegano Barbiani e Zanon, «permette il cambio delle destinazioni d'uso degli immobili e, pur con prescrizioni che riguardano dimensioni e dotazioni, autorizza la trasformazione degli stessi in esercizi ricettivi»⁴⁴. Una disposizione che si associa all'entrata in vigore nel 2003 del nuovo Regolamento Edilizio, che prevede una notevole accelerazione dell'iter delle pratiche di intervento sugli edifici.

Il secondo, invece, è la promulgazione della legge regionale veneta 4 novembre 2002, n.33, «Testo unico delle leggi regionali in materia di turismo», in cui la locazione turistica extra alberghiera viene subordinata a mera denuncia di inizio dell'attività e se ne garantisce la conduzione anche in forma non imprenditoriale. Essa era stata preceduta pochi anni prima da un ulteriore provvedimento regionale (LR n. 26/1997), che consentiva di ampliare la capacità ricettiva delle strutture alberghiere tramite «dipendenze» ubicate in altri immobili, purché non più lontani di cento metri dalla sede principale; possibilità che aveva indotto «una complessiva spinta al cambiamento di destinazione d'uso di spazi prima

⁴⁴ E. Barbiani, G. Zanon, "Condizioni di competitività delle strutture ricettive del Comune di Venezia e della regione turistica", *Rapporto COSES*, n. 536, 2004, p. 9

destinati alla residenza oppure ad uffici, anche in più immobili, dato che [tale] limite a Venezia coinvolge un intorno piuttosto vasto»⁴⁵. Si trattava tuttavia di normative su cui, per quanto sovra-ordinate, il Comune avrebbe potuto avere dei margini di intervento, ad esempio attraverso una disposizione urbanistica che disciplinasse o vietasse i cambiamenti di destinazione d'uso. Come rilevava Scano, infatti, «se fosse stato vigente il piano regolatore per la città storica adottato alla fine del 1992 [...], gli uffici comunali competenti avrebbero potuto respingere la più gran parte delle denunce di inizio di attività di affittacamere, per mancanza dei relativi requisiti di legittimità»⁴⁶.

Ma all'interno della rimozione generalizzata di lacci e laccioli promossa dalla amministrazione Cacciari era compresa anche la liberalizzazione dell'utilizzo capitalistico del patrimonio abitativo privato, fattore che appariva fondamentale per attirare gli investimenti, nazionali ed esteri, nel settore immobiliare cittadino. Un intento che, data la natura stessa di questo tipo di attività, non poteva che introdurre all'interno del già squilibrato mercato veneziano ulteriori elementi di competizione, favorendo l'espulsione delle fasce più deboli della popolazione, incentivando l'espansione del bacino delle seconde case e trasformando un bene d'uso primario in un valore di scambio fra i più lucrativi disponibili in città. Secondo le stime di Good, infatti, nel 2002 un miniappartamento affittato a turisti produceva un reddito anche dieci volte superiore rispetto ad un appartamento locato a residenti⁴⁷. Un dato che si sommava sul mercato degli affitti privati agli effetti dell'approvazione a livello nazionale nel 1998 della legge n. 431, che aboliva l'istituto dell'equo canone, introducendo invece la locazione a canone libero o agevolato.

Inoltre, mentre nella prima fase espansiva della ricettività urbana (tra gli anni Cinquanta e Settanta) la localizzazione delle strutture ospitanti appariva concentrata in aree circoscritte, in questi anni l'extra-alberghiero ne consentirà una diffusione nuova e capillare, scatenando negli operatori una «rincorsa ad utilizzare tutto lo spazio che si rende disponibile, sottraendolo a precedenti funzioni urbane»⁴⁸.

Simili tendenze si inserivano all'interno di un sistema economico che andava basandosi in misura crescente su forme di sfruttamento passivo del capitale culturale e simbolico veneziano, appropriato quale generatore di una elevata rendita di posizione, ma strutturalmente incapace di trasformarsi in risorsa per la produzione di nuova economia. Si consolidava così un modello di estrazione diffusa di rendita, che si basava su una risorsa scarsa e non riproducibile, la casa, e realizzava profitti individuali scaricando sulla collettività i costi sociali del processo. Completamente esente da controllo pubblico, esso

45 *Ivi*, p. 20

46 L. Scano, "2004. PRG di Venezia e proliferazione di alberghi e affittacamere", in *eddyburg.it*, 01/11/2004

47 R. Good, "Tourist Commodification of Residential Vernacular Architecture in Venice", *op. cit.*

48 E. Barbiani, G. Zanon, *op. cit.*, p. 13

rendeva infatti l'affitto residenziale non più competitivo e produceva l'allontanamento di ulteriori abitanti dal loro luogo di vita. Il boom di ricettività che ne conseguì, alimentato dall'apprezzamento del valore degli investimenti nel settore turistico, attrasse quindi anche il mondo della finanza immobiliare, che trovava nel business della locazione extra-alberghiera una remuneratività maggiore rispetto non solo al mercato residenziale, ma anche a quello direzionale e terziario. Si trattava tuttavia di operazioni costose, che richiedono come necessario correlato un incremento degli arrivi turistici in città, possibile solo tramite strategie più ampie di promozione e commercializzazione della destinazione da parte delle amministrazioni. Quale industria fondata sul debito, infatti, anche il turismo necessita di una crescita quantitativa cospicua e costante della domanda per vedere garantito il ritorno degli investimenti, con l'intensa pressione sulla dirigenza politica che ne può conseguire.

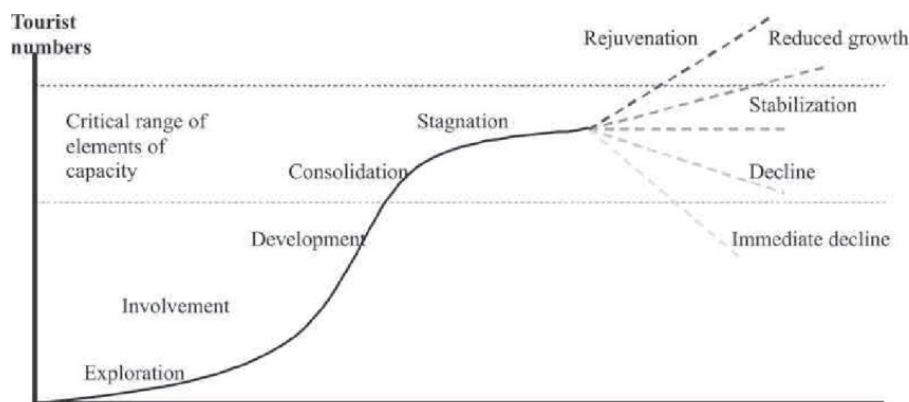
Mentre aumenta, sostenuto dall'ampliamento dell'offerta ricettiva, il turismo pernottante (mediamente di un 5,6% annuo⁴⁹), continuano a crescere a ritmo ancora più intenso gli escursionisti, in parallelo con il progressivo allargamento dei confini della regione turistica, che arriva ora ad includere la zona nord-orientale della provincia, la città di Treviso e le sue immediate vicinanze, Padova e la stessa Vicenza. Gli escursionisti impropri passano così dai 3 milioni del 1996 ai 5 milioni degli anni 2000⁵⁰, generando da un punto di vista quantitativo un cospicuo aumento della congestione e della pressione turistica sulla città insulare e da un punto di vista qualitativo un profondo mutamento delle modalità di fruizione dello spazio urbano e del suo tessuto commerciale. È inoltre in questo periodo che il Porto di Venezia sposa come destino dell'area della Marittima il crocierismo, in sostituzione di un traffico commerciale che si era preferito delocalizzare progressivamente a Porto Marghera. Nel 1997 sarà così fondata la società privata a partecipazione pubblica VTP S.p.A., incaricata di «gestire ed incrementare il traffico passeggeri», cui si darà seguito con un decennio di lavori infrastrutturali volti all'ampliamento di banchine e servizi necessari ad ospitare l'ormeggio dei giganti del mare. I risultati saranno immediati: in questo breve lasso di tempo Venezia diventerà il nono porto crocieristico nel Mondo, il terzo in Europa ed il primo home port italiano, con una crescita complessiva del 436% ed un aumento annuale medio dei crocieristi tra 2005 e 2016 del 6,7%⁵¹.

49 Vedi A. Zannini, "Il turismo a Venezia dal secondo dopoguerra ad oggi", *op. cit.*

50 Vedi M. Manente, F. Montaguti. "Sostiene Venezia. Prodotto, dinamiche della domanda e regione turistica", in *Equilibri*, 8.1, 2004, pp. 19-28.

51 Vedi C. Zanardi, "Oltre la nave. Sull'impatto antropico del crocierismo a Venezia", in *Eddyburg*, 13/01/2018.

Applicando a Venezia il modello di sviluppo a stadi delle destinazioni turistiche («tourism areas cycle of evolution») proposto da Butler⁵², che utilizza come indicatore il numero assoluto di visitatori, si potrebbe affermare che la città entra proprio in questi anni nella quinta ed ultima fase evolutiva («stagnation»), nella quale la capacità di carico del luogo è ripetutamente violata e gli effetti negativi sull'ambiente, sull'economia e sulla popolazione locale risultano evidenti e difficilmente reversibili. Venezia aveva infatti vissuto il primo stadio di sviluppo («exploration») nel dopoguerra, quando il turismo non aveva ancora un carattere massificato; era entrata nel secondo stadio («involvement») tra gli anni Sessanta e Settanta, con l'aumento del numero dei visitatori - per quanto all'interno di una fruizione stagionale -, l'organizzazione sistemica di una rete di servizi e beni specificamente destinati ai turisti e la scelta di tale forma di sviluppo come asse strategico dell'economia locale. Per passare poi alla terza fase («development») intorno alla fine degli anni Ottanta, quando l'affluenza durante i periodi di alta stagione registrava una quantità di visitatori uguale o addirittura superiore rispetto a quella degli stessi residenti, producendo diversi scompensi socio-ambientali. E aveva oltrepassato la quarta fase («consolidation») negli anni Novanta, segnati dall'aumento drastico degli escursionisti e dalla loro imposizione sui turisti pernottanti, con il conseguente superamento del numero dei visitatori totali rispetto ai residenti, laddove il turismo diveniva il perno dell'intero sistema economico urbano⁵³.



Tab. 5: Tourism areas cycle of evolution - Butler (1980)

52 R. Butler, *The tourism area life cycle* (2006)

53 Vedi anche A. Mastropasqua, *Venezia: città d'arte vittima del turismo di massa*, tesi di laurea presso Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 2015-2016, p. 75 e seguenti

È infatti soprattutto intorno all'incremento dell'escursionismo improprio che si sviluppano in questi anni i conflitti tra chi risiede all'interno del centro turistico e chi invece opera nella regione turistica allargata, traendo profitto dal business dominante senza tuttavia subirne ripercussioni dirette⁵⁴. Man mano che vanno esternalizzandosi i benefici dell'industria, dunque, aumentano per il nucleo insulare i relativi costi, tanto economici quanto sociali, producendo una spaccatura della «compagine sociale della città tra chi vive di turismo e chi dal turismo vede continuamente erosi i propri spazi vitali», laddove viene progressivamente sottratto «diritto di cittadinanza, fisicamente e culturalmente, a tutte le attività che non siano direttamente o indirettamente vendibili nella grande bottega turistica»⁵⁵.

Ulteriore conseguenza della scelta di questo tipo di industria come asse privilegiato di sviluppo è quindi l'effetto di scalzamento rispetto alle altre attività economiche e alle altre forme di utilizzo del patrimonio edilizio insulare. Infatti,

le attività turistiche si trovano a competere con altre attività sul mercato degli immobili, con il conseguente innalzamento del loro prezzo, costringendo abitanti e aziende non turistiche a scegliere una localizzazione periferica. Questo processo – detto anche *crowding out* – è uno dei principali responsabili del processo di decentramento delle attività residenziali ed economiche che ha colpito il sistema urbano veneziano in questi ultimi decenni. A questo processo di impoverimento del tessuto socio-economico della città si aggiunge un problema di tipo distributivo. Infatti, sono relativamente pochi i soggetti che godono dei benefici, mentre i costi sono spalmati sull'intera popolazione⁵⁶.

Uno degli esempi più visibili ne è la progressiva alterazione del commercio cittadino, su cui nel 2006 si abatterà anche la scure del Decreto Bersani, che aboliva il sistema delle licenze e liberalizzava passaggi di attività e categorie merceologiche, aprendo la strada ad una vasta e deregolamentata ondata di trasformazioni. Nello studio condotto da Lando sugli effetti del turismo sul commercio al dettaglio nella Venezia insulare nell'arco di venti anni, tra 1976 e 2007, appare chiaramente il potere attrattivo della redditività garantita dal business turistico, capace di sostituire in tempi celeri il mercato di beni e servizi destinato ad una popolazione residente in continuo calo e di creare all'interno del nucleo urbano delle aree funzionali specifiche⁵⁷.

54 Vedi A.P. Russo, "The "vicious circle" of tourism development in heritage cities", *Annals of tourism research*, 29.1, 2002, pp. 165-182

55 G. Ferraro, "Venezia possibile? Necessaria, ma improbabile", in *Idea di Venezia, op. cit.*, pp. 61-76, p. 62

56 J. Van der Borg, "Verso una politica turistica moderna a Venezia", in G. Ortalli, *Turismo e città d'arte, op. cit.*, p. 45

57 Nel periodo analizzato, si registra ad esempio un aumento del 229% del numero di attività rivolte ai turisti e un declino di quelle rivolte ai residenti, *in primis* gli alimentari (-61,67%). Allo stesso tempo, si nota come la città vada riplasmandosi intorno ai percorsi disegnati dai flussi turistici, con fenomeni di

Gradualmente le attività rivolte ai residenti sono allora costrette a trasferirsi nelle aree più marginali oppure a dislocarsi in terraferma e nei comuni limitrofi, generando un circolo vizioso che alimenta progressivamente il consolidamento di una economia mono-culturale, abbassa il livello qualitativo medio di beni e servizi offerti in città e rende sempre più complicata la vita quotidiana di chi vi risiede. Si delinea così una sorta di «appannamento del corpo urbano»⁵⁸, ormai caratterizzato da una popolazione anziana, poco propensa a innovazione e cambiamento, dal crescente costo del mantenimento infrastrutturale della città e dalla mancanza di «aree di compensazione», in cui anche una popolazione a basso reddito o forme di produzione economica alternative possano insediarsi. Risultato ne è l'affermazione di «uno scenario di declino sia quantitativo sia qualitativo della città, in particolare nella dimensione della "diversità", nelle sfere economica e sociale»⁵⁹.

Tale tendenza si riflette anche nell'ambito culturale, laddove si predilige parimenti concentrarsi sull'estrazione di rendita, piuttosto che confrontarsi con il problema della nuova produzione, con

la preoccupazione pressoché unica [...] di garantire le condizioni di attrazione di una domanda turistica mass-market interessata ad una fruizione immediata e poco sofisticata dei luoghi-simbolo della città. [...] Il risultato è una progressiva de-qualificazione del patrimonio storico e dei tessuti urbani, la cui evoluzione è sempre più pesantemente e direttamente condizionata dalle esigenze del mercato turistico. [...] L'effetto 'parco tematico' è esplicitamente ricercato e perseguito [...]. Ciò ha portato al deterioramento delle possibilità di conservazione e gestione della città, che rischia così di degradarsi rapidamente in una forma di 'colore locale' svuotata di senso⁶⁰.

Anche in questo settore, infatti, le azioni della amministrazione si concentrano prevalentemente sulla realizzazione di grandi operazioni tese ad incentivare importanti gruppi finanziari a investire in città, come accade ad esempio con la cessione all'imprenditore Pinault di Palazzo Grassi e di Punta della Dogana, o con la costituzione in fondazione privata dei musei cittadini. Si predilige quindi la collaborazione con soggetti il cui interesse non è tanto la produzione di nuove forme culturali o l'instaurazione di un rapporto organico con le concrezioni della creatività artistica e artigianale locale, quanto

centralizzazione e concentrazione economica nelle aree più frequentemente attraversate e paralleli processi di marginalizzazione delle zone periferiche, in cui prevalgono invece l'abbandono e il depauperamento del tessuto commerciale. Vedi F. Lando, F. Zanini, "L'impatto del turismo sul commercio al dettaglio. Il caso di Venezia", in *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, 2009, p. 231 e seguenti.

58 P. L. Sacco et al, "Il 'capitale' culturale di Venezia", *op. cit.*, p. 26

59 *Ivi*, p. 27

60 *Ivi*

piuttosto il mero sfruttamento di Venezia come città- vetrina internazionale e formidabile attrattore di introiti.

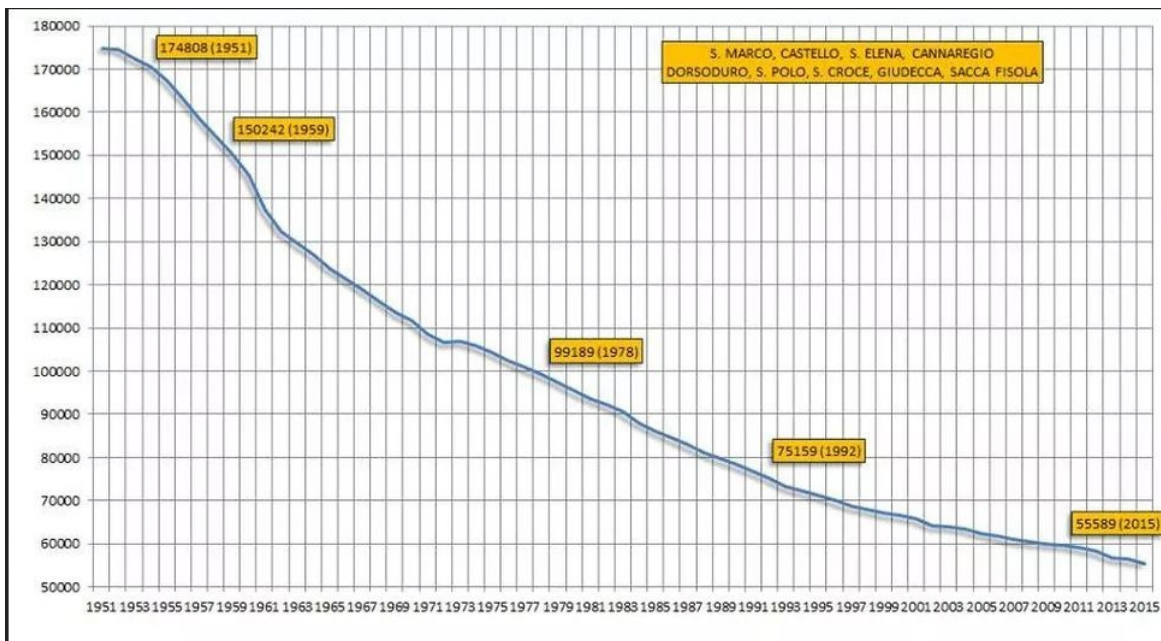
Esito complessivo di queste trasformazioni, generate simultaneamente dall'affermazione dell'industria turistica, sarà l'avvio di un pervicace processo di omologazione, in fondo non dissimile da quello che si era cercato di imporre nei secoli precedenti. Esso è proceduto

come un sotterraneo movimento di erosione. La dissimulazione del nuovo coincide con la trasformazione di Venezia in luogo comune della nostalgia. In quanto luogo comune Venezia viene offerta all'irrompere dell'ultima dominante 'funzione' che ne completa l'accondiscendenza ai rituali e alle pulsioni della modernità: il turismo di massa, assumendo Venezia quale stereotipo oggetto nostalgico, rappresenta, infatti, l'ultima e non meno pericolosa 'funzione' che la città è costretta ad accogliere per separarsi dalla propria differenza⁶¹.

61 F. Dal Co, "Immagine e mito di Venezia", in *Idea di Venezia, op. cit.*, pp. 37-44, p. 39

Prosegue l'esodo

Anche durante questa fase l'esodo della popolazione residente dalla città lagunare prosegue ad un ritmo inalterato, con la fuoriuscita di circa 1.000 persone all'anno.



Tab. 6: Andamento della popolazione residente a Venezia Centro Storico (1951-2015)

Allo stesso tempo si incrementa il trasferimento in terraferma di imprese, commerci e servizi e del relativo indotto, inaugurato da società economiche e finanziarie e seguito da organismi politici e sindacali e istituzioni culturali. Un processo che va trasformando anche il volto di Mestre, che assume

una rinnovata configurazione di 'centro', in opposizione alla 'città storica' veneziana, ponendosi come alternativa di polo di servizi basato sulla funzionalità dei minori costi di insediamento e di gestione, sulla molteplicità dei collegamenti, sulla rapidità degli scambi, lasciando a Venezia l'incombenza di continuare a fungere da centro direzionale di facciata⁶².

Per quanto la città mantenga ancora un forte potere di attrazione rispetto all'intera regione, rimanendo attraversata quotidianamente da intensi flussi di utenza pendolare⁶³,

⁶² M. Reberschak, "Venezia, dopoguerra: tra storia e contemporaneità", *op. cit.*, p. 16

⁶³ Accanto ai 27.541 pendolari giornalieri in ingresso rilevati nel 1991, si conta infatti una popolazione di 27.400 studenti universitari, di cui solamente 6.000 abitanti in centro storico nel 1995 (dati riportati in

essa non cessa però di espellere i propri residenti a livello abitativo. Accanto alla concorrenza diretta di forme di locazione turistiche e studentesche, si espande infatti il fenomeno delle case occupate da una popolazione transitoria o detenute da non residenti come pied-à-terre o forma di investimento. Nel 2000 si rilevava come addirittura il 29,3% delle utenze domestiche fosse associato a tipologie non residenti, accanto ad un 9% che rimaneva inattivo⁶⁴. Un dato che segna una trasformazione radicale nello sfruttamento del bene casa a Venezia, sempre meno destinato ad ospitare forme stabili di residenza e sempre più utilizzato come estrattore di rendita e status symbol dalle élites internazionali. Come correttamente prevedeva Folin pochi anni prima, del resto,

è assolutamente certo che con il 1992, con la liberalizzazione cioè dei capitali in Europa, i prezzi delle case di Venezia tenderanno a uniformarsi a quelli di Londra, Parigi, Monaco, Vienna. [...] è probabile che i residenti in proprietà siano ulteriormente spinti ad andare a vivere altrove, capitalizzando l'alloggio di loro proprietà a Venezia. È assai probabile che il settore privato in affitto si riduca drasticamente per quanto riguarda la popolazione già residente a Venezia, e comunque scompaia del tutto per ciò che concerne l'offerta per la popolazione residente di nuova immissione⁶⁵.

Debole è invece nel settore abitativo l'intervento delle amministrazioni, che paiono ormai accettare l'esodo come fenomeno ineluttabile dotato di una logica intrinseca e di una propria giustificazione razionale, laddove perde carattere di urgenza il problema di adottare strumenti per frenarne la portata o invertirne il segno. Le azioni del Comune si limiteranno quindi alla promozione di singoli interventi edilizi, con la demolizione e radicale trasformazione di previ insediamenti produttivi, la ristrutturazione e densificazione di insediamenti già residenziali oppure l'edificazione di aree vuote o verdi. Una scelta che riaffermava ancora una volta nell'urbanistica veneziana il privilegio esclusivo delle nuove edificazioni rispetto ad ogni altra forma di intervento pubblico, con la relativa introduzione di modifiche discrezionali agli strumenti urbanistici e l'imposizione del singolo progetto architettonico sulla pianificazione generale⁶⁶.

In un simile contesto, l'esodo assume un carattere ancora più marcatamente costrittivo, conseguendo nella maggioranza dei casi ad una necessità di tipo economico, quando non ad un processo coatto di sfratto dalla città storica. In misura perfino maggiore che in passato, infatti, i veneziani si dimostrano restii a lasciare la città fintanto che il

Luca Pes, "Gli ultimi quarant'anni", *op. cit.*), spesso in abitazioni affittate in nero a prezzi elevati per periodi transitori. Ma sono anche gli studenti medi ad essere ormai divenuti pendolari: nel 1992, dei 17.355 iscritti alle scuole medie superiori veneziane, quasi l'80% era costituito da non residenti (M. Reberschak, *ivi*, p. 14).

64 Vedi R. Good, "Tourist Commodification of Residential Vernacular Architecture in Venice", *op. cit.*

65 M. Folin, "La politica della residenza", in *Idea di Venezia*, *op. cit.*, p. 111

66 Vedi P. Somma, "Venezia: il sacco firmato", *op. cit.*

trasferimento non diventa inevitabile, come rivela un'indagine del COSES del 2009, in cui, su un campione di emigrati intervistati, due persone su tre dichiaravano che non se ne sarebbero andate se avessero trovato una casa che soddisfaceva le loro esigenze a costi accessibili. Inoltre il 58% degli stessi si diceva disponibile a tornare a vivere in città antica, a condizione che però vi si verificasse un abbassamento del prezzo degli alloggi⁶⁷. Al contrario, la qualità urbana della città lagunare non veniva messa in discussione che da una ristretta minoranza degli esuli, rappresentando invece un fattore di forte attrazione per i nuovi arrivati (53%), seconda come motivazione per il trasferimento soltanto al desiderio di avvicinarsi al luogo di lavoro o di studio (60%).

Ecco allora il drammatico paradosso: una città di eccezionale bellezza e urbanisticamente perfetta; con attrezzature civili di prim'ordine e un tessuto urbano in grado di favorire intensi rapporti sociali e una qualità della vita altrove impensabile; tutta percorribile senza automobile, dove spostarsi è un piacere, in vaporetto o a piedi; sicura e vivibile per i bambini più di ogni altra, con spazi pubblici straordinariamente attraenti e confortevoli, i campi: quanto di meglio per favorire gli incontri tra i cittadini; e, all'intorno, un ambiente di eccezionale valore come la Laguna. E tuttavia, una città in declino, che appare cambiata anche ai pochi veneziani rimasti, stravolta tutto l'anno [...]. Cambiata e irricognoscibile, perché malata di troppo turismo⁶⁸.

È questa, infatti, la fase in cui il turismo entra con sconosciuta decisione in competizione diretta con la residenzialità insulare. Per quanto si continui a prospettare per Venezia un futuro caratterizzato da «un mix di funzioni amministrativo-direzionali, accademico-culturali di livello internazionale, economico-mercantili ad alta intensità tecnologica nonché di rappresentatività ed immagine», quella cui in realtà si assiste è «una città svuotata dai suoi abitanti originari, restaurata nei suoi edifici monumentali da mostrare ad un numero di turisti che si cerca, e con successo, di rendere continuamente crescente»⁶⁹. In relazione all'affermazione del paradigma discorsivo secondo il quale «se gli abitanti sono un ostacolo per gli affari, devono andarsene»⁷⁰, sempre più difficile diverrà infatti per i residenti convivere con i cascami di una industria che fa dell'urbanità il proprio specifico prodotto commerciale. In un luogo che si trasforma rapidamente, dove i prezzi salgono e la qualità di beni e servizi decresce in accordo con le modifiche della struttura demografica e con il potere esercitato dalla nuova utenza, la tendenza all'abbandono della Venezia

67 COSES, *Rapporto 141.0, Turismo sostenibile a Venezia, 2009*

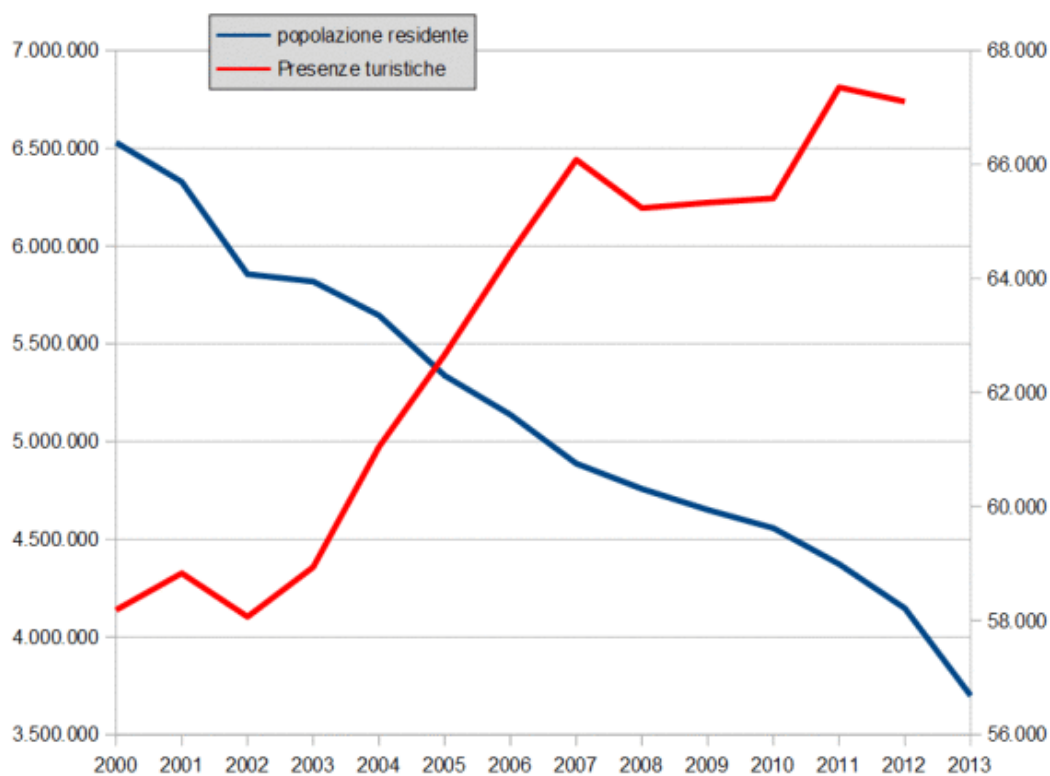
Dall'indagine emergeva infatti come fosse proprio l'elevato costo di affitti e compravendite il primo motivo della fuoriuscita dei residenti tra 2004 e 2008 (60%) e come nel fenomeno avessero un ruolo rilevante anche il desiderio di passare da una casa in affitto ad una in proprietà, la possibilità di disporre di una casa più grande per i nuclei familiari in costruzione e la presenza di maggiori servizi.

68 F. Mancuso, *Venezia è una città, op. cit.*, p. 144

69 P. Somma, *ivi*

70 *Ibidem*

insulare non accennerà perciò ad arrestarsi nemmeno negli anni seguenti, quando la pressione turistica sul territorio sarà ulteriormente inasprita e l'esodo, pur avendo decenni di deflusso alle spalle, continuerà indisturbato il suo corso.



Tab. 7: Rapporto tra popolazione residente nel centro storico e presenze turistiche (2000-2013)

2.6 L'ESODO TURISTICO

Venezia oggi

Sulle medesime linee guida tracciate dal ventennio cacciariano scorre la storia di Venezia dal 2010 ai nostri giorni, un lasso di tempo in cui giungono a piena maturazione i semi precedentemente interrati, con l'acuirsi dei fenomeni fin qui illustrati e dei disequilibri da essi provocati nel corpo sociale urbano. Data l'abbondanza di documentazione circa l'attuale condizione della città, ci si limiterà di seguito ad una brevissima illustrazione delle principali linee di tendenza in corso, in modo da concludere il percorso tematico sull'esodo veneziano e contestualizzare con maggiore chiarezza il materiale etnografico raccolto presso la popolazione residente, che costituirà il contenuto precipuo della sezione seguente.

Nel periodo considerato si verifica in primo luogo una decisa intensificazione del processo di turisticizzazione della città, che va ormai definitivamente assumendo il profilo di una monocultura incentrata sull'industria turistica. Solamente tra 2009 e 2015, infatti, gli arrivi nel Comune di Venezia hanno registrato un aumento del 33%, pari a un tasso del 7% annuo, cui va sommato l'incremento ancora più rapido e rilevante degli escursionisti, che rappresentano i due terzi dell'afflusso turistico totale in città. Complessivamente, Venezia ospitava nel 2017 11 milioni 685 mila presenze turistiche (+ 11,2% sul 2016 e +19,5% sul 2013) e 5 milioni di arrivi (+ 8,4% sul 2016)¹, raggiungendo una cifra media stimata di più di 30 milioni di visitatori annui totali². Ogni giorno la città storica è attraversata dunque da circa 83.000 persone³, con picchi molto più elevati in occasione di eventi e ricorrenze speciali. Cifre che si ripercuotono sul mondo del lavoro dell'intero Comune, dove il 50% dell'occupazione dipendente risulta collegato all'attività turistica, contro il 25% a livello regionale, mentre si stima che il 40% delle imprese attive qui localizzate faccia riferimento al commercio e all'ospitalità⁴.

Tale tendenza è stata accompagnata da un deciso aumento della capacità ricettiva, che si è concentrato prevalentemente nella parte insulare e nel comparto extra-alberghiero, grazie a due fattori che hanno agito in concomitanza. Il primo è la fondazione nel 2008 di Airbnb, piattaforma internazionale di intermediazione turistica, che ha fornito uno strumento

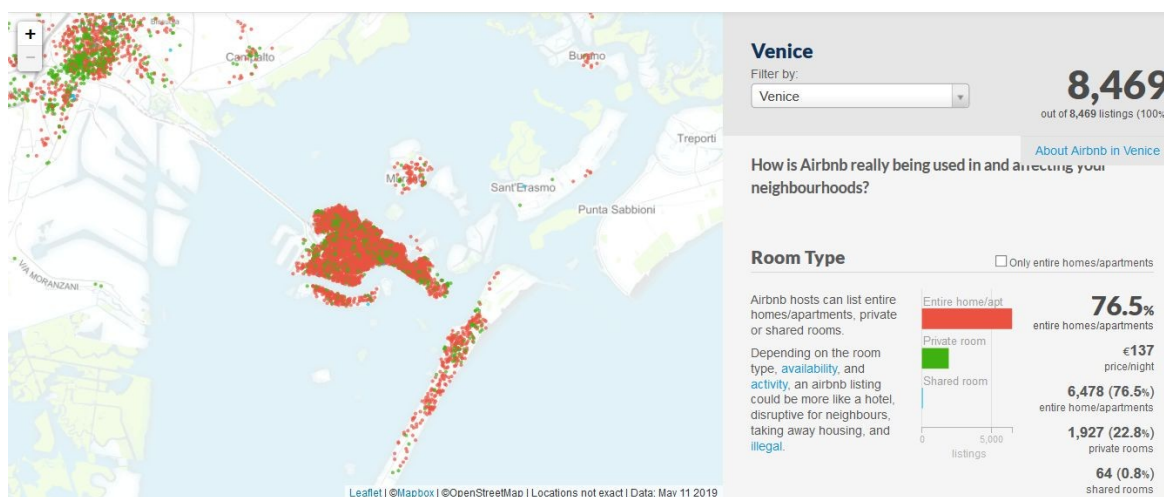
1 G. Bertasi, "L'anno record del turismo: più visitatori, più cultura e alloggi privati raddoppiati", *Corriere del Veneto*, 13/10/2018

2 P. Lanapoppi, *Caro turista* (2014), p. 21

3 *Ibidem*

4 Vedi G. Tattara, "Per un turismo sostenibile a Venezia", conference paper, Aprile 2017

semplice ed immediato per mettere a reddito il patrimonio residenziale, spesso in condizioni di opacità e difficile monitoraggio da parte dei pubblici poteri, accelerando un processo che già era in atto da diversi anni. Il secondo è l'approvazione della normativa regionale n° 11 del 14 Giugno 2013, che per incentivare l'affittanza turistica in Veneto introduce all'articolo 27/bis una tipologia ricettiva "speciale", ovvero la locazione turistica, che gode di una procedura gestionale semplificata⁵. L'azione sinergica di questi due elementi ha prodotto in pochi anni una vera e propria esplosione della ricettività complementare, passata dai 6.243 posti letto del 2000, ai 12.268 del 2006, ai 18.657 del 2013, ai 32.502 del 2017⁶, ai 39.096 del 2019⁷.



Tab. 8: Mappatura degli annunci presenti su Airbnb per Venezia (Novembre 2019)

- 5 Essa norma la locazione turistica di un alloggio senza prestazione di servizi, definendola come attività non imprenditoriale, che non richiede la destinazione d'uso turistico-ricettiva dell'immobile ed è avviabile tramite una semplice comunicazione alla Città Metropolitana, senza obbligo di una denuncia di inizio di attività commerciale.
- 6 Di cui 16.666 – 15.901 nella sola città d'acqua - appartengono alla nuova categoria della *locazione turistica*.
- 7 Di cui 24.699 sono locazioni turistiche, con un aumento di 8.333 unità in soli due anni. Dati prodotti da OCIO, *Osservatorio Civico Indipendente sulla casa e sulla residenzialità – Venezia*, "I Dossier", Gennaio 2019, <http://ocio-venezia.it>

Molti di questi alloggi sono confluiti nella piattaforma Airbnb, che per il Comune di Venezia conta a Maggio 2019 ben 8.469 annunci, di cui il 76% riguarda l'affitto non di una singola stanza, ma di una casa intera (percentuale che sale all'82% in città storica)⁸.

Si tratta tuttavia di un business non equamente distribuito, che si muove verso una sempre crescente concentrazione oligopolistica grazie all'azione di intermediari e agenzie immobiliari che incamerano una parte cospicua del reddito complessivo generato⁹, contribuendo in modo determinante al processo di espropriazione della funzione residenziale urbana.

Nonostante rappresenti il comparto con tassi di crescita incomparabilmente più elevati, l'extra-alberghiero non è però stato l'unico fautore dell'aumento della ricettività veneziana. Soprattutto durante l'amministrazione Brugnaro (2015-2019), infatti, anche il settore



Fig. 31: Nuovi hotel in costruzione a Mestre (2019)

alberghiero ha ricevuto una nuova spinta espansiva. Nella città d'acqua, date le peculiari caratteristiche urbanistiche che limitano fortemente la realizzazione di nuove edificazioni, essa è stata più contenuta in termini numerici, ma costante e ubiqua, grazie alla progressiva dismissione del patrimonio pubblico

(con annesso cambio di destinazione d'uso) e alla conversione di palazzi e isole prima destinati ad ospitare funzioni e servizi urbani in hotel¹⁰. A ciò si è aggiunta la rapidissima e

8 In rapporto alla popolazione e allo stock abitativo locale della città insulare, il numero totale di annunci suggerisce che ci siano circa 12 annunci ogni 100 residenti e ogni 100 alloggi. Rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente gli annunci offerti sul sito sono inoltre aumentati di 1.100 unità (+ 14%).

9 Infatti, sull'Airbnb veneziano il 5% degli host con più annunci possiede il 29% degli annunci totali e il 5% degli host con il più alto profitto vede entrare nelle proprie tasche il 34% del profitto totale, con un 27% degli host che è in grado di controllare il 62% degli annunci. Vedi OCIO, *Osservatorio Civico Indipendente sulla casa e sulla residenzialità – Venezia*, "I Dossier", Gennaio 2019, <http://ocio-venezia.it>

10 È il caso di Ca' di Dio, prima residenza per anziani, di Palazzo Poerio Papadopoli, previa sede del Comando della polizia municipale, dell'ex-catasto in Riva del Vin, di Palazzo Gussoni, sede del Tar in Campo della Fava, di Palazzo Corner Contarini dei Cavalli, sede della Corte d'Appello Civile di Venezia, dell'ex-Ospedale al mare del Lido, di Palazzo Donà, previa sede dei servizi sociali del Comune, dell'ex-caserma dei Lagunari al Lido, di Palazzo Querini Dubois, ex-sede di Poste Italiane, ecc.

cospicua dilatazione della ricettività in terraferma, con la realizzazione di imponenti complessi alberghieri in prossimità della stazione ferroviaria di Mestre, dove migliaia di nuovi posti letto sono stati messi simultaneamente in offerta nell'estate 2019, plasmandola come ideale dormitorio a basso costo a sostegno di una ulteriore intensificazione dello sfruttamento turistico della città d'acqua.

Una dinamica che corrisponde perfettamente al modello di sviluppo circolare vizioso delineato da A.P. Russo negli anni Ottanta¹¹: laddove avviene un allargamento graduale della regione turistica, che mantiene necessariamente come baricentro la destinazione principale, si verifica un aumento degli escursionisti ed una progressiva fuoriuscita del reddito prodotto dal centro turistico verso le aree contermini, nonostante sia il primo a sostenere i costi maggiori dello sviluppo, subendo un aumento rilevante della congestione urbana e un progressivo scadimento della qualità sia della fruizione turistica che della vita dei residenti. Tale processo induce anche una modifica della tipologia prevalente di visitatori nella meta designata, favorendo una forma di turismo sempre più massificata, poco consapevole del luogo visitato, di breve o brevissima durata, che allontana le altre tipologie di fruitori e genera maggiori esternalità negative sul contesto attraversato. Inoltre, la penetrazione di grandi gruppi alberghieri internazionali nel territorio comunale induce una ulteriore esternalizzazione dei profitti territoriali, favorendo una organizzazione oligopolistica del mercato turistico che rischia di rendere non più concorrenziale l'imprenditoria locale, spesso di natura familiare, di scarsa qualificazione e limitati mezzi, lasciandola ai margini del business in una corsa al ribasso dei costi di gestione e del lavoro.

Parallelamente, anche l'apparato infrastrutturale cittadino è stato potenziato per massimizzare l'afflusso turistico e favorire l'industria dominante. Si è così provveduto all'allargamento della stazione Marittima, al fine di ospitare un numero maggiore di navi da crociera, verso l'obiettivo dichiarato dei 2,5 milioni di crocieristi in transito all'anno, cifra stimata come limite massimo dell'offerta, nonostante fossero emerse già dai primi tempi molteplici istanze critiche nei confronti di una simile strategia di sviluppo. Inoltre è stato ampliato e va tuttora ampliandosi l'aeroporto veneziano, passato dai 43 mila mq del 2002 ai 78 mila del 2018, con la previsione progettuale di raddoppiarlo entro il 2025, portandolo a 140 mila mq. L'aeroporto di Venezia, che al 2018 contava 11 milioni di passeggeri annui, mira così a raggiungere quota 16 milioni entro il 2030 e 20 milioni entro il 2040¹².

La coerenza di queste politiche di sviluppo dimostra come il continuo incremento della funzione turistica della città a scapito di ogni altra, in primis di quella residenziale, non sia

11 A.P. Russo, "The 'vicious circle' of tourism development in heritage cities", in *Annals of tourism research*, 29.1, 2002, pp. 165-182

frutto del caso, né di dinamiche spontanee o naturali. Al contrario, il percorso evolutivo del territorio manifesta chiaramente che «la dissoluzione della vita associata, che ha consentito la dissoluzione della/e città, è l'esito di un progetto di trasformazione economica e sociale sistematicamente perseguito a ogni scala territoriale e livello di governo»¹³. Infatti, nonostante l'adozione di provvedimenti contenitivi di natura puramente mediatica (come l'installazione di tornelli nei punti di accesso durante i giorni di maggiore frequentazione) o di difficile applicabilità concreta (come l'istituzione di un ticket di ingresso per i visitatori giornalieri), l'alimentazione dello sviluppo turistico con l'obiettivo di vederne incrementato il volume di affari complessivo è stata attivamente ricercata ed esplicitamente promossa da tutte le più recenti amministrazioni. Ci si è limitati pertanto ad ipotizzare, senza peraltro riuscire a realizzarle, una serie di misure destinate ad intervenire esclusivamente a valle del flusso turistico, una volta che esso ha già raggiunto la destinazione, lasciando inalterati o potenziando in modo paradossale tutti quei vettori che si collocano a monte del fenomeno e ne sono condizione di possibilità, pompando ogni anno nelle vene sottili della città insulare un numero crescente di visitatori.

In un simile milieu economico e culturale l'esodo ha trovato nuovamente terreno fertile, continuando a contare un calo di residenti di 900-1000 unità all'anno, nonostante la popolazione attuale della città d'acqua (ormai inferiore alle 53.000 unità) sia prossima al suo valore minimo fisiologico. Oggi come all'inizio del processo, motivo principale della fuoriuscita dal centro insulare è la casa, ma la principale leva espulsiva è divenuta la conversione ad uso turistico del patrimonio abitativo cittadino. La possibilità di locare facilmente comuni abitazioni tramite piattaforme internazionali ha infatti determinato una corsa allo sfruttamento economico di tale bene d'uso, consolidando un sistema di sussistenza basato sulla rendita fondiaria passiva, intorno al quale si è costruito un saldo consenso sociale, data la rilevanza della quota di popolazione che ne è coinvolta.

Se da un lato il mercato immobiliare privato è stato monopolizzato da simili dinamiche, dall'altro le politiche abitative pubbliche versano in uno stato di sostanziale abbandono: un fenomeno che si è verificato su scala nazionale, ma che a Venezia ha avuto ripercussioni particolarmente intense. L'ultimo bando di assegnazione di edilizia popolare nella città insulare risale infatti al 2010, quando furono presentate 2.821 domande per soli 46 alloggi, a dimostrazione di quanto la richiesta di poter risiedere in loco rimanga tutt'oggi elevata, per quanto non soddisfatta. Allo stesso tempo, il patrimonio esistente viene spesso lasciato all'incuria o non adeguatamente mantenuto, cosicché le case, una volta andatosene o deceduto l'inquilino che le occupava, rimangono chiuse e sono abbandonate, invece di

12 M. Chiarin, "L'aeroporto raddoppia. Entro il 2035 accoglierà 16 milioni di passeggeri", *La Nuova Venezia*, 17/12/2018

13 P. Somma, "Venezia: da città a marchio di successo", *op. cit.*, p. 42

essere riassegnate a nuova utenza¹⁴. Fallimentari si sono rivelate inoltre le politiche finora destinate al reinserimento della classe media, la fascia di popolazione che più era stata colpita dal fenomeno dell'esodo, non rispondendo ai requisiti per accedere all'edilizia popolare e non avendo al contempo mezzi sufficienti per inseguire un mercato privato in continua lievitazione. Infatti i progetti di cosiddetto social housing, annunciati dalle diverse amministrazioni dal 2002 ad oggi, sono in prevalenza naufragati, garantendo la realizzazione di un centinaio di alloggi totali contro una programmazione annunciata di circa 5.000¹⁵.

In conclusione, se appare difficile anche solamente rimanere in città, data la tendenza diffusa all'aumento dei canoni di locazione che rende precario ed insicuro l'insediamento in città per i nuclei familiari, anche la possibilità di una nuova immissione di residenti di classe media o medio-bassa appare ormai completamente bloccata a causa della difficoltà estrema di reperire abitazioni a prezzi accessibili.

Accanto all'esodo dei residenti, ha continuato però a progredire anche l'esodo di servizi ed attività commerciali, prostrati a loro volta dall'aumento costante dei canoni di locazione, che oggi raggiungono livelli esorbitanti, soprattutto sugli assi di maggior transito: rialzo su cui hanno influito sia le grandi catene in franchising, capaci di spendere cifre notevoli pur di avere una sede di rappresentanza nella città lagunare, sia gli acquisti da parte di imprenditori cinesi, promotori di offerte altamente competitive per rilevare la gestione di attività da operatori locali. Il tessuto commerciale appare così vittima di un sistema di estrazione di rendita che potremmo definire "a matrioska", in cui il cosiddetto *paròn dei muri*, dopo aver stabilito la cifra iniziale, cede i locali al locatario, il quale spesso a propria volta subloca ad altri soggetti, laddove ciascuno degli attori opera un rialzo del valore estratto dall'immobile in modo da ricavarsi un margine di reddito. Si tratta di un sistema che può sostenersi solamente rivolgendosi ad una utenza differente da quella residenziale, notevolmente ridotta sia per consistenza numerica che per capacità di spesa. Si allargano quindi le attività rivolte ai turisti, mentre quelle destinate ai residenti sono costrette a chiudere in uno stillicidio giornaliero, depauperando ulteriormente la qualità della vita di chi rimane. È così che una ulteriore spinta all'esodo viene prodotta e perpetuata.

In una situazione che appare di difficile reversibilità e in un contesto politico di assoluta connivenza con l'espulsione della residenza dalla città insulare a favore dello sfruttamento turistico del "sito", l'unico dato in controtendenza dell'ultimo decennio è la forte e costante mobilitazione della cittadinanza sui fronti più svariati. Assiduo è stato infatti l'operato di comitati, associazioni, gruppi di diversa natura, composizione sociale ed obiettivi, che

14 Nel Comune di Venezia, su circa 11.000 alloggi ERP di vari enti pubblici, 1.800 risultano non assegnati.

15 Dati forniti da OCIO, *op. cit.*

hanno saputo produrre documentazione, generare informazione, organizzare eventi e manifestazioni, presentare proposte e progettualità alternative a quelle imposte dai vertici amministrativi di ogni scala di governo. Fil rouge di tali mobilitazioni è stata la critica al sistema economico monoculturale promosso dalla politica cittadina e alle conseguenze che esso produce sull'ambiente lagunare e sul tessuto sociale urbano. Che si tratti di sottrarre un'isola della Laguna all'ennesima trasformazione in resort di lusso per restituirla alla pubblica fruizione (Poveglia per Tutti), di bandire l'ingresso in Laguna delle grandi navi da crociera (Comitato No Grandi Navi), di difendere la possibilità per gli abitanti di rimanere in città (Venezia è il mio futuro), di autocostruire un centro civico là dove si pianifica un ulteriore ristorante turistico (Vida), di difendere il patrimonio pubblico (Italia Nostra) o di riappropriarsi del patrimonio abitativo pubblico abbandonato (Asc), si tratta di vertenze che tendono ad un obiettivo comune: difendere la funzione residenziale di Venezia, salvaguardandola come città vera e propria, vissuta e vivibile, di contro al decennale processo di ristrutturazione capitalistica e conversione terziario-turistica. Per quanto si scontri con l'indifferenza, quando non l'esplicita ostilità delle amministrazioni, la vivacità inesauribile del tessuto associativo cittadino costituisce oggi l'unico argine visibile e concreto alla riduzione di Venezia a mero parco tematico. Oltre a testimoniare ancora una volta il profondo affetto con cui gli abitanti sono legati a questa città, essa rappresenta dunque il principale fattore di speranza per una radicale inversione di tendenza, condizione necessaria perché alla millenaria civiltà veneziana sia data la possibilità di avere ancora un futuro.

II

LA STORIA INTERNA

Etnografia di un'isola

Nel fervido dibattito pubblico che accompagna le vicende veneziane troppo spesso la città è considerata principalmente come l'insieme dei suoi edifici, monumenti o luoghi più simbolici. L'affermazione su scala globale dell'istanza conservatrice, infatti, può indurci a pensare i nuclei urbani antichi in termini di patrimoni storico-artistici da preservare, tutelare e affidare all'universale apprezzamento, piuttosto che come luoghi vivi e vitali, quotidianamente costruiti e reinventati da comunità in carne e ossa¹. Dalla cornice della rappresentazione main stream vengono così paradossalmente escluse proprio quelle pietre su cui la città sorge, come guscio attorno al corpo del mollusco. Non si tratta però dei celebri lastroni in pietra d'Istria che ne cingono gli argini, bensì dei suoi abitanti, che nella tramatura delle abitudini quotidiane, dei percorsi compiuti, dei bisogni soddisfatti o degli incontri inattesi ogni giorno danno forma al tessuto urbano, imprimendovi quel senso collettivo e plurale senza il quale esso si ridurrebbe a mero fondale scenico. Un'interrogazione sul divenire di Venezia non può quindi prescindere dal dialogo con la comunità che vi risiede, dal suo prezioso scrigno di ricordi ed esperienze, dalle impressioni e dagli sguardi che la attraversano, dalle paure e dalle speranze con cui essa guarda al proprio futuro. È quanto ci si è proposti di fare per tracciare una sorta di storia interna della città contemporanea: una storia fatta di aneddoti e dettagli, di frammenti scontornati e relazioni umane, di movimenti repentini e stanche stasi, di ritmi pulsanti e volti commossi, anziché di date e cifre, corsi e ricorsi, cause ed effetti. Una storia quindi non univoca, a tratti contraddittoria, quasi sempre incoerente, quale sola può essere quella tracciata a partire da un racconto a molte voci, da dialoghi aperti con persone fra loro molto diverse per età, classe sociale, idee politiche, visione del mondo, che sono parti ciascuna egualmente costitutiva, ma nessuna integralmente rappresentativa della Venezia odierna. Per quanto una certa antropologia abbia preferito rinunciare ad esplorare realtà così mobili ed eterogenee, denunciandone l'insuperabile irriducibilità scientifica², è solamente attraverso il confronto con la variegata polifonia di una società contemporanea che si può affondare lo sguardo in un cosmo di per sé complesso, dinamico e molteplice qual è una città. Come rileva Sobrero, infatti, nonostante non abbia «sistemazioni teoriche da offrire», l'antropologia più delle altre discipline «sembra capace di affrontare questo vuoto di certezze che si accompagna alla complessità: sembra capace di lavorare ai confini fra saperi diversi, di indagare su unità poco codificate, di sperimentare metodi diversi di

1 Vedi M. Gravari-Barbas, *Habiter le patrimoine: enjeux, approches, vécu* (2005)

2 Vedi ad esempio la celebre distinzione di Levy-Strauss tra società semplici e società complesse, così come la riporta Sobrero nella sua antologia (cfr.). In base a tale distinzione una "società semplice" si caratterizza per un rapporto di determinazione diretta tra micro-variazioni (ovvero le variazioni di singoli elementi) e macro-variazioni (sistemiche), mentre una "società complessa" risulta "termodinamica", entropica, per cui al suo interno non c'è esperienza che possa essere intesa come modello. Da qui la difficoltà di confrontarsi con le società cosiddette complesse, che costituiscono "oggetti irriducibili".

osservazione e di rappresentazione»³. Essa si avvicina perciò alle società cosiddette “complesse” tramite una propria specificità, riconducibile al

gusto per l'osservazione diretta, minuta, partecipante, nonché [al]la capacità di *cogliere la differenza*, là dove altri vedevano solo realtà opache e silenziose e di *trovare microregolarità*, rituali appena abbozzati, corrispondenze di segni, là dove gli altri vedevano solo confusione⁴.

Di fronte al profondo bisogno di comprensione dei fenomeni e all'urgenza di intervento suscitati dalle rapide trasformazioni che investono le società contemporanee non è quindi più possibile evitare di affrontare la complessità dell'urbano, che di tali società è oggi un fulcro primario, rinunciando all'analisi delle sue dinamiche e all'attività ermeneutica sul suo variegato sistema di segni⁵.

Un compito che certamente è reso più spinoso dalla difficoltà di individuare con esattezza il proprio oggetto di ricerca, ovvero di circoscrivere comunità univocamente definibili in ambienti che sono invece costitutivamente ibridi e porosi. In questo contesto, infatti, pare legittimo intendere il termine esclusivamente in un senso non identitario, ad indicare cioè un gruppo di persone che compartecipano all'abitare in un medesimo luogo e che per ciò stesso si trovano ad affrontare problemi simili, ad adottare pratiche quotidiane comuni e a condividere istituzioni, mezzi di trasporto, risorse territoriali, panorami. Una definizione minimale e puramente semantica che aiuta tuttavia a circoscrivere un insieme umano, a cercare al suo interno elementi comuni e tratti ricorrenti e a compararlo con altri insiemi, garantendo la facoltà di dire qualcosa di significativo su di esso pur rinunciando alla pretesa di esaurirlo entro schemi lineari. A volte ciò significa confrontarsi con soggetti normalmente distanti dal canone dell'antropologia tradizionale, laddove non si tratta più di dare voce a categorie sociali emarginate, a popoli discriminati o agli esclusi dalla storia. Nel caso specifico, i veneziani intervistati fanno in maggioranza parte di una classe privilegiata, possiedono strumenti per esprimersi, non subiscono discriminazioni o repressioni dirette e non sono vittime inermi di alcun rapporto di potere. Tuttavia, essi rimangono perlopiù sorprendentemente non interrogati sulla propria città: all'interno di un apparato discorsivo dilagante che ha ad oggetto Venezia si collocano infatti ai margini della

3 A. M. Sobrero, *Antropologia della città* (2013), p. 20

4 *Ivi*, p. 17

5 Vedi anche N.G. Schiller, A. Çağlar, *Migrants and city-making: Dispossession, displacement, and urban regeneration* (2018); T. Ingold, *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill* (2000); E. Lazzarino, "Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale", in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 1.1, 2017; C. Cellamare, *Progettualità dell'agire urbano: processi e pratiche urbane* (2011); F. Fava, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo* (2017).

narrazione, in un certo senso espropriati della possibilità di rappresentare ciò che sono e vivono e di plasmare una immagine autonoma del luogo che abitano.

Ma chi sono, dunque, i veneziani? In questo caso la domanda di partenza è forse la più complessa che si può porre, giacché rimanda a una questione anteriore, altrettanto problematica: cosa è Venezia? Amministrativamente un unico comune metropolitano, essa racchiude in realtà entità locali e sociali molto diverse, ciascuna delle quali favorisce forme di vita e di abitare proprie, che solo con una forzatura possono essere effettivamente accomunate. Alla luce di ciò, può dirsi veneziano solo chi abita nella città d'acqua? Oppure anche chi vi si reca quotidianamente per lavoro o studio? Chi vi possiede una seconda casa? Chi vi è nato, ma vive altrove da tempo? Chi vi abita, ma non vi risiede? E più largamente ancora, cos'è una città contemporanea? Dove inizia e dove termina? Cosa include e cosa esclude? Si tratta di questioni di sconfinata ampiezza che si sono potute solo sfiorare per circoscrivere il campo di indagine, introducendo criteri e definizioni che inevitabilmente fanno torto alla mobilità plastica del corpo sociale, ma che appaiono tuttavia necessari ad orientare l'analisi e la riflessione.

In conclusione, il fine ultimo dell'indagine è stato quello di ricostruire come i cittadini abbiano soggettivamente vissuto nei decenni trascorsi quelle marcate trasformazioni del proprio luogo di vita che sono state descritte da una prospettiva storica nella sezione precedente. Se le abbiano cioè innanzitutto percepite, a cosa le attribuiscono e come le individuino, nonché in che modo esse abbiano esercitato un'influenza sulla loro vita, sulla attribuzione di senso all'ambiente, sulle singole soggettività. Non si sono quindi interrogate le persone per ricostruire puntualmente fatti o date catene di eventi, quanto piuttosto per coglierne lo sguardo e interrogare il rapporto che esse intrattengono con il territorio alla luce della elaborazione, singolare o collettiva, delle esperienze vissute. Nella convinzione che in società sottoposte a rapidi mutamenti strutturali la soggettività non debba rappresentare un problema, quale elemento irriducibile a categorizzazioni ed analisi sistemiche, ma costituisca invece il fulcro stesso della ricerca etnografica. È infatti anche a partire dai meandri delle coscienze individuali, in tutta la loro ineliminabile incoerenza e inafferrabile polivocità, che si può comprendere la portata antropologica dei grandi processi che plasmano l'era contemporanea e la loro profonda e radicale opera di trasformazione dell'umano.

1. IL METODO

Per raggiungere gli obiettivi preposti si è strutturato un percorso metodologico che potesse coniugare organicamente due dimensioni: il lavoro etnografico sul campo, che si è condotto in un'area circoscritta secondo specifici parametri ed è stato associato alla conduzione di interviste in profondità ai suoi abitanti⁶; e una pratica di osservazione di lungo periodo intesa in senso lato, come partecipazione al contesto socio-politico cittadino più ampio. Infatti il periodo della ricerca è corrisposto ad una fase di forte mobilitazione collettiva promossa dal vivace tessuto associativo veneziano su temi strettamente affini a quelli che l'indagine etnografica intendeva trattare, quali la turistificazione e i suoi effetti sulla vita degli abitanti, la fruizione degli spazi pubblici, il rapporto della comunità con il patrimonio storico-artistico, la gestione politica dell'industria turistica. Tali mobilitazioni, articolate sullo spazio urbano e riportate dai quotidiani, hanno alimentato nel tempo un milieu discorsivo e una sensibilità sociale diffusi, divenendo punti di riferimento non trascurabili per la comunità residente. In considerazione di ciò si è adottata una concezione allargata di campo, inteso come punto di intersezione di linee di forza che in esso si concentrano, ma che potenzialmente anche lo trascendono: il campo specificamente analizzato, infatti, non si costituisce come nucleo isolato ed autonomo rispetto al complesso cittadino, ma è parte integrante di un contesto che incessantemente vi si riverbera e da cui esso viene incorporato. Durante l'intero periodo, pertanto, si è seguita da vicino anche l'attività di associazioni e comitati locali e si è mantenuta una partecipazione assidua a convegni, incontri pubblici, dibattiti, manifestazioni, iniziative sociali e politiche legati ai temi di interesse⁷, oltre alla consultazione quotidiana di giornali e riviste, pagine Facebook e blog. In questo modo è stato possibile familiarizzare con lo stato attuale del discorso pubblico sulla città e sul problema dello sviluppo turistico, individuando sensibilità collettive, gerarchie tematiche, gradienti di urgenza, scelte linguistiche, percezioni condivise e problemi avvertiti dalla popolazione locale.

Per quanto invece riguarda il lavoro sul campo, seppur preceduto da una prolungata fase di approfondimento teorico e acquisizione concettuale, esso ha seguito un procedimento di tipo induttivo: per quanto alcune ipotesi di massima abbiano fatto da sfondo alle

6 Vedi anche M. Pavanello, *Fare antropologia: metodi per la ricerca etnografica* (2010) e C. Pennacini, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi* (2010)

7 Vedi appendici n. 4-5. Vedi anche R. Sanjek, "Going public: responsibilities and strategies in the aftermath of ethnography", in *Human organization*, 2004, pp. 444-456 e I. Severi, N. Landi. *Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia* (2016).

conversazioni, si è lasciato cioè ampio spazio ai soggetti con cui ci si relazionava di generarne inesaurevolmente di nuove, in base agli spunti emergenti dall'articolazione progressiva dei racconti. Sulla scorta dei suggerimenti di Ciucci, flessibilità ed emergenza sono dunque stati i principi cardine sui quali il disegno di ricerca si è orientato. Anziché procedere ad una sequenza lineare di operazioni previamente programmate, si è quindi mantenuta una continua interazione tra le varie fasi del lavoro, ovvero tra costruzione dell'impianto teorico e lavoro etnografico, connesse in una costante e modulabile relazione di reciproco feedback. Ad una forma di interrogazione standardizzata si è preferita perciò quella che Ciucci definisce «strategia relazionale» complessa, in cui

il ricercatore preferisce abbandonare le certezze e le assolutezze dell'approccio positivista e determinista, per passare ad una costruzione di senso partecipata e processuale, assieme agli altri soggetti, entrando in relazione con essi⁸.

Vediamo quindi nel dettaglio i principi metodologici in base ai quali il lavoro etnografico è stato strutturato e realizzato.

Posizionamento

La ricerca è stata condotta da una prospettiva di semi-internità. L'autrice, infatti, pur non essendovi nata, abita da circa dodici anni nella città oggetto di analisi per motivi di studio e lavoro. Qui è stata peraltro direttamente attiva in diverse esperienze di mobilitazione politica e civica che si sono succedute nel corso del tempo, stringendo legami di cooperazione con il tessuto associativo locale. Il bagaglio di esperienze e conoscenze acquisito in questo periodo, tanto concettuali quanto incorporate nella prassi di quotidiana fruizione dell'ambiente urbano, si è rivelato a posteriori di fondamentale ausilio nella concretizzazione del lavoro. Infatti, in virtù della prolungata presenza nel luogo sia il dialogo con i suoi abitanti sia l'attività ermeneutica sui contenuti emersi sono proceduti da una posizione di autentica prossimità, mediata da una approfondita conoscenza della comunità locale, dei suoi usi, del suo linguaggio, dei suoi riferimenti simbolici, in una parola del suo cosmo. Da un lato, infatti, dal momento che l'autrice non è autoctona, ma "veneziana acquisita", tale prossimità non si è mai assottigliata in identità, garantendo la permanenza di un margine di alterità e non completa assimilazione che ha arricchito lo scambio discorsivo, impedendogli di adagiarsi su riferimenti ritenuti condivisi, implicazioni sotto-intese e significati ovvi o presunti tali. Non è andata così smarrita quella

8 F. Ciucci, *L'intervista nella valutazione e nella ricerca sociale. Parole di chi non ha voce* (2012), p. 54

componente di auto-analisi che viene innescata dal confronto con l'altro, in risposta alla necessità di narrare qualcosa che non è parimenti esperito o conosciuto da entrambi i membri della conversazione. Dall'altro lato, invece, la condivisione personale della condizione di abitante della città d'acqua, oltre a permettere una comprensione più ampia dei vissuti e della parole degli intervistati, ha generato nell'incontro un clima di fiducia, dando ai soggetti la sensazione di essere effettivamente compresi e di rivolgersi a qualcuno che "sa di cosa si parla". Si tratta di un aspetto a Venezia particolarmente sensibile, data la frequenza con cui gli abitanti vengono interrogati in telegiornali, documentari, articoli di stampa, reportages o sottoposti a questionari di natura quantitativa su temi parzialmente affini a quelli della ricerca. Questo ha generato una sorta di abitudine all'intervista che però si trincerava in una forma impersonale e il più delle volte superficiale di scambio, con interlocutori che non conoscono che grossolanamente Venezia e la sua comunità e tendono pertanto a porre domande ripetitive o poco significative. Si è indotta così nella popolazione una diffusa ritrosia alla conversazione e una certa diffidenza nei confronti dei conduttori, quando non una altrettanto problematica tendenza all'adozione di modalità recitative consolidate: entrambi atteggiamenti che costituiscono un effettivo scoglio nell'incontro dialogico con i veneziani. Così, ad esempio, il membro di un'associazione locale racconta il suo rapporto con l'insistente mediatizzazione:

Tutti quanti hanno paura le prime volte della telecamera, del robetto rosso, del microfono...Però poi ho fatto talmente tante interviste che mi sono abituato e ci sono tutti i miei amici che si mettono a ridere. Mi piace perché logico che come ogni essere umano hai la tua dose di vanità e quindi ti senti importante, utile alla collettività. E però quello che mi smona è che dico sempre le solite robe perché mi fanno sempre le solite domande. E quindi...sembro un disco rotto.

Luogo di grande complessità, anche a causa di una natura anfibia che ha favorito lo sviluppo di un peculiare modo di abitare, con pratiche, usi, linguaggi e costumi cuciti su misura, Venezia richiede dunque una esperienza lunga e dilatata nel tempo per poter essere anche solo parzialmente afferrata. Pertanto, in aperto contrasto con le posizioni che sostengono la necessità di mantenere una rigorosa distanza etnografica in quanto garanzia di una comprensione non pregiudiziale e oggettiva delle comunità indagate, la prospettiva di semi-internità si è rivelata in realtà dotata di un grande valore euristico, poiché capace di coniugare una sufficiente dose di alterità con un altrettanto necessario grado di prossimità. Del resto, l'appartenenza al contesto di ricerca non può certo eliminare la dicibilità sul mondo che appartiene essenzialmente anche all'antropologo, come ad ogni altro membro della comunità.

Questo risultato è stato tuttavia raggiungibile a condizione di mantenere un atteggiamento pienamente riflessivo, dove il proprio modo di osservare e il prodotto quotidiano dell'osservazione sono stati sistematicamente messi in discussione e si sono adottate determinate cautele metodologiche per garantire alla ricerca un adeguato livello di validità scientifica. Pertanto, data la naturale tendenza degli interlocutori ad intercettare ed assecondare le aspettative o le opinioni dell'intervistatore, si è sempre fatto in modo che esse non trasparissero, nemmeno per via indiretta o per interposta persona; un compito che non si è rivelato semplice in una realtà sociale ristretta, interconnessa e ciarliera quale è quella veneziana. Innanzitutto, si è quindi scelta una area di ricerca in cui non si è mai abitato o lavorato e si sono intervistate esclusivamente persone non conosciute previamente né aventi amicizie o conoscenze comuni, in modo da limitare il più possibile l'effetto di perturbazione. Ci si è inoltre presentati sul campo con un profilo neutrale di ricercatrice universitaria, senza accennare all'impegno pregresso nel tessuto associativo locale, e non si è consentito l'accesso al proprio profilo sui social networks se non una volta concluso lo scambio dialogico e solo nel caso in cui la persona interessata non fosse a sua volta intermediaria verso altri interlocutori. Non si è quindi partecipato ad attività politiche o sociali in qualche misura connotanti nell'area considerata per l'intera durata della ricerca e si è parimenti evitata ogni esposizione pubblica che prevedesse l'espressione di posizioni ideologico-politiche, in modo da non condizionare le persone con cui ci si interfacciava pregiudicandone la spontaneità comunicativa.

In sintesi, quello che così si è voluto conseguire è un bilanciamento equilibrato tra alterità e prossimità, tra oggettività e soggettività, al fine di oltrepassare le rigide e sterili dicotomie su cui si fonda il cosiddetto paradigma oggettivista⁹, cercando al contempo di limitare gli effetti distorsivi che un eccessivo disvelamento della individualità del ricercatore può produrre sul dialogo. Un simile intento si inserisce nel quadro di un peculiare modo di intendere il ruolo dell'antropologia nel mondo contemporaneo, che si lascia definitivamente alle spalle la concezione di stampo coloniale della possibile esistenza di uno sguardo distaccato e neutrale rivolto ad una società altra per rivendicare invece la funzione autenticamente pubblica e politica del sapere etnografico. Quale membro attivo e parte integrante della comunità che studia, infatti, l'antropologo può mettere a sua disposizione i propri strumenti analitici per promuoverne una maggiore riflessività, generando al suo interno stimoli che facilitino un incremento di auto-comprensione. Da occhio ciclopico che osserva e deduce, dischiudendo per altri i cosmi attraversati, egli può divenire così strumento di accrescimento della coscienza collettiva del gruppo sociale cui appartiene, rendendo il sapere etnografico uno specchio per il riconoscimento infra-culturale, oltre che interculturale. Ciò non significa naturalmente

9 S. Portelli, *La città orizzontale: etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona* (2017), p. 284

sposare la più assoluta arbitrarietà metodologica, quanto piuttosto non rifiutare aprioristicamente la propria appartenenza al gruppo studiato, elaborando invece proprio a partire da questo dato strategie di ricerca adeguate, capaci di garantire una effettiva scientificità pur rinunciando all'oggettività quale valore assoluto. Si tratta di un modo organico¹⁰ di approcciarsi ai gruppi umani che non rifugge la spinta passionale che lo muove, per quanto rimanga attento ad esplicitarla chiaramente e a confrontarvisi in modo critico.

Qual è dunque la passione che muove la presente ricerca? Si è deciso di interrogare gli abitanti di Venezia innanzitutto per una forma di stupore di fronte alla loro sorte, di curiosità di fronte ai loro vissuti quotidiani, nonché di grande rispetto per le strategie adattative e i moti di resistenza che essi mettono in atto per rispondere ad un ambiente che si trasforma con grande rapidità, sollecitandoli ad un perpetuo sforzo riorganizzativo. Per una intima condivisione di destini, di speranze e di paure. Per un autentico dolore nei confronti di una cultura inesauribilmente ricca e variegata, dalla millenaria storia e dalle continue reinvenzioni, oggi così pesantemente minacciata dall'omologazione capitalistica. Per il desiderio di comprendere come tale divenire sia effettivamente stato possibile e di aiutare la propria comunità a comprenderlo a sua volta, interrogandosi sul tema in modi più fertili, ovvero secondo chiavi interpretative più stimolanti di quelle in cui i rivoli del discorso mediatico normalmente si incanalano. Proprio per questo l'origine e la destinazione finale del presente lavoro tendono a coincidere, conferendo al momento della restituzione un'importanza decisiva. Da corollario dell'indagine etnografica, spesso peraltro trascurato, la diffusione pubblica dei risultati emersi ne diviene qui il fulcro, laddove il dialogo con la comunità costituisce allo stesso tempo il mezzo e il fine dell'intervento della ricercatrice. L'intento non è infatti quello di estrarre dal gruppo sociale prescelto informazioni e memorie per trasporle sul piano astratto della narrazione accademica, ma di creare una circolarità virtuosa in cui la comunità è al contempo datrice, produttrice e recettrice di informazione: in cui cioè il sapere etnografico può assumere un autentico valore d'uso per gli stessi soggetti insieme ai quali è stato plasmato.

Un simile approccio risponde peraltro ad un bisogno sinceramente sentito da parte dei destinatari, che con assidua frequenza propongono incontri di approfondimento sulle tematiche trattate, nonché da parte degli stessi intervistati, che hanno ripetutamente premesso alla conversazione la richiesta di essere resi partecipi dei risultati finali dell'indagine. È infatti proprio la restituzione l'anello capace di garantire alla catena etnografica una effettiva orizzontalità, dal momento che è in questo atto che diviene possibile smarcarsi dallo sfruttamento della comunità quale oggetto di esotica fascinazione o di personale affermazione per porsi invece integralmente al suo servizio, offrendole

¹⁰ *Ivi*, p. 292

concreti strumenti di apprendimento e maturazione. È quindi soprattutto in questo ultimo movimento che l'antropologia risponde fattivamente alla funzione politica che, come ogni sapere umano, anch'essa è chiamata ad assolvere.

Le tecniche

La ricerca etnografica condotta rientra nella categoria delle indagini qualitative, centrate cioè sulla comprensione dei significati emici delle rappresentazioni e dei comportamenti dei soggetti. In accordo con la visione oggi corrente, che ha abbandonato come stereotipa una rigida distinzione tra ricerca qualitativa e quantitativa dal momento che le due dimensioni paiono co-implicarsi nella maggior parte degli studi, si intende qui con qualitativa la non codificazione standardizzata dei risultati tramite regole statistiche ed il rispetto dei principi di pluralità e composizione¹¹. Tale formula include infatti un insieme variegato di pratiche che sono state esercitate in modo sinergico nel corso del tempo, quali osservazione partecipante, note di campo, interviste in profondità, analisi di documenti storici e testimonianze familiari, rappresentazioni fotografiche, costruzione di modelli analitici.

Accanto all'assidua presenza sul campo, che ha avuto cadenza quotidiana, un ruolo preponderante nella costruzione della ricerca e nell'elaborazione del suo impianto teorico hanno avuto le interviste in profondità realizzate con gli abitanti dell'area campione. Primo problema, in questo ambito, è stata l'individuazione di un criterio di demarcazione delle categorie di persone idonee all'intervista per gli scopi che ci si prefiggeva. Si è quindi stabilito innanzitutto di focalizzarsi sugli abitanti del luogo, lasciando al di fuori dell'inquadratura turisti e visitatori, che costituiscono una popolazione mobile e in transito, la cui quotidiana mutevolezza non consente l'esercizio di una selezione rappresentativa. Data però la liquidità della categoria "veneziano", ampiamente variabile a seconda di chi viene invitato a fornirne una definizione, si è qui optato per una concezione non etnica o identitaria del termine (a causa dello scarso valore che gli abitanti attribuiscono a questo aspetto), né burocratico-amministrativa (data la sua scarsa rappresentatività, escludendo essa un largo spettro di casi che sono imprescindibili per la restituzione di un'immagine realistica della comunità indagata). Si è invece sposata come categoria demarcativa l'abitare in senso lato, qualsiasi sia lo status giuridico che a tale condizione può associarsi. Si sono poi limitate le interviste agli abitanti dell'area campione (l'insula dei Santissimi

¹¹ Vedi D. Della Porta, *L'intervista qualitativa* (2014)

Apostoli) oppure a chi quotidianamente vi lavora, pur abitando in un'altra area della città storica o al di fuori di essa. Il parametro di selezione è stato infatti individuato nella presenza di un rapporto assiduo ed organico con il luogo che, indipendentemente dalla forma specifica con cui si concretizza, preveda una frequentazione continuativa e duratura dell'area. Per tale motivo si sono esclusi i detentori di seconde case, che, pur avendo talvolta una approfondita conoscenza della città, intrattengono con essa un rapporto di natura saltuaria che solo parzialmente li implica in un legame biunivoco e pare pertanto, nel continuum fluido che caratterizza la spazialità delle società cosmopolite odierne, più prossimo alla fruizione turistica che all'abitare¹².

Una volta individuati i soggetti di interesse, si è proceduto secondo una duplice modalità. Da un lato si sono raccolti contatti attraverso l'incontro diretto con i frequentatori dell'area durante la presenza sul campo, previa presentazione personale e del progetto di ricerca. Dall'altro si è elaborato un doppio livello di raccolta delle testimonianze, articolato in più fasi:

I) si sono individuati i soggetti forti per livello di interazione sociale (testimoni privilegiati), quali commercianti, organizzatori di eventi, portavoce di associazioni o circoli, baristi, e si è chiesta loro una lista di nominativi appartenenti al proprio giro di frequentazioni, tramite un tradizionale campionamento "a palla di neve". Essi sono stati selezionati secondo il criterio della maggiore eterogeneità possibile per quanto riguarda classe sociale, visione politica o livello culturale, così da intercettare il più alto numero di nicchie sociali presenti sul campo.

II) Si sono poi contattati gli informatori generici individuati dai testimoni privilegiati e li si è intervistati. Si sono predilette persone ordinarie, che non ricoprivano ruoli pubblici o avessero profili di leaders, essendo oggetto precipuo dell'indagine le modalità percettive e narrative collettivamente diffuse dell'ambiente urbano. Essi hanno fornito la maggioranza dei casi concreti su cui si è valutata l'esistenza di regolarità sociali, la pluralità dei contesti d'uso delle nozioni e dei concetti locali, la plausibilità delle riflessioni critiche e interpretative sulle rappresentazioni collettive.

III) Si è creata una prima elaborazione sommaria di temi e risultati emersi dalle interviste e la si è sottoposta ai testimoni privilegiati, chiedendo un loro commento ed introducendo così un secondo livello di analisi che costituisse già in nuce una forma di auto-riflessione della comunità.

¹² Vedi C.M. Hall, D.K. Müller, *Tourism, mobility, and second homes: between elite landscape and common ground* (2004).

IV) Ci si è infine confrontati con entrambi i livelli di interpretazione per elaborare i risultati finali.

Infatti l'obiettivo ultimo era quello, attraverso la ricostruzione narrativa della propria esperienza cui l'intervista conduce, di coinvolgere i locali fino a farli intervenire nella definizione del quadro concettuale della ricerca. Si trattava di fare ciò che a Venezia è raramente stato sperimentato, ovvero lasciar emergere dalle parole e dai gesti degli abitanti stessi, tramite una sorta di composizione collettiva a patchwork, un quadro di analisi ed interpretazione del processo storico recente attraversato dalla città e vissuto nella quotidianità da ciascun soggetto in modo diverso. Dare quindi voce a persone cui di frequente sono state sovrapposte categorie dense e giudizi talvolta precostituiti, dando loro l'opportunità di interrogarsi sul proprio abitare e, oltre l'ipertrofia narrativa e la prolissi d'immaginario che sommerge Venezia, di raccontarlo con parole proprie.

In realtà tale impianto metodologico, ipotizzato nella fase iniziale della ricerca, si è potuto adottare nella concretezza del campo in maniera parziale. Si è infatti rivelato efficace solamente quando il testimone privilegiato era un soggetto avente un ruolo organizzativo in strutture associative o una sensibilità politica, ovvero qualora egli fosse già in qualche modo familiare con i temi trattati dalla ricerca, quindi più pronto a comprenderne natura e motivazioni e a coinvolgervi attivamente le proprie conoscenze.

In generale, inoltre, si è riscontrata una certa difficoltà preliminare nell'instaurazione del dialogo: ardua si rivelava infatti per i soggetti la comprensione di cosa esattamente la ricercatrice volesse da loro, di quale fosse l'oggetto specifico della conversazione e di come fosse strutturata. Molto spesso, poi, essi sentivano il bisogno di smarcarsi preventivamente dalle aspettative che immaginavano si nutrissero nei loro confronti, affermando di non sapere granché di storia veneziana, oppure di essere abitanti da poco e non molto "preparati" sull'argomento.

Per quanto riguarda invece più specificamente le interviste, esse sono state del tipo semi-strutturato a strategia mista¹³. Si è trattato cioè di un insieme fisso e ordinato di domande aperte, con variazioni singolari legate alle risposte ricevute; un grado di standardizzazione solo relativo, dato il forte legame con la soggettività degli intervistati, e un elevato tasso di flessibilità. La traccia strutturata¹⁴ includeva infatti sia domande generiche, che lasciavano ampio spazio alla libera articolazione narrativa dei soggetti, sia una parte più direttiva con domande specifiche che riguardavano pratiche, abitudini quotidiane e condizioni di fatto,

13 Vedi R. Bichi, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale* (2005)

14 Vedi appendice n. 2

utili all'abbozzo di uno schema di posizionamento, ovvero a fornire dati più specifici per tracciare un quadro di massima delle percezioni e dei comportamenti diffusi. Si sono quindi preparati quattro diversi modelli di traccia, a seconda della tipologia di destinatari a cui erano diretti¹⁵, che sono stati seguiti garantendo però un ampio margine di libertà alle traiettorie della narrazione individuale, essendo la modalità di articolazione dei racconti uno degli elementi di maggiore interesse dell'indagine. Si è cercato pertanto di indirizzare le risposte verso determinati nodi tematici così da ottenere risultati comparabili, senza però intervenire con sollecitazioni direttive troppo frequenti. Inizialmente si è esortato in maniera generica ad una descrizione soggettiva del quartiere e a partire dagli stimoli emersi si sono esplorati svariati ambiti di esperienza. Pur costituendo solamente una ossatura ermeneutica di massima, la sequenza è stata puntualmente rispettata, offrendo agli intervistati la possibilità di accordare maggiore o minore attenzione alle differenti sezioni, nonché introducendo ogni nodo tematico attraverso parole da essi stessi proferite per donare alla conversazione una impressione di assoluta naturalezza.

Inoltre, per evitare involontari condizionamenti nel momento della prima introduzione del lavoro etnografico, si è scelto di presentare ai soggetti la ricerca più genericamente possibile, come «una ricerca socio-antropologica che indaga le trasformazioni sociali, urbanistiche ed economiche del quartiere dagli anni '50 ad oggi e la loro percezione»¹⁶. In altre parole, si è prospettato agli interlocutori un dialogo circa il divenire dell'area di residenza: un tema sufficientemente ampio da offrire loro una vasta gamma di opzioni discorsive su cui orientarsi. È stato invece volontariamente espunto ogni riferimento esplicito al turismo e al suo ruolo in tale divenire, nonostante esso rappresentasse un ambito di primario interesse per l'indagine. Infatti, si è preferito annotare con che frequenza e in quale momento i soggetti, in completa autonomia, hanno introdotto il nodo dello sviluppo turistico in rapporto alla loro esperienza urbana e ai suoi mutamenti, elementi che sono divenuti in sé parametri di fondamentale rilevanza.

Complessivamente, nelle interviste sono state coinvolte all'incirca cinquanta persone¹⁷, con le quali si è dialogato per una durata compresa tra un minimo di un'ora e un massimo di due ore e mezza. Esse sono state condotte alla presenza di un registratore vocale, previo ottenimento del consenso informato: un fattore che spesso ha suscitato ritrosie e imbarazzi, laddove molte volte è accaduto che fossero aggiunti commenti, racconti o ricordi a microfono spento, a margine o in seguito alla conversazione ufficiale. Gli incontri si sono svolti in una pluralità di luoghi, a seconda della disponibilità e delle preferenze dell'interlocutore, ma prevalentemente in abitazioni private o locali pubblici. Si è trattato in maggioranza di dialoghi con un singolo individuo, ma si sono verificate anche interviste

15 Abitanti, commercianti abitanti in isola, commercianti abitanti fuori zona, testimoni privilegiati.

16 Vedi appendice n. 3

17 Vedi appendice n. 1

di coppia, nel caso di coniugi o parenti. Si è invece preferito non realizzare conversazioni di gruppo, o focus group, in quanto ciò che si intendeva rilevare era il vissuto personale, intimo, dei soggetti nei confronti del proprio ambiente di vita: un aspetto che difficilmente può emergere in contesti collettivi e attraverso discussioni tematicamente orientate che rischiano di indurre nei partecipanti modalità dialogiche recitative.

In ultima analisi, il campione di interviste così ottenuto risulta variegato ed equamente bilanciato, anche perché a scelta ragionata, ovvero non casuale statistico, ma preventivamente modulato per rispecchiare il più fedelmente possibile le peculiari caratteristiche socio-demografiche della città d'acqua in base a parametri come l'età, la classe sociale, il titolo di godimento dell'alloggio. Le interviste hanno dunque interessato persone risiedenti in parti diverse dell'isola considerata, distribuite in tutte le fasce d'età, di classe sociale prevalentemente media e alta, equamente ripartite per genere, in maggioranza proprietari della casa di residenza e nati a Venezia, nonché esercitanti professioni eterogenee e di differente sensibilità politica.

Infine, accanto a questi soggetti sulle cui testimonianze si è intrecciata la trama della ricerca etnografica, si sono contattate diverse personalità cittadine di rilievo, prevalentemente occupate nei campi dell'urbanistica, della politica, dell'attivismo sociale e dell'industria turistica, con cui ci si è confrontati su temi di natura più generale, acquisendo dati ed elaborando riflessioni che sono stati di grande utilità per ricostruire il contesto storico-politico della città lagunare e per orientare in modo più fondato l'analisi teorica.

2. L'AREA DI RICERCA: L'INSULA DEI SANTISSIMI APOSTOLI

La ricerca etnografica vera e propria si è svolta nell'area dei Santissimi Apostoli, situata nel popoloso sestiere di Cannaregio, assumendo come criterio geografico la delimitazione acquatica dell'insula circostante l'omonimo campo. Essa consta di una superficie di circa 78.500 m² di ampiezza, il cui perimetro misura approssimativamente 1,3 km di lunghezza. Si è scelto infatti di servirsi dell'unità più ristretta a disposizione nella complessa struttura urbanistica cittadina: quella della singola isola circondata da rii e connessa alle isole circostanti da ponti, avente il campo centrale come proprio fulcro; preferendola alla



Tab. 9: Mappa di Venezia insulare

dimensione del sestiere, troppo ampia e diversificata al suo interno per consentirne un'analisi realmente significativa. Allo stesso tempo, tuttavia, l'insula prescelta risulta essere quella dimensionalmente più vasta nella città d'acqua, offrendo così allo sguardo della ricercatrice un significativo livello di varietà demografica e socio-economica che ne rende l'esame di grande interesse anche per la restante parte del corpo urbano.



Tab. 10: Mappa del sestiere di Cannaregio



Tab. 11: Mappa satellitare dell'isola dei Santissimi Apostoli

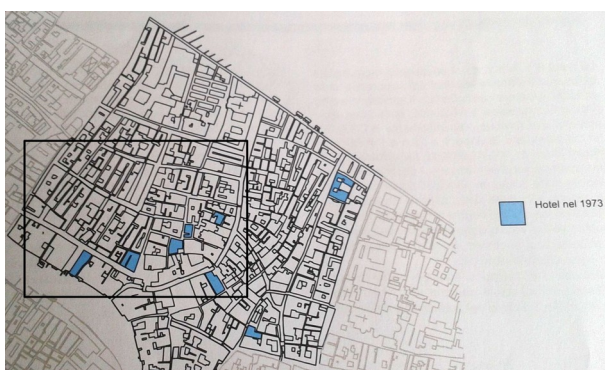


Tab. 12: Mappa dell'isola dei Santissimi Apostoli

Più nello specifico, l'isola dei Santissimi Apostoli è situata in una posizione centrale rispetto ai principali assi connettivi della mobilità cittadina. Essa si trova infatti lungo il maggiore percorso pedonale dell'urbe, Strada Nova, a circa quindici minuti di distanza tanto dalla stazione ferroviaria quanto dall'area realtina, a cui il quartiere è direttamente connesso dal tradizionale traghetto di Santa Sofia. È inoltre servita da più linee del trasporto pubblico acquatico locale, che consentono il raggiungimento di una pluralità di destinazioni, tra cui le isole della Laguna Nord. Nel complesso il quartiere è quindi attraversato da due direttrici di flusso, una orizzontale (Ferrovia – Rialto) e una verticale (Fondamenta Nove – Canal Grande), che si incrociano perpendicolarmente nel campo principale dei Santissimi Apostoli, il quale si configura pertanto come importante area di transito oltre che come luogo di sosta.

L'isola, che consta di 35 isolati, ha una popolazione di 1.285 unità.

Per quanto riguarda invece la ricettività turistica, essa presenta una elevata densità tanto di esercizi alberghieri, quanto di affittanze e b&b, che risultano in costante aumento negli anni.



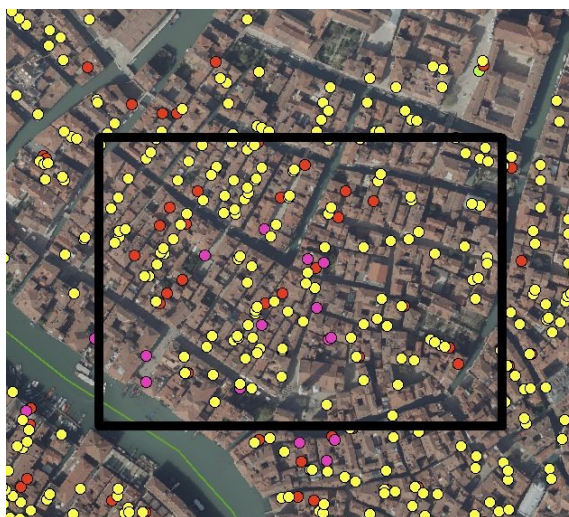
Tab. 13: Hotel presenti nell'area nel 1973



Tab. 14: Hotel presenti nell'area nel 2015

Secondo i dati raccolti dal geoportale comunale¹⁸, ad ottobre 2019 si contano qui 10 strutture alberghiere, in prevalenza a 4 stelle, 15 strutture ricettive complementari ufficialmente registrate e ben 89 locazioni turistiche¹⁹. Secondo la mappa di insideairbnb.com però - fonte più affidabile in quanto comprensiva anche delle affittanze turistiche irregolari sponsorizzate sulle piattaforme online – gli annunci offerti su Airbnb in questa zona sarebbero molti di più, per quanto la loro geolocalizzazione rimanga piuttosto imprecisa. Di questi, la larga maggioranza riguarda interi appartamenti, molti dei quali fanno capo ad agenzie immobiliari che possiedono un elevato numero di appartamenti in città²⁰. Complessivamente i posti letto ufficialmente registrati nel quartiere sono 1.161, che corrispondono ad una proporzione di 0,9 posti letto per ogni residente presente.

Da un punto di vista economico, invece, il tessuto commerciale del quartiere risulta piuttosto variegato. Al suo interno si incontrano infatti: tabaccherie (4), farmacie (2), edicole (3), pasticcerie (2), negozi di abbigliamento (9) e pelletteria (4), rivendite di occhiali (4), di telefonia mobile (3) e di cosmetica (3), fioristi (2), fruttivendoli (2), gelaterie (3), barbieri e parrucchieri (6), enoteche (2), una cartoleria, una macelleria, un panificio e un negozio di alimentari. A predominare sono tuttavia in larga misura le rivendite di souvenir e articoli turistici (11) e soprattutto bar e ristoranti, di cui si contano ben 38 unità. Sulla base dei dati elaborati dal



Tab. 15: Mappa della ricettività presente nell'area campione (2019)

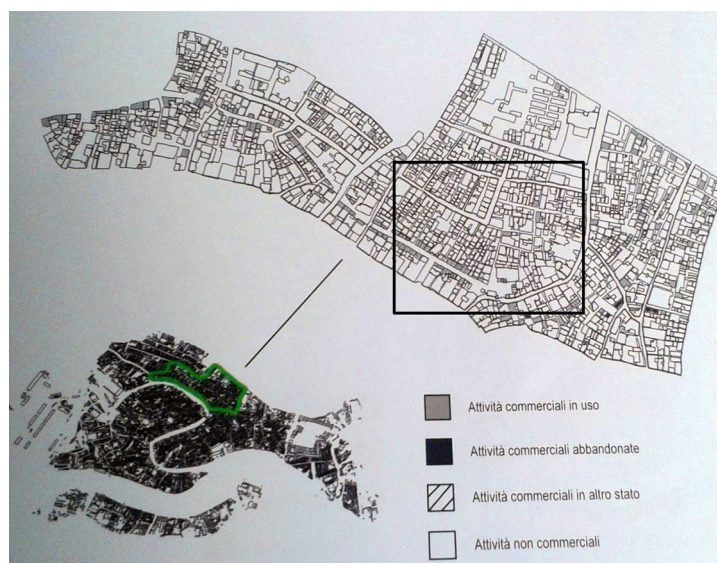
Laboratorio di analisi urbana e territoriale dello IUAV guidato da Laura Fregolent, si può osservare come in generale il tessuto commerciale del quartiere sia prevalentemente utilizzato, con bassi tassi di abbandono dei locali, specialmente sugli assi viari principali, mentre nelle aree più interne retrostanti al campo Santissimi Apostoli più di qualche

18 <http://geoportale.comune.venezia.it/Html5Viewer/index.html?viewer=IDS.IDS&LOCALE=IT-it>

19 Così come disciplinate dall'articolo 27/bis della legge regionale 11/2013.

20 Tra questi, ad esempio, la veneziana City Apartments (che conta 126 annunci sulla piattaforma), EasySuite (44 annunci), Viewsonvenice (79 annunci), accanto a singoli particolarmente intraprendenti, come *Raffaella*, che dichiara di essere una “Venetian native and love my beautiful city!” e per Grimaldi Apartments gestisce 60 annunci, diversi dei quali in quartiere; oppure *Valentina*, che “was born in Venice” ed è “def in love with my city: Venice is unique and magic!”, nel mentre conta nel suo portafoglio 70 annunci.

serranda rimane abbassata da molti anni. La maggioranza delle attività commerciali risulta inoltre legata al turismo e gestita da proprietari di nazionalità italiana residenti in terraferma.



Tab. 16: Mappatura delle attività commerciali abbandonate/in uso (2015)



Tab. 17: Mappatura luogo di residenza dei proprietari delle attività commerciali (2015)



Tab. 18: Mappa della utenza principale delle attività commerciali dell'area (2015)

Per quanto l'espansione dell'uso turistico degli spazi appaia in rapido aumento, sono qui presenti anche svariati poli di servizio rivolti alla residenza, che garantiscono al quartiere il mantenimento di una discreta funzionalità di base. Si possono infatti trovare banche (4), un ufficio postale, un ambulatorio veterinario, diversi studi medici (13), una palestra, alcuni laboratori artigianali, prevalentemente di ambito artistico (4), un supermercato, il cinema Giorgione, un ferramenta, una impresa di pompe funebri e studi di commercialisti (2) e altri professionisti. La zona ospita inoltre il plesso scolastico I. Sansovino, nonché la sede di diverse associazioni culturali e politiche²¹. Infine è nutrita la presenza di spazi religiosi, con due chiese cattoliche dotate di un proprio patronato e rispettive aree di pertinenza, una residenza delle Suore Domenicane e una chiesa evangelica luterana, la Scuola dell'Angelo.

In conclusione, l'area individuata appare particolarmente idonea alla ricerca che si è condotta per una serie di motivi strettamente connessi alla sua storia e alle sue modalità di fruizione. Innanzitutto, essa non appare connotata socialmente in modo univoco: non è cioè un quartiere di edilizia popolare, né una zona di esclusive residenze di lusso, né

²¹ Come il circolo Arci Trentin Baratto, l'Archivio musicale Guido Alberto Fano, l'Archivio Carlo Montanaro, lo European Cultural Center, la Benefica Serenissima, l'Associazione Settemari, la Cooperativa fra Gondolieri Daniele Manin, l'AVA (Associazione Veneziana Albergatori) e la Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' D'Oro.

interamente destinata ad usi alberghiero-turistici. Al contrario, qui questi elementi coesistono, per quanto in equilibrio fragile e in via di rapida trasformazione, restituendo un campione piuttosto rappresentativo della città nella sua interezza. Se si fosse invece condotta l'analisi in un'area meno eterogenea, anche i risultati ne sarebbero stati fortemente condizionati, rendendone assai problematica una estensione su scala più ampia.

In secondo luogo, come vedremo in dettaglio più avanti, l'isola si articola intorno alla marcata polarità tra un'arteria di grande flusso, attraversata quotidianamente da decine di migliaia di persone, e una serie di aree più appartate (calli laterali, campielli, corti interne). Questa caratteristica la rende ideale per riflettere sul rapporto che può venirsi ad instaurare in una cosiddetta destinazione matura tra zone di intenso passaggio turistico e zone prevalentemente residenziali, rispetto sia al differente sviluppo oggettivo da cui sono investite, sia alla percezione soggettiva che gli abitanti ne hanno.

Inoltre tale arteria principale, Strada Nova, rappresenta un intervento di recente costruzione rispetto al resto del tessuto insulare: frutto di una visione urbanistica peculiare, essa consente perciò di esemplificare fattualmente l'imposizione di modelli esogeni di funzionalità e mobilità all'interno della città di cui si è trattato nei capitoli precedenti. Come ricorda un abitante appassionato di storia lagunare, infatti,

la rivoluzione grossa c'è stata quando gli austriaci nel 1844-46 hanno portato la ferrovia a Cannaregio che ha rivoluzionato l'importanza strategica della zona, perché diventava uno snodo fondamentale. Nacque il problema di collegare Rialto con la ferrovia, in una situazione in cui oltre agli orti qui c'era solo un dedalo di viuzze, la strada principale era la calletta qui dietro: ci sono ancora due strisce di marmo per indicare la direzione ai soldati. I veneziani se la cavavano, ma sotto l'occupazione austriaca i soldati non parlavano italiano e a piedi si perdevano e allora hanno fatto lungo tutto il percorso queste righe per terra, così loro andavano come dei bisonti, seguivano la direzione e arrivavano a Rialto. E' nata la necessità di sventrare tutto, nei primi anni dell'800, hanno cominciato a pensare di allargare. Poi gli austriaci sono andati via e con l'Unità d'Italia l'hanno ripreso: infatti si chiama via Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, chiamata poi con vari nomi, e va da Santa Fosca al campo Santi Apostoli. Tanti, anche veneziani, chiamano Strada Nova anche la parte prima, ma in realtà la Strada Nova parte da di là. Hanno tirato con un righello la strada. C'erano tre progetti: uno di Fano, ingegnere giovane ebreo del tempo, un altro di Meduna e questo di Papadopoli, che era uno dei più conosciuti. A quel tempo c'erano delle pressioni e ha vinto questo progetto, mentre Fano e Meduna volevano procedere senza sventature così pesanti...Proprio austriaco, quindi, perché hanno tirato una riga. Prima della costruzione della Strada Nova, la strada principale era qui dietro: calle dell'Oca, poi si usciva in campo, si passava sotto un ballatoio e dopo si entrava in calle de la chiesa, Santa Sofia, poi si andava di qua, di là. Queste invece sono arterie un po' imperiali. Noi veneziani abbiamo tutto in piccolo: l'arteria principale era una calletta larga due metri e mezzo! Dove dovevano fare il progetto iniziale, l'ingegnere Fano doveva fare l'arteria allargando quella zona lì e non buttando via

tutte le case che c'erano. E invece dopo ha vinto il Papadopoli e ha fatto il progetto in grande, ha vinto lui, non so come. È stata una vera rivoluzione...la zona è diventata molto più viva, più importante, si è arricchita. Tanti altri quartieri invece son rimasti come una volta.

Infine, si tratta di una zona che è stata soggetta ad un mutamento molto profondo e rapido a partire dagli anni '70, che ne ha alterato tanto il bacino socio-demografico, quanto il tessuto commerciale, stravolto da una totale turnazione tipologica degli esercizi. Costituisce pertanto un'ottima cartina di tornasole per descrivere le tendenze trasformative della città, anche grazie alla mantenutasi presenza in loco di una discreta quota di abitanti e commercianti decennali, ormai in larga misura anziani, le cui memorie permettono di ricostruire il divenire dell'area attraverso preziose testimonianze dirette.

3. VIVE VOCI

Esiti della ricerca etnografica

A partire dalla densa trama di conversazioni intrattenute con gli abitanti dell'area prescelta, si è scelto di raccogliere il materiale etnografico all'interno di quattro macro-ambiti tematici principali, che corrispondono grosso modo ai nodi della traccia che ha guidato le interviste. Nelle pagine che seguono gli argomenti approfonditi saranno quindi:

1 - **l'abitare**, dove hanno innanzitutto trovato posto le riflessioni riguardanti la questione della casa e la specifica situazione residenziale dei soggetti, ma anche spunti connessi alla dimensione abitativa intesa in senso lato, ad includere ad esempio lo stato delle relazioni comunitarie e di vicinato, l'articolazione dei rapporti familiari ed intergenerazionali, le modalità di fruizione del tessuto commerciale presente nel quartiere o l'organizzazione di una parte della popolazione in comunità religiose.

2 – **Lo spazio vissuto**, dove si esplora il rapporto dei soggetti con lo spazio urbano, tanto pedestre quanto acquatico, inteso al contempo quale habitat sociale ed economico, ambiente fisico e luogo esperito ed immaginato. In concreto saranno qui trattati temi attinenti alla mobilità corporea degli individui, alla loro percezione e narrazione del quartiere, all'utilizzo che essi fanno dello spazio pubblico e alle forme in cui oggi quest'ultimo si definisce in rapporto allo spazio privato, con un'attenzione particolare a quali ne siano i confini intuiti e le eventuali trasformazioni, anche rispetto all'aumento progressivo della presenza turistica.

3 – **Il turismo**, dove si affronta il rapporto dei veneziani con i turisti e con l'industria turistica in generale, enucleando i meccanismi di retroazione psicologica e sociale che una situazione di avanzato overtourism può innescare nella comunità coinvolta¹. Una dimensione che sarà esplorata in maniera duplice: da un lato si definirà cioè quale sia il legame oggettivo dei soggetti intervistati con il fenomeno turistico, ovvero che tipo di

¹ Vedi anche C. Colomb, J. Novy, *Protest and resistance in the tourist city* (2016); C. Palmer, *Being and dwelling through tourism: An anthropological perspective* (2017).

implicazione diretta essi abbiano con il sistema economico dominante e quale giudizio razionale ne diano, dopo averne soppesato costi e benefici. Dall'altro, ci si soffermerà invece sul loro legame soggettivo con i turisti: come cioè essi li percepiscano e narrino, nonché con quale modalità di linguaggio prevalentemente si rapportino a quella peculiare forma di alterità che il visitatore rappresenta.

4 – **La città immaginata**: sezione questa di natura più ermeneutica, in cui ci si accosta alla sfera simbolica dei soggetti, esplorandone propensioni politiche, paure diffuse, nostalgie narrative, costruzioni identitarie, legami con la storia e con il passato, sensazioni di partecipazione o di esclusione rispetto al divenire urbano. Ad emergere qui sarà infatti quell'immaginazione collettiva che Appadurai descrive come vera e propria «pratica sociale».

Non più pura fantasia (oppio dei popoli, le cui attività reali stanno altrove), non più pura via di fuga (da un mondo definito prima di tutto da più concreti obiettivi e strutture), non più passatempo per le élites (quindi non rilevante per la vita della gente comune), e non più pura contemplazione (irrilevante per forme originali di desiderio e soggettività), l'immaginazione è diventata un campo organizzato di pratiche sociali, una forma di opera (nel duplice senso di lavoro fisico e di pratica culturale organizzata), e una forma di negoziazione tra siti d'azione (individui) e campi globalmente definiti di possibilità².

Una sezione quindi di carattere miscelaneo, che terminerà con uno sguardo rivolto al futuro, laddove i Veneziani saranno interrogati sul proprio modo di concepire se stessi ed il loro ambiente in un tempo a venire, esprimendo al contempo i sentimenti che per il luogo tuttora nutrono.

Ad ogni modo, quella prospettata non può che rimanere una suddivisione dal significato meramente formale, che scinde e isola forzatamente nuclei discorsivi collocati in origine all'interno di un continuum narrativo fluido e dinamico. Si tratta tuttavia di un artificio necessario a fini euristici, per poter individuare alcune linee di tendenza nell'approccio della comunità studiata al proprio ambiente di vita e avanzare di conseguenza delle ipotesi teoretiche di fondo. Esaminando gli esiti delle conversazioni, infatti, si riscontra una significativa continuità nei vissuti soggettivi e nelle prese di posizione, negli atteggiamenti e nelle modalità narrative intorno a determinati problemi. È dunque proprio su tali ricorrenze che l'analisi si concentrerà, nel tentativo di rintracciarne l'origine e delinearne i possibili significati.

2 A. Appadurai, *Modernità in polvere* (2001), p. 50

Ciascun macro-ambito sarà trattato in dettaglio, grazie all'utilizzo concomitante di materiali di diversa natura: si ricorrerà non solo alle testimonianze orali ricevute personalmente, ma anche a fonti di altro tipo, quali testi digitali, social networks, articoli di stampa, spezzoni di film e documentari, fotografie, programmi radiofonici. Un corposo apparato etnografico che verrà ulteriormente integrato dai riferimenti alla lettura scientifica esistente, strumento fondamentale per una più accurata contestualizzazione dei fenomeni osservati e per un loro necessario approfondimento teorico. Si auspica così che, a partire dai singoli elementi raccolti tramite il lavoro sul campo, possa svilupparsi una interpretazione più ricca e complessa, in grado di coniugare lo sguardo soggettivo dei testimoni con riflessioni antropologiche e sociologiche di ampio respiro.

Breve nota introduttiva alla lettura

Le testimonianze di seguito riportate sono estrapolazioni tratte dalle interviste etnografiche, che sono state preventivamente trascritte per intero in modo da analizzarne con più agilità il contenuto. Esse compaiono nel testo in corsivo e sono accompagnate come riferimento identificante da un numero posto tra parentesi, che rimanda alla tabella contenente l'elenco delle interviste svolte riportata in appendice. In tale tabella si sono collocate solamente le iniziali dei nominativi dei soggetti intervistati, preferendo non rivelarli nella loro interezza, seguite dalla data e dal luogo in cui il colloquio è avvenuto. Dal corpo delle interviste riportate, inoltre, sono stati espunti tutti quegli elementi personali che avrebbero potuto consentire al lettore di risalire all'identità dei soggetti che le hanno rilasciate. Tali accorgimenti si sono rivelati necessari per garantire ai membri del gruppo analizzato una forma assoluta di anonimato, che è stata espressamente richiesta dalla totalità degli stessi nella fase preliminare al colloquio. Una circostanza, questa, che già rivela un carattere diffuso della comunità studiata: in un ambiente socialmente così ristretto quale quello veneziano, dove di norma "ci si conosce tutti", si preferisce infatti non esporre pubblicamente le proprie idee o le private vicissitudini, che si desidera rimangano invece circoscritte nell'intimità protetta di un dialogo a due. La larga maggioranza dei soggetti intervistati ha perciò scelto che le testimonianze fossero utilizzate in esclusiva forma anonima e per soli scopi scientifici, negando il proprio consenso a qualsiasi altra forma di divulgazione. Nella volontà di rispettare pienamente la richiesta dei testimoni si eviterà perciò anche di allegare in appendice la trascrizione integrale delle interviste, nonostante essa sia conservata in forma audio e testuale negli archivi privati della ricercatrice.

Per quanto riguarda invece le testimonianze riportate, si ricorrerà alla sottolineatura per indicare i termini che nel colloquio orale sono stati enfatizzati dai soggetti stessi; si utilizzeranno i puntini di sospensione per rappresentare momenti di esitazione o di pausa che hanno caratterizzato la conversazione orale, nel caso in cui essi siano significativi; si riporteranno tra virgolette ("") le parole utilizzate dagli intervistati stessi; si aggiungeranno tra parentesi quadre ([]) delle indicazioni integrative, utili a comprendere in maniera più precisa il significato di ciò che il testimone afferma o a riportare informazioni contestuali; si lasceranno infine intatte le espressioni dialettali, riportandone in nota una traduzione in italiano qualora non siano comprensibili, mantenendo integralmente anche volgarità o parole scurrili, così da non alterare in senso censorio l'espressività personale.

3.1 L'ABITARE

La casa

Se, come ricorda Amalia Signorelli, «al sistema abitativo di un gruppo umano può essere legittimamente applicata la definizione di *fatto sociale totale*»¹, particolarmente veritiero ciò appare a Venezia. A partire da una sollecitazione generica circa il tema dell'abitare, la casa risulta infatti essere uno dei primi riferimenti ad emergere nel corso delle conversazioni intrattenute, a sottolineare la particolare importanza che essa è venuta ad acquisire nel contesto lagunare. Una centralità che, tuttavia, rimane spesso connotata da una forma di tensione, laddove si rileva la percezione diffusa che la casa a Venezia sia un vero e proprio “privilegio”, qualcosa che viene ripetutamente associato a termini quali “lusso” e “fortuna”.

Io sono fortunato, ho sempre avuto casa mia. (14)

Intorno a tale bene primario pare perciò aprirsi per la comunità dei parlanti un profondo spartiacque, a dividere due dimensioni che si manifestano come polarità difficilmente comunicanti: la proprietà e l'affitto. Infatti, anziché sulla qualità dell'abitazione, sulla sua ubicazione o sul suo stato di conservazione, i soggetti si concentrano e si identificano prevalentemente in quanto proprietari o affittuari, assegnando a ciascuna condizione un differente valore e attribuendogli una serie di conseguenze dense di significato per le loro scelte di vita. Ad esempio, l'orizzonte dell'affitto viene comunemente associato ad un senso di precarietà esistenziale e di temporaneità. Si tende pertanto a descrivere in primo luogo la grande difficoltà che comporta la ricerca di uno spazio in locazione: un percorso che può durare anche molto a lungo e che spesso ha successo solamente grazie al ricorso alle reti sociali o a conoscenze personali.

Mio fratello ha avuto una serie di conoscenze per cui è riuscito a trovare casa. (9)

Non ci sono case per chi abita, una normale casa di media grandezza ha prezzi impossibili, è la ricerca della pepita d'oro. Io per fortuna non ho dovuto cercare troppo, è arrivata, tramite amici. Anche perché tramite agenzie non si trova più niente, proprio te lo dicono: “non ci sono

¹ A. Signorelli, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia* (1999), p. 89

case in affitto per i residenti”, oppure hanno prezzi assurdi, sono attici. Ho avuto tanti amici che sono andati via per la casa, che proprio hanno detto: “no, io non rimango a Venezia, voglio una casa”. Il problema secondo me è proprio forte. E' rimasto chi ha trovato lavoro, o chi aveva una casa, almeno uno della coppia. Anni fa però potevi comprare...Adesso è difficile...è proprio la ricerca della pepita d'oro. (6)

Una criticità che si lega alla estrema scarsità dell’offerta e al livello insostenibile dei prezzi richiesti dai proprietari, accentuandosi ulteriormente per determinate categorie di persone, in primo luogo giovani e single.

Come single è molto più difficile trovare casa, devi avere uno stipendio molto alto...cioè 900 euro per un bilocale sono tanti, devi guadagnarne almeno 2000 al mese! Oppure lo prendi, ma devi fare delle rinunce, non è semplice. (19)

E' ancora più difficile per la mia generazione [32 anni], che non ha un reddito fisso, che non avrà la pensione, che non può permettersi la casa. Io ho la casa di proprietà, altrimenti sarei già dovuta andare via. Ma è piccola, un monolocale. Avrei cercato qualcosa di diverso, di più grande, come fai a vivere tutta la vita in un monolocale? Ma è impossibile...In una città normale è semplice, a T. sia in affitto che in vendita trovi una casa vista mare a molti, molti meno soldi. Le case non costano niente. Qui è impossibile, è tutto bloccato, soprattutto per la mia generazione è difficile trovare. (15)

Come emerge chiaramente da queste parole, l’affitto è perciò implicitamente considerato come condizione fragile, che non garantisce una permanenza piena, duratura e serena in città e rischia di rappresentare in ultima analisi una sorta di anticamera all’esodo. “Io ho la casa di proprietà, altrimenti sarei già dovuta andare via” è infatti una affermazione che ricorre più volte nelle interviste raccolte.

Molta gente è andata via perché non avendo casa ed avendo l'affitto sempre aumentato...hanno dovuto, sono andati...(41)

Mio fratello ha 28 anni, lavora a Murano e abita a Mestre. Si è trasferito in terraferma a vivere con la morosa, circa un anno fa. Perché qui gli affitti costano molto. Io ho casa perché mia mamma era proprietaria. Adesso lui con la morosa hanno preso una casetta piccolina, ma è giusta per loro, sono in affitto. A volte sente la mancanza di Venezia... Dopo comunque lavora a Murano, quindi gli amici che ha a Venezia li frequenta; la morosa lo stesso lavora a Venezia. Hanno cercato qua però ci sono degli affitti altissimi...Questo spiega perché tanti hanno lasciato la città. (10)

Inoltre, per gli inquilini al timore o all’effettività di un aumento progressivo del canone di locazione si somma spesso l’incognita costituita dai passaggi proprietari, fattore

imprevedibile e sempre incombente, data l'anzianità diffusa dei locatori veneziani. È infatti proprio in questa occasione che si registra il maggior numero di sfratti, di incrementi degli affitti o di trasformazioni di destinazione d'uso, laddove gli eredi o i nuovi acquirenti preferiscono posizionare l'unità immobiliare ricevuta sul mercato più redditizio dell'affittanza turistica, sottraendolo alla originaria funzione residenziale.

Noi siamo in affitto. Adesso purtroppo però è morta la G., che era la mamma della proprietaria, e l'appartamento l'hanno ereditato dei loro parenti americani. Noi abbiamo una vaga trattativa in piedi per comprare, ma la casa è grande, costa un sacco di soldi e non è facile tirarli fuori. Potrebbe aumentare l'affitto...Loro ci hanno fatto sapere che sarebbero interessati a vendere per disfarsi della proprietà. Mia suocera sta qui, mia cugina qua dietro, siamo tutti vicini, quindi sarebbe proprio brutto andar via. (12)

Si tratta di un drenaggio continuo di unità abitative che, oltre ad allontanare i residenti attuali, annichilisce di fatto la possibilità di insediamento da parte di nuovi nuclei familiari, sommandosi a tutti quei casi di “liberazione” più o meno “naturale” degli appartamenti. Un processo che l'urbanista Salzano descriveva così:

in una qualunque città normale, nel centro storico, ti muore la suocera, lascia libero il suo appartamento. Questa unità immobiliare rimane nel ciclo degli utenti normali della città. A Venezia è il fatto normale che se si libera qualcosa non rimane nel ciclo dei cambiamenti di residenza dei cittadini. No, quello viene affittato ai turisti. È tipico di Venezia².

E di cui gli stessi cittadini appaiono perfettamente consapevoli.

Statisticamente tutti gli appartamenti, man mano che si vuotano per motivi naturali, diventano alloggi turistici. Qua, l'appartamento di fronte, c'erano tre abitazioni abitate da tre famiglie, adesso anche questo è gestito da uno degli alberghi qua in giro, non so neanche quale, e ci sono tre appartamenti turistici. Ogni due-tre giorni arriva la famiglietta con le sue valigie, prende possesso, sta 2-3 giorni, dopodiché va via e arriva la cameriera e rifà i letti. (11)

Si libera un appartamento, che magari c'è una signora anziana? Cosa fanno? Lo danno in affitto a un'agenzia, che questa gli procura i clienti che arrivano con le valigie alle due di notte. Tutto così...E magari i figli abitano in altri posti, non hanno interesse per la casa. Una volta tentavano di venderla, adesso invece non la vendono più, perché così prendono tanti soldi. La casa rimane loro. (39)

In una simile condizione di estrema precarietà, dove alla costante minaccia di perdere la propria abitazione si associa la consapevolezza della difficoltà di trovarne una equivalente nella stessa zona in tempi celeri, può mutare anche il tipo di legame che i soggetti

² Intervista personale a Edoardo Salzano, Venezia, 15/12/2017

intrattengono con la città. Come sottolinea Wirth, infatti, la solidità del godimento dell'alloggio è una condizione necessaria per auto-percepirsi come cittadini a pieno titolo, ovvero per radicarsi stabilmente nel territorio e poter partecipare attivamente alla sua vita politica e sociale³. La casa costituisce in questo senso

a gateway to other rights, it is a condition that has to be fulfilled in order to ensure the exercise of belonging in all its aspects. [...] To be deprived of the access to adequate housing is to be deprived of the very possibility to be part of and to enjoy the city life⁴.

Quale organicità di inserimento può quindi avere un abitante che si percepisce come irrimediabilmente transitorio, non riuscendo a proiettare concretamente nel futuro la propria presenza nel tessuto sociale, economico, politico urbano? Abitare un luogo, infatti, è per sua natura un atto estremamente complesso,

différent de parcourir un espace, d'y transiter. Habiter présuppose un certain rapport à la fois au temps et à l'espace. Habiter intègre le temps long, celui des saisons, des années, des générations successives. Il suppose la construction de relations particulières tant vis-à-vis de l'espace considéré qu'avec les autres. Il suppose aussi des liens de proximité, voire souvent – quoique pas toujours – des liens d'affectivité. Habiter ce n'est pas squatter: c'est occuper, s'approprier, se poser, s'installer, investir de manière durable un lieu⁵.

Ed è esattamente questa possibilità di insediamento ed investimento durevole nel luogo che la fragilizzazione delle locazioni ha minato dalle fondamenta, facendo di Venezia una città che si attraversa per periodi più o meno brevi, per motivi di studio, amore o lavoro, senza potervisi radicare, almeno che non si abbia accesso alla proprietà immobiliare. Una circostanza a cui si somma il massiccio ricorso a forme surrogate o informali di contrattualizzazione, con la conseguente sottrazione agli inquilini di tutti quei diritti che derivano dal riconoscimento ufficiale della residenza. Innumerevoli sono infatti le storie di persone che da svariati anni vivono a tutti gli effetti la città, senza poter tuttavia accedere ad una registrazione burocratica. Se la mancata iscrizione anagrafica implica di per sé la negazione di diritti costituzionali fondamentali⁶, ciò risulta ancora più significativo nel contesto veneziano, dove il titolo di residenzialità garantisce l'accesso ad una serie di servizi primari e, in alcuni casi, ad un differente regime tariffario⁷.

3 L. Wirth, "Urbanism as a Way of Life", in *American journal of sociology*, 44.1, 1938, pp. 1-24.

4 R. Rolnik, "Place, inhabitation and citizenship: the right to housing and the right to the city in the contemporary urban world", in *International Journal of Housing Policy*, 14.3, 2014, pp. 293-300

5 M. Gravari-Barbas, *Habiter le patrimoine: enjeux, approches, vécu* (2005), p. 5

6 Vedi E. Gargiulo, "Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza? Abbozzo di una teoria della residenza", in *SocietàMutamentoPolitica*, 2011, pag. 241-261.

7 È il caso, ad esempio, del trasporto pubblico acqueo.

Alla labile polarità dell'affitto si contrappone invece il regno della proprietà, che si esprime con un altro linguaggio e presenta problemi decisamente diversi. Dato l'alto tasso di concentrazione della proprietà che caratterizza il mercato immobiliare veneziano, è accaduto di frequente che, oltre alla propria residenza, i proprietari intervistati disponessero anche di altri immobili in città, prevalentemente destinati alla locazione a terzi o tenuti sfitti. Come è prevedibile, dal loro punto di vista la problematicità dell'affitto non risulta dipendente dall'eccessiva esosità dei canoni pretesi, quanto piuttosto dal sistema legislativo, le cui prescrizioni vengono condannate come inefficaci, contraddittorie o paralizzanti. In tale ottica, uno dei fattori di maggiore criticità viene riscontrato nella misura dell'equo canone, in vigore a Venezia dal 1978 al 1998, a cui si addebita la carenza di appartamenti disponibili sul mercato residenziale negli anni passati e una cospicua influenza sul processo dell'esodo.

Non so se era lievitazione del costo degli affitti, proprio non affittavano! Tu affitteresti se tu hai una tua proprietà e un figlio di 16 anni che magari tra cinque anni si sposa, tu affitteresti che dopo ti tocca andare in tribunale e dopo dieci anni, col figlio che vive da qualche altra parte o convive con te con già un bambino piccolo e uno in pancia, riesce finalmente a rientrare nella sua casa? Queste erano le leggi! Uno non era proprietario dell'immobile suo, neanche su bisogno, su necessità...E quindi la gente, quando riusciva a liberarlo, metti che anche il figlio non si fosse sposato, magari aveva 22 anni, chissà...lo teneva lì. E' strano perché non è un mercato libero...e anche adesso la gente è tanto diffidente. (11)

Nessuno andava in affitto perché nessuno investiva sulla casa. L'affitto era a equo canone, per cui ti do la casa in equo canone, paghi poco, ti arrangi, ti può crollare sulla testa! (17)

In passato c'è stato il problema dell'equo canone, che ha bloccato tutto. I fortunati che avevano l'equo canone, pur avendo una casa di proprietà, affittavano fuori equo canone la casa di proprietà e vivevano a equo canone. Così chi riusciva ad avere la casa libera affittava a prezzi altissimi. Questo è stato l'aumento del costo della vita che c'è stato a Venezia. Io ricordo che gli affitti erano bassi una volta. Con sto discorso qua negli anni '70 ha cominciato ad aumentare tutto. Che poi però nessuno riusciva a sfrattare...C'è stata una tensione non da poco...Nessuno poi voleva più affittare. (23)

Una simile lettura storica del problema abitativo, che lo imputa ad una misura tutelativa nei confronti degli inquilini (che presentava certo notevoli aspetti problematici, ma che solo a patto di una forzatura può essere ritenuta responsabile della crisi residenziale e dell'esodo), sembra in realtà avanzata principalmente a fini auto-giustificativi. Scaricando le responsabilità sul sistema esterno, sulla struttura legislativa, essa consente infatti ai singoli proprietari di esonerarsene, almeno parzialmente. È del resto tutt'altro che rara nell'ambiente sociale veneziano la tendenza ad attribuire colpe e biasimi a determinate

categorie di soggetti, in modo più o meno esplicito, più o meno sussurrato, attraverso un unico movimento retorico che al contempo identifica l'altro come responsabile e smarca se stessi poiché coartati da strutture terze di natura burocratico-amministrativa, oppure in quanto dotati di un profilo etico che si ritiene più lodevole, meno compromettente. All'interno della categoria dei proprietari, ad esempio, si è portati a biasimare in modo corale i possidenti di maggiore dimensione, accusati di speculare sulla città e di tenere gli appartamenti sfitti per farne lievitare il valore. In particolare, nel quartiere studiato, entra spesso in scena una "signora di Pordenone", titolare di una intera area di caseggiati lasciati in stato di abbandono.

Quasi tutta la zona è di proprietà di tre famiglie di Pordenone: tutti i negozi che vedi, in calle dei Proverbi per andare verso Santi Apostoli, che sono chiusi, la casa lì, tutta chiusa in fondo, sono tutte quante proprietà di un noto ingegnere di Pordenone. Questo è uno che il vecchio è morto, ha ereditato la madre, che però c'era una sorta di patto per cui lui non vendeva, ha ereditato la moglie che era un po' più giovane. E' quella che poco fa è crollato il tetto...è tutto suo. Praticamente la moglie non vuole vendere, adesso è anziana e la figlia non affitta perché sta aspettando di vendere tutto quando muore la madre. Un personaggio che ha sfrattato una mia vicina e anche la signora di sopra. Sembrava che dovesse mettere qualcuno, le ha sfrattate e ha chiuso la casa. Ha mezzo quartiere, sta aspettando di vendere tutto. L'albergo che c'è dove ci sono le case chiuse, che ha un giardino immenso, lì è tutto abbandonato da anni perché lei le ha sfrattate per vendere all'albergo che è nella calle sopra, però finché non può vendere è tutto fermo. Così lo vende libero, anche se è un po' più distrutto. (15)

Da simili atteggiamenti, considerati come "eccessi", molte delle persone intervistate cercano di distinguersi in maniera netta, presentandosi invece come proprietari attenti, moderati, capaci di "mettersi una mano sul cuore" e di non speculare sui propri beni. Quasi difendendosi preventivamente da un possibile giudizio negativo nei loro confronti da parte del contesto sociale e, in questo caso, della ricercatrice che li interroga, più volte essi espongono allora con orgoglio la "scelta" di affittare a veneziani piuttosto che a turisti. Infatti, in risposta ai numeri drammatici dello spopolamento e alla proliferazione delle locazioni turistiche, non sono rari i proprietari che si sentono chiamati ad una decisione di tipo morale, laddove accettano di rinunciare ad una quota di rendita al fine di favorire la residenzialità urbana.

Io ho un piccolo appartamento dove abitava mia sorella. Dopo che si è sposata e è andata a vivere col marito l'abbiamo lasciato vuoto perché anche noi abbiamo vissuto sta esperienza così...E poi alla fine ci siamo commossi perché una persona ci ha chiesto, abbiamo detto "è un veneziano" e...chiediamo un affitto modesto, accettabile da pagare, e insomma adesso c'è questa persona, però siamo indietro di due mesi di affitto. E non diciamo niente, perché insomma, si cerca di venirsi incontro...Però non è una cosa elastica. (11)

Noi il nostro appartamento l'abbiamo dato a veneziani, sempre gli stessi, tre generazioni, quattro. Ma dopo arrivi a un punto: ti tassano, di qua di là, a un certo punto uno deve vedere insomma, e scegliere altre cose. Non condanno, ecco. Diciamo che forse l'amministrazione poteva mettere dei paletti, anche per l'acquisto: uno da fuori doveva almeno avere un po' di venezianità...Compri la casa per abitarci tu? Per affittarli tu? Qua comprano proprio per poi affittare ai turisti, è tutto un altro modo. (28)

La “venezianità” finisce così per divenire un requisito, o quantomeno un ausilio, per la ricerca di un’abitazione in città a prezzi sostenibili sul mercato privato, nel momento in cui le politiche residenziali pubbliche sono del tutto assenti e a tale possibilità viene aperto uno spiraglio solamente dal “buon cuore” di singoli proprietari. Una *venezianità* che, tuttavia, non assume di norma connotati etnicizzanti:

Io per integrare, e per mantenere a Venezia la gente che lavora qua, ho affittato non dico gratis, ma quasi, la casa dove abitavamo da giovani. A un residente. E' una scelta. A un residente con figli del Bangladesh, una signora che ha un negozio di fruttivendolo. Oggi poi tanta gente si butta sul b&b. Noi abbiamo deciso di non affittare ai turisti, per principio. (18)

Quella di trattare immobili esclusivamente con “veneziani” non è tuttavia una scelta semplice o una circostanza esente da ostacoli, come racconta un giovane proprietario locale, condividendo sui social networks l’esperienza di una vendita con una descrizione che rappresenta in maniera inusualmente puntuale la predatorietà dell’ambiente immobiliare che caratterizza la città lagunare contemporanea.

Ho conosciuto chi sta uccidendo questa città. Da qualche mese ho messo in vendita il mio appartamento in centro storico. In molti sono venuti a vederlo, alcuni interessati a prenderlo per viverci, altri, molti, per affittarlo ai turisti. Vorrei però raccontare di una persona che mi ha particolarmente colpito che chiameremo M. Il nostro M. lo fa di lavoro l’affittanza turistica. Ammette senza farne tanto mistero, anzi con un certo mal celato orgoglio, che negli ultimi anni ha abbandonato la sua precedente professione e ora “gestisce” una ventina (VENTINA!) di appartamenti in città, tutti rigorosamente per affitto solo ai turisti e solo per periodi brevi, poiché, dice, sono più redditizi. Ha saputo che il mio appartamento era in vendita perché attualmente sta ristrutturando in zona un piano terra allo scopo di renderlo un appartamento affittabile. Faccio mente locale, conosco la zona abbastanza bene e capisco di che immobile si tratta, un amico l’aveva in affitto qualche anno fa, come magazzino, lo ricordo bene, assolutamente inabitabile! Sto ancora pensando a come abbia ottenuto il cambio di destinazione d’uso, quando lui continuando nella discussione mi dice che fa sempre così, compra case fatiscenti o comunque da ristrutturare, ci spende - a sentire lui - poco per un veloce restauro e poi le affitta, si rifà delle spese in pochissimo tempo. Alcune le gestisce personalmente altre le dà in gestione alle agenzie immobiliari (che oramai in centro si sono quasi tutte riconvertite alle affittanze, rigorosamente turistiche). Compra anche alle aste

fallimentari, ora che fa questo lavoro da qualche anno può permettersi di prendere anche più di un appartamento alla volta, come, mi dice, è successo per un'asta giudiziaria all'isola della Giudecca. Al grezzo 6 appartamenti ad un prezzo stracciato che poi piazzerà al doppio di quanto li ha pagati e ne terrà alcuni per le affittanze. Dopo questo monologo riesco finalmente a dire qualche parola anche io, riguardo a casa mia: "Mi spiace ma vendo solo a residenti, poi ho un vincolo con il comune per il restauro del tetto, dovrei restituire una certa somma". Lui ribatte: "Ma quello si può estinguere?". "Sì, intendevo che io voglio vendere solo a residenti!" Mezzo secondo di silenzio... "Bravo ti ammiro" dice con voce decisamente stupita. Poi la conversazione scema e ci salutiamo. "Chiamami se non trovi nessuno, che ci mettiamo d'accordo". In una mezz'ora di conversazione ho avuto, per la prima volta e personificati di fronte a me tutti i problemi legati alla residenzialità di Venezia. Il nostro M., perfetto nella sua bruttezza, affitta solo ai turisti perché si guadagna molto, molto di più. Riesce facilmente a ottenere cambi di destinazione d'uso. I magazzini diventano case per i turisti, gli appartamenti diventano case per turisti o nella migliore delle ipotesi alberghi, più o meno diffusi. Tutto per il turista, case, soffitte, magazzini. Il sig. M. incarna tutto quello che in questa città va male. Un comune che dichiara candidamente che la gente non vive a Venezia ma Mestre (evidentemente per essere rieletti i voti del centro storico sono troppo pochi). Una popolazione che si lamenta in continuazione dei turisti e intanto vive solo grazie alla loro presenza; anzi nella più totale ipocrisia affitta, svende, cede la propria città giorno dopo giorno. Il M. incarna il sistema che sta spremendo il centro storico fino a che non diventerà (e allora lo sarà davvero) un parco divertimenti: "Scusi a che ora chiude Venezia?". M. è l'imprenditoria bieca e ignorante che non crea nulla, che inaridisce la città ad uso e consumo di un turismo per la maggior parte altrettanto ignorante che deve stare poco, pagare molto e preferibilmente trovarsi male e non tornare. Tanto dietro di lui la fila è lunga: 30 milioni all'anno sono pronti a visitarla questa città e il suo popolo, che pian piano la svende, si lamenta e non fa nulla, anzi spesso, tristemente, contribuisce a questa morte forse senza nemmeno rendersene conto.

Inoltre la pratica di affittare ai turisti, come emerge da molte testimonianze, costituisce ormai per una parte della comunità urbana una sorta di tabù etico, soprattutto per i piccoli proprietari e per i residenti storici della città d'acqua. Nonostante si tratti di un fenomeno di larghissima diffusione, sono quindi molto pochi i soggetti che ammettono apertamente di praticarlo, preferendo mantenere sul tema una certa discrezione. Significativamente, sull'intero campione di intervistati, solamente un paio hanno dichiarato di locare un appartamento ad uso turistico. Una proporzione talmente squilibrata rispetto al contesto urbano più ampio, che essa si presta facilmente ad essere il frutto di una omissione discorsiva.

Nei confronti di chi fa ricorso a questa forma di rendita, l'atteggiamento prevalente è invece di moderata negatività, che quasi mai sfocia però in un esplicito giudizio di biasimo.

Io ho un'amica che ha una villa a Conegliano e che ha investito a Venezia: se rimane libero un appartamento lei lo compra, lo dà ad uso turistico. Tra l'altro lei dice: se voglio venire 15 giorni per la Biennale o per la Mostra del Cinema, non lo affitto quei 15 giorni, ho

l'appartamento pronto perché qualcuno va a fare le pulizie, io vengo da Conegliano con le chiavi e faccio 15 giorni a Venezia a casa mia. Per tutto il resto in una settimana prende quello che prende...Non ha problemi di inquilini, di sfratti, e via dicendo. Quando mai vuoi che questo processo cambi? Mai! (9)

Non so quante siano le persone che vivono di turismo, moltissime penso. Io ne conosco tanti, e ne conosco anche tanti che hanno venduto la casa qui e sono andati a vivere a Mestre e affittano ai turisti qui perché gli conviene di più. (35)

Anche adesso col fatto dei b&b tendono a sfrattare per affittare e fare un bel reddito. C'è proprio un movimento di tanta gente. Non è bello, però è anche vero che se tu mi aumenti le tasse in continuazione, io cerco di guadagnare il più possibile! (38)

Anche ste seconde case che le affittano, adesso li chiamano bed&breakfast, e invece hanno mandato via così tanta gente per fare sti appartamenti che prendono lira di dio, guarda... (23)

Piuttosto, il discorso tende a scivolare sui disagi che la trasformazione del tessuto residenziale del quartiere in un'area di ricettività turistica diffusa comporta per la vita quotidiana degli abitanti, nonché sulla diffusione massiccia e rapida che il fenomeno ha avuto.

Sono apparsi sicuramente dei b&b che prima, quando io sono arrivata, non esistevano. Anche nel mio palazzo ce n'è uno, giù. Di fronte ogni tanto vediamo gente che passa con le valigie, che suona. Non una cosa esagerata però ce ne sono tanti in giro, sono apparsi negli anni. (31)

In questo palazzo sono 7 appartamenti, sicuramente 3 vivono di attività turistiche, poi ci sono dei pensionati. Può essere una media. I più verranno da fuori, sicuramente, anche perché qui non si possono pagare le case. (12)

Qualche volta crea problemi. Per esempio il discorso della spazzatura, questi qua non capiscono...Ma forse dipende più da chi li gestisce, dall'agenzia. Abbiamo provato a parlare con l'agenzia e ci rispondono "Sì faremo, sì, diremo, sì qua e là", ma poi alla fine non sono così stringenti...Non grosse cose, però... (7)

Arrivano con le valigie alle due di notte, perché se abiti nelle scale è un tormento per quelli che stanno sotto, perché questi arrivano di notte, di giorno, non si rendono conto...Loro sono in vacanza, ma non si rendono conto che abitano le persone...(40)

Si tratta di rilevazioni che hanno generalmente un carattere abbastanza sfumato, probabilmente anche a causa della natura ibrida del quartiere, in cui ancora una parte del sistema residenziale si è mantenuto intatto, a differenza di quanto è accaduto in aree di più avanzata turistificazione, quali San Marco e Castello. A titolo comparativo, ad esempio,

molto differente è il modo in cui una “castellana” descrive il processo di progressiva hotelizzazione del suo condominio, arrivando ad esprimere un autentico e radicale disagio che nell’area dei Santissimi Apostoli non è mai accaduto di rilevare.

Il mio palazzo, 5 piani, ci sono andata ad abitare 40 anni fa quando è nato mio figlio. Da allora lui è stato l'ultimo nato nel palazzo, avevamo tutti locali. Adesso 7 su 11 sono stranieri, alcuni dei quali hanno trasferito la residenza. Io perché sono rimasta? Perché ho sbagliato! Perché razionalmente avrei dovuto vendere subito e andare via, perché è inabitabile. Che è un altro motivo per cui dalla primavera all'autunno sono al Lido...Perché esco la mattina c'è una montagna di spazzatura, alla notte c'è confusione con questi b&b...è diventato invivibile. Ogni tanto vado a Venezia giusto per vedere che i turisti non mi abbiano aperto la porta perché questi alberghi abusivi non hanno personale fisso, quindi sguinzagliano i turisti. Più di una volta gli danno la chiave, gli dicono primo piano, questi sbagliano e entrano da me. Ho paura che rimanga la chiave nella serratura, quindi una volta al mese vado in città a vedere, vado alle 6 di mattina e alle 7 torno indietro, riesco a farlo con lo stesso biglietto da 70 minuti. E' normale che tu di casa tua sia arrivato ad avere questa reazione? E casa mia non ha niente di sbagliato, tra l'altro, ha una vista splendida, è in un palazzo bello. Poi avere un intorno così significa che questi controllano l'amministratore di condominio perché sono in maggioranza...Tutta una serie di cose...per cui è un inferno. Metterei una bomba che vada giù tutto...[ride] Non tutti sono caratteriali come me...ma hai dei momenti...⁸

Per quale motivo, dunque, una buona parte della comunità interrogata preferisce non rivelare di dedicarsi alle affittanze turistiche, nonostante esse siano divenute onnipresenti nel panorama urbano e nel vocabolario collettivo? La pratica è in effetti uno degli elementi più discussi in città: la diffusione dei b&b, facilitata dalle piattaforme on-line e dalla deregolamentazione amministrativa, è stata estremamente rapida e i suoi effetti sono facilmente percepibili da parte della popolazione. La penetrazione della ricettività in aree residenziali, nonché negli stessi condomini abitati dalle famiglie veneziane, ha rappresentato infatti un fenomeno nuovo, che ha creato forme di malcontento e disagio, il più delle volte incanalate in un generico astio nei confronti dei proprietari che compiono questa scelta, indifferenti alle ripercussioni che essa ha sulla qualità della vita di condomini e vicini. Negli ultimi anni, inoltre, più intense sono state le mobilitazioni di comitati e associazioni cittadine sul tema, in nome di una regolamentazione e limitazione più stringente di questa forma di economia. In un incontro pubblico, ad esempio, la portavoce di una delle più conosciute realtà associative veneziane dichiarava condizione necessaria per entrare a far parte dell’organico attivo del gruppo il non possedere appartamenti in locazione turistica. E ancora, nei dialoghi informali, accade molto di frequente che siano pronunciati commenti del tipo: “Parla tanto di difesa della città, ma poi affitta ai turisti!”, o “Ce l’ha tanto coi turisti, ma poi ha un b&b!”. Espressioni che, nella tramatura delle

⁸ Intervista fuori campione a P.S., 20/04/2018 presso il Lido di Venezia.

conversazioni quotidiane, hanno generato una sorta di soffuso biasimo collettivo nei confronti dei locatori, per evitare il quale diventa comprensibile che i soggetti preferiscano non esporre pubblicamente le proprie controverse fonti di reddito.

In conclusione, ci si trova qui di fronte ad una larga e radicata contraddittorietà, che si rivela in modo peculiare nell'ambito delle locazioni turistiche, ma che concerne in senso più ampio l'intero rapporto dei veneziani con l'industria turistica. Essa costituisce infatti una creatura intrinsecamente duplice, che allo stesso tempo nutre e desertifica; cui si partecipa, ma cui si rifiuta moralmente di aderire, dal momento che se ne esperiscono in maniera chiara e diretta gli impatti sulla propria stessa esistenza. La scissione che ciò genera può manifestarsi anche in forme schizofreniche: da un lato si vive grazie a ciò che si incamera attraverso tale economia; dall'altro nei dialoghi con conoscenti, clienti, amici si tende a biasimarla, giudicando con sarcasmo o condannando esplicitamente chi vi ricorre. Una condizione di ambiguità che raggiunge il suo apice nel caso di attivisti direttamente impegnati in battaglie sociali a difesa della residenzialità, a loro volta inesorabilmente catturati nella ragnatela della contraddizione e in modo ancora più amaro.

I veneziani si vendono anche il buco del culo, da sempre e sempre sarà così, solo che nei tempi passati avevano delle possibilità limitate. E' la modernità che ha dato la svolta a quello che ti puoi vendere. Una volta potevi venderti fino a un certo punto, adesso molto di più, ed è quello che fanno. Io penso a tutti i miei compagni del liceo classico, sono all'80% nel turismo, albergatori, tassisti...Quelli che non hanno trovato niente da fare si sono aperti il b&b, di cui metà sono dentro le associazioni e scassano i maroni agli altri perché Venezia non è in vendita. Capito come finisce? (27)

Nella testimonianza che segue, esemplare e densissima da questo punto di vista, traspare infine tutta la difficoltà che per un abitante contemporaneo può comportare trovarsi imbrigliato in una simile scissione. Essa induce infatti ad architettare sempre nuovi castelli retorici per cercare di salvaguardare la propria immagine di sé e la propria dignità personale ogni qual volta ci si rivolge a persone o a gruppi che si immagina possano esercitare un giudizio negativo rispetto all'attività che si conduce. Questo implica uno sforzo continuo, che gioca d'anticipo su quello che potrebbe essere un orizzonte di riprovazione sociale, concatenando argomenti che ricordano da vicino degli alibi, introducendo attenuanti di vario livello, distinguendo differenti sfumature di colpevolezza. Il modo in cui il soggetto è portato a risolvere la scissione che lo attraversa, o quantomeno ad accomodarla, è quindi quello di reinventare un proprio sistema morale su misura, attraverso la tessitura di una struttura etica e valoriale ad hoc⁹, smarcandosi però allo stesso

9 A proposito della manipolazione individuale delle norme sociali vedi anche E.R. Leach, *Sistemi politici birmani: la struttura sociale dei Kachin* (2011).

tempo dall'approccio morale stesso, che gli appare contraddittorio, assurdo o insignificante.

E' assurdo...perché mi sono trovato a combattere le leggi regionali e adesso ne sto usufruendo per sopravvivere. Non mi faccio problemi perché ho preso un bed&breakfast che era già un b&b, cioè non è che ho preso una casa, ho buttato fuori un veneziano...Il veneziano sono io, anzi, grazie a sto appartamento riesco a stare a Venezia io, perché riesco a pagarmi l'affitto, le bollette.

Intanto ci sono due modi di spiegarti Airbnb: dal punto di vista di cittadino e attivista è una cosa, ma dal punto di vista di operatore del settore è un'altra. Da operatore, Airbnb mi piace da morire, perché finalmente hai anche tu il coltello dalla parte del manico. Tempo fa sono nate ste recensioni e i clienti hanno cominciato a far merda de ti, io andavo via di testa...Mi hanno scritto di tutto, uno addirittura geloso perché ero gentile con sua morosa, ha fatto merda di me. È come uno che ti tien duro, ti arrivano schiaffoni e non puoi fare niente. Perlomeno con Airbnb è bello perché puoi giudicare anche tu l'ospite: se uno mi apre i rubinetti e mi allaga la casa, io posso scriverlo: sei un coglione. E dopo la serietà: i pagamenti regolari, non ho mai avuto un problema...cioè, è un'agenzia molto...sono bravissimi. E poi è molto meglio: sei tu il padrone, ti gestisci tutto tu come vuoi. Però indubbiamente è un fenomeno mondiale che va fermato perché indubbiamente - e qua parlo da attivista - sta mangiando spazi per i residenti. E io, anche se lavoro con loro e ho interessi, sono pronto a....sono disposto a fare un passo indietro. Io naturalmente spero di non rendere pubblico che ho l'appartamento, se no mi rompono i coglioni...ecco, ladro! Mi pesa dirlo perché mi sento....un traditore. Perché prima faccio le battaglie contro, e dopo mi trovo che quando mi tocca a me...io ci lavoro. Ho 3000 scusanti, come ti dicevo prima, pago l'affitto a un veneziano, era un b&b, non è che ho aggiunto un altro albergo, non cambia niente, era già b&b da 10 anni. C'è tanta gente che è nella mia situazione, tantissima.

[Gli altri che sono in questa situazione, ne parlano?]

No.

[Perché?]

Per gli stessi motivi miei. Primo è una questione di egoismo, di dire: se porto in piazza i miei affari, meglio che me li faccio di nascosto perché sono affari buoni alla fine. Io come operatore ti posso dire che tutto sto ambaradan ha diminuito la professionalità perché io mi ritrovo che sono un albergatore da 30 anni e il mio lavoro hanno voluto farlo tutti come secondo lavoro. A me fa girare i coglioni. E' come l'architetto...da oggi tutti aprono studi di architetti e tutti vanno in concorrenza con gli architetti che sono normali. E io mi sono stufato...il commercialista, l'architetto, il fruttivendolo, qualsiasi persona possibile e immaginabile si mette a fare il mio lavoro, magari anche senza parlare inglese. Ho una professionalità e mi dà fastidio...Per me è il mio lavoro, e il tuo è il tuo secondo, terzo lavoro. Per quello...no, non mi vergogno. Sì, lo tengo un po' nascosto per non creare problemi. Ma se dovessero venir fuori dei problemi a livello di opinione pubblica mi difenderò alla grande e sparero merda per difendermi, e ho tutte le attenuanti possibili e immaginabili. E' il mio lavoro questo, io affitto camere da 30 anni, cosa volete da me? Facciamo le morali sui lavori? Ecco, tu lavori col turismo e distruggi Venezia? Scusa, andiamo dai tabaccai e gli diciamo: tu sei un

assassino perché vendi le sigarette che ammazzano? Andiamo dai dottori: tu fai soldi con il dolore della gente? Cominciamo a fare le morali? (22)

Quale grande rimosso collettivo, questa contraddittorietà schizofrenica rimane perciò chiusa nelle singole interiorità: un conato scomposto che non riesce a trovare una risposta sociale, ad essere incanalato in forme più alte, sistemiche, di analisi e risoluzione. Particelle di un sistema economico intrinsecamente contraddittorio, che divora le proprie stesse condizioni di possibilità, gli abitanti finiscono quindi per cercare dentro di sé, ciascuno in modo autonomo, una (as)soluzione morale, ideando “attenuanti” o scaricando il giudizio su chi è più avaro, su chi è più esoso, su chi specula in maniera più selvaggia. Si tratta di un modo molecolare di affrontare la contraddizione, che la trasferisce sul piano del disagio psichico individuale e come tale la occulta, anziché tematizzarla e affrontarla a livello collettivo. Ciascuno è così costretto ad assumere ruoli, linguaggi, profili morali continuamente mutevoli, adattandoli al contesto in cui si situa, al tipo di persone cui si relaziona o all’immagine pubblica cui desidera corrispondere.

L’esodo

Accanto al tema della casa nelle sue molteplici declinazioni, i soggetti intervistati dedicano grande attenzione al progressivo spopolamento del quartiere e della città in generale. La questione dell’esodo, infatti, risulta un elemento dominante della percezione urbana: compare tanto nei ricordi della città di un tempo, quanto nell’analisi della situazione odierna, quale prisma orientativo di senso intorno a cui si articolano le varie trasformazioni cui si ricorda di avere assistito nel corso della propria vita. Così, mentre la cifra dei residenti “superstiti” torna ad essere ripetuta come un mantra, nel depauperamento demografico si individua la causa principale di tutta una serie di fenomeni collaterali: dal cambiamento del tessuto commerciale alle trasformazioni del quartiere, dall’impoverimento delle relazioni sociali e di vicinato allo scadimento dei servizi urbani. Tuttavia, nei dialoghi non viene posta, né si ricerca una responsabilità anteriore: in qualche modo l’esodo rimane non indagato, come un processo naturale che si è dato storicamente e quindi costituisce un presupposto empirico non ulteriormente scomponibile. Manca cioè nella maggior parte dei casi una lettura complessa del fenomeno, che ne sappia ricostruire le condizioni storico-politiche effettive e risalire il corso, differenziandone fasi e moventi.

In generale, esso pare costituire piuttosto un movimento unico e compatto, variamente interpretato all'interno di un continuum che va dalla libera scelta individuale alla coazione sotto sfratto, intorno al quale però non si sollevano ulteriori interrogativi. Solamente in parte, tuttavia, la comunità pare avere assorbito la narrazione dominante dell'esodo, che ne appiattisce le stratificazioni riconducendolo alle caratteristiche della prima fase, quando più marcata era la ricerca da parte dei veneziani di condizioni abitative moderne, in contrasto alla "scomodità" imputata alla città di origine.

Negli anni del dopoguerra, la visione dell'abitare si è modernizzata. Le persone volevano la televisione, il riscaldamento, i termosifoni...e in terraferma era possibile. Si cercava la comodità. (1)

Giustamente un veneziano, sempre stato qua, vuole vedere il mondo, vuole vedere le macchine, le tangenziali, le montagne, le spiagge, le città. E ha ragione...Va a abitare a Mestre e si sente...moderno. Anche l'appartamento, moderno! Qua xe tutto quanto che casca [si guarda intorno]. (22)

C'era già questo desiderio di andarsene, io lo vivevo da ragazza, negli anni '70, e anche i giovani della mia età, non appena avevano possibilità di essere autonomi dicevano: "chi me lo fa fare di stare qua? Posso avere la macchina sotto casa, così vado dove voglio, mi muovo. Qui è un mortorio. Perché Venezia non offre niente"...Ma perché cosa offre Mestre? (44)

Nella maggior parte dei casi, quando cioè una disamina razionale dell'esodo si intreccia alle situazioni concretamente esperite e al ricordo dei molti conoscenti persi nel corso degli anni, la retorica della "scelta" della terraferma appare sempre più fragile, facendo invece emergere motivazioni ben più materiali, connesse ai costi e alla scarsa qualità delle abitazioni disponibili sul mercato insulare. L'esodo assume così in ricordi e racconti la nitida connotazione di un processo forzato, evidentemente non volontario: nonostante la contrapposizione tra scelta e coazione sia ricorrente, infatti, l'ago della bilancia pende con ostinata pertinacia verso il secondo polo. Ciò che ne filtra è quindi l'immagine di uno stillicidio ininterrotto, di un imbuto che inesorabilmente si svuota, di cui la casa ancora una volta rappresenta l'asse principale. Si è scelto allora di riportare tali racconti nella loro molteplicità senza raccordarli organicamente, perché come tessere sciolte, ma connesse da un disegno comune, possano restituire la portata e le motivazioni del fenomeno che ha segnato in modo così drammatico la storia della città.

Le persone giovani che si sono sposate si sono trasferite in terraferma, per motivi soprattutto dell'aumento spaventoso dei costi...Perché a Venezia oltre agli affitti molto cari, fare un restauro costa il doppio di qualsiasi altro posto, ed è un'incognita. Per come son fatte le case, eccetera...(14)

Molte persone non sono andate via per scelta...No, per il costo...Molta gente aveva case cadenti e i proprietari non volevano spendere soldi e loro non ne avevano abbastanza per restaurare e quindi hanno dovuto andarsene. (19)

Hanno costruito Mestre e Marghera, le hanno riempite di case e la gente...è stata buttata di là. Io ricordo da bambino, lì in calle, avevo un compagno che aveva il papà che faceva il palombaro a Marghera, gli hanno dato la casa a Marghera. Io andavo a trovarlo, suo papà aveva anche la macchina. E mi ricordo sta casa, in mezzo alla campagna, con tutta camomilla intorno, campi di camomilla...Anche adesso due coppie di amici, molto vicini. Sono appena andati a stare a Mestre. Uno vendendo la casa qui ha comprato due case lì, una per lui, una per la figlia. L'altra qui era in affitto, lì aveva comprato la casa. (11)

Gran parte dei nostri compagni, almeno miei, non sono più a Venezia, perché anche quelli che son rimasti qui in zona, quasi tutti si son trasferiti a Mestre. Anche mia sorella, nel '75, non aveva soldi...Chi aveva un suocero o un genitore che ti dava la casa qua, come mio figlio, si è potuto permettere di rimanere qua. Mia sorella non se lo poteva permettere, ha preso un piccolo appartamento che le offriva mia mamma in terraferma. E' stato molto dal punto di vista economico, nessuno voleva andar via da Venezia. E' proprio stato economico. (37)

In quegli anni non c'era nessuno che voleva andar via perché Venezia era...un legame molto forte. Uno lo accettava solo per cause di forza maggiore perché Venezia stava diventando sempre più cara, cominciavano le trasformazioni da residenziale a turistico, affitti non si trovavano più perché c'era la storia degli affitti bloccati e quello ha distrutto lo scambio. C'è stato proprio in quel periodo, direi proprio quel ventennio, dal '70 al '90, c'è stato il boom delle case vuote. Man mano che uno riusciva a buttare via l'affittuario, ma dopo anni, dopo anni di fatica, non affittava più l'appartamento perché...era come non averlo più. Lo teneva lì perché i prezzi continuavano a crescere per cui semplicemente tenendo lì l'appartamento avevi un investimento che si rivalutava continuamente. Dopodiché verso gli anni 2000 è cominciato il boom turistico per cui questi appartamenti non erano più vuoti, ma affittati a turisti, o direttamente o tramite queste agenzie più o meno ufficiali che ti piazzano l'appartamento, e allora si è incrementata ancora di più la cacciata dei residenti. (3)

I miei fratelli sono andati tutti e due via, dopo laureati quando hanno cominciato a lavorare. Amici parecchi...perché noi abbiamo avuto la fortuna della casa, ma...se uno comincia ad avere questi problemi qua è difficile restare. (7)

Molte persone hanno avuto lo sfratto. Per esempio vicino a me, tutto quel palazzo, hanno dato lo sfratto a tutti, a tutti, li hanno voluti mandare via tutti, perché lì evidentemente hanno progetti diversi. L'ultima famiglia che è andata via, è andata via per fine dicembre e adesso giù c'è ancora la bottega artigiana storica...Chiuderà e lì faranno un albergo. Comunque c'era gente che abitava lì da 40-50 anni. I veneziani hanno scelto di andarsene?? Sono stati costretti! Alcuni lo avranno fatto anche per scelta, non dico di no, però molti sono stati costretti perché qui a Venezia...se tu vai in cerca di un appartamento in affitto oppure se vuoi

comprare è diventato impossibile, impossibile per questi ragazzi che magari vorrebbero stare a Venezia, non è che non vogliono stare. E' costoso anche, adesso veramente è esagerato...Semo diventai quatro gati a Venexia¹⁰, veramente! (14)

Eh...i motivi sono molteplici. Il primo sono i schei, uno dice: qua pago mille euro con mille problemi, là pago 500 euro e ho meno problemi. Vado là. E' anche giusto. Uno mi dice: ma sei deficiente, ma paghi 1000 euro? Io pago 500 a Zelarino e sto benissimo! Hanno ragione, come posso dirgli traditore? Uno guarda la sua famiglia, non la venezianità. Non tutti sono idealisti come me o altri. (22)

Lentamente...calo demografico, cominciamo a parlare di turismo, eccetera...case distrutte...perché all'inizio la causa qua è stata quella perché le case che ti affittavano erano sull'orlo del crollo, perché nessuno restaurava, non le affittavano a stranieri però ti davano la casa e arrangiati tu. E' stata la causa dell'abbandono della città, della zona qui. Infatti tutti quanti si sono spostati o a Mestre, o verso San Polo, c'è stata una grossa emigrazione verso san Polo, o verso San Giobbe, perché là c'era stato tutto quanto il restauro. Lentamente qua sono cominciate a cambiare anche col turismo veneziano, calo demografico, esodi...Per cui la gente sempre meno, sempre meno della zona, perché poi hanno cominciato a comprarsi casa il milanese, eccetera, per cui gente che viene qua un mese all'anno...E poi è andato tutto molto veloce. (13)

Magari gli hanno dato sfratto e sono andati. Un po' nel corso degli anni...Persino la chiesa dà sfratto ai vecchi con problemi perché devono fare case degli studenti perché là prendono soldi: con gli anziani prendi 200 euro, con lo studente ti arrivano 100 euro a settimana. (24)

[Si è trattato di una scelta?]

Nooo!! L'80% è stata scelta per lo sfratto. Perché tanti vedo che ritornano qua, magari per trovare qualcuno, e vedi che non volevano andarsene. Anche perché se hai una certa età e vai fuori, ok, ma una persona di 60-70 anni che è sempre vissuta qua, andare fuori è la morte. Adesso i giovani veneziani hanno tutti la patente, prendono e vanno fuori, ma se hai una certa età...Non sanno neanche come girarsi in macchina. Se non hai la macchina fuori sei perso. L'80% o anche di più sono stati costretti ad andare via perché hanno dato lo sfratto, o se no certi magari i figli sono andati via...come la L., che è andata a San Donà con suo figlio, che si è trasferito perché si è sposato e allora lei ha venduto la casa e si è trasferita là anche lei, per non fare sempre avanti e indietro. E' venuta a trovarmi proprio l'altro giorno: "Sai, ho venduto la casa a 500, ne ho comprata una fuori a 200, mi sono avanzati 300. Io sto bene perché sono vicina a mio figlio, sono contenta perché ho i nipotini là". Questi sono i due fattori che la gente va via: prima di tutto gli sfratti, e poi perché tutti vanno via: qui non ho più nessuno, cosa faccio? Anche un'altra signora, l'anno scorso, sua figlia è andata a abitare in montagna, ha venduto qua ed è andata in montagna, a Pieve. Il marito era morto, qua non aveva più nessuno. (25)

Perché magari mio figlio diventa grande, vuole la casa, do lo sfratto a te e ci metto mio figlio. Oppure i b&b. Qua dietro c'erano vari appartamenti che, morta la mamma, lo stabile era della

10 "Siamo diventati quattro gatti a Venezia"

famiglia, hanno dato lo sfratto a quei due, e il figlio ha fatto b&b. E' pieno pieno qua, gli sfratti sono per quello. Sono rari quelli che sono rimasti qua. Tutti quelli che siamo rimasti sono quelli che hanno cominciato a lavorare presto, che sono riusciti a comprarsi la casa. Tutti gli altri che hanno studiato, eccetera, per forza di cose se ne sono dovuti andare. (28)

Io soffro molto del cambiamento di Venezia, per cui per esempio l'isola di S. Apostoli come un altro posto dove ho vissuto, intorno a san Samuele, si è svuotato completamente perché sono morte le persone che abitavano lì e i figli, gli eredi, le hanno affittate ai turisti e quindi sono diventati dei b&b, oppure delle succursali degli alberghi, delle depandance...Questa cosa qui svuota completamente la città. (11)

Se il processo di spopolamento è descritto come una fuoriuscita a passi forzati, la possibilità di un ritorno – che di ogni esodo è il correlato intrinseco - è invece considerata in modo più ambiguo: da alcuni come impossibile, laddove l'esodo appare come qualcosa di irreversibile; da altri come pur sempre desiderato, per quanto non concretamente perseguito.

Molta gente è andata via e non sarebbe più tornata, per le comodità. Quasi nessuno vuol tornare a Venezia. Ormai ho perduto molte persone, molte sono morte...ma gli altri mi hanno detto che una volta che vai via è difficile tornare. (17)

Tantissimi tornerebbero, ma non te lo ammettono. In pratica tu quando sei giovane vuoi andar via (è capitato anche a me), ma dopo tanti anni ti accorgi che la città che si sta meglio è qua, ma lì è troppo tardi per tornare, perché ormai la casa l'hai comprata fuori, ti sei abituato fuori...Tornare a Venezia, spendere 350 mila euro di una casa? I tempi sono cambiati e non torni più. Però dai 40 anni in su ti accorgi, perché a 25 anni ti piace la baea alta, ma dai 40 vuoi vivere tranquillo, ogni età ha il suo tempo. E ti accorgi che si sta meglio a Venezia, xe beo come il sol, meglio di qua! Senti che silenzio, gli uccelli...E quindi secondo me il 50% di quelli che sono a Mestre tornerebbero qua, ma non lo ammettono perché...ammetterebbero la sconfitta. Assolutamente. E poi ci sono i pasdaran della mestrinità, veneziani: "no torneria mai in quel cesso de città, stago ben qua!" Li conosco, sai? (29)

Tuttavia, per quanto non siano affatto comuni, si sono incontrati anche un paio di esuli che hanno preso la decisione di tornare a vivere nella città d'acqua. Le loro parole appaiono oggi particolarmente preziose perché in esse può emergere nella sua poliedricità il complesso confronto tra il cosmo lagunare e la terraferma. Un confronto che aleggia come una presenza continua nei discorsi sulla città, ma che raramente ha potuto tradursi in una effettiva comprensione delle modalità con cui è avvenuto e tuttora avviene il passaggio tra i due, nonché degli effetti che comporta sulla vita e sulla psicologia degli individui che lo compiono. La prima storia di ritorno che si è potuto intercettare ha per protagonista un giovane scapolo, lavoratore a Venezia:

nel '99 ho avuto una crisi che non sopportavo più Venezia e i veneziani. Mi opprimeva. Non trovavo case e quindi mi sono arreso subito nel non trovare case e so andò fora. Dopo qualche anno mi è mancato il respiro: ma cosa stago a far qua? Si sta meglio a Venezia. Però in quel momento mi sono divertito, avevo una bellissima casa, avevo un'Alfa Romeo 146, andavo dappertutto. Io stavo benissimo a Mestre, mi facevo i cazzi miei. Avevo bisogno de star fora da Venezia in quel momento. Dopo sono maturato e sono tornato a Venezia...cioè si sta molto meglio a Venezia che a Mestre, perché non ci sono le macchine, c'è la vita...faccia a faccia, a dimensione umana. Poi mi piace sentire questo senso di internazionalità che c'è a Venezia. A me i turisti non mi disturbano, anzi, mi fanno piacere. Dopo se sono troppi, logico che anch'io mi lagno come qualche vecchietta, però me piaxe da morir...Io abitare a Scaltenigo andrei via con la testa...E dopo l'arte: qua sei bombardato...io apro la finestra e ho la chiesa davanti, cioè...è meraviglioso vivere qua. Non mi sono integrato, anche perché i mestrini sono pezzi di merda. Sono dei falsi. Anche lì ci sono le stesse cose che ci sono a Venezia, che ci sono in tutto il mondo. Sì, avevo le mie amicizie, ma veneziane però...non mi sono integrato...è come i Persiani a Los Angeles, si sposano tra loro. L'integrazione, ma dove? Ogni giorno tornavo a Venezia, perché mi sono tenuto il lavoro a Venezia e quindi ho fatto la vita del famoso pendolare, su e giù per anni. Poi me son roto e bae...Andavo lì in Piazzale Roma per tornare a casa e me cascava e bae. E quindi negli ultimi tempi praticamente vivevo al lavoro, ero socio di un affittacamere, e praticamente ogni sera mi fermavo e non andavo più a Mestre. Non avevo più voglia...(42)

La seconda, invece, racconta l'esperienza di una giovane donna sposata e madre, che corrisponde più da vicino al classico profilo del nucleo familiare fuoriuscito nella prima fase dell'esodo così come lo descrivevano al tempo le indagini del Censis.

Poi mi sono sposata e siamo andati a Mestre perché non si trovavano abitazioni...e sai perché? Perché mio marito prima lavorava all'aeroporto del Lido, lì c'erano le officine aeronavali, che erano molto importanti perché lavoravano per l'esercito italiano. Poi invece quando hanno costruito Tessera, le hanno passate a Tessera e per lui era un disagio muoversi da Venezia, andare fino a lì. Allora siamo andati ad abitare a Mestre. Poi lui è andato in pensione, poi i miei genitori poveretti sono morti e così io sono ritornata a casa dove abitavo prima. Che però sono contentissima di essere tornata, contentissima. Non stavo male, non sono una di quelle veneziane che si sono ammalate andando a stare a Mestre, sinceramente, stavo bene, anche perché lì sono nati i miei due figli, però Venezia è un'altra cosa....Capisco per i giovani che forse Venezia è chiusa, per muoversi, se devi andare in terraferma. Però qui...vivi più...più rapporto umano, diciamo. Essendo nella zona di Santi Apostoli, va a finire che ci si conosce tutti più o meno, insomma sai com'è...[ride] ed è simpatico, perché adesso ci sono i supermercati, ma una volta c'erano soltanto negozietti alimentari. E allora andavi dentro, facevi una chiacchierata col proprietario, arrivava la signora vicina: "come sta tuo figlio? Com'è andata?" Ecco...cioè...un rapporto che per esempio a Mestre io non l'ho vissuto in questo modo.

Io stavo vicino all'incrocio della via Piave. Sono stata bene, lì i miei figli hanno fatto l'asilo, hanno fatto le scuole elementari e anche una parte delle superiori, mio figlio grande. Sono stata bene, devo dire la verità. Non ho avuto problemi di nessun genere. Oddio, Venezia mi mancava un pochino...anche perché venivo spesso su e giù, essendoci ancora i miei genitori, allora avevo opportunità. D'estate i ragazzi finivano la scuola, venivo a Venezia, andavamo in spiaggia, quindi un rapporto con Venezia l'abbiamo sempre avuto. Mai un distacco completamente, però...sono sincera, sto bene qua.

[In che anni sei stata a Mestre?]

Dal '66 all'81.

[Quando sei tornata qui come è andata?]

Ho dovuto riabituarmi, ti parerà impossibile...Ho avuto più difficoltà...cioè, mi ha fatto piacere tornare a Venezia, però ho dovuto riabituarmi a vivere a Venezia perché in 17-18 anni cosa succede? Che ti fai anche una cerchia di amicizie, le mamme dei bambini che portavi a scuola...Lì erano già organizzati tipo palestra per i genitori, cioè erano organizzati abbastanza bene in quella zona lì. E qui invece dopo, un po' alla volta, ho ritrovato tutto quello che mi serviva. Anzi, come ti ripeto, c'è un rapporto umano che in quelle zone lì...quando tu vivi in un condominio: buongiorno, buonasera e buonanotte, hai capito? Anzi cerchi di evitarti un pochino per non fare discussioni perché c'è sempre qualcosa.

Io ho sempre lavorato in sartoria, facevo la sarta. Lavoravo in casa, avevo anche due ragazze, e questo mi ha permesso di poter seguire i miei figli, perché stando a Mestre non avevo vicino nessuno, mio marito andava via il mattino e tornava la sera...Avevo anche cominciato ad andar fuori e trovarmi una signora, dopo invece uno si ammalava, l'altro...Insomma, ho preferito stare in casa, e allora facevo dei piccoli lavoretti in casa. Che non è l'ideale per una donna, per una donna l'ideale è uscire di casa.

Comunque io preferisco stare qua in questo momento, forse perché ormai ho anche la mia età, anche mio marito...e stiamo bene qua. Fuori a Mestre hai la possibilità di muoverti, hai sta macchina, però mio marito come che siamo venuti qua si è comprato subito una topetta¹¹, perché così andavamo in bacàn¹² a prenderci il sole, e lì era meraviglioso, bellissimo! Cioè, il nostro animo xe sempre sta de venexiani, no de mestrini, pur non soffrendo eccessivamente, però...veneziani proprio. Infatti lui è stato felicissimo, forse più contento di me! (16)

Pur provenendo da profili soggettivi molto diversi, queste due testimonianze di ritorno presentano alcune caratteristiche comuni. In primo luogo, una soddisfazione più volte ripetuta per essere rientrati nella città lagunare: non perché si fosse a disagio nella condizione precedente, ma perché Venezia “è un'altra cosa”, ovvero è in grado di ospitare una forma di vita “più umana”, densa di relazioni sociali e in un ambiente urbano di grande bellezza. In secondo luogo, comune è l'affermazione di una distanza irriducibile tra le due realtà cittadine, che si indicano con nomi differenti e si descrivono come luoghi

11 Tipologia di barca tradizionale lagunare

12 Con *bacàn* si intende una porzione di spiaggia e una zona di bassa marea situata in prossimità dell'isola di Sant'Erasmus, dove i veneziani amano recarsi nei pomeriggi estivi a prendere il sole e pescare molluschi.

completamente altri, con abitudini, conformazioni e sistemi sociali propri. Un dato che emerge del resto in innumerevoli interviste e nei contesti più disparati.

Per noi, per chi c'è nato, non è passare da una città all'altra, è passare da una vita all'altra. Venezia, però...è un'altra cosa. Noi siamo fuori dal mondo. Passare quel ponte psicologicamente noi facciamo fatica. Io fino a quando ero ragazza andavo a Cortina coi miei, in Germania con mio papà che aveva i fornitori, e poi io non ero mai andata a Mestre. Ho cominciato a 21 anni, non ero mai stata, mai fatto un giro per Mestre. La terraferma non esiste. Il detto "al del là del ponte tutta campagna" è perfettamente vero. Non è umiliante per gli altri, non è campagna come disprezzo (una volta sì, una volta sì!), ma è proprio cambiare totalmente di mondo. (35)

Io non esco mai da Venezia, cioè io preferisco che tu mi dai un appuntamento a Firenze che non che mi dici ci vediamo a Mestre. E' una cosa che mi dà proprio un'angoscia esistenziale arrivare a Mestre. (38)

Nonostante anche per i rimasti l'opzione del trasferimento a Mestre aleggi come una sorta di "spada di Damocle" con cui si convive o si è convissuto in alcune fasi della vita, la città appare in ultima analisi come una realtà assolutamente altra, separata e distinta, il cui semplice raggiungimento fisico implica una fatica psicologica. Mestre mantiene in questo senso un carattere ibrido: non è Venezia e allo stesso tempo non si costituisce come un altrove vero e proprio, dotato della dignità di luogo autonomo. Non è periferia, in quanto tra la città d'acqua e quella di terra non vi è continuità, ma un vero e proprio salto, un brusco passaggio; e allo stesso tempo non è città a se stante.

Tuttavia, mentre la contrapposizione tra il mondo lagunare e quello di terraferma rimane ben salda nella popolazione intervistata, può accadere che il giudizio che ai due poli viene usualmente assegnato si rovesci completamente. Soprattutto nelle testimonianze di chi ha occasione di frequentarla spesso, è infatti Mestre ad apparire ora come la zona dove appare più semplice instaurare relazioni, dove si ritrovano in maniera non programmata persone care e conoscenti che ormai vivono lì e che non si vedevano più da molto tempo, dove si viene riconosciuti e fermati per strada, dove è ancora comune instaurare un rapporto cordiale e personale con i negozianti.

Io ho lavorato fino agli anni '90 a Venezia, poi sono andato a Mestre. Lo metterei in quel periodo lì il salto...Per me andare a Mestre è stato entrare in un mondo più umano...sembra strano...andare la mattina a prendere caffè e cornetto al bar, lì la seconda volta che andavi nello stesso bar "Buongiorno, dottor. Come stao? Stao ben?". Andare nel negozio c'è un rapporto di "conoscenza", almeno di tentativo, di desiderio. Qua non c'è nessun tentativo di conoscenza perché tanto tutto il servizio dev'essere destinato al turista che viene una volta nella vita e non lo vedi più. (11)

Un simile rovesciamento, a prima vista del tutto sorprendente, è legato alle trasformazioni che Venezia ha subito in seguito all'esodo e all'intenso processo di turisticizzazione che lo ha accompagnato. Infatti, allo spopolamento è conseguito lo svuotamento dei quartieri, con il depauperamento di quel tessuto sociale e comunitario che faceva della città un modello urbanistico eccezionale. In seguito alla fuoriuscita di vicini di casa, negozianti, amici, conoscenti, parenti, è cioè venuta progressivamente meno proprio quella rete relazionale diffusa e permanente che da sempre ha caratterizzato la socialità del territorio lagunare e che oggi rimane come uno dei principali oggetti nostalgici di coloro che non hanno abbandonato la città storica.

Tutti sono andati via. Tutti in terraferma. Quando sono andato ad abitare a Mestre, mi sentivo a casa. Andavo in piazza Ferretto e trovavo tutti. Qua in Strada Nova anni fa la facevo in quattro ore, ciao ciao ciao ciao. Adesso passo dritta, non conosco più nessuno. Vado a Mestre, trovo tutti. A Marghera...sono tutti là. (44)

La cosa strana, ma non tanto, è che quando io vado a fare una passeggiata a Mestre, mi capita non tanto spesso perché devo ancora imparare a girare per Mestre, conosco i nomi delle strade...e la cosa strana è che trovi i veneziani che non trovi più qua, cioè trovi persone che conosci e hai perso di vista. (39)

Nel tempo la vitalità della socialità informale lagunare è stata invece parzialmente drenata dall'affermazione dell'utenza turistica, che si contraddistingue come presenza massiva, ma desoggettivizzata e continuamente vertibile. Pur fruendo intensamente dello spazio urbano, essa non diventa per gli abitanti soggetto di una reale relazione di convivenza nella quotidianità, data la transitorietà che la costituisce immanentemente. Per quanto sempre presente è infatti solamente di passaggio, sempre altra da sé. Questo processo di impoverimento del tessuto relazionale collettivo e di conversione verso forme più anonime di utenza è avvenuto del resto su tutti i livelli della vita urbana, a partire dalle case trasformate in b&b, da cui pare essere sostanzialmente sparito il vicinato.

Dove siamo adesso i vicini non li ho mai visti, non so neanche chi siano. Non so niente. Io ho una reggia al primo piano, ma tutto il resto...non so niente...io con chi abito non so neanche chi sia. Quello che mi abita sopra, che sarebbe il vero proprietario, mi pare di averlo visto due volte in tutto. (37)

Poi nelle scale tu non trovi più nessuno che conosci, in pratica. Uno affitta a stranieri, uno affitta a studenti...Dove abitiamo qui noi adesso, abbiamo tutti la nostra residenza, siamo tre famiglie e ci conosciamo, ma non abbiamo rapporti di amicizia. Ci salutiamo, parliamo, ci

conosciamo, ma no da dire "io mangio da te, tu mangi da me", mentre magari anni fa questo era più probabile. (45)

Qualcosa di simile accade poi nel tessuto commerciale, con negozi che sempre più spesso vengono presi in gestione da grandi catene alimentari o di abbigliamento e convertiti ai gusti e alle necessità di un pubblico internazionale. Alle vecchie imprese familiari, di cui si conoscevano i membri per quotidiana consuetudine e prossimità abitativa, sono così subentrati esercizi che assumono lavoratori dipendenti provenienti molte volte dalla terraferma con cui i residenti non hanno alcun legame di conoscenza diretta e che sono di norma sottoposti ad una rapida turnazione.

Non è rimasto più nessuno che conoscevo. Molti sono morti. Ho amicizie così...Il bar di fronte ha cambiato 4/5 volte gestione, è sparito il salumiere, adesso c'è un negozio, ma vanno e vengono, non so cosa facciano. E' sparito tutto. So che la figlia della nostra donna delle pulizie abita alle Canarie. I figli delle persone sono andati via, una è andata a lavorare a Mestre, non l'ho più vista. C'è stata una trasformazione totale, gente nuova. Qualche erede c'è, ma non mi risulta che le case siano abitate...o quantomeno sono facce talmente nuove che non so chi siano. Non abbiamo mantenuto i contatti, ormai non ci sono più. Di fronte abita il salumiere che è andato in pensione, ogni tanto lo saluto. Quella è l'unica persona che io ricordi...si è slegato completamente il tessuto. (28)

Infine, il processo ha riconnotato l'intero quartiere, nelle cui calli la vita sociale pare scorrere molto più esigua e poco gratificante che in passato, a causa della scomparsa fisica di coloro che le abitavano.



Tab. 19: Concentrazione della popolazione: numero di individui per sezione censuaria (2011)

Io ho fatto il liceo Benedetti e adesso quasi dei miei compagni di classe non c'è più nessuno che abita a Venezia. Qualcuno è andato a lavorare fuori, qualcuno è morto...della mia classe credo che sian rimasti pochissimi. Quest'area è come tutto il resto della città, cioè non è più un'area popolare come era una volta. (41)

Adesso è tutto morto. Una volta c'era molta più vita. E' degradato lentamente...(18)

Vagamente, conosco qualcuno. Non di familiarità. Non è certo una zona dove è facile avere familiarità con la gente. Perché...per dire io conosco alla Giudecca tutti ancora e qua puoi girare anche una giornata senza salutare nessuno. Saluti i mendicanti neri che sono in giro, sono dei personaggi. Una volta non era così...c'era più gente, c'erano più opportunità di conoscere persone e magari avevi delle frequentazioni, di vario tipo. (4)

Fino agli anni '60-'70, Venezia era una città relativamente povera in complesso. C'erano dei grandi ricchi, ma la vita normale delle persone era una vita qualitativamente molto inferiore a quella di adesso. Adesso...come qualità è sicuramente meglio, però andiamo a rimpiangere dei rapporti di vita comunitaria, di quartiere, piuttosto che di città, che non ci sono più. (7)

Nonostante il continuo sovraffollamento di cui soffrono gli spazi cittadini, dunque, la sensazione diffusa nel quartiere è quella di una sostanziale perdita di vitalità, cui si associa una percezione di desolazione, di vuoto, di estraniamento.

Sono dei quartieri fantasma perché anche la sera che potrebbe essere un momento dove ritornano a casa, oppure ci sono le famiglie che vivono, non c'è più, ci sono solo b&b...e questo è il rischio che sta correndo anche questa parte qui: ormai non ci son più bambini che giocano, non ci son più famiglie. Vuoto, spettrale, è diventato. Una volta lì c'era una vite e c'era la sede...non ho mai capito se fosse un'osteria, la sede di un partito, un circolo...c'erano i signori che giocavano a carte, che facevano, che brigavano, per cui c'era sempre qualcuno seduto. Poi c'erano le nonne che facevano a turno di stare affacciate alla finestra a vedere cosa succedeva in campo, così i bambini potevano giocare sorvegliati. Era molto bello, c'erano tutti che camminavano, andavano e venivano! (6)

Una sensazione che viene ulteriormente accentuata dall'assenza di bambini che giocano tra calli e campielli: un elemento che viene notato e sottolineato con profonda amarezza dalla quasi totalità delle persone intervistate. La loro sparizione viene infatti sentita come una grave perdita, segno indelebile del progressivo invecchiamento della popolazione residente e quindi fattore di sfiducia e desolazione tanto nel presente, quanto nel futuro.



Tab. 20: Sezioni censuarie Istat 2011: concentrazione della popolazione inclusa nella fascia d'età over 65



Tab. 19: Sezioni censuarie Istat 2011: concentrazione della popolazione compresa nella fascia d'età 0-14 anni

Ecco che allora le persone indicano i punti in cui venti, trenta anni prima vedevano stormi di bimbi correre e urlare e scuotendo la testa constatano come ora lì non ci sia più nessuno, o ci siano solamente i tavolini di un bar ristorante. Mentre altri ricordano con straordinaria vividezza i loro giochi di infanti, le aree e gli edifici fatiscenti in cui si svolgevano le loro avventure e rilevano tristemente come tutto ciò sia progressivamente scomparso. L'assenza di gioventù è infine contrapposta alla presenza sempre più numerosa dei vecchi, cui la città

sembra ormai consegnata, “ultimi superstiti” delle travolgenti trasformazioni demografiche del territorio.

Poi la popolazione diventa sempre più anziana, ci sono sempre meno bambini. Ti faccio l'esempio di questo palazzo. Quando io sono arrivata qui c'erano 6 bambini, poi 8 ragazzini fra i 10 e i 12 anni, adesso non c'è più nessuno. I ragazzi...chi ha potuto se n'è andato. L'altro giorno mi ha colpito uno che era dietro di me che ha detto: "In questa città i giovani appena possono se ne vanno, i vecchi appena possono muoiono e restano solo i turisti" [ride]. Piano piano sono andati sparendo i bambini, i giovani, e non c'è riciclo perché a un certo punto non è che sono arrivate giovani coppie con bambini. Sono rimasti i vecchi...Che poi dopo i vecchi ci sono i b&b...(13)

L'esodo si è infatti articolato intorno a una profonda linea di faglia, quella della generazionalità. Oggi come ieri, abitare a Venezia è una possibilità realistica solo per una data generazione, mentre i giovani sembrano per lo più destinati all'emigrazione, sia perché impossibilitati a trovare un'abitazione in Laguna a costi accessibili, sia perché spesso provenienti da famiglie benestanti, con un elevato grado di istruzione, quindi desiderosi di trovare un lavoro più qualificato di quello che la monocultura turistica insediata nel territorio può offrire loro. In questo senso, oltre alla vita comunitaria di quartiere e alla disgregazione dei rapporti di vicinato, l'esodo ha finito per incidere anche sulle relazioni familiari, fragilizzandole in profondità. Sono infatti innumerevoli i figli che vivono lontani dai genitori, i nipoti lontani dai nonni, con nuclei parentali che hanno la possibilità di riunirsi solo in momenti circoscritti dell'anno. Un fenomeno che è proprio dell'intera Europa, ma che a Venezia pare acuito, ancora una volta, dalla estrema difficoltà economica, lavorativa e di insediamento che investe le giovani generazioni.

Ho una figlia che è a Siena che è una bellissima città e anche il paesaggio è magnifico, però lei rimpiange sempre Venezia. Là non c'è acqua e lei vorrebbe tornare qua, ma è difficile che venga qua...(8)

Le ragazze sono uscite, sono andate a studiare fuori. Durante le vacanze erano loro a tornare, quindi io non mi sono mai mossa. Una vorrebbe tornare e trovare lavoro qui. Per ora lavora, ma è un lavoro non pagato, quindi è ancora con noi. Una è in Canada, ha il compagno lì. Una è in Germania e vorrebbe rientrare, ma non sa né dove né come né quando. Non sa che lavoro...sta mandando curriculum.... L'altra...Chissà, Venezia non so...forse a lei non dispiacerebbe Venezia, ma...bisogna vedere se ci sarà lavoro. Vengono su e giù quelle che possono, o ci vediamo durante le ferie. (17)

I figli dei nostri amici...mia figlia a G., mia nipote a F., il cugino a M. alla Vodafone, suo cugino è a M. che lavora alla Coca-Cola, l'altro è a T. che è andato a fare l'industria aeronautica...Son tutti via, dei nostri amici...Un nostro amico ha la figlia che è a L., ma che

cosa fa a L.? Fa la commessa in un negozio di abbigliamento per bambini. L'altra è a P. che fa l'archeologa, la sorella è a B. che fa...non si capisce bene, l'artista. Gli amici di M., uno è a P. che fa il barista, st'altro a B., il nostro architetto ha il figlio che prima era a L. che faceva il curatore di un museo, adesso si è stufato e è a C. che si sta guardando attorno. E via così, insomma...Nessuno di questi torna. Mia nipote che lavora alla BCE sognerebbe di venire qua ad aprire una pasticceria, fa corsi di pasticceria, di panetteria...Ha trovato un moroso italiano che lavora alla BCE. Quando mai tornerà? E' un salasso...Anche perché vanno in qualità, è questo il punto, e poi non tornano più qui. (18)

Una volta fuoriusciti, i figli dei residenti hanno infatti difficilmente l'occasione di ritornare. Spesso, inoltre, l'esperienza acquisita in altre città li porta ad essere critici o insofferenti rispetto ad alcune ricorrenti dinamiche veneziane o rispetto allo stile di vita dei loro genitori. Tra le due generazioni si instaura così un confronto che può assumere anche toni polemic, esercitando sui rimasti un'azione specchiante, qualora non straniante, che li induce a riflettere dialetticamente sulle trasformazioni subite dal loro ambiente e da loro stessi. Un confronto non sempre facile, dove «chi attende, come chi torna, deve scontare una delusione. Deve affrontare la delusione di chi torna e trova il mondo mutato e la propria delusione rispetto a colui che torna e gli appare ormai uno straniero»¹³.

Mio figlio fa l'università a Bologna, non viene quasi mai. Lui ama Venezia però una sera lui stesso mi ha detto che si è reso conto con questa esperienza bolognese che lui viene qui ma non riesce più a entrare...Perché Bologna è una città piena di stimoli, le persone che incontra...Lui mi dice che qui si incontra con gli amici ed è come se andassero a scuola: c'è chi studia, chi lavora, ma c'è quel ritmo lì, ci si vede, lo spritz, eccetera, ma non c'è una...Si parla sempre delle stesse cose...E invece lui lì ha scoperto una città diversa. (13)

Le osservazioni che mi fa mia figlia, che è via da vent'anni perché lei è andata a studiare all'università fuori, quindi basta, l'abbiamo persa subito, perché quando ha visto un'altra realtà non è più tornata chiaramente...Ed è una bella realtà, vivissima, ottimista con cento idee, una contro l'altra, una diversa dall'altra, ma viva, che dialoga, propositiva. Qua lei dice "no,no"...e ogni volta che torna mi dice: "mamma, ma sei sempre più intollerante, sei sempre più priva di pazienza". E io dico: "sì, però tu non sai come abbiamo vissuto noi questi cambiamenti, tu li hai saltati tutti quanti". Lei veniva per i primi anni di università qua per le vacanze. E dico: "tu non hai capito il cambiamento sociale, proprio". Una volta io salivo su un vaporetto, conoscevo almeno 5-6 persone. Adesso io...nessuno, nessuno. Ci saranno cinque veneziani, non so...e quasi tutti tra l'altro quelli che ci sono stanno andando a Mestre. E chi è stato a Mestre è stato sì cacciato, ma non torna indietro. (18)

Tra chi è rimasto e chi è partito, le esperienze e lo sguardo sul mondo si divaricano e assai difficile è per gli abitanti pensare che queste distanze, questi legami interrotti, potranno

¹³ V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni* (2017), p. 135

ricucirsi in futuro. Come nota Vito Teti, infatti, la scelta dell'abbandono, che Scaccia definisce «la forma culturale dello spopolamento», produce inevitabilmente uno scarto ogni qual volta si verifica¹⁴:

la fuoriuscita non è mai pulita, netta, senza attriti. L'abbandono è un'esplosione, una detonazione lenta che frammenta, frattura, disintegra, incenerisce. L'abbandono pone in questione la struttura del mondo che si lascia; mette in tensione le relazioni; modifica la densità dei luoghi, cambia la morfologia dell'abitato e degli spazi; il loro aspetto formale e i loro usi. Soprattutto, qualcuno resta¹⁵.

E se la partenza di figli, amici, parenti, conoscenti non è un atto circoscritto, ma retro-agisce profondamente sul contesto lasciato, stimolando interrogativi e riflessioni, producendo dolore e nostalgia, fragilizzando la presenza di chi rimane, ciò che essa genera appare in ultima istanza irreversibile. È infatti una partenza che rimane il più delle volte senza ritorno, o quantomeno percepita come tale: come il viaggio di Abramo, l'esodo si configura cioè come un «viaggio rettilineo che rompe l'idea di ricomposizione del circolo»¹⁶.

Quelli della generazione intermedia, penso a mio figlio, nessuno della sua classe abita a Venezia e ormai avendo tutti 41-42-43 anni hanno tutti dei bambini che non hanno relazione con la città. Quindi il ritorno in realtà...i nuovi abitanti...quando si parla di ripopolamento...non è un ripopolamento, è una sostituzione di abitanti. (30)

Gli abitanti di nuova immissione sono piuttosto altre persone, che scelgono Venezia per motivi specifici e hanno la disponibilità economica per farlo, mentre i giovani nati in città tendono ad esserne espulsi, a meno che non entrino nel ciclo economico locale e siano assorbiti dal settore turistico, come dipendenti salariati in occupazioni di scarsa o intermedia qualificazione. O diventino a propria volta rentier. Queste, infatti, rimangono le uniche possibilità che a chi rimane sembrano essere offerte, in un quadro piuttosto desolante che funge a sua volta come incentivo all'esodo, inducendo le nuove generazioni ad escludere che una propria auto-affermazione presente e futura possa realmente germogliare nel contesto lagunare.

Chi non faccia il gondoliere, chi non fa il ristorante, il motoscafista o altri mestieri legati al turismo, chi vuole fare il professionista a Venezia non c'è lavoro. Il professore di scuola media certo rimane a Venezia finché non va in pensione, ma il figlio, che comunque ha un livello di scolarizzazione più alto...io ho due figli, ma nessuno è a Venezia. Mia figlia che è avvocato non

14 Vedi anche A. Tarpino, *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini* (2016)

15 V. Teti, *op. cit.*, p. 11

16 V. Teti, *ivi*, p. 39

lavora a Venezia, lavora a Bologna. Qui, cosa vuoi che sia, il condominio che gli casca acqua, ma altro non c'è...Per esempio nei concorsi di magistratura, Venezia è paragonabile a Palermo...cioè, non ci viene nessuno a Venezia perché è un po' svilente per la professione e poi perché è così disagiata. Se vuoi lavorare tranquillo vieni a Venezia, ma se uno è appena un attimo innamorato del suo lavoro...Venezia non va. Troppo pochi abitanti...e poi non ha l'industria alle spalle, Venezia con Marghera era tutta un'altra cosa. (41)

Gli unici figli di nostri amici che son qua lavorano in vetreria a Murano, st'altro alla vetreria a Murano, a imbarcar turisti, perché ghe conta frottole naturalmente, che sono anche moralmente disdicevoli questi lavori che si offrono ai veneziani! St'altro fa il portiere d'albergo, st'altro il bigliettaio all'Alilaguna. E nostro figlio con sua moglie sono guide naturalistico-ambientali. Sai quanto sono pagati all'ora? 7,50 lordi. Uno disdice perché le previsioni del tempo non vanno bene, lui doveva portarli in laguna fino a Lio Piccolo, saltano dieci ore di lavoro. Non lavori. Questi sono i lavori che vengono offerti qui...Se non li aiutassimo chiaramente...Ti pare che possa esserci speranza? E noi cosa dovevamo dire a sti ragazzi? E sono i fortunati perché fanno il lavoro per cui hanno studiato, sono appassionati, gli piace da matti, fanno un sacco di sacrifici per farlo. L'amico ingegnere adesso lavora a mettere i taxi...Sì, quello che lavora meglio di tutti, quello più pagato con il lavoro più sicuro, mette i taxi all'aeroporto, organizza i taxi collettivi. Venezia cosa offre? Avremmo potuto forse farci un mutuo, comprarci qualche piccolo appartamento e dire loro di gestirlo. Quello è il lavoro che rende! Loro moralmente dicono: "io non mi sento di far sta cosa". E cosa devi fare? D'altronde cosa gli dici: bloccatevi il vostro futuro perché siamo in un brutto momento? Siamo in un paese bloccato...E' chiaro che gli dici: "andate avanti, se avrete bisogno ci siamo noi". Se hai una casa, gliela dai. (24)

Il figlio di un amico, super manager a Milano. Lo licenziano perché la fabbrica delocalizza. Adesso cosa fa? E' tornato qua con le pive nel sacco ed è molto felice. Affitta gli appartamenti di suo papà che o ha ereditato o aveva qualche appartamento a San Marco. Ha detto: "una grande soddisfazione, ho anche rapporti sociali, vedo persone diverse e guadagno bene". Ma te par che sia...vita? (21)

Nel pubblico invece entri solo se sei "conosciuta", raccomandata, chiamata. Come la figlia della nostra amica che, fatalità, ha trovato lavoro alla Regione perché suo zio era consigliere regionale, fatalità ha trovato l'incarico gratuito per un anno, dopodiché chissà come mai fanno il concorso dando il posto a quelli che hanno almeno un anno di esperienza [ride]. Così funziona...è miserevole...E sti ragazzi, che li cresci con grandi principi, dicendo "non devi speculare", a sto punto ti penti, veramente. Mi pento perché un figlio più truffaldino...forse avrebbe fatto più strada! (37)

Il tessuto commerciale

Uno degli elementi più sorprendenti emersi dal dialogo con gli abitanti del quartiere è stata la rilevanza assoluta da essi spontaneamente attribuita al tessuto commerciale, alle sue funzioni e progressive trasformazioni. Nel momento in cui si è interrogata la popolazione sul divenire dell'area, infatti, i negozi erano il punto di partenza universale attorno a cui il discorso andava articolandosi, la sorgente narrativa da cui solo in seguito ulteriori considerazioni e osservazioni derivavano. In particolare, il focus rimaneva fisso sul rapporto tra cambiamento del commercio e spopolamento, saldati in una stretta circolarità e considerati come i fenomeni che maggiormente hanno condizionato la fisionomia della zona negli ultimi decenni. Un dato che non si era inizialmente ipotizzato, attendendosi invece che tale ruolo fosse piuttosto riservato al turismo e ai suoi cascami, da anni al centro di una massiccia attenzione mediatica e di una tensione retorica diffusa in città. Al contrario, tra i primi rilievi ad emergere nelle interviste sulla base di sollecitazioni aperte ed estremamente generiche c'erano lunghi elenchi di negozi presenti un tempo, che oggi non ci sono più.

Tutti quanti i negozi di vicinato, ora scomparsi...Avevamo il macellaio, la farmacia, c'erano due panifici (Carlon e la Maria), il gelataio, due fruttivendoli, uno c'è ancora e ce n'era uno di fronte alla Coop, dove adesso si vende vino, quello era il più anziano, Bepi il frutariol, un ometto calvo con sua moglie che vendeva frutta e verdura. Avevamo due alimentari: uno dove c'è la cartoleria adesso e uno dove c'è ancora. Si facevano la concorrenza, ma vivevano alla grande, erano ricchissimi all'epoca perché c'erano solo loro due, facevano le consegne a domicilio. Funzionava tutto quanto. C'era anche un negozio di colori, che era dietro l'edicola. Tutto proprietà di Milani, nonno Milani; il figlio aveva il panificio. Erano tutte realtà del territorio, appunto il gelataio, il famoso Gildo, e oltre a questo c'erano un sacco di attività: il fabbro, adesso è tornato pochi anni fa, ma era molto grosso; ce n'era un altro in Calle larga dei proverbi; falegnami, un po' di tutto: mercerie, tabaccherie...e tutti, tutti, lavoravano. Tutte queste cose sono scomparse, lentamente. (5)

Poi lì in Strada Nova, dove c'è il traghetto a Santa Sofia, c'era il banco del pesce, c'era un chioschetto che ci compravamo i dolcetti, cose sparite...Strada Nova aveva tutto, tutto doppio, 2-3 panifici...i servizi che adesso non ci sono più. Il numero degli abitanti, ovviamente...Qui in campiello c'erano 2 alimentari, 2 fruttivendoli, il fiorista...Ma già nel '70 c'erano ancora e son spariti...c'era la friggitoria, di pesce e polenta, c'era ancora tutta sta roba in calle, cioè tu vivevi qua e potevi fare a meno di andare fuori. C'era una latteria qui in campo...adesso vendono vetri. Dove c'era la latteria lì in calle adesso hanno aperto un baretto, piccolo. Tutto così. (9)

Con insolita precisione, i residenti ricordano ogni singolo esercizio, possono collocarlo nello spazio e associarlo al nome del titolare, richiamandone le caratteristiche particolari. Ne risulta una geografia della memoria animata da una galleria di memorabili ritratti, che emergono oggi come ologrammi di un cosmo storico e sociale ormai passato¹⁷. Rilievi scolpiti dalla narrazione che fanno apparire ancora più marcata la transizione tra i mondi che si sono succeduti.

Una volta in angolo c'era un panificio, di fronte un altro, di lato c'era la cartoleria Ferrari, di qua c'era l'osteria e una vecchietta, la Gigia, che vendeva solo fondi di carciofi in angolo, un metro e mezzo per un metro e mezzo. Mancando le pensioni una volta, con quei piccoli lavori c'era un discorso di arrotondamento del misero pane che avevano. Dopo è diventato un magazzino. Di fronte c'era un deposito, più avanti c'era la Collarina, che faceva i merletti; adesso c'è il kebab. Ad angolo di fronte c'era Franco del Negro, il salumiere, che forniva all'osteria il prosciutto buono, per cui era famoso il locale: la domenica andavamo in molti a mangiare grissini e prosciutto di San Daniele, fino agli anni '80. (16)

E poi c'è l'osteria la Vedova, che si chiama così perché io quando ero ragazzino, mia sorella era in classe con uno dei padroni (sono due fratelli), Renzo e la Mirella, e conoscevo anche suo papà, che era quello che teneva bottega. Poi purtroppo quando lui è morto giovane, la sua mamma coraggiosa per essere una donna e dovendo mantenere i due figli ha tenuto in piedi l'osteria. E' una cosa molto bella, perché una donna coraggiosa che in quei tempi ha retto un'osteria, in un ambiente come quello veneziano...Poi quando Renzo ha mollato l'università si è messo a lavorare con sua mamma e poi l'hanno fatto diventare un posto abbastanza noto, anche a livello...è in tutte le guide. Le donne veneziane erano coraggiose. (18)

In aggiunta alle parole, alcuni degli intervistati hanno voluto poi tracciare una mappa del tessuto commerciale di un tempo, su un foglio rubato, divertiti dallo sforzo, a tratti dubbiosi, in ogni caso estremamente concentrati. Come se in quel semplice gesto avessero potuto riportare alla luce quanto gradualmente avevano visto scomparire, fare il punto su ciò che in un inesorabile continuum era cambiato per afferrare compiutamente il processo che, anno dopo anno, si era svolto sotto i loro occhi.

17 Vedi anche A. Tarpino, *Geografie della memoria: case, rovine, oggetti quotidiani* (2008)

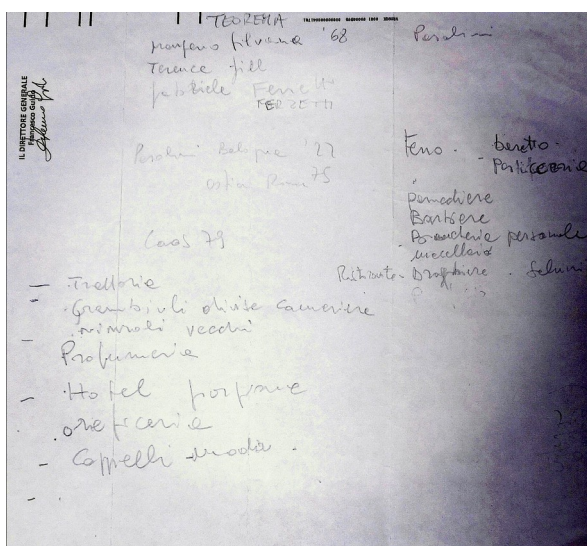
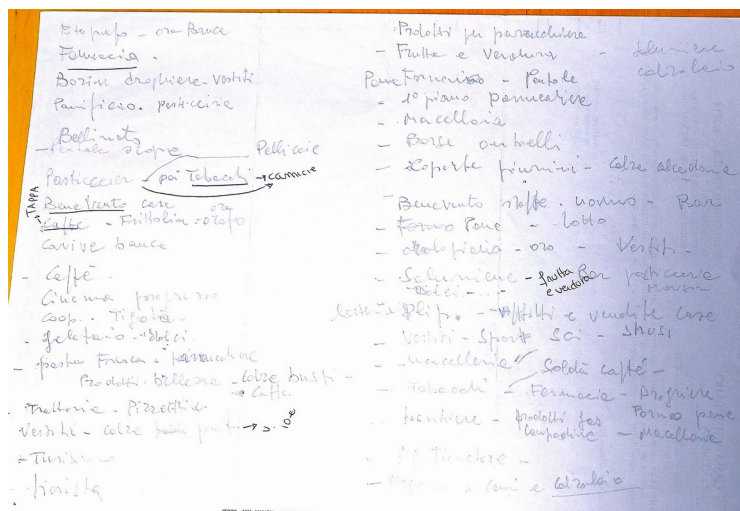


Fig. 32: Esempio di elenco di negozi scomparsi tracciato da un intervistato (2017)



Complessivamente, le descrizioni che ne derivano sono attraversate da due correnti emozionali intrecciate: nostalgia per ciò che è andato perso e sconforto o insoddisfazione per ciò che in seguito lo ha sostituito. La trasformazione del quartiere è stata infatti univocamente vissuta in senso peggiorativo come una “perdita”, un depauperamento, che alcuni definiscono addirittura “lutto”: un fenomeno capace di avere degli effetti immediati e profondi sulla qualità della vita di ciascuno degli intervistati. Da luogo autosufficiente, in cui “c’era proprio tutto” e da cui “non c’era mai bisogno di uscire”, il quartiere ha infatti

subito innanzitutto una rarefazione dei servizi destinati alla quotidianità dei residenti, a partire dalle cose più minute o particolari, la cui assenza è lamentata e percepita come invalidante.

Quest'estate dovevo comprare delle lenzuola, cose banali. Niente, non riuscivo a trovare un negozio. O è troppo in alto o è troppo in basso, ma una cosa media, decente, avere un po' di scelta non sono riuscita a trovarlo. Sono andata in terraferma. Diventa difficile vivere in un posto così, non è più una città, non ha più un tessuto, non ha più niente...(13)

Sono arrabbiata perché o i negozi sono di lusso ed è impossibile, tipo il Fontego, o ti danno le famose strassete, e scoasse, cioè cose di mezzo a Venezia sono sparite. Per esempio persone della mia età, o delle mie amiche che la pensiamo tutte più o meno allo stesso modo, non possiamo vestirci con quegli straccetti dei cinesi! (30)

Sentiamo la mancanza della merceria enormemente perché erano quelle piccole cose, che uno comprava la lana, i fili...(10)

Negozi di vestiti per bambini, che non ce ne sono più, sono spariti, aprono solo negozi per cagnolini...Ce n'era uno bello grande davanti a Coin, ma adesso hanno aperto una profumeria. Quello era forse uno degli unici negozi di Venezia dove trovavi cose per bambini, dalla carrozzella, al lettino...Adesso se tu vuoi queste robe qua devi andare a Mestre. Se tu fai famiglie, ci vogliono le braghette per il puteo, le scarpette per il puteo, la merciaia...tutto è legato così. E invece quando sono alla Coop al Giogione ci sono queste famiglie che vengono in vacanza e prendono questi appartamenti e vedi che sono lì adesso loro che fanno le spese: sono stranieri, non sono nostri veneziani. Ma io non gli dico niente a loro, poveretti...non è mica colpa loro se è diventata così! (28)

Fiaschetteria Toscana, altro lutto...Quello era proprio il posto dove andavamo per il compleanno del nonno, l'anniversario di matrimonio, con tutti i bambini piccoli...Anche quella negli anni era rimasta una gestione familiare, c'era marito e moglie con uno stuolo di camerieri, ma che avevi un rapporto diretto, un rapporto familiare. Adesso...qua non c'è più nessuno...Non sappiamo più dove andare a mangiare...Perché...tutti sti ristoranti sembrano cose da turisti, o da spellarti vivo...Ormai...questo sentiamo la mancanza, del negozio...del posto per noi, per veneziani, del servizio per veneziani...(26)

Non abbiamo a Venezia più un punto di riferimento per noi veneziani. Per esempio mio marito è bravo a fare lavoretti: non riesce a trovare niente a Venezia perché mancano tutti i punti di riferimento, deve andare a Mestre per comprare qualsiasi cosa, i materiali... (39)

Quello che è venuto meno, nella percezione degli abitanti, non sono quindi solo spazi commerciali, ovvero servizi tesi alla soddisfazione di necessità basilari, ma veri e propri “punti di riferimento”, che hanno lasciato dietro di sé un vuoto che non è più stato colmato. Si tratta di quegli elementi singolari, memorabili del paesaggio urbano, che secondo Lynch

ne garantiscono la riconoscibilità e contribuiscono in modo sostanziale a plasmarne l'«imageability», ovvero a rendere possibile la costruzione collettiva di «un'immagine ambientale vividamente individuata, potentemente strutturata, altamente funzionale»¹⁸. Il loro smarrimento, in un caleidoscopio di repentini mutamenti, non è quindi indolore per la comunità, dal momento che tale immagine ha un ruolo fondamentale nella vita urbana,

non soltanto nel senso immediato che essa funziona come una pianta per dirigere i movimenti; in senso più ampio essa può servire come uno schema di riferimento generale, in seno al quale un individuo può agire, o nel quale egli può fissare le sue conoscenze. [...] Essa organizza fatti e possibilità [...] e svolge anche un ruolo sociale. Un ambiente denominato, familiare a tutti, fornisce materia per le memorie ed i simboli comuni, che legano il gruppo e permettono ai suoi membri di comunicare l'uno con l'altro¹⁹.

L'organizzazione simbolica del paesaggio, che sui punti di riferimento si edifica, può infatti contribuire a stabilire tra gli uomini e l'ambiente complessivo «una relazione emotivamente sicura», favorendo il consolidamento di «un senso di familiarità e di 'giustizia' nel riconoscimento del paesaggio»²⁰. La progressiva sottrazione di tali punti di riferimento ha perciò provocato un senso generale di smarrimento, ulteriormente intensificato dalla circostanza che a chiudere sono stati prevalentemente i negozi o i locali «per i veneziani», a seguito di una loro massiccia riconversione verso la più numerosa e redditizia utenza turistica. Si tratta infatti di forme di frequentazione che molte volte finiscono per escludersi reciprocamente, per motivi legati alla qualità delle merci e/o ai prezzi di vendita. Perfino il panificio di quartiere, una realtà commerciale che si può per essenza definire ad utenza mista, viene dagli abitanti derubricato come turistico e, di conseguenza, preferibilmente evitato.

Tutti i negozi di vicinato sono spariti. Se non tutti, la maggior parte. Panifici in Strada Nova ce n'erano quattro, adesso non c'è più niente. Rizzo, che però è per i turisti. C'erano macellai, il pastificio che faceva la pasta fatta lì davanti...Adesso vedi che è tutto votato al turismo e anche molto al cibo per il turista. Per noi invece...niente! (30)

In questa dinamica di contrapposizione netta tra un «noi» (locale) e un «loro» (turistico) che si sviluppa intorno agli esercizi del commercio, un caso a parte è costituito dal supermercato. Esso rappresenta infatti una realtà più ambigua, sia perché fruito in pari modo da locali e turisti, sia perché ad esso viene sì attribuita una responsabilità negativa nella scomparsa dei negozi di vicinato (e quindi una influenza peggiorativa rispetto alla

18 K. Lynch, *L'immagine della città* (1985), p. 32

19 *Ivi*, p. 140

20 *Ibidem*

funzione abitativa della zona), ma contemporaneamente gli è riconosciuto un ruolo decisamente positivo nel mantenimento della residenzialità in quartiere.

Comunque come quartiere secondo noi è uno dei quartieri più serviti di Venezia, abbiamo un supermercato di qua e uno di là, che prima non c'erano. Averlo qua è stata una grande cosa...Per fortuna che l'han fatto. Ha ammazzato chiaramente i negozi di vicinato, però ti offre un servizio. (39)

Adesso per fortuna ci sono i supermercati, e ci salviamo un pochino. Abbiamo tutti imparato a comprare quando ci sono le offerte così compri dieci litri di olio...Così bisogna gestirsi, altrimenti non ce la fai a sopravvivere a Venezia. E' molto più cara di Mestre, anche gli stessi supermercati, della stessa catena, per esempio la Coop, è più a buon mercato a Mestre rispetto a Venezia perché anche loro si sono adeguati ai prezzi che ci sono. Siamo arrabbiati per questo noi Veneziani! (16)

Venezia è cara...per fortuna abbiamo la Coop, quelle robe là che ci tengono un po'...il Prix, Conad. Tutto sommato...avrà ucciso qualche piccolo negozio, tanti piccoli negozi, però ha calmierato i prezzi perché qui veramente i prezzi di quei negozi erano alle stelle. La prima Coop che ha aperto qui vicino, noi avevamo il salumiere che vendeva il prosciutto crudo a 4200 lire l'etto e la Coop lo vendeva a 1600. C'era un divario enorme, tanto è vero che quando la Coop ha aperto la gente ha fatto così [con un gesto indica la svolta] e quello ha chiuso. Ma d'altra parte non poteva continuare a rimanere aperto! Chi aveva queste piccole attività...Piangevano sempre, però si sono fatti le case, gli appartamenti, si sono sistemati. Adesso ovviamente anche i piccoli commercianti saranno in grosse difficoltà, immagino...per il prezzo degli affitti, esosi. Però negli anni passati hanno guadagnato bene, dai! Basta vedere i nomi e poi le proprietà. (12)

I negozi chiudevano perché non avevano abbastanza clienti a causa dell'esodo, ma anche perché avevano aperto il supermercato. E' stato un automatismo. Noi 40 anni fa andavamo una volta al mese a Panorama in terraferma a farci la spesa grossa per salvarsi dai prezzi. Adesso non serve più: risparmiaresti qualcosa, ma la differenza non è sostanziale. Una volta era sostanziale, era enorme. Allora Panorama con 500 mila lire ti mandavano la spesa a casa, gratis. Allora ogni tanto andavamo a far sto carico qua, con sti carri di roba e ci arrivava a casa. D'altra parte bisognava salvarsi, no? (45)

Percepito come un'ancora di salvezza, agente calmieratore che consente ad un abitante un accesso normale ai beni di consumo essenziali in una città che va ridisegnando il suo schema distributivo su un altro tipo di consumatore, il supermercato riveste quindi nel quartiere una importanza fondamentale. Esso compare come presenza solida, quotidiana, in molte testimonianze, così come un valore storico è attribuito alla sua apertura, che più di qualcuno ricorda con esattezza. La narrazione più interessante è però quella che ne fa l'ultimo negoziante di alimentari rimasto nella zona, che del supermercato è un vicino

diretto e che racconta dall'interno e in tutta la sua complessità dialettica il passaggio epocale segnato dall'avvento della nuova entità commerciale. Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, comunque, il giudizio che ne deriva è anche in questo caso positivo.

La Coop ha aperto nel marzo del '98. Quando hanno aperto è venuto anche il sindaco perché era una delle prime che apriva in grande. C'era qua tutta la strada piena di gente. Qua c'ero io, poi dopo l'angolo un biavarol²¹, più avanti una macelleria, un'altra macelleria a Santi Apostoli e quando hanno visto qua, hanno preso e sono andati via. Hanno chiuso perché avevano paura di non lavorare, perché ha aperto il supermercato. Arriva il supermercato e ci uccide, allora piuttosto che moriamo così cominciamo a dare via la roba prima che aprano. Invece mio papà ha deciso di provare. Quel giorno là nel giro di un'ora è arrivata tutta la gente qua, incazzata nera, perché il supermercato era pieno di gente. Anche dopo: lì prendevano lo scatolame, qui gli affettati, allora abbiamo cominciato a specializzarci, con tutta roba di marca, chicche, roba buona. Qui c'erano vari negozi chiusi, ma con l'avvento della Coop da un lato tutti hanno aperto, perché portava gente, ha ricreato la zona, perché qua una volta negli anni '80 la gente si perdeva, era fuori mano, il foresto non sapeva dov'era e ti chiedeva per Rialto. Così ha aperto Play Station, quello del vino, il baretto ad angolo. C'è stato più movimento, ma non di generi alimentari. Sempre roba extra. C'era il panificio in calle...Lei però ha avuto lo sfratto perché c'era tensione con la proprietaria, non le ha rinnovato, ha chiuso ed è rimasto vuoto qualche anno. Nessuno ha riaperto lì un panificio. La Coop non aveva magazzino, e questo negozio qua sarebbe stato oro perché è attaccato, basso. Sono venuti qua i capoccia, mi hanno chiesto se cedeva il posto. Io secondo loro avrei dovuto andare da loro, mi davano un lavoro là, come commesso in banco perché ero capace di lavorare. Mio papà gli ha detto: "mettiamoci d'accordo per la buona uscita". E loro gli hanno tappato la bocca dicendo: "eh, noi diamo sempre il meno possibile". "Ah, allora quella è la porta e ricordatevi che una fontana vicino a un'osteria rompe sempre un po' le scatole". Nessuno ha accettato. Tanti hanno chiuso prima perché l'anno prima hanno cominciato a fare i lavori, si è sparsa in giro la voce e la gente già ha cominciato ad andare via, a chiudere, prima ancora che aprissero. 6-8 mesi prima hanno cominciato a dare via tutto...specialmente la macelleria. Io avevo anche mio papà che mi sosteneva, quindi anche economicamente me la cavavo. Magari invece loro avevano appena aperto, non avevano le spalle coperte. Per me però se restavano potevano farcela. Anche il panificio lavorava. (43)

Per quanto fondamentale, tuttavia, l'aspetto funzionale del tessuto commerciale non esaurisce affatto la rilevanza, né il ruolo. Se infatti il supermercato può in una certa misura sopperire alle carenze generate dalla chiusura di molti negozi di vicinato, esiste un altro aspetto, altrettanto centrale, cui esso non è in grado di dare risposta: si tratta della funzione umana, sociale, relazionale che la precedente strutturazione del commercio svolgeva per gli abitanti della città, ben oltre la considerazione delle tipologie merceologiche presenti. Il ruolo dei negozianti nella vita comunitaria veneziana è infatti sempre stato di primaria importanza e di difficile sostituibilità, fattore che spiega per quale motivo il suo

21 Negozio di alimentari

cambiamento abbia colpito e ferito a tal punto la popolazione da essere vissuto come un vero e proprio lutto. Innanzitutto, la precedente generazione di negozianti era composta da gente del posto, persone che qui abitavano ed erano parte integrante del tessuto sociale del quartiere, interessati quindi in prima persona a mantenere in esso una serena e duratura rete di relazioni.

Una volta mi ricordo che ogni attività aveva il suo personaggio, aveva il suo titolare che tutti conoscevano. Tu conoscevi tutti. C'erano ancora i cestini che ti calavi giù la roba. E adesso al posto di tutte quante queste attività sono diventate o magazzini o dei bar o similari. Non c'è nessun'altra attività, qua come in tutta Venezia. La cultura sta lentamente scomparendo... (9)

Con loro si instaurava un rapporto di autentica familiarità, fatto di reciproco scambio, conversazioni quotidiane, discussione di problemi comuni. Una dinamica che faceva dell'acquisto di beni una questione in un certo senso secondaria rispetto alla relazione umana che gli stessi spazi ospitavano, rendendo le incombenze quotidiane assai meno gravose, quando non gratificanti e piacevoli. Quando ha chiuso un piccolo negozio di ricambi di elettrodomestici in campo Santissimi Apostoli, ad esempio, il giornalista che se ne occupava lo descrisse come un vero e proprio "centro sociale" che veniva meno in quartiere: un luogo dove non si andava tanto per comprare una lampadina, quanto per scambiare opinioni con il carismatico titolare, confrontarsi sui recenti fatti di cronaca, commentare collettivamente le vicende politiche cittadine.

Infatti, la fruizione dell'urbano si è sempre contraddistinta per essere a Venezia lenta e porosa, fatta di continue interruzioni inscritte nella struttura stessa del luogo, nella sua forma capace di indurre innumerevoli soste e di favorire incontri attesi o inattesi, scambi di chiacchiere, reciproci aggiornamenti personali, così come pettegolezzi e lamentele. "Tappe" imprescindibili di queste circonvolute geografie pedonali erano osterie e negozi, dove gli abitanti, ben più che semplici utenti o clienti, si costituivano anche nell'atto del consumo come soggetti individuali, con cui il negoziante intratteneva un rapporto diretto e personale.

Il grande Puppa, che ci ha lasciato tutti in lutto...Era l'ultimo con cui passavi, ti scambiavi...Anche se non dovevi andar dentro mettevi la testa dentro e dicevi buongiorno, con cui brontolavi dei tuoi figli e lui brontolava dei suoi...C'era questo rapporto che una volta era con tutti, con quasi tutti. Lui ha passato la gestione a degli indiani. Lui ha cercato per dieci anni qualcuno che andasse a scuola da lui, che andasse a imparare, non ha trovato nessuno...perché lì c'è un tesoro di preparazione, di lavoro, di esperienza...L'ha ceduto a questi indiani che hanno fatto il solito snack bar, il solito localino per turisti...Era una pasticceria elegante. Non c'era da sedersi, ma andavi a comprare le paste, ordinare le torte per i compleanni, andavi a mangiare la pizzetta con lo spritz, ma non in osteria, alla

pasticceria...piccola, però...a gestione familiare, c'era lui dentro che lavorava e la moglie fuori che serviva. (26)

Allo stesso tempo, il negoziante esercitava un ruolo attivo ed insostituibile di “controllo del vicinato”, contribuendo al mantenimento di una serena convivenza comunitaria. Data la particolare conformazione urbanistica veneziana, infatti, gli spazi commerciali sono qui organicamente integrati nello spazio pubblico, senza quelle interruzioni che la viabilità automobilistica incide altrove, e sono quindi a propria volta parte costitutiva delle aree di socialità dove si svolgono gli incontri tra le persone e i giochi dei bambini, così come liti e dispute. A loro spetta dunque quasi naturalmente un diffuso monitoraggio di quanto giorno per giorno accade nella dimensione pubblica, circostanza che li rende in qualche modo testimoni, divulgatori e custodi delle vicende collettive.

Non c'è più il controllo di vicinato. I negozi una volta erano gestiti 90% da veneziani, quindi da gente che lavorava lì, ma anche buttava l'occhio su quello che succedeva...anche perché avevano i figli rispettivi da controllare...Adesso non c'è più questo controllo di vicinato. (7)

Si trattava tuttavia di una forma di controllo non verticale: essi non si presentavano cioè come guardiani, quanto piuttosto come gangli vitali di una trama di relazioni fiduciarie e intergenerazionali che nella loro intersezione davano corpo alla comunità di quartiere. Un sistema sociale fatto di interconnessioni reciproche e di prossimità effettive, non simulate, di interessi condivisi.

I bambini andavano fuori, tutti i negozi davano la possibilità di fare credito, il bambino andava a comprarsi la cosa e ti mettevano in conto...e quindi si viveva in una sorta di villaggio, dove si conoscevano tutti quanti. Lentamente tutto questo è andato a scemare. (20)

Ne emerge un cosmo commerciale e relazionale, di cui però gli abitanti parlano ormai immancabilmente al passato, come di qualcosa che è andato progressivamente smarrendosi e che oggi rappresenta solo un nostalgico ricordo.

Qui tutte le attività per il cittadino, o per il residente, sono lentamente scomparse. C'è stato un decadimento e questo segna il disprezzo di ciò che è la città: non la consideri più un luogo da vivere, per socializzare, per stare insieme, ma solo un luogo dove alloggiare, divertirsi, discutere, ballare, andar via. Questa è la logica. (8)

A tale sistema è andato infatti sostituendosi un magma continuamente mutevole di negozi non rivolti ai residenti, con merci ritenute da questi ultimi inutili e “brutte”, e negli ultimi anni di bar e ristorazione take away esclusivamente destinata all'utenza turistica di

passaggio. Le vecchie gestioni familiari, inoltre, sono state spesso rilevate da nuove figure, provenienti dalla terraferma oppure da Cina o Bangladesh, che ne hanno talvolta mantenuto l'aspetto esterno, stravolgendone però l'anima con modifiche sostanziali della qualità e della destinazione del servizio, provocando la rarefazione di quella componente relazionale e di riconoscimento individuale inscritta nel commercio che tanta importanza rivestiva nella quotidianità del veneziano.

Qualcuno c'è ancora, qua nella zona, ci conosciamo, sappiamo chi sono...Ma cambiano le persone...Per esempio qua magari fai un po' amicizia neanche con i titolari, con le commesse che sono qua, e dopo cambiano...Mentre una volta c'erano le persone, anche i commessi, c'era il titolare, ci conoscevano tutti bene, ci conoscevano molto anche noi, andavamo in montagna anche con i bimbi. Insomma, era tutto un altro modo di...La ristorazione anche...ce n'erano molti meno di ristoranti, però ci si conosceva, io conosco ancora qualcuno di quelli storici. (10)

Purtroppo a volte ti capita di legare, di fare amicizia con i dipendenti che poi o per scelte aziendali, o per fine rapporto, li perdi...ti dispiace...più di una volta c'è capitato di fare amicizia e poi se ne vanno...e dopo o perdi contatto o ti senti solo ogni tanto. (2)

In un simile divenire, il principale punto di frizione è dato dalla mancanza di un legame organico dei nuovi commercianti con il territorio in cui operano, ovvero dal fatto che essi non abitino lì e non siano quindi parte della comunità, se non in modo transitorio e in esclusivo rapporto alla loro funzione mercantile, allo scambio monetario. Un cambio di paradigma radicale nella geografia umana della comunità residente: i nuovi negozianti spesso non riconoscono né salutano gli abitanti, non ricordano i loro nomi, non fanno circolare informazioni e omaggi che non siano di mera circostanza, non esercitano più alcun controllo di vicinato, non instaurano rapporti di lunga durata e non tengono d'occhio i bambini, essendone al contrario infastiditi per il rumore e gli inconvenienti che i loro movimenti causano.

Una volta i bambini giocavano nei campi, adesso non c'è più un bambino che gioca nei campi. Invece ci sono persone che si seccano se i bambini giocano. Sì, perché è gente che non ha niente a che fare con questa città, non è che hanno il figlio che gioca...Gli anziani si seccano, ma anche persone che chi ha lo studio professionale, chi così...i bambini danno fastidio. (33)

È proprio in rapporto al disorientamento radicale che questa trasformazione genera che diviene comprensibile l'attaccamento quasi viscerale manifestato dalla popolazione nei confronti dei pochi luoghi rimasti uguali a se stessi negli anni o che ancora consentono uno scambio umano, mantenendosi come possibili alcove di socialità e dialogo. Luoghi molto diversi tra loro, che però condividono la capacità di garantire una continuità in un ambiente

in perpetuo e rapido divenire, costituendo punti di riferimento stabili di contro ad un orizzonte le cui oscillazioni ininterrotte sono sorgente di diffusa insicurezza. Come avviene ad esempio nel caso di Benevento, storico negozio di abbigliamento di qualità, i cui titolari sono del resto ben consapevoli del ruolo che svolgono in città:

Siamo 135 anni che siamo sempre qui, quindi già quello...La gente sa, passa, che c'è. Soprattutto in questi anni che cambiano spesso...Perché se tu osservi dopo tre anni, due anni, c'è un continuo cambiamento di negozi, mentre noi siamo sempre lì, quindi la gente sa, sicura che viene e ci trova, fino ad oggi. E' un punto fisso per la città, dà per scontato che ci siamo, ecco. C'è un tam tam generazionale che richiama addirittura il papà, il nonno. C'era mi ricordo 40 anni fa, quando ho iniziato, il bisnonno. C'è una continuità che per i veneziani...sanno che ci siamo.



Fig. 33: Antiche immagini del negozio Benevento, aperto nel 1883

Una lettura confermata da un passante, che incontrando il titolare fuori dall'uscio esclama:

Ogni volta che vedo che i cambia negozi, i fa restauri...me xe sera il cuor²², giuro. Na roba vergognosa...Poi passo de qua e vedo che ghe xe ancora Benevento, ah...sempre o stesso! Questa qui xe a storia de Venexia...con la roba de na volta!

22 Mi si chiude il cuore



O come la farmacia, rimasta tutt'oggi a gestione familiare, nel cui retrobottega si accumulano i doni portati dai clienti in segno di affetto e gratitudine verso la titolare, che se lo spiega in questo modo:

Dalla mia esperienza ho tratto una conclusione: che se anche i negozi sono cambiati, perché c'erano più residenti quindi ne servivano di più, però devo dire che nel mio piccolo questo credo sia rimasto proprio un punto di riferimento, quanto la chiesa. Io ricevo tanti di quei segnali d'affetto...Ho visto tutti crescere in tutti questi anni e anche quando diventano grandi...Qui la gente è particolarmente longeva, ne ho tanti sopra i 90 anni, ma che ancora camminano...un sacco di clienti. E devo dire che mi adorano, in ogni occasione, a Natale, a Pasqua, e anche tutti i giorni sono continuamente...Guarda anche oggi [mostra un cumulo di bottiglie e dolci]. Questo è il rapporto con il negozio di vicinato come se fosse un piccolo paese.

O l'edicola, che qualcuno definisce come una sorta di “confessionale”, dove alle ore più diverse si possono vedere persone di ogni età e classe sociale in paziente attesa di poter scambiare due chiacchiere con i gestori, due fratelli, gli stessi da più di dieci anni, affacciandosi alla porticina laterale. O, ancora, il cinema, che torna con inattesa frequenza nelle conversazioni. Più di qualcuno ricorda infatti le diverse sale che esistevano nel quartiere o nei paraggi, descrivendo con amarezza il loro progressivo declino, anticamera alla chiusura. Ben più che semplici spazi di consumo culturale o di intrattenimento, anch'essi costituivano gangli di socialità urbana, luoghi di incontro tra conoscenti provenienti da aree diverse della città e fondamentali occasioni per riannodare relazioni sociali che la distanza spaziale tendeva naturalmente ad allentare. Ad esempio una anziana signora, sollecitata in maniera generica circa i motivi per cui afferma di amare Venezia, così risponde:

Per la città che era...così...perché poi si vedevano i veneziani, ci si vedeva d'inverno, d'autunno. Era...non un rito, ma insomma...si andava al cinema, si incontrava tutte le persone...Cinema ce n'erano tanti, ci si incontrava sempre, dopo il cinema...Si andava sempre alle 10. Al cinema vedo ancora delle persone che avevo visto in quegli anni, che anche loro sono di un altro quartiere, però al cinema alle volte ci si rivede. (1)

Oppure il barbiere, luogo di scambio più tradizionale, prettamente maschile, che mantiene un ruolo attivo quale sorgente di narrazioni e cinghia di trasmissione dei ricordi collettivi.

Due tre mesi fa sono venuto da questo qua, il barbiere, che lo avevo visto arrivare in calle ancora all'epoca, e lui ha cominciato a raccontarmi: "ah, mi ricordo di te, tanti anni fa, eri giovane, avevi i capelli". Mi ha fatto un taglio orrendo, ma è andato avanti un'ora e venti a farmi tagliare i capelli e a parlarmi dei ricordi. Poi questi personaggi sono memoria storica del luogo, è molto bello questo. Un po' mi ha commosso, emozionato, mi ha fatto dei nomi che non mi ricordavo neanche più. Poi mi ha tagliato i capelli tutti storti, mi è toccato andare da un altro dopo. Però è stato bello. (27)

Una considerazione autonoma merita invece un luogo storico e denso di significato per l'ambiente veneziano: l'osteria. «Luogo tipico della socializzazione maschile adulta»²³, dove gli uomini concludevano usualmente la giornata di lavoro con i propri amici, essa ha originato nel tempo una vera e propria «cultura del vino» in città. Nel 1921, infatti, si riscontrava a Venezia il consumo di vino più alto tra le città italiane, con un rivenditore di alcolici ogni 163 abitanti, laddove nel 1924 il 75% degli alunni delle scuole elementari locali risultava avere dimestichezza con il vino²⁴. Non solo sede di sonore bevute, l'osteria ospitava però anche diverse funzioni sociali, tra cui la più rilevante era probabilmente la *cassa peota*: una sorta di cooperativa di risparmio e credito gestita in forma autonoma da un gruppo di persone legate da relazioni di lavoro, di vicinato o di clientela, le quali si impegnavano a versare settimanalmente una quota che dava diritto ad ottenere prestiti a interesse in caso di necessità e i cui utili venivano redistribuiti tra i soci a fine anno. Nel 1913 una commissione d'inchiesta ne recensiva 385 con 11.487 soci; a fine anni '50, il Gazzettino ne stimava più di 1.000. Ad essa si affiancavano le *peotine*, collette che si facevano per uno scopo particolare, come la realizzazione di una gita autunnale, di un banchetto sociale o di una festa, e che portavano nomi espressivi quali 'Magnatutto', 'Su e via', 'Sempre Allegria', 'Dei Scroconi'²⁵. Un microcosmo pregno di vita e di sfaccettature, dunque, che ha finito però per subire a sua volta una drastica mutazione, trasformandosi

23 A. Casellato, "I sestieri popolari", in M. Isnenghi (a cura di), "Il Novecento", *op. cit.*, pp. 1581-1621, p. 1593

24 *Ivi*

25 *Ivi*, p. 1595

progressivamente in esercizio di consumo ad utenza mista, laddove lo spazio dedicato alla clientela turistica, assai più remunerativa e meno impegnativa da gestire, è andato via via ampliandosi, inducendo i veneziani a concentrarsi in aree ristrette (il banco, o lo spazio immediatamente antistante il locale) e in determinate fasce orarie (non coincidenti con i pasti, in cui la precedenza viene data a chi desidera mangiare, prevalentemente turisti). Dalle osterie sono andati inoltre sparendo i banconieri storici, sostituiti nelle nuove gestioni da personale giovane e stagionale, privando così gli utenti dei propri tradizionali referenti nell'attività interlocutoria. Al contempo sono cambiati i prodotti serviti, sempre più ricercati e standardizzati, nonché costosi, e ai locali spetta di conseguenza la ricerca degli ultimi posti dove ancora viene servita la tradizionale *ombretta* a un euro, anziché il calice di *vin foresto*. Di frequente, la dicitura di *osteria* (o *hosteria*) è in realtà mantenuta in modo puramente formale, per esibire una patina di autenticità locale e guadagnare un maggiore appeal commerciale, da parte di esercizi che sono invece a tutti gli effetti dei ristoranti e la cui fruizione è prevalentemente esterna. È questa quindi un'altra dimensione fondamentale della socialità veneziana che appare minacciata da profonde mutazioni, lasciandosi alle spalle un mondo storico, un orizzonte comunitario e una quotidianità ormai appartenenti al passato, che si possono ancora intravedere solamente nei racconti. Come quello del titolare di una vecchia osteria nel quartiere:

la nostra osteria era la più antica, dall'800. Mio fratello ha lavorato 50 anni, fin da bambino, poi si è stufato, giustamente e gli hanno offerto di subentrare col pub. Questo era di famiglia: queste sedie avranno 100 anni, e sono ancora robuste. Quando ero ragazzino il fruitore era il vecchiotto, quello che gli davi il bicchiere di vino, 30-50 lire, chiedeva le carte con la lavagnetta e insieme al suo amico stava mezza giornata. Quindi gli incassi erano quelli che erano. Ha reso bene perché ci lavorava tutta la famiglia, 5-6 persone. Adesso invece qua una birra te la fanno pagare 8 euro, fai presto a fare fatturato. Era un altro mondo. Venivano a bere l'ombretta. Non c'erano i soldi di adesso, c'era il pensionato, il commerciante che venivano dopo il lavoro. C'erano livelli e livelli di osteria, ce n'erano alcune piene di ubriachi...La bravura dei miei parenti è stata di porre dei freni, per esempio non bere mai insieme ai clienti. Fino a 35-40 anni fa c'era ancora qualche ubriaco, adesso invece no, ci sono altre problematiche. La gente stava qui, seduta ore a giocare a carte. C'era chi di mattina passava a bere la grappa, magari era il pescatore che si era alzato alle 3 di mattina. Una volta da bambino ho visto uno alle 8 di mattina mangiare trippa, ma se quello poveraccio si era alzato alle 2 per andare a pescare, aveva tutto il diritto! Noi avevamo i tavolini, ma era tutto in famiglia, si diventava tutti amici, c'erano i parenti...era tutta la comunità.

La funzione che un tempo ricopriva l'osteria tende oggi ad essere appropriata dal bar, il quale si caratterizza però in maniera differente. Spesso, infatti, esso rivela un più marcato orientamento al consumo e ad una fruizione rapida; ha una clientela diversificata per genere, età, classe sociale; non è a conduzione familiare, ma si basa sul lavoro dipendente;

ha orari di apertura prolungati e può ospitare eventi musicali o di altro tipo, quali feste di laurea o addii al celibato. Di conseguenza, il bar risulta meno organicamente inserito nel tessuto relazionale del quartiere e compare anzi di frequente al centro di interazioni conflittuali con la popolazione residente. Inoltre, il bar rappresenta oggi una delle tipologie commerciali in massima espansione in città, data l'elevata domanda di cibo e bevande sostenuta dalla presenza turistica e quindi l'alta redditività che esso garantisce²⁶.

Hai visto quanti bar si aprono? Non è possibile...è tutto un bar...e il cittadino cosa fa, va a bar? (29)

Laddove un florilegio di bar è subentrato agli esercizi commerciali prima presenti, si è verificata la conversione di intere aree a zone di ritrovo giovanile e consumo alcolico serale, determinando una marcata ridefinizione del carattere e della fruizione delle stesse, diventate inevitabilmente meno ospitali e confortevoli per le persone che le abitano.

Hai il terrore che aprano nuovi bar, perché ogni volta che si libera un buco apre un bar. E se ne aprono diversi nella stessa zona e hanno successo, si può trasformare in un nuovo punto di ritrovo serale e allora hai finito di vivere. (41)

Un fenomeno che spiega l'avversione che alcuni residenti nutrono per questo tipo di esercizio, che, oltre a "entrargli in casa" e a fargli fare "colazione la mattina con la frittata alla cipolla", si associa alla facile concessione di plateatici esterni, producendo rumori e disagi di varia natura.

Non basta mettersi una maglietta col leone di San Marco, magari con la spada verso l'alto, e di fatto devasti il tessuto della città perché entri nel bacaro tour²⁷...Poi il bar ha avuto delle storie anche col vicinato, proprio per il discorso delle persone che vivevano negli appartamenti comunali che avevano la famiglia e i bambini piccoli, abitavano là e sono dovuti scappar via dalla casa perché non riuscivano più a vivere. Poi in scia del bar sono arrivate tutte queste persone che tirano tardi, imbroghi, drogai, si scambiano droga. Anche lì c'è il gioco della furbizia: formalmente chiude alle 23, mette la catenina, però il bar rimane aperto, chiude il bagno, la gente si trova alle 2 di mattina che non sa dove andare, va in giro e fa strage. Stesso meccanismo che a Santa Margherita, nei luoghi dove c'è la movida. (44)

26 Se nel 2008 bar, ristoranti, esercizi di somministrazione di cibi e bevande erano quantificati in 787 unità, nove anni dopo esse raggiungono quota mille, per arrivare a 1.087 nel marzo 2018, con un aumento del 10% in un solo anno. Vedi E. Vettore (a cura di), *Ariffaraffa. Venezia, quel che resta del Centro storico e del suo artigianato* (2019), p. 206

27 Tour delle osterie e dei bar veneziani

Così ad esempio narrano due residenti la trasformazione di campo Santissimi Apostoli in seguito all'apertura di un bar divenuto in breve tempo di grande successo, davanti al quale si formano quotidianamente capannelli di persone a bere, chiacchierare, cantare, spesso fino a tarda notte.

Una presenza che per molti ha snaturato il luogo, prima area di scambio, di incontro e gioco per i bambini, trasformandolo in uno snodo di semplice transito, dove la sosta è meno gradevole o del tutto evitata.



Fig. 34: Campo Santissimi Apostoli (2017)



Fig. 35: Evento benefico ospitato dal bar - Campo S. Apostoli, 1 Maggio 2017

Da quando ha aperto lui è cambiato tutto, il campo è diventato Santa Margherita bis²⁸. Concertini, casino, gente ubriaca fino a notte fonda, che prima non era mai stato così. Che poi anche io qualche anno fa andavo per baretti, per carità...Ma non so come fa la gente che abita qui intorno, penso sia terribile...Io non potrei mai... (42)

A S. Apostoli ci sono la mattina i bambini, poi ci sono tutte le badanti...e poi c'è quel baretto lì che ormai ha un po' cambiato la morfologia del campo perché lì prima c'erano proprio tanti bambini, invece adesso lì c'è un bar che quindi fa il suo...con una diversa affluenza. E poi è tanto diventato passaggio ormai là, proprio è stato sventrato. (14)

Lo stesso bar, tuttavia, è invece per altri un centro vitale, una tappa di riferimento per le serate in compagnia, dove è ancora possibile instaurare un legame personale con il gestore e dove può accadere che associazioni veneziane organizzino eventi di varia natura.

Luoghi dunque controversi e difficili da connotare univocamente, i bar si collocano ciascuno con una diversa gradazione lungo la linea di confine che separa un centro di autentica socialità da un punto di mero consumo edonistico, la vitalità della piazza dalla molestia della movida. In essi convivono infatti con differenti proporzioni e con equilibri sempre mutevoli la funzione di ritrovo collettivo, ovvero di anello di perpetuazione delle relazioni di quartiere, e il rischio di divenire a propria volta un ostacolo alla residenza, venendo a costituire un ulteriore incentivo all'esodo delle famiglie locali.

Ad ogni modo, nel loro complesso tutti questi luoghi rivestono un'importanza cruciale per la comunità: rappresentano quei «great good places», quei luoghi pubblici di ritrovo informale, senza i quali «the urban area fails to nourish the kinds of relationships and the diversity of human contact that are the essence of the city»²⁹. Come rileva Oldenburg, infatti, essi danno corpo ad un «third realm of satisfaction and social cohesion beyond the portals of home and work», fornendo agli abitanti un ingrediente fondamentale per una buona qualità di vita. Sono spazi in cui è possibile ritrovarsi anche al di fuori del nesso monetario; spazi inclusivi dove ci si sente a proprio agio, che non hanno criteri formali di ammissione, dove lo status sociale ha un'importanza solo relativa e l'attività principale, ovvero la conversazione, può svolgersi serenamente. Luoghi in cui ci si può incontrare anche senza un previo appuntamento, dove arrivi e partenze sono fluidi e non vincolati, perpetuando l'esistenza di quella «community life» che può esistere - nota il sociologo Philip Slater - solamente «when one can go daily to a given location and see many of the people he knows»³⁰. In conclusione, luoghi incorporati «into the everyday stream of existence», non monofunzionali o compartimentati, dove ci si tiene in contatto con gli altri

28 Campo Santa Margherita è conosciuto in città per essere il campo di ritrovo della popolazione studentesca, ricco di numerosi bar e connotato da una intensa vita notturna.

29 Vedi R. Oldenburg, *The great good place. Cafés, coffee shops, bookstores, bars, hair salons and other hangouts at the heart of a community* (1997)

30 Citato in R. Oldenburg, *ivi*

membri della comunità, ci si scambia informazioni e ci si aggiorna sui fatti più recenti; dove si plasmano e diffondono le opinioni collettive e il senso comune³¹.

Tuttavia, queste cavane di permanenza e ancoraggio si stagliano in un orizzonte in pieno e vorticoso turbamento, che ha visto mutare in maniera quasi totale il tessuto commerciale della città. Ciò ha determinato una risemantizzazione molto profonda della vita e della socialità di quartiere, che ha avuto luogo inizialmente in modo progressivo, “un po’ alla volta, lentamente”, per subire un’accelerazione radicale in tempi più recenti. Ed è proprio la velocità inusuale con cui le trasformazioni oggi accadono uno dei fattori di maggiore sconvolgimento per molti degli abitanti, che le vivono con autentico disagio, spaesati dalla continua riconfigurazione del loro ambiente di vita e dalla fagocitazione compulsiva dei loro punti di riferimento.

Ho visto piano piano, parlando di negozi, che cominciavano a trasformarsi, un po' alla volta, un po' alla volta...non come adesso, sai, che adesso è diventato un disastro, veramente! Sto apri e chiudi di botteghe...tu passi in una calle, ci sono determinati negozi, passi 15 giorni dopo, hanno rivoluzionato tutto. Non so, guarda...non si capisce più niente! (40)

È una velocità che si lega al vorace sistema di estrazione di rendita che soggiace al tessuto commerciale cittadino, privo di limitazioni normative e diretto verso un sempre più vertiginoso aumento dei canoni di locazione degli spazi, che ormai hanno raggiunto cifre esorbitanti, producendo un continuo avvicendamento di gestioni e attività. Parallelamente a quanto avvenuto nel campo della residenzialità, è infatti sul nodo dell’affitto che si concentrano le tensioni e le contraddizioni profonde dell’attuale commercio urbano, motore di una spirale speculativa involutiva che genera dinamiche parossistiche. Un fenomeno sul quale i commercianti tornano ripetutamente e con particolare coinvolgimento.

Succede così: paghi 4, al rinnovo metto 8. Tu non ci stai dentro, ma c'è sempre qualcuno che viene. Se stessero chiusi, il padrone dice: “cacchio! pago le tasse, ma su una cosa che non prendo niente, sbasso”. Mia cugina ha una gelateria, il prossimo anno da 4.000 va a 7.400 euro. Lei dice: “stringo i denti e vado”, perché per fortuna è su un buon posto e lavora, però sono sempre più i soldi che dai al padrone che a te. E dice: “adesso vediamo come va, se no chiudo anch'io”. E lei vorrebbe trasferirsi all'estero, alle Canarie. Anche un mio amico che aveva un negozio di borse, gli dava 10.000 euro di affitto, era grande. E' arrivato vicino alla scadenza, è andato a sentire: 20.000. Lui ha chiuso e adesso ha aperto un negozio di alta moda, Trussardi. E il bello è che quel fondo là è della Curia. (19)

31 Vedi anche F. Remotti, U. Fabietti, P. Scarduelli, *Centri, ritualità, potere: significati antropologici dello spazio* (1989)

Semplicemente i proprietari di questi immobili vedevano che si arrangiavano quelli che c'erano dentro, che passavano da attività a attività e loro dovevano solo riscuotere l'affitto, quindi provare ad aumentare magari ogni tot, ogni scadenza. Trovano sempre l'alocco che...l'alocco, povero...quello che ci crede, che ha delle speranze, dei sogni...ma che poi spesso e volentieri...(22)

Come accadeva nel caso delle locazioni turistiche, il serpeggiante biasimo della collettività si rivolge qui principalmente ai proprietari dei fondi, considerati detentori di un grande potere in città e spesso giudicati con criteri di tipo morale: avidi, indolenti, ingordi, privi di moderazione, incapaci di accontentarsi. Anche in questo ambito, dunque, una faglia sociale pare aprirsi tra il regno della proprietà e il regno dell'affitto, continuamente sottoposto a pressioni, rialzi o minacce di imposizioni peggiorative, generando storie tra loro assai simili.

Perché il panificio che era anche padrone del fondo, l'ha affittato alle patatine³²! La titolare è bella, tranquilla, non ha nessun problema, né di Asl, né di questo, né di quello che gli va a controllare, eccetera, non ha problemi di dipendenti, prende il suo bell'affitto, 10-12.000 euro al mese. Ti parlo di gente che ha i fondi propri! Anche questo qua [indica un negozio], il fondo è suo. E quando mai li avrebbe presi 150.000 euro in contanti subito e 2.800 euro al mese per quello che vendeva prima? E adesso invece li prende senza lavorare! (36)

Uno che ha un immobile giustamente vuole prendere più soldi possibile. Ma ultimamente stanno esagerando perché vai a mettere in difficoltà l'imprenditore che poi ti lascia il locale vuoto, quando puoi accontentarti di un po' di meno, prenderli per sempre e anche rendere felice l'imprenditore che almeno lavora per qualcosa. Se invece fai schizzare l'affitto alle stelle, l'imprenditore molla, trovanne un altro - molla, trovanne un altro - molla...tira e molla, tira e molla...(35)

Tutti quanti attaccano le solite lobby: i gondolieri, i tassisti, gli albergatori, i commercianti...E nessuno mai si ricorda della lobby più importante, quella dei proprietari dei fondi. Nessuno li attacca mai, perché non sono visibili. Io imprenditore che metto a 3 euro l'acqua al turista, io sono stronzo, lo so che lo sono: "ecco, ladro infame sporco"! Però dietro ci sono i 5000 euro che devo pagare al proprietario che li vuole. Però sto proprietario nessuno lo conosce, nessuno ne ha mai sentito parlare, è tutto un sottobosco di personaggi che possiedono la città. Sono loro che fanno il bello e il cattivo tempo, che fanno aprire e chiudere le botteghe. Mi dispiace, ne conosco qualcuno...Anche chi fa affitti umani, ma parlo in generale, della media. (3)

Tutto questo palazzo era di una anziana signora che ha lasciato in eredità al suo avvocato, che era anche avvocato del Comune, uno che si becca l'affitto del Lush, del negozio dei ricami, del fruttivendolo, più deve avere altre proprietà...poi piove sempre sul bagnato! E chissà che

32 Si intende qui una catena internazionale di rivendite di patatine fritte take away.

conflitti di interesse col Comune! E lui subito ha buttato fuori quelli che avevano negozietti normali, chiedendo affitti impossibili: hanno dovuto rinunciare. Adesso il livello degli affitti è assurdo...non si capisce come facciano a pagare...sento parlare di cose come 4-5000 euro come niente fosse. Le vere persone che guadagnano dai negozi a Venezia sono i proprietari dei muri. (28)

Con gli affitti che ci sono, è questa la cosa grave, il negozio non chiude perché ha 10 persone anziché 100, perché forse potrebbe resistere...ma se il proprietario dell'immobile, attirato dai cinesi, piuttosto che da quelli, prende di affitto 6.000 euro al mese, che è la media, invece che 800, la rivendita di pane non può pagare 6.000 euro. E questa è proprio una...non li puoi fermare! (19)

L'ho preso tempo fa in gestione, perché io sono un povero, e i poveri possono solo prendere in gestione perché i fondi li acquisti se sei ricco. E quindi l'ho avuto per 10 anni. Sono stato uno degli unici poveri ad arrivare ad avere un'attività non avendo una famiglia alle spalle. E sono orgogliosissimo, perché di solito chi ha attività ha sempre il ristorante di famiglia, l'hotel di famiglia, il negozio di famiglia...Il mio sogno di lavoratore era avere un'attività mia, e ci sono riuscito. Da solo. Andavo benissimo, poi mi sono cominciate nel 2008 tutte le crisi e quindi ho resistito...sono andato avanti. Solo che avevo dei padroni del fondo...come si dice, uno che vuole tutto...avidì, egoisti...pagavo 10.000 euro al mese, mi hanno aumentato a 12, in pratica mi hanno cavato via lo stipendio. E allora gli ho detto: "toh, queste sono le chiavi! Ghe sboro³³". E mi sono trovato disoccupato, da padrone che ero. Io sono una vittima del caro degli affitti. (22)

Un processo su cui, però, anche moventi più sistemici, di ampio respiro, hanno avuto un'influenza determinante, aldilà delle responsabilità dei singoli proprietari, come racconta questo commerciante di lunga esperienza:

E dopo le grandi firme che son venute a Venezia. Tutti vogliono avere il punto vendita suo, con il suo nome. Dal 2000 in poi, anche un po' prima, a fine anni '90...tutti vogliono avere Milano - Venezia - Roma. Prima c'era il negozio di élite, con cui ci si conosceva, negozio veneziano che vendeva sempre cose di marca, invece adesso vogliono solo il nome della catena e questo ha fatto sì che tanti non sono più riusciti a stare su con gli affitti. Anche questo degli affitti è un problema molto...sentito. Perché loro hanno una potenza anche economica rispetto al negozio che c'era prima, quando ti vedono che hai l'affitto del negozio in scadenza arrivano questi grossi gruppi e quindi non hai più poteri di contrattazione, e quindi chiudono e vengono altri, magari in perdita, ma per immagine, pubblicità: c'è anche a Venezia. Magari in altre zone hanno più vendita, più movimento. Venezia è quella che è, non è una città metropoli, è delicata, un paese, però passa tanta gente...si parla, si vede...immagine. Visto che il fondo è nostro, abbiamo forse questa spinta in più per non avere gli affitti che vengono a metterci a terra, come tanti hanno dovuto chiudere proprio per questo motivo, anche qua in zona. Uno che offre 5 volte quello che prendeva d'affitto con il locale veneziano...Magari uno dice di no, ma...il

33 Intraducibile espressione colloquiale veneziana

assoluta disparità di forze, configurandosi come una presenza estranea, marcatamente altra rispetto a un “noi” implicitamente definito.

C'è questo fenomeno (anche se sulla Strada Nova, qui non tanto) di queste botteghe cinesi che sono sempre state un mistero: a chi vendono, che cosa vendono...Per cui queste cose hanno fatto lievitare i prezzi. (3)

Ma questi possono pagare questi affitti semplicemente vendendo questa roba? Tutti sti negozi di cinesi...Lo sappiamo tutti che è per riciclare denaro, non abbiamo le prove, ma lo sappiamo tutti. Ma perché continuano a dargli il permesso di aprire quei negozi ai cinesi? Poi io non ce l'ho a morte coi cinesi, perché se lavorano onestamente, se hanno i loro permessi, se pagano quello che devono pagare, hanno diritto come tutti gli altri. Però lo sappiamo che non è così...In Strada Nova, con tutti i negozi belli che c'erano, artigianali, di artigiani nostri veneziani, ce ne saranno una decina che vendono tutti lo stesso prodotto. (5)

Qua c'era il bar, adesso l'hanno preso in mano i cinesi. Perché loro se tu li chiedi 200 loro ti danno 200. Tutti i negozi che chiudono diventano cinesi. Purtroppo l'unico dio esistente è il dio denaro. Se uno sta bene, ma proprio tanto bene, e ha a cuore la città dice: “si sono presentati i cinesi, prendo meno, ma voglio che sia almeno un italiano”. È gente storica, che ha alle spalle anni e si è fatto all'epoca quello che si è fatto. Se capita a me, prendo i soldi, tanto se non sono io è un altro. Dovrebbe essere il comune che dice stop. Io quando ho aperto qua ho dovuto fare 2-3 esami di stato, ho fatto l'anti-questo, l'anti-quello, e loro non lo fanno. Il passaggio tra mio padre e io ci siamo stati una settimana, pur avendo lo stesso cognome, e loro in quattro e quattrotto fanno tutto. Noi invece apriamo e prendiamo la multa. (43)

Prova a pensare, se tu avessi...resisterai un anno, due, ai cinesi non vendere, non affittare, ma poi alla fine...Guarda, c'era l'alimentarista, c'è ancora l'insegna, quel negozio era suo. Prima erano tre che ti portavano le spese a casa, poi sono rimasti due, e stanchi, perché la gente protestava perché il prosciutto qua costa 4 euro quando alla Coop lo trovo a 2,50, quando lo trovo a 3, quando lo trovo a 1, nessuno...se non prendevi per emergenza un etto di burro...Deve essere pagato il lavoro del titolare, o deve stare qui a gratis? Per cui lui ha chiuso, è stato chiuso 3-4 mesi perché "io non vendo ai cinesi, non vendo qua, non vendo là". Alla fine cosa ci sono? I cinesi! C'è il gatto cinese che mi saluta ogni volta che esco di casa. Così con 3.000-3.800 euro al mese guadagna di più con l'affitto che con quello che faceva prima da titolare. (34)

Tuttavia, la considerazione negativa che i locali hanno dei negozianti cinesi, che conduce ad esempio a porsi come imperativo morale di non affittare loro i propri spazi o di boicottare gli esercizi che essi rilevano, non è da intendere semplicisticamente come stereotipo etnico diffuso. Le ragioni di questo sentimento sono più complesse e affondano ancora una volta le radici nel senso di spaesamento e di impotenza che i veneziani provano nei confronti di un ambiente magmatico, dove giorno dopo giorno essi smarriscono i propri sistemi orientativi e vedono scardinate le proprie ritualità.

L'accelerazione negli ultimi dieci anni è stata...fortissima. Perché lo vedi: la trasformazione dei negozi e delle attività, cambiano continuamente. Adesso qua ci hanno aperto l'altro giorno questo bar, più avanti ne stanno aprendo un altro...Poi c'è la conquista dei cinesi di tante zone della città...Sappiamo benissimo che Venezia è cambiata continuamente nei secoli, la gente gira e nessuno è un veneziano al 100%, molto pochi, per cui la città è fatta dalle persone che vogliono vivere la città, che si riconoscono nella città, in qualche maniera la rispettano perché...la continuità viene data dal rispetto delle cose. Tutte le nuove attività non hanno questo concetto di rispetto, perché mirano a far soldi il più possibile, perciò non hanno nessun problema a tenere aperto fino alle 5 di mattina, ma questo vuol dire che io che mi alzo alle 6 per andare a lavorare dormo un'ora se sono fortunato. Crea dei problemi, insomma. (13)

Nel processo di estrazione di rendita che investe l'intero tessuto commerciale cittadino, i cinesi hanno in effetti un ruolo propulsivo e alla loro presenza si connette la comparsa di decine di negozi stereotipati, rivendite di merci importate, a basso costo e di bassa qualità, destinate quasi esclusivamente all'utenza turistica. Questi ultimi hanno sostituito botteghe



Figura 37: Edicola in Campo della Guerra (2018)

storiche o laboratori artigiani la cui titolarità apparteneva a persone localmente conosciute e ben volute, che offrivano beni e servizi alla comunità residente, oltre a svolgere quella funzione di tessitura relazionale che si è precedentemente descritta. L'attività imprenditoriale cinese in città risulta inoltre in costante aumento, prevalentemente concentrata nella gestione di pubblici esercizi³⁴ e nei negozi di pelletterie³⁵. Come appare chiaramente dalla

34 138 su 1.087, ovvero il 12,7% del totale, fanno oggi capo alla comunità cinese, con una crescita quasi del 100% in soli otto anni.

35 Di cui possiedono 128 unità su 864 totali, il 14,8%, con un incremento dal 2000 ad oggi dell'800%.

testimonianza che segue, più che una caratterizzazione di tipo razziale si tratta perciò di una elaborazione simbolica, per quanto stereotipata e semplificata, del ruolo effettivo che i cinesi hanno nelle trasformazioni sociali dell'area: una circostanza che genera nei loro confronti una marcata diffidenza collettiva. Qualcosa di simile compare parimenti nei riguardi dei Bengalesi, comunemente nominati "bangla", anch'essi presenti con numeri elevati in città e direttamente implicati negli attuali processi di rilevamento e trasformazione delle attività commerciali. Alla loro presenza si associano infatti la vendita ambulante di piccoli oggetti e rose, il subaffitto dei banchetti di souvenir collocati lungo le calli principali, la conduzione di bar e ristoranti, o il rilevamento della gestione delle edicole, la cui trasformazione più o meno abusiva in rivendite di articoli turistici è spesso oggetto di attenzione sui social network e sui quotidiani locali.

Si tratta nella quasi totalità dei casi di previ poli di servizio ai residenti che hanno progressivamente cambiato volto e destinazione, diventando luoghi anonimi, estranei, ed uscendo così dalla geografia pratica ed emotiva degli abitanti della città.

Una volta andavamo a Rialto al mercato o a San Leonardo, e al mercato erano tutti commercianti veneziani. Adesso il commerciante veneziano, anche lì, ha trovato che è molto più fruttuoso affittare al bengalese di turno, piuttosto che indiano, pakistano, non so cosa siano...Per cui anche lì trovi che questi qua non ti capiscono, non hanno una conoscenza della merce o dell'uso che viene fatto della merce...L'unica cosa che fanno è speculare nei confronti del turista, per cui hanno le spezie...E' la cosa comune, questo qua non è un sentimento da veneziano, è un sentimento proprio...da comunità...Una volta c'era il fruttivendolo che mi vedeva e mi diceva: "guarda che oggi go...". A me piacciono le marinelle per esempio, le marinelle che non si trovano più. "Varda che doman me riva e marinelle", e c'era il rapporto. Vedevi che avevi un feeling con la persona. Adesso un rapporto interpersonale non c'è più. (11)

Si tratta inoltre di comunità riguardo alle quali l'ignoranza è diffusa, di cui poco si conosce e con cui di rado si riesce a comunicare, a causa delle difficoltà linguistiche e dall'ampia distanza culturale. I loro membri, inoltre, risiedono quasi esclusivamente in terraferma, hanno spesso ritmi lavorativi molto intensi e vivono la città d'acqua in modo transitorio, come pendolari, senza poterla conoscere davvero e con limitati rapporti sociali al suo interno³⁶. Pertanto, se già ristoratori e baristi appaiono avere con il territorio lagunare un rapporto meno organico rispetto ai precedenti operatori economici, in primo luogo rispetto agli artigiani, questa differenza risulta ancora più marcata nel caso dei cinesi. Sono, questi, tutti fattori oggettivi che al di là dell'appartenenza etnica rendono assai complessa

36 Ad esempio, se su un campione di 119 pubblici esercizi della città storica, poco meno della metà dei titolari (44,63%) vi risiede, la percentuale scende al 26,85% nel caso dei titolari cinesi. Al contrario, e a titolo di paragone, il 68,4% degli imprenditori artigiani con botteghe e laboratori a Venezia, ci vive anche. Vedi E. Vettore, *Ariffaraffa, op. cit.*, p. 208.

una integrazione armonica e non conflittuale di imprenditori e lavoratori cinesi e bengalesi con la comunità residente.

I cinesi sono una cosa a parte, perché non si integrano, fanno comunità a sé. Hanno di bello che sono una comunità che non crea mai problemi, però non è bello perché si fanno gli affari loro, non è un esempio di integrazione. I bangla sono molto più integrati dei cinesi, anche se tra virgolette perché alla fine non ho mai visto un matrimonio tra un veneziano e una bangladesi, o il contrario, anche loro fanno gli affari loro, ma interagiscono di più. Io sono pieno di amici dal Bangladesh, vado d'accordissimo, solo che la cosa si ferma...puff...alla fine il loro vero obiettivo è mandare soldi a casa, non ghe ne ciava un casso³⁷ di Venezia e della nostra cultura, penso che sia solo una facciata il fatto di parlare con me. Nel senso che visto che siamo qua, parliamo e interagiamo, ma alla fine a me interessa solo prendere i soldi e mandarli in Bangladesh. Per carità legittimo, se ti rispetti le regole...ma integrazione è anche sposarsi insieme, mescolarsi insieme. (21)

In ogni caso, è opportuno sottolineare come diffidenza e scontento non siano sentimenti che vengono rivolti solamente alle comunità di provenienza estera: la linea di faglia si colloca piuttosto tra veneziani e non veneziani, laddove per “veneziano” – come vedremo in seguito - si intende non tanto chi è nato in città, ma chi vi abita con continuità e diventa parte della comunità residente. Così, anche nei confronti di negozianti provenienti dalla terraferma, per quanto essi appartengano di fatto allo stesso comune amministrativo, accade non di rado che i locali si esprimano con ragionamenti simili:

Questi qua [indica un bar] sono persone che abitano fuori e quindi...vengono a raschiare le pareti ricoperte d'oro, o presunto tale, quindi mirano a far soldi velocemente. Non hai dialogo...Sono forse anche un po' intransigente, ma dico: io sono a casa mia, tu un giorno vieni a casa mia e ti insedi senza essere invitato. Che colloquio posso avere con te? E poi anche se io avessi un colloquio, cosa ti chiedo: per cortesia, non farmi la puzza in casa, lasciami riposare il pomeriggio, non tenere aperto fino alle 4 di mattina? Cioè...manca totalmente quello che è un po' le regole del vivere civile. (13)

Sarebbe pertanto riduttivo derubricare espressioni del genere esclusivamente come forme eruttive di insofferenza identitaria, laddove si assiste invece ad effettivi scompensi di carattere sociale metabolizzati in modo discontinuo dal territorio, provocati da una frattura che tende ad ampliarsi tra chi abita in città e la fruisce nella sua interezza e chi al contrario la utilizza come esclusivo luogo di lavoro e fonte di profitto o di rendita. Tra chi cioè contribuisce giorno per giorno alla sua plasmazione e chi invece si limita a raschiarne “le pareti ricoperte d’oro”. Sono due approcci che nel quotidiano hanno implicazioni comportamentali differenti e difficilmente conciliabili, dal momento che spesso i loro fini

37 Non gli interessa niente

divergono. Infatti, nei confronti di una comunità cui non si appartiene organicamente, di una città in cui non si risiede e di un'attività di cui non si esperiscono in prima persona le conseguenze, facilmente si avrà un atteggiamento di minore coinvolgimento, di inferiore responsabilizzazione. “Quelli che abitano fuori vedono la città solo come un luogo di lavoro, quindi se tu non abiti qui non sopporti neanche più i problemi della tua città, non li vivi in prima persona. È semplicemente arrivare, aprire la bottega e scappar via, lasciando tutti i problemi a chi ci abita”³⁸.

È quindi a causa dell'ampliarsi continuo di simili atteggiamenti che nella popolazione può insorgere la sensazione di essere in un certo senso “occupata” da agenti esterni, venuti a sfruttare il territorio e la sua attrattività senza restituirvi in cambio alcunché. Ciò che pare urtare il veneziano con particolare intensità, venendo a costituire il suo principale punto di frizione nei confronti di qualsiasi tipologia di *foresto*, è infatti l'estrazione senza la restituzione: l'approfittare della visibilità della città e dell'inestimabile redditività garantita dalla sua immagine senza tuttavia implicarsi nella sua quotidiana perpetuazione o impegnarsi nella sua difesa.

I Neocatecumenali

Rispetto a quanto riportato finora circa la strutturazione contemporanea dell'abitare nella Venezia storica, un caso a parte è costituito dalla comunità Neocatecumenale, vera e propria isola nell'isola, che conta una nutrita presenza in città e uno dei suoi massimi fulcri proprio nell'area studiata, con la chiesa dei Santissimi Apostoli come riferimento principale. È il 1973 quando il primo nucleo religioso di questa matrice si insedia nella zona, prima e più corposa germinazione in seguito all'arrivo della Comunità nella vicina Santa Maria Formosa, l'anno precedente. Il movimento di evangelizzazione, che si definisce come “il Cammino”, era giunto direttamente da Roma sulla scorta di Stefano Gennarini, con l'intento di restituire capacità di attrazione soprattutto tra le giovani generazioni ad una fede ormai inaridita da un decennale moto di secolarizzazione, trovando rapida diffusione in Laguna. Si tratta di un movimento religioso con una forte strutturazione comunitaria, che oggi conta in città all'incirca 1.500 membri e che molto investe sul coinvolgimento di bambini e ragazzi e sulla costruzione di salde relazioni sociali tra i propri membri, cementate dalla partecipazione assidua ai numerosi rituali collettivi che esso prevede. Incoraggia infatti fortemente il matrimonio interno alla

³⁸ Intervista a Marco Zanon, gondoliere. In *Una Venezia cambiata dopo l'Acqua Granda del '66*, <https://www.youtube.com/watch?v=fyJ4zSLsugY&t=22s>

Comunità e in giovane età, nonché la procreazione di famiglie molto numerose, i cui figli vengono cresciuti ed educati collettivamente, attraverso appositi percorsi di formazione, luoghi di ritrovo dedicati, attività condivise e ritiri spirituali annuali. Oltre alla famiglia, punto di riferimento basilare della Comunità è la parrocchia, che funge da centro nevralgico della vita comune, scandita oltre che dalla funzione del sabato sera e dagli incontri settimanali, anche da numerosi momenti di ritrovo in gruppo, con canti e musiche, letture commentate di passi biblici, attività di volontariato. Una pratica fideistica capillare ed intensiva che appare fortemente funzionale al mantenimento del radicamento territoriale e al coinvolgimento attivo dei suoi membri. In virtù di ciò, la parrocchia dei Santissimi Apostoli può vantare un bassissimo tasso di dispersione post-Cresima, con i tre quarti dei ragazzi che dopo il sacramento continuano il loro percorso nel Cammino, grazie allo «appeal fuori dal comune» che la sua formula sembra in grado di assicurare³⁹. Come racconta un suo esponente,

a Santi Apostoli dentro la chiesa ci sono tante comunità Neocatecumenali e tante famiglie che vivono all'interno della parrocchia, e stanno tutte intorno alla parrocchia. Per cui ci sono tante famiglie con tanti bambini che vanno nelle scuole, che giocano in campo, tanti ragazzi anche giovani che si sposano presto, che hanno figli. Don Luigi è di sicuro un punto di riferimento, è un parroco abbastanza attivo. Le più importanti parrocchie che hanno sono Santa Maria Formosa, Santi Apostoli e ai Frari, ma poco...per cui si gravita lì...Poi siccome gli incontri sono spesso durante la settimana, le famiglie tendono a vivere vicino a queste...Sono grandi famiglie, io ho 6 fratelli, ma c'è chi ha 10 fratelli...Sono proprio delle specie di clan che vivono insieme, per cui tu hai una sottorete, che a Venezia è molto viva. Chiaro che sono delle persone che poi non sono ricchissime, per cui è veramente faticoso: trovare le case grandi, gli appartamenti a non tanti soldi...Se hai tanti figli e hai un monoreddito...son gran casini, è veramente complicato e penalizzante stare qui, veramente lo è, ma anche spostarsi. È molto bello d'estate perché loro hanno quasi tutti delle barche, molti fanno dei trasporti, vivono in barca e allora tu gli dici: "mi porti a fare la spesa?" e vai in barca, "mi vai a prendere questo bambino di qua, vai a prendere l'altro bambino di là e lo porti a nuotare?"...E poi d'estate prendono tutti, li buttano in barca e vanno in bacàn a fare il bagno e stanno tutto il giorno lì, o alla Certosa. (46)

La presenza del Cammino è del resto ben visibile nel quartiere, specialmente nell'area adiacente alla chiesa, dove si addensano spesso capannelli di giovani adolescenti che la sera si ritrovano negli spazi forniti dalla parrocchia per cantare e suonare la chitarra. Anche tra i residenti il fenomeno non passa affatto inosservato ed emerge spontaneamente nel corso di molteplici conversazioni, il più delle volte con una accezione negativa, o

39 G. Malavasi, "Le catechesi del post-cresima nel Cammino Neocatecumenale", in *Kairòs*, 16/10/2017, <http://kairosterzomillennio.blogspot.com/2017/10/le-catechesi-del-post-cresima-nel.html>

quantomeno critica. Dai più, la comunità è infatti considerata come una vera e propria “setta”, di cui si evidenziano chiusura e peculiarità, per quanto a volte in modo contraddittorio o pregiudiziale.

Loro istruiscono benissimo la loro gente, i figli, però proibiscono di fatto di parlare o frequentare persone che non siano loro. Chiedevano di non avere rapporti con altri, di non andare a casa loro. Il modo di chiuderli dentro la comunità è per prima cosa il proibirgli di confrontarsi con gli altri. (17)

Sono una specie di riserva di pellerossa nella riserva dello stato. Penso siano divisi anche in gruppi fra di loro, non sono un gruppo unico. Fanno contemporaneamente delle messe in più luoghi. So che ci sono tanti chitarristi, qualche canzone simpatica, qualche altra un po' lagnosa...però sono migliorati molto da un punto di vista musicale. Trovo un po' ridicolo quando fanno la messa all'aperto, forse lo fanno per contrastare il Ricio Peoco⁴⁰...Una volta al mese, credo. I canti particolari, sta specie di messa beat rivisitata...ma poi fanno ste confessioni, si aprono: cosa significa per loro il rapporto con la chiesa, con la fede...E non mi piace questo. (34)

Ce li abbiamo tutti a scuola. La presenza è molto massiccia. I loro bimbi sono molto aperti, molte volte son venuti a trovare i nostri, magari si fermano un po' qua. Abbiamo in classe famiglie molto rispettose e tranquille. Per alcuni versi sono più aperti agli altri, vengono meno seguiti e quindi hanno dinamiche di gruppo molto più aperte. I nostri sono più chiusi, hanno dinamiche diverse: devono entrare in relazione prima di riuscire a legare, invece loro sono abituati ad avere delle dinamiche ampie e a fare gruppo. I genitori invece sono più chiusi, loro fanno proprio comunità e nel loro essere comunità hanno questa cosa molto fastidiosa...Una mia cara amica per un periodo ha preso un'infatuata per la comunità, poi si è allontanata e mi disse: “sai, ho capito che finché eri della comunità, erano tutti figli di dio, però se sei fuori erano tutti figli di qualcos'altro”. E così lei ha capito che tutta questa concentrazione sull'umanità e la condivisione era in realtà finalizzata solo al loro interno e chi si allontanava dalla comunità veniva proprio ostracizzato come strega, come allontanato. (31)

Fondamentale nodo di diffidenza è tuttavia, ancora una volta, la questione della casa. Avendo famiglie numerose, i Neocatecumenali dispongono infatti di appartamenti spaziosi e in aree centrali, vicini alla parrocchia cui fanno riferimento, molto spesso di proprietà della Chiesa stessa che, secondo i residenti, agisce attivamente anche come agenzia immobiliare e fonte di credito per la propria comunità.

Dove io abito, la porta di fianco di una bellissima casa, perché non si fanno mancare niente, è di uno di loro. La solidarietà va bene, ma è anche una cosa che ti impegna, perché se io ricevo regolarmente da te aiuti è un po' difficile che quando magari ho messo al mondo sei figli mi possa affrancare dall'aiuto. E soprattutto questo fa sì che un gruppo molto ristretto gestisca

40 Bar presente nel campo, nei pressi della chiesa.

delle enormi quantità di denaro. Ti aiutano a comprare casa, sai è un impegno non da poco: quand'è che ti affranchi da uno che ti presta i soldi per comprarti la casa? E che nel frattempo stampi figli. Hanno molta arroganza, prepotenza. (9)

Chi ha di famiglia, sopravvive. O chi ha legami tipo con la Curia...e allora vedi tutte le palme fuori, quelli sono i Neocatecumenali, sotto la finestra dopo la domenica delle palme. La Curia ha tre quarti di Venezia, quindi gli appartamenti per loro ci sono. Il palazzetto di fronte alla Coop di San Felice, quello che hanno ristrutturato completamente, che c'è il ristorante al piano terra, hanno tirato fuori 8-9-10 appartamenti, son tutti affittati a loro. Palazzetto della Curia. Non è stato messo fuori un bando, per cui o sono entrati Neocatecumenali o conoscenze dei curiali. Non so neanche se sono affitti vantaggiosi...Lo sappiamo perché anche una nostra amica ha affittato un appartamento della Curia e ha dovuto dare assicurazioni religiose...è dovuta andare tramite conoscenti. (20)

È la Chiesa che media per la casa: non esiste al mondo che ti puoi pagare un affitto e il cibo e i vestiti per dieci figli, come fai? Hanno una serie di case che si girano a seconda del numero dei figli. Sono ben organizzati. (39)

Sono una comunità molto unita e appunto per quello io non c'entro niente. Mi dispiace perché mia moglie mi dà sempre la carne, perché tutti quanti hanno case, agevolazioni da sta storia, io invece...[ride] è vero che hanno il fondo, ci sono dei giornalisti che ci stanno lavorando ma non è ancora uscito niente. Hanno paura, tutti quanti hanno paura a mettersi contro la Chiesa, perché è lo stato più potente del mondo. (27)

Data la difficoltà estrema di trovare casa in città e il valore incomparabile che assume una rete di sostegno con alle spalle un patrimonio immobiliare come quello ecclesiastico, la disponibilità abitativa di cui godono i Neocatecumenali è comprensibilmente al centro del diffuso sospetto che i residenti del quartiere nutrono nei loro confronti. Al contempo, essi godono di una strutturazione comunitaria reticolare e capillare che investe anche altri ambiti dell'esistenza quotidiana, come riporta questa "sorella".

È una rete sì, cioè non c'è un'agenzia che ti trova la casa, però c'è tutto uno scambio di informazioni...Per dirti, alcuni di loro lavorano come idraulici o come operai edili, quindi ovvio che magari sanno che quella casa la stanno ristrutturando, quindi magari...Quell'altro lavora in un'agenzia immobiliare...C'è tutto un giro di case, di conoscenze che è proprio una città vera, che è proprio la città vera. Una rete, un tessuto...Fa ridere perché i miei amici che ho conosciuto all'università qualsiasi cosa avevano bisogno chiamavano me perché io ero quella che sapeva...Tipo: mi serve un trapano, te lo do, oppure vai a prenderlo di là, oppure te lo porto io; mi serve un idraulico, chi posso chiamare? Chiama questo...Mi serve un trasporto con la barca? Questo...Mi serve una sarta, vai là...C'è tutta una rete cittadina. (33)

Insediatasi in Laguna proprio negli anni in cui le conseguenze dell'esodo prendevano corpo e il depauperamento del tessuto sociale e commerciale iniziava la sua corsa, la Comunità è stata infatti in grado di costruire una sorta di città alternativa e parallela a quella che stava progressivamente smarrendo la propria urbanità effettiva. Essa ha garantito cioè il mantenimento di una struttura comunitaria collettiva, per quanto tendenzialmente chiusa ed auto-referenziale, al cui interno si sono conservati stretti rapporti di solidarietà interna e sono stati forniti tutta una serie di servizi essenziali alla residenza: dalla casa ai lavori di manutenzione, dall'accudimento e educazione dei bambini all'intrattenimento sicuro e probò dei ragazzi.

Qui abbiamo i Neocatecumenali che si riproducono molto e vivono molto intensamente la loro fede, però uno non può sempre, se è laico o se è di un'altra religione, non può andare in parrocchia...Ci son dei bellissimi oratori, ci son dei bellissimi giardini, ma i nostri bambini non ce li mandiamo. (42)

Inoltre, nella Comunità si registrano tassi di natalità che non hanno eguali nel territorio, nonché un elevato grado di permanenza dei giovani dopo le scuole, in netta controtendenza rispetto al contesto circostante. Di fatto, essa ha costituito quindi un formidabile ammortizzatore contro la crescente difficoltà che rimanere nella città d'acqua presentava per la restante popolazione, offrendo alla sua cerchia di riferimento una capacità di resilienza molto maggiore di fronte alle pressioni espulsive subite dalla comunità veneziana nel suo complesso.

Venezia ha tutta una serie di cerchi concentrici di persone...no concentrici, ma vicini...Le persone che sono i più resistenti qui a Venezia e che però non lo dicono, sono quelli delle comunità Neocatecumenali che hanno tantissimi figli, sono tanti, sono veneziani e tutti vogliono stare a Venezia e fanno di tutto per restare a Venezia. Sono molto legati alla famiglia, alla struttura, alla vita comunitaria qui, quindi andare via è una forma di...di...di attaccamento, di comunità all'interno della città. (33)

Ciò che avrebbe dovuto essere garantito dalla pubblica amministrazione, in primis l'accesso all'abitazione e ai fondamentali servizi per la residenza, è stato quindi veicolato in sua vece da altri organismi, dalla Chiesa in questo caso, così come dai partiti politici in altri casi, ma in modo verticistico e selettivo. Come ricorda un attivista per il diritto all'abitare,

c'era un ufficio comunale per la casa in campiello Riccardo Selvatico. Ricevevano un giorno a settimana. Il clima era terribile, c'era una coda lunghissima, era tutta una lagna. L'unico modo per avere una casa era "starghe sotto": gli rompi le balle ogni settimana finché non te

la danno. C'era un bando ERP ogni due anni e i risultati uscivano tardi. Ogni volta poi la graduatoria ripartiva. Era un sistema di clientela: i partiti avevano dei membri in commissione. Siccome poi tutti segnavano il massimo punteggio nelle domande, era la commissione a scegliere i vincitori finali. Quindi tu dovevi avere il tuo basista dentro.

Anziché essere promossi quali universali diritti di cittadinanza, i beni primari sono divenuti perciò in città un potente strumento di affiliazione clientelare, favorendo l'ottenimento di consenso e influenza da parte dei diversi gruppi di potere operanti nell'urbe. Una dinamica nazionale che, però, ha trovato in Laguna una applicazione particolarmente intensa, data l'elevata competizione che qui si è scatenata per risorse fisicamente limitate, non riproducibili e dotate per di più di un elevatissimo valore economico.

3.2 LO SPAZIO VISSUTO

Il quartiere

L'insula dei Santissimi Apostoli è un luogo molto amato dai suoi abitanti, in linea con una tendenza largamente diffusa a Venezia ad identificarsi e riconoscersi nel proprio sestiere e in modo ancora più intenso nella area sub-quartierale in cui si è nati o in cui si vive. La costruzione di reti sociali avviene infatti a partire dall'infanzia articolandosi sulla scala micro-territoriale, con la creazione di "bande" che si muovono in aree circoscritte, laddove si consolidano legami di solidarietà, conoscenze, simpatie e antipatie, primi amori.

Una volta quando ero piccola era proprio bello perché c'era tutta una serie di bambini, tutti vivevamo insieme e i miei compagni di classe vivevano tutti intorno al campo, per cui c'era proprio una banda che abitava per strada, era bellissimo! (33)

Come sottolinea l'urbanista Crowhurst Lennard, infatti,

for most Venetians the heart of their city is firmly rooted in the campo of their childhood, for it is here that they develop their joy in life, their delight in other people, their membership in a stable community, and their intense pride in being Venetian¹.

Un territorio a corto raggio, quindi, ma pregno di esperienze e relazioni, a volte anche conflittuali, su cui l'appartenenza locale trova fertili radici per consolidarsi.

Noi da bambini si stava in Strada Nova, nei campi fino a Rio terà frutariol, ma non si usciva dall'isola perché i ragazzi delle altre zone stavano sui ponti ed impedivano il passaggio, difendevano il loro territorio: Ruga do pozzi, Santa Caterina...Qua c'erano un sacco di ragazzi, si giocava per le strade a cerbottane. Era bellissimo. I punti centrali erano i patronati. Qua c'era quello di Santi Apostoli, quello dei Gesuiti e poi c'era la Madonna dell'Orto, ma quello era di un altro giro. (14)

Come lo spazio urbano su cui si plasma, anche la geografia esistenziale dei veneziani somiglia perciò a un arcipelago di piccole isole, luoghi di ridotte dimensioni, ma di elevata densità semantica, separati da spazi di transito più o meno conosciuti, più o meno amati. Ciò che appare ad uno sguardo esterno come un tessuto urbano compatto ed uniforme, di

¹ S. H. Crowhurst Lennard, *The Venetian Campo: Ideal setting for social life and community* (2015), p. 9

straordinaria omogeneità rispetto alle metropoli contemporanee, è quindi in realtà fortemente diversificato e plurivoco per chi al suo interno si insedia e ne sa cogliere ogni minima sfumatura di carattere economico, sociale, commerciale, culturale. Anche solo un ponte può così separare un mondo da un altro, marcando il confine, invisibile ma chiaramente percepito, tra differenti dimensioni sestierali.

Io abito adesso a San Giovanni e Paolo. Già solo un ponte cambia tutto [ride]. Parlando delle zone dell'epoca: i ponti delimitavano le zone, avevi campo Santi Apostoli, Calle dei proverbi, Rio terà frutariol: gruppi diversi, ma sempre riuniti tutto sommato. Fai il ponte di San Giovanni e Paolo: è un altro mondo, altra gente. Diversa. Io sono sempre cannaregioto. Tornerò. (20)

All'interno di tale variegato orizzonte, l'area dei Santissimi Apostoli si connota per una serie di caratteristiche peculiari che ne fanno un apprezzato luogo di residenza. Essa viene infatti descritta come "una delle zone più belle" della città innanzitutto per la sua posizione centrale, che la colloca "a dieci minuti dalla stazione e a dieci minuti dal centro", nonché vicina agli approdi per le isole e al traghetto per il mercato di Rialto. Pur non essendo lontana dalle maggiori attrazioni turistiche, l'area risulta però "in qualche modo appartata rispetto al flusso grande del turismo", una sorta di "oasi" in cui "non sei subito dentro la bolgia dei turisti". Nello sguardo dei locali, è proprio questo il motivo per cui essa ha mantenuto un carattere "medio-popolare", riuscendo a preservare una funzione residenziale che parti del territorio dalle caratteristiche architettonico-geografiche simili hanno invece perso.

Quando siamo arrivati qui, vent'anni fa, c'erano botteghe vere, gente vera, i bambini veri. Si aveva la sensazione di vivere in un quartiere...normale, di città, con abitanti normali. (45)

Un fattore, questo, che le ha permesso di conservare un tessuto commerciale che, per quanto oggetto di profonde mutazioni negli anni, è tuttavia ancora in grado di soddisfare le necessità di approvvigionamento basilari di chi vi abita: "qua è più popoloso anche...C'era tutto e c'è ancora tutto, nonostante tutto".

Hai anche delle zone che pur essendo belle, ci sono ancora dei negozi, dei servizi per gli abitanti, c'è il supermercato, c'è il cinema perfino [ride], una serie di botteghe carine che sono sopravvissute, ci sono ancora professionisti che ci abitano, veneziani proprio, anche di un ceto sociale abbastanza chic. Poi quella zona lì è bella anche perché non ha particolarmente cose monumentali, però ha dei begli spazi: campo Santi Apostoli, la Strada Nova, il campo dei Gesuiti, ci sono tutte le scuole che sono importanti: il Foscarini, la Sansovino, le suore...è una zona viva. (33)

È proprio questa natura ibrida dell'isola, capace di coniugare centralità e residenzialità, ciò per cui essa è particolarmente amata, rivelando d'altro canto come sia ormai divenuto un assioma condiviso l'equazione che vuole le zone turistiche e quelle ad esse adiacenti condannate ad un inesorabile spopolamento, al contrario dei margini urbani, in cui l'insediamento è ancora considerato come possibile. Con naturalezza si descrivono pertanto le aree turisticamente appetibili come "non ancora" del tutto desertificate, dove l'uso di "ancora", ricorrente come un ritornello, esprime esattamente il senso di assoluta inesorabilità che viene attribuito al processo di turistificazione.

E' stata l'ultima parte secondo me della Venezia...mhm...nel senso che qua ci sono ancora residenti, diciamo che è centro città però abbastanza residenziale, abitato. Questo e la zona verso San Geremia, ex Cinema Italia, Casinò. Quindi qua è l'ultimo baluardo. Adesso si sta poco tempo, un paio d'anni, e la Strada Nova si è trasformata molto, è cambiata molto anche questa zona qua, quindi ho paura che andando avanti di questo passo arriveremo come zone centrali che già...le famose calli, Calle del forno...eran tutte calli che erano piene di negozi, di alimentari, adesso è tutto turistico...E Castello invece è la parte di là che ancora rimane abbastanza veneziana. Cambiamenti ultimamente li vediamo di più, son più visibili. (17)

Il volto del quartiere non è infatti immobile: anch'esso si inserisce a pieno titolo nell'ondata di trasformazioni che negli ultimi decenni ha investito la città lagunare. Un divenire che viene percepito con amarezza, bilanciato tuttavia dal sollievo di constatare che per il momento non è "ancora" giunto a stravolgerne interamente i connotati.

Era molto diverso, molto diverso...però per fortuna le persone non sono cambiate. È ancora una zona quasi paesino questa qua, quasi una zona a sé perché non è così piena di turisti, li vedi qui in Strada Nova, però c'è ancora gente che ci abita, quindi qua sto benissimo. Sì, perché ci conosciamo tutti, se qualcuno ha bisogno di qualcosa in cento mila te lo fanno.

Santi Apostoli non è stata immune dalla trasformazione che ha avuto tutta la città, anche qua sono nati b&b dappertutto, però si è conservato...l'humus cittadino. Forse perché qua non siamo su zone popolarissime, quindi molto volatili come residenti, e quindi tanta gente ha già la casa di proprietà. (44)

Inoltre, pur trattandosi di un'area circoscritta, essa risulta a sua volta fortemente differenziata al suo interno. L'indicatore principale su cui tale differenziazione si istituisce è proprio il gradiente di turisticità o residenzialità (ancora una volta marcatamente contrapposti) delle sue diverse parti.

Tutto il circondario non è cambiato tanto perché per fortuna è una zona molto veneziana, è rimasta. Anzi, hanno resistito più i Santi Apostoli di altre zone più veneziane come ponte delle

Guglie, Cannaregio, che sono completamente cambiati in peggio. Qua malgrado tutto, stranamente perché è una zona di confine tra venezianità e turismo, hai sta Strada Nova che vomita masse di turisti e a pochi metri c'è il campo e la vita quotidiana. E' un posto stranissimo. Ci sono le panchine con le badanti, le veciete veneziane con il cagnetto, i putei che vengono fuori dal patronato e giocano. Non mi pare che sia cambiato tanto, solo a livello un po' commerciale, sì, sono nati un po' di bar in più, ma a differenza di altre zone di Venezia mi pare che sia cambiata meno. (22)

Nelle descrizioni dei suoi abitanti, infatti, il quartiere si articola intorno ad una netta polarizzazione tra Strada Nova, l'asse viario di grande flusso che lo attraversa longitudinalmente, e le aree interne. La prima è narrata come "un delirio" ed è da molti paragonata ad uno "stradone", che "nel weekend è proprio una specie di autostrada tra la stazione e San Marco, per cui è veramente invivibile". Curiosamente, per descrivere Strada Nova i soggetti ricorrono più volte ad un'espressione che indica inequivocabilmente una forma di mobilità estranea alla città d'acqua, quella stradale, al fine di indicare come essa viva di una fruizione prevalentemente turistica o pendolare, configurandosi quindi come spazio di mero transito verso la destinazione effettiva dei passanti (il centro urbano o la stazione), più che come luogo in sé. La trasformazione di utenza che essa ha subito l'ha infatti resa "anonima" e con ciò sottratta alla geografia emozionale dei veneziani, che oggi la percorrono perché obbligati, considerandola tuttavia come una porzione di non-città, quasi costituisse l'anticamera della terraferma a cui conduce. Come una "strada", appunto, in un mondo fatto invece di calli, campi e rii.



Fig. 38: La "Passeggiata degli zombie" diretta verso Strada Nova (2015)

Qui si concentrano inoltre i servizi e i negozi destinati alla fruizione turistica e le catene in franchising, attività caratterizzate da una alta volatilità ed un'elevata velocità di rotazione, che generano un paesaggio commerciale in continuo mutamento, sentito come estraneo da molti degli abitanti.

La Strada Nova è una strada di negozi e chiaramente adesso ci si domanda "ma lì cosa c'era? lì cosa c'era?" perché c'è un tale turnover, e veloce, che proprio si perde...A parte i punti fermi di Benevento, del caffè...si perde qualsiasi nozione di com'era e dov'era. (1)

Questa è infatti l'area del quartiere cui vengono associati i maggiori cambiamenti nel corso degli anni, con un quasi completo stravolgimento della sua fisionomia originaria.

La Strada Nova ormai è totalmente colonizzata da attività soprattutto turistiche, e turistiche di un certo tipo. Perché per esempio il negozio delle caramelle tremende, questi marshmallow di plastica che non ho capito chi se li mangia perché a me mi verrebbe male, è una cosa molto americana...perché non faceva parte del...al limite..c'era in una di queste callette della Strada Nova, che prima era proprio sulla Strada Nova, c'era un vecchio negozio della Colussi che vendeva biscotti, cioccolata...Queste sono cose classiche. Quindi la maggioranza dei negozi che abbiamo visto apparire sono...chiaramente essendo una zona di flusso e di passaggio, hanno questa finalità. Sono spariti il fotografo, l'alimentari, il salumiere, c'era una volta un fruttivendolo meraviglioso...fruttivendoli è difficile trovarli. Tutti questi sono spariti, appaiono le patatine americane, queste cose così.(33)

In seguito alla costruzione del Ponte della Costituzione, Strada Nova è diventata poi un asse viario di assoluta centralità, lungo il quale si dirigono in maniera preferenziale gli escursionisti cittadini. Un dato che ne ha fatto una zona di enorme interesse economico per grandi marchi e catene internazionali, che proprio a tale pubblico si rivolgono. Poiché costituisce un punto di transito in orari prestabiliti, coincidenti alle fasce di arrivo e ritorno dei flussi turistici, il suo tessuto commerciale si è progressivamente specializzato nel settore alimentare (fast food, take away, dolciumi): difficilmente, infatti, i visitatori possono fermarsi nelle botteghe a fare acquisti di altro tipo all'inizio del loro percorso, ancora ansiosi di raggiungere la meta, o alla fine, quando treni e autobus li attendono alla stazione. La zona è stata pertanto interamente riconnotata, a testimonianza di quanto pervasiva e radicale sia la forza trasformativa di cui l'industria turistica può farsi portatrice sui tessuti territoriali. Nel momento in cui la città si rende turistica, ogni sua parte tende infatti a rifunzionalizzarsi in maniera specifica in base alle peculiari caratteristiche spaziali o architettoniche che possiede e al modo in cui esse si adattano ad incontrare i bisogni espressi dalla nuova utenza prevalente.

Difatti da San Marco si stan spostando tutti verso Strada Nova adesso, perché là è tutto pieno di marchi, quindi quelli che vogliono entrare adesso, le zone ormai sono occupate, allora si spostano lentamente, fanno questo procedimento. Difatti qua incominciano a vedersi realtà che non si pensava neanche dieci anni fa potessero arrivare, tipo le patatine King...Adesso è proprio la zona alimentari perché passando tanta gente l'idea è quella. (11)

Eppure, nonostante siano la forma stessa, la denominazione e la storia della Strada Nova ad evidenziarne la tardiva e forzata introduzione all'interno della tramatura urbanistica veneziana, sono in molti a ricordare tempi, non poi lontani, in cui essa non era affatto percepita come elemento estraneo. Pur essendo inequivocabilmente diversa dagli altri spazi cittadini, infatti, essa era al contempo parte integrante della quotidianità pratica ed affettiva degli abitanti del quartiere, come racconta questa testimonianza.

Quando eravamo piccole, mia nonna abitava vicino a Rio terà barba frutariol, dietro l'edicola. La domenica era d'obbligo andare dalla nonna, allora ci si vestiva per benino e con la mamma facevamo tutta la Strada Nova, e campo Santi Apostoli, per andare dalla nonna. Quando non ci accompagnava la mamma, ci accompagnava una donna di servizio, che viveva in casa con noi e aveva una bambina. Quando era all'altezza del monumento di Paolo Sarpi non parlava più in veneziano, parlava in italiano [ride], perché secondo lei entrava in una strada dove era d'obbligo parlare in italiano, perché era la strada dei signori. (6)

Non si trattava poi di un'area di mero transito, ma, al pari di ogni altro spazio veneziano, rappresentava un luogo denso di incontri e di socialità, in cui le relazioni di amicizia e vicinato trovavano terreno fertile per consolidarsi giorno per giorno.

E poi la passeggiata serale, Strada Nova, dove si incontravano amici di vecchia data che occasionalmente passavano per la Strada Nova perché quello è un punto particolare. E xe e famose ciacoe, no? Le tappe. Tu ci impieghi mezzora per fare quel tratto di Strada Nova perché una volta trovi uno, una volta trovi l'altro. (16)

Un luogo, quindi, organicamente inserito nelle ritualità sociali degli abitanti.

Era usanza che la Strada Nova, era tipico, tutti i veneziani della zona partivano da Santi Apostoli, i papà, alle 11.30 della domenica e facevano le vasche e tornavano splendidi a casa, alle 3, e prendevano il sonno senza neanche mangiare. Tutti i figli sapevano che giravi, andavi a chiedere: "c'è papà? dov'è papà?", e allora i papà erano contenti e dicevano agli altri: "vara, me fio!"². Sempre, sabato abbastanza, domenica tutti. Però c'erano meno bar, quindi le tappe erano quelle, 5 o 6, e arrivavi al ponte, non superavi il ponte di San Felice e tornavi indietro. (40)

2 Guarda, mio figlio!

Infine, un luogo dove le donne si recavano a fare acquisti, densamente popolato da botteghe di uso quotidiano che i bambini di allora ricordano ancora con una certa nostalgia.

Strada Nova era tutta piena di botteghe, ma c'era il macellaio, il fruttivendolo, il droghiere, il salumiere, quello che vendeva le caramelle, quello che vendeva il latte...Mi ricordo che con mia mamma passavamo, coi miei fratelli, ed era una specie di stazione della Via Crucis, in cui ci regalavano sempre qualcosa: un po' di prosciutto, una banana, un pezzo di pane, una caramella...Cioè andare a fare la spesa era una figata pazzesca! Era molto bello, adesso non è più tanto così...Non ci sono più queste botteghe. Comunque era molto bello, devo dire era proprio bellissimo...Strada Nova...adesso...è un po'...no, non è tanto bello...è un po'...stradone... (33)

Nella topografia del quartiere, ad una Strada Nova anonimizzata dalla “fiumana di gente che a volte arriva, le carovane di turisti”, si contrappongono oggi le aree più interne e le calli laterali, dove il flusso penetra meno massivamente e dove quindi si è potuto mantenere un ambiente di tipo residenziale, anche perché meno traumatico è stato il cambiamento commerciale. I tre elementi (flussi turistici, residenzialità e tessuto commerciale) sono infatti spontaneamente e ricorsivamente messi in relazione dalle persone intervistate, che hanno assistito a diverse vicende di trasformazione urbana nel corso della propria vita e, aldilà di costrutti teorici specifici, possiedono una visione piuttosto nitida del funzionamento dinamico della principale industria locale. Il dialogo che segue, avvenuto tra due amici veneziani su sollecitazione della ricercatrice, delinea in modo chiaro questa consapevolezza.

A: Il giro turistico che fa il 90% delle persone passa di là [Strada Nova] e non di qua [zona residenziale nei pressi del cinema Giorgione]. Ormai il giro turistico di Venezia è Strada Nova - Rialto - San Marco, quindi anche solo essere spostati di 50 metri un po' ti salva dal flusso ininterrotto. Mi sembra che Strada Nova sia la strada al mondo col più alto numero di passaggi pedonali. E già essere qua sono 50 metri che ti salvano. Qui hai la rottura di tutti i b&b che stanno aprendo, anche qua dietro, che magari ti passano col trolley a mezzanotte che arrivano tardi, ti fan casino, ti svegliano perché sei qua in calle, però ti salvi ancora un pochetto.

B: Però stanno cominciando anche i locali, i ristoranti, ad aprire in zone dove hanno la tranquillità. Io a San Giovanni e Paolo nelle callette che non c'era nessuno han già aperto due ristoranti e adesso ieri notte ho tutti che gridano cantano ballano.

A: Però io sono nato a Castello alto e venendo qua la differenza è stata abissale dal punto di vista della qualità della vita. Banalmente esci di casa riuscendo a camminare, hai un supermercato dove fare la spesa senza avere solo cose per turisti, ma comunque i supermercati prima ce li avevamo lontani. Vedo anche adesso coi bimbi, tutto sommato portano fuori il cane

da soli, vanno a fare la spesa da soli, arrivano in cartoleria da soli, cioè hanno tutto un loro movimento...È vero che non c'è un movimento che esci e trovi qualcuno perché non ci sono bambini intorno...Questa zona qua per me di Venezia è sempre la zona migliore. Si è salvata. Se fossimo in una zona molto più di passaggio non credo che potrei lasciarli da soli a fare delle cose con tranquillità, anche solo per il fatto che restano ingrumati nella gente.

B: *Quando mi avete detto che venivate ad abitare qua, ho ciccato di brutto³!* (18)

Essere discosti dal flusso turistico, anche solo di qualche metro, è quindi ciò che permette ad un'area e ad una vitalità urbana di "salvarsi", laddove evidentemente la turistificazione dei quartieri è percepita come un vero e proprio pericolo, una minaccia da cui cercare riparo finché ciò è "ancora" possibile, data la tendenza connaturata all'industria ad espandersi quantitativamente e diversificarsi qualitativamente. Tuttavia, in tempi recenti alcuni fenomeni sono intervenuti a incrinare anche la percezione di tranquillità e abitabilità delle parti interne del quartiere: in primis le locazioni turistiche, che sono esondate dai luoghi più centrali prediletti dal settore alberghiero promuovendo una ricettività diffusa; poi, l'introduzione di Google Maps sugli smartphones, che ha permesso ai visitatori di orientarsi al di fuori degli assi viari principali, facendo loro attraversare zone in cui prima

non osavano avventurarsi; ancora, l'apertura di nuovi bar e ristoranti, formidabili attrattori di pubblico; e infine, lo spostamento di una quota di approdi dei lanciai turistici in un'area adiacente con il relativo dirottamento di gruppi di grandi dimensioni (200-300 persone) lungo le calli interne del quartiere, prima frequentate quasi esclusivamente da locali.

Una circostanza che ha generato già i primi segnali di adeguamento del tessuto commerciale interessato, rimasto finora principalmente rivolto alla residenza. La trasformazione che questi elementi hanno introdotto nell'area, tuttavia, non è percepita in modo universalmente negativo in quartiere, specialmente da parte dei negozianti delle aree direttamente investite dai nuovi flussi, soggetti che in larga parte qui lavorano, ma non risiedono.



Fig. 39: Gruppo proveniente da un lanciaio tra le calli del quartiere (2018)

3 Sono stato davvero invidioso!

Adesso vedi proprio quando passano i turisti, con la cadenza del motoscafo vedi che arriva la massa...Poi magari su cento te ne entrano due, però...magari ti vedono, vanno dritti, ma il giorno dopo entrano e prendono qualcosa. Siamo tutti contenti. L'anno scorso volevano chiudere il ponte, sotto le feste, hanno fatto un ponte momentaneo sul canale e hanno messo le frecce verso di là: "Strada Nova". Allora io e altri siamo andati a toglierle e abbiamo messo noi i cartelli "Strada Nova", altrimenti non passavano più per di qua. Così tagliavano tutti i negozi...chi ci ha rimesso era proprio la calletta. Anche tramite avvocati...Poi da tre mesi è rimasto chiuso un mese, hanno rimosso la chiusura. (25)

E' da un po' di anni a sta parte che i turisti sono diventati così importanti per questa zona, perché una volta qui si perdevano. Da quando hanno cominciato coi lancioni, col supermercato...è stato tutto un insieme di cose che ha portato al passaggio del turista. Una volta non vedevi proprio i turisti, si perdevano perché quando arrivavano in Strada Nova c'erano tutti i cartelli e facevano tutti il giro per Calle del fumo, qua era zona morta. Dopo...è stata una questione di questi tre fattori qua: b&b, lancioni e supermercati. (19)

Trasformazioni incipienti, quindi, ma altamente pervasive, che sono invece avvisate con preoccupazione da chi qui ha cercato un rifugio dal decennale movimento espulsivo che investe la città, sulla scorta di una sua completa rifunzionalizzazione. Ad ogni modo, però, seppur con l'esclusione di Strada Nova, per il momento il quartiere è ritenuto "ancora salvo".

Lo spazio pubblico

Nelle vecchie foto in bianco e nero della città calli e campi appaiono pieni di vita: bambini di tutte le età corrono e giocano in ogni pertugio, fuori dagli usci delle case le donne siedono a cucire, *impirare* perle o lavorare il merletto, accostate le une alle altre su sedili di legno da cui possono tenere d'occhio agevolmente i movimenti dei più piccoli. Le vecchie stanno invece alle finestre, a *ciacolare* con le vicine o a stendere i panni, che copiosamente attraversano i rettangoli di cielo inscritti tra le abitazioni in una caleidoscopica varietà di forme e colori. Gli uomini camminano, vogano su *peate* ricolme di barili e merci o si riuniscono a discutere in rumorosi capannelli.

Molti si ritrovano nelle osterie, a bere *ombre* e giocare a carte, mentre chi lavora estende il proprio laboratorio negli spazi antistanti: falegnami, ciabattini, materassai, fabbri; tutti alla ricerca di spiragli di aria e luce, fuori dagli umidi tuguri al piano terra che ospitano le loro botteghe. La tipica insalubrità delle abitazioni lagunari rende infatti naturale e necessaria la fuoriuscita in strada, soprattutto per le classi



Fig. 40: Esempio di uso popolare dello spazio pubblico (XIX secolo)

popolari, che permangono il più a lungo possibile negli spazi collettivi all'aria aperta, particolarmente accoglienti grazie alla straordinaria forma dell'*urbs* veneziana. Vi è dunque qui, fin dalle origini, «un'integrazione profonda» tra spazio pubblico e spazio privato,

che non si ritrova in alcun'altra città: la residenza e diverse altre attività si prolungano nella corte, nel campo e nella calle. Qui si svolgono attività e funzioni – e si condividono eventi sociali – altrove ristretti all'interno delle mura domestiche: fra i due ambiti non v'è diaframma⁴.

Allo stesso modo, ad integrarsi tramite una continua negoziazione dei reciproci confini sono le generazioni e i diversi soggetti che in questo spazio si muovono, come ricorda la testimonianza di una bimba di allora.

Io sono nata alla Salute, in Rio terà dei Catecumeni, e quello era il nostro regno. Fino a dieci anni sono andata lì ed avevamo veramente la banda. C'era fuori il falegname che lavorava all'aperto perché le vernici davano fastidio e quindi praticamente era sempre all'aperto; c'era quello che costruiva le vele, il veler, c'era un fruttivendolo... Questa gente lavorava essendo lì all'aperto, ci guardava, quindi la nostra mamma stava a casa. Se c'era qualche bisogno, se ci facevamo male, veniva giù e ci dava le botte per sgridarci che ci eravamo fatti male. Giocavamo a nascondino arrivando fino alla Guggenheim, quindi era proprio un giro grosso. Andavamo a scuola alla Toletta, da sole, non c'erano pericoli. Questo è il punto: i bambini

⁴ F. Mancuso, *Venezia è una città*, op. cit., p. 17

erano tanti, quindi si era sempre in compagnia. Nessuna mamma ci sorvegliava, però avevamo cento occhi su di noi, per cui le mamme potevano fidarsi ed erano a casa. (30)

Ciò che può sembrare il semplice retaggio di un mondo arcaico ormai superato, si è in realtà protratto particolarmente a lungo nella città lagunare, dato che l'assenza della viabilità automobilistica ha qui permesso la conservazione di uno spazio pubblico ampio e continuo, sicuro per i più piccoli, piacevole e accogliente per adulti ed anziani, che in esso amano enormemente passeggiare e soffermarsi. In questo ambiente privo di traffico lo scambio relazionale tra gli individui è da sempre ospitato e favorito, cosicché «all is articulate and vocal and personal. One may say indeed that Venice is emphatically the city of conversation; people talk all over the place because there is nothing to interfere with its being caught by the ear», osservava già Henry James⁵. Qui non è perciò avvenuto quel processo di chiusura nel privato domestico di fronte ad una funzionalizzazione capitalistica dello spazio urbano che La Cecla descrive come caratteristica precipua della città moderna, laddove «non è più lo spazio in cui si svolgono le vite delle persone e dentro cui esse si muovono: è lo spazio “tra” le persone l'unico a essere ammesso»⁶.

Lo spazio veneziano è in questo senso molto diverso da un semplice sostrato di transito: esso si costituisce invece sempre come luogo vero e proprio, denso di significato e di interazione sociale. Una caratteristica che trova la sua massima espressione nel campo, posto all'intersezione di più vie, che rappresenta quello «ideal setting for social life and community»⁷, dove persone di diversa età, provenienza e classe sociale si incontrano, sostano, avviano conversazioni più o meno prolungate; dove la vita pubblica è visibile e udibile dalla collettività intera; dove uomini, donne e bambini coesistono ed interagiscono reciprocamente. Come ogni spazio lagunare, anch'esso è infatti complesso e polifunzionale, continuamente rinegoziato dai suoi fruitori: specificità che ne fanno l'esatto opposto degli spazi mono-funzionali e segreganti promossi dal processo di modernizzazione urbanistica.

One of the most unique features of the Venetian campo is that it is both a public space and a semi-private space. It is public because streets and alleys lead into it. There are no barriers, so anyone, including tourists, can walk through. On the other hand, as any visitor immediately senses, the campo is like an outdoor room, a territory that belongs to the community in general, and in particular to those who live and work in surrounding buildings. In some small campi, residents still use the space immediately in front of their house as an extension of their dwelling. They hang out washing, children play on the stoop, and housewives sit outside the door⁸.

5 H. James, *Italian Hours* (1968), p. 16

6 F. La Cecla, *Mente locale. op. cit.*, p. 83

7 S. H. Crowhurst Lennard, *op. cit.*

8 *Ivi*, p. 16

Date queste caratteristiche, lo spazio pubblico veneziano è difficilmente paragonabile per densità e polivocità a quello proprio di altre realtà urbanistiche, così come unica appare la centralità che esso riveste nella vita dei suoi abitanti. Nelle loro descrizioni, infatti, esso appare inequivocabilmente come un teatro di relazione, che si sviluppa per lo più attraverso incontri non programmati, di natura casuale, che rivestono una importanza fondamentale per il mantenimento dei legami comunitari, sub-quartierali o inter-sestierali che siano.

Poi che mi piace molto: il fatto che tu esci e trovi sempre qualcuno, in altri luoghi non trovi nessuno, nessuno sa chi sei: che per certi versi a volte è molto positivo, però questo è molto più bello. (30)

Noi non siamo abituati all'aperitivo, a quelle cose così...no. Non andiamo in posti chiusi. Una volta era un po' diverso. Avevamo delle osterie. Non abbiamo mai avuto comunque punti proprio fissi. In terraferma mi dicono che hanno questo uso, perché altrimenti non si incontrano mai e allora hanno un bar di riferimento e si trovano lì. Noi invece ci si trova un po' per strada, e allora si va una volta a bere un bicchiere di vino da una parte, una volta da un'altra, sempre così, occasionalmente, senza appuntamento ecco. Questo è il bello, eh...perché vai fuori e non sai chi trovi. E ogni giorno trovi qualcuno...che magari sono anche 2-3 anni che non ti vedi. E' il bello di Venezia questo, per noi. (16)

Una condizione strutturale che tuttavia è stata a sua volta pesantemente minacciata dalle profonde trasformazioni che hanno investito la città storica. Come rilevano i soggetti intervistati, infatti,

oggi la condivisione è diversa rispetto a quella di una volta, perché la condivisione di una volta era più del tipo: esco e trovo chiunque. Adesso esco e non trovo nessuno. Trovo qualcuno, difficilmente, e solo se vai verso un qualcosa di interesse comune, per esempio ritrovarsi per andare da te. Ma sta prendendo molto la piega...anche i piccoli non sono più...sono molto...isolati. (18)

Lo spazio pubblico perciò appare progressivamente sempre più svuotato, drenato innanzitutto dei suoi abitanti. Nonostante sia mediamente sovraffollato dai cosiddetti city users, al punto che la semplice mobilità interna ne risulta spesso ostacolata, esso viene quindi percepito come inaridito e vuoto, soprattutto se confrontato con il passato.

Una volta la città era sempre piena, in tutte le aree, adesso in un campo ci possono essere tanti bambini, ma dopo nella calle vicino non c'è più nessuno. E' normale, è così. Mi ricordo che quando andavo a camminare a Castello la città era vuota. Nelle calli non c'è più la vita che pulsa. (4)

In seguito allo spopolamento, infatti, la fruizione dello spazio urbano si è marcatamente polarizzata, laddove i nuovi utenti si concentrano negli assi viari principali e nei punti di congiunzione o slargo, mentre vanno desertificandosi le calli di piccole dimensioni e le aree marginali rispetto ai percorsi turistici preferenziali. Questo spiega perché le strade veneziane appaiano ai residenti sgombre di vita: non perché fisicamente vuote, ma in quanto prive di abitanti reali, di volti conosciuti, di amici, di attività familiari, di servizi fondamentali, di tappe di riferimento nei propri percorsi quotidiani. È l'amaro paradosso per cui ci si ritrova in una città straripante di umanità, ma con un tessuto sociale sfilacciato e logoro. L'aumento esponenziale della fruizione turistica e pendolare ha finito quindi per incrinare anche la connotazione relazionale inscritta nella natura stessa degli spazi urbani, avviando una loro progressiva funzionalizzazione e specializzazione, ad esempio riconvertendoli in punti di sosta o ristoro, assi di transito, mete da visitare, scenografie fotografiche. Quando si considera la città d'acqua, infatti, è opportuno ricordare come

per molti veneziani, quelli che teoricamente sono spazi pubblici vengono invece percepiti come spazi privati - non in termini di possesso legale, quanto piuttosto di un particolare tipo di accesso vissuto ad essi o di trovarsi in essi. Dobbiamo tenere in considerazione la natura sociale della via pubblica per coloro che vivono in questa città unicamente pedonale; essa potrà non essere tecnicamente privata, ma - fra i veneziani - quando viene invasa dai forestieri può ben apparire come proprietà comune degli abitanti del posto. Le vie, le calli, i campi non sono semplicemente strade - mezzi per arrivare da un posto ad un altro - sono anche da sempre luoghi di vita sociale e civile. Quando la densità del turismo arriva al punto di interrompere questi incontri sociali - e chiaramente ciò è accaduto, nella gran parte della città, per la maggior parte dell'anno - allora viene perduto questo senso del pubblico/privato⁹.

Un fenomeno nuovo per la città, che investe fortemente i modi del suo abitare, rendendo di fatto il suolo lagunare meno ospitale, la sosta in esso meno gradevole e spontanea, l'incontro e la conversazione meno frequenti. Sono gli stessi veneziani, così, ad essere indotti a vivere gli spazi in modo più funzionale e mirato, godendo meno del loro attraversamento. Calli e campi, da luoghi veri e propri, rischiano pertanto di somigliare progressivamente a quelle aree di transito che prima d'ora non erano mai stati, destituendo quella che è di fatto la peculiarità urbanistica della città.

A Venezia, infatti, il tempo dedicato allo spostamento non è mai stato un tempo perso, ma un «tempo multifunzione»¹⁰, in cui svariati adempimenti della vita quotidiana vengono organicamente assorbiti: camminare, parlare, sostare, chiacchierare costituiscono un

9 R. Davis, G. Marvin., "Turismo e città d'arte. Quali costi sociali per Venezia?", in G. Ortalli, *Turismo e città d'arte, op. cit.*, p. 17

10 S. Pascolo, *Abitando Venezia* (2012), p. 17

continuum. In tale atto, lo scopo e la destinazione specifici della mobilità non ne esauriscono affatto il senso: ad essi si accompagna il piacere di godere della bellezza dell'ambiente urbano e di percepire la propria appartenenza ad una comunità di persone, che si rinsalda ad ogni incontro fortuito.

Come ricorda Careri, del resto, l'atto di camminare che contraddistingue la mobilità veneziana non è affatto qualcosa di passivo e meramente frutorio, ma costituisce una autentica e attiva «forma di architettura del paesaggio»¹¹. Esso implica infatti una «simultanea lettura e scrittura dello spazio»¹² e, per quanto non lasci segni tangibili, ne modifica culturalmente il significato e quindi la natura stessa, trasformandolo in luogo. In sintesi, «il camminare produce luoghi. E' simultaneamente atto percettivo e atto creativo»¹³.

Sempre di più, però, la ristrutturazione capitalistica dello spazio urbano che si è realizzata in chiave turistica ha promosso una pratica del tutto diversa dello spostamento, al fine di esaltarne produttività ed efficienza. Oggi sono pertanto altri i soggetti che attraversano la città, in larga maggioranza turisti o frequentatori occasionali, così come diversa è la loro modalità di muoversi: rapida, mirata, unidirezionale, compatta, di gruppo. In un simile contesto, la spazialità locale va quindi smarrendo la propria originaria porosità costitutiva, promuovendo una maggiore permanenza tra le mura domestiche o una più frequente fuoriuscita dai confini cittadini. Inoltre, il combinato disposto tra difficoltà degli spostamenti legata al sovraffollamento turistico e diminuzione dei servizi alla residenza costringe i veneziani a compiere quotidianamente percorsi più lunghi e assai meno gradevoli per soddisfare le proprie necessità basilari, accentuando quella percezione di scomodità che somiglia sempre di più ad una profezia che si auto-avvera.

È evidente che c'è la scomodità, perché se tu devi riparare il tuo pc fisso, se devo portarlo a San Stae...devo litigare per entrare in vaporetto, devo prendere il carretto...capisci che...l'ICI è cara, i costi sono alti, ti arrivano valanghe di turisti che rendono invivibili i passaggi in certe strade...Io capisco chi si trasferisce da un'altra parte.(2)

Con l'overtourism che affligge la città è quindi un intero sistema di mobilità interna che rischia di implodere. Uno studio di Quinn, condotto nel 2007, rivelava già all'epoca come l'aspetto del quotidiano che per i residenti più è stato influenzato in termini peggiorativi dalla massiva presenza turistica sia proprio la «individual mobility in both time and space»¹⁴. Questa risulta fortemente limitata innanzitutto nel trasporto pubblico, laddove il

11 F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica* (2006), p. 3

12 *Ivi*, p. 9

13 *Ivi*, p. 28

14 Vedi B. Quinn, "Performing tourism. Venetian residents in focus", in *Annals of Tourism Research*, 34.2, 2007, pp. 458-476.

costante sovraffollamento scoraggia l'uso dei vaporetta, danneggiando specialmente le categorie più fragili e demograficamente numerose, cioè gli anziani, che spesso preferiscono rimanere prigionieri della propria solitudine domestica. Inoltre, abitudinaria è ormai la prassi di evitare alcune zone della città, corrispondenti alle aree di maggiore transito turistico, che vengono così espunte dalla geografia esistenziale degli abitanti, riducendo il raggio della loro esperienzialità urbana. Alcune di esse sono così diventate delle vere e proprie «no go areas»¹⁵, in primis quella marciana, che perfino per i gondolieri è divenuta insopportabile: «Queste non sono più zone per veneziani, ormai. Noi quando siamo fuori servizio cerchiamo di passare il meno possibile di qua perché ormai è intasato dai turisti dalla mattina alla sera, è una guerra passare da una parte all'altra della piazza!»¹⁶.

San Marco ci passo sempre, ogni giorno...è allucinante...il triangolo delle Bermuda, Rialto-San Marco-San Salvador...lì non si può passare...cioè io ci devo passare adesso e faccio tutte le sconte per arrivarci, ma è una roba invivibile, e adesso siamo in bassa stagione, quindi si può fare, ma non oso immaginare cosa sarà...Mi ricordo che andavo durante l'università, fino al 2003, a studiare in Marciana, c'era tanta gente, c'era la coda davanti al campanile, ma non c'era questa specie di incubo...Questo incubo qua c'era solamente alcuni giorni...Adesso invece è una cosa inarrestabile, inarrestabile...ogni giorno, ogni giorno è così. Invece una volta...mi ricordo che mi piaceva andare alla Marciana, arrivare in piazza San Marco, c'erano le musiche, ti sentivi...dicevi: "cazzo che bello studiare qua!". Adesso sei là che porconi, arrivi che sei divelto...Non so da quando questa cosa è cambiata...(17)

I percorsi turistici, canalizzati prima dell'avvento del Gps da indicazioni murarie e da tipici cartelli, hanno infatti costruito nel tempo una geografia autonoma e ben distinguibile, quasi avessero sovra-impresso sulla città un «terzo reticolo – un reticolo turistico»¹⁷, accanto alle due consuetudinarie reti di viabilità locale, quella pedestre e quella acqua. Per evitarli si cercano incessantemente le *sconte*¹⁸, strade alternative, meno conosciute dai gruppi di visitatori, con cui comunque si è costretti a ricongiungersi nei punti obbligati di incrocio, specialmente sui ponti, intorno ai quali si formano densi ingorghi. Una prassi che implica un maggior dispendio di tempo per raggiungere le proprie mete abitudinarie, generando stress e ansia, anche perché l'imprevedibilità che la contraddistingue elide di fatto la tradizionale capacità veneziana di calcolare i tempi di percorrenza spaziale, ostacolando la normale organizzazione della vita. I veneziani sono così inevitabilmente

15 *Ivi*, p. 10

16 Intervista a Marco Zanon, gondoliere. In *Una Venezia cambiata dopo l'Acqua Granda del '66*, <https://www.youtube.com/watch?v=fyJ4zSLsugY&t=22s>

17 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze*, op. cit., p. 84

18 Come ricorda Parmeggiani, l'espressione *andar per sconte* veniva usata tempo addietro dai giovani per significare "andare nelle callette ad amoreggiare senza farsi vedere, di nascosto". Oggi questo termine viene usato per indicare i percorsi alternativi che i veneziani percorrono per evitare la folla dei turisti.

rallentati nelle loro funzioni quotidiane, costretti a camminare a zig zag e ad «adottare il ritmo dei turisti»¹⁹, fatto spesso di soste improvvisate per fotografie o osservazioni, di tempi lenti e di una certa tendenza allo “imbambolamento”, risposta naturale dei visitatori di fronte alla bellezza dell’ambiente unico in cui si trovano immersi per la prima volta e alla peculiarità delle sue forme di circolazione interna.

Perché la prendono proprio come...boh...possiamo fare quello che vogliamo. Perché non ci sono le macchine, ti senti libero, cammini, cosa che magari tante persone non sono abituate a fare, cammini lentamente, quindi hai i caproni per strada...(12)

Però è la massa, è proprio la massa...Soprattutto io penso che Venezia rimbambisca le persone. Perché esci da quell'attenzione che devi avere in una città di terraferma, che hai lo stop, hai il semaforo, hai il marciapiede, e così via. Questi si spargono ovunque...dieci persone insieme, cioè non c'è la concezione che questa è la strada principale di una città che va solo a piedi, quindi io devo lasciare lo spazio alla gente che cammina. E' proprio Gardaland, lo stile è Gardaland. E' così, la gente fa mucchietto, no? (28)

La prassi delle *sconte* costituisce quindi, nonostante le sue controindicazioni, un’ancora di salvezza per i residenti, giacché consente loro di costruire una geografia spaziale parallela a quella turistica, mettendo a frutto quell’esclusivo dominio topografico che ciascuno ha acquisito tramite una prolungata esperienza. In altre parole, «such alternative routes form part of the essential “backstage” that makes it possible for Venetians and long-term visitors to stay sane in the city: territory that still belongs to those who live there»²⁰. Tale fondamentale dimensione è però oggi a sua volta minacciata. Innovazioni tecnologiche come Google Maps, sommate all’espansione quantitativa dei gruppi turistici - dirottati ormai anche su calli interne e “itinerari alternativi” per ottimizzare tempi di percorrenza sempre più ristretti - hanno infatti colonizzato anche questa porzione del territorio lagunare, sottraendo in toto ai veneziani la possibilità di gestire autonomamente la propria mobilità.

Ormai sono dappertutto perché molti hanno il Google Maps...Però a volte si chiede "permesso, permesso" . Alle volte è un po' difficile, perché ci può essere che noi dobbiamo passare per Rialto, mentre a Firenze forse si può evitare il Duomo, per noi alle volte è impossibile evitare. (45)

[C'è qualcosa che vi dà particolarmente fastidio dei turisti?]

La massa, la massa. Adesso hanno trovato le guide che ammassano anche su itinerari alternativi. E ciò andrebbe bene, ma a volte sono un po' troppo strette le calli quindi tu cerchi

19 B. Quinn, *op. cit.*, p. 10

20 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze, op. cit.*, p. 85

l'itinerario alternativo per non trovare la massa e ti trovi 50-60 persone...Poi a volte non stanno neanche in fila, non ti danno la possibilità di passare. (11)

Essendo la mobilità di gruppo il principale elemento critico in città, quella che cioè interessa le “masse”, principale bersaglio polemico dei veneziani, anche le guide che le conducono finiscono per essere prese di mira dall'aggressività generata da una simile capillare frustrazione della libera possibilità di movimento. Come racconta una di loro, veneziana ed autorizzata, che opera in Laguna e quotidianamente si trova a dover convivere con questa conflittualità diffusa.

[Come reagiscono i veneziani alle visite di gruppo?]

Malissimo, malissimo. Ci odiano, noi prendiamo parole dalla mattina alla sera dai veneziani, a ragione o a torto. Noi facciamo di tutto per tenere le persone a destra, figurati se non facciamo di tutto per tenerli a destra, però se hai un gruppo di svizzeri tedeschi gli dici di stare a destra e stanno a destra, ma voglio vederti a tenere a destra un gruppo di italiani! Per cui glielo puoi ripetere 8000 volte, ma anche poverini si distraggono un attimo, si girano a fare una fotografia...E invece il livello di sopportazione del veneziano è arrivata a zero, zero, per cui ti urlano strage, proprio strage. "Ti ga da imparar, brutta stronza! Ti ga da tenerli a destra!". Se passi da Calle della Mandola, perché passi da Calle della Mandola. Se passi da Calle degli avvocati, "non ti pol tenerli in calle dea Mandoea?? Adesso anca nee sconte!!". Cioè non ti salvi, proprio non ti salvi. E' anche comprensibile proprio perché è troppo, è troppo. Non è mai stato così...ma effettivamente lo vediamo anche noi. Hai fretta, devi andare, devi passare e...Cioè io lo vedo anche su me stessa quando non lavoro, in realtà danno fastidio anche a me. Però essendo del mestiere guardo chi è, chi è che li guida²¹.

Quello che non è più possibile mettere in atto a livello spaziale, man mano che la superficie urbana viene omologata e i margini della città residenziale si assottigliano, viene sperimentato a livello temporale, a dimostrazione della apparentemente inscalfibile capacità di adattamento dei veneziani. Se “i turisti sono dappertutto”, non resta infatti agli abitanti che muoversi sì sugli stessi itinerari dei visitatori, ma in orari differenti, specialmente la mattina presto o la sera, quando la componente più impattante degli escursionisti non ha ancora raggiunto o ha già abbandonato la Laguna.

A me è una città che piace nella sua interezza, lascio da parte le zone più centrali, o ci vado la mattina presto, la domenica, allora è piacevole passeggiare. Io ho il cane da portare a spasso, quindi mi diletto...Però in generale tutte le zone più periferiche vanno benissimo. Evito i percorsi centrali. (5)

21 Intervista realizzata dall'autrice a Venezia in data 19/02/2018

Con un significativo ricorso ad immagini zoomorfe, c'è quindi chi paragona gli abitanti alle “pantegane, che vengono fuori dalle tane la notte, quando è calata la marea”, e chi invece teorizza la “strategia del salmone”:

chiaro che se tu ti muovi negli orari inversi al turismo...È sempre la strategia del salmone. Va controcorrente ed è più tranquillo. Se sei sincronizzato con lo spostamento di massa sei finito, altrimenti riesci a sopravvivere. (21)

Al di là di quale sia il modo in cui i singoli soggetti rispondono al sovraffollamento turistico della città, rimane il fatto che la mobilità dei residenti risulta fortemente condizionata, quando non propriamente determinata, dalla presenza turistica in ogni suo aspetto. Il movimento del veneziano, quando è possibile, si costruisce cioè in negativo rispetto a quello del visitatore giornaliero: sia nella scelta dei percorsi che degli orari. Come rileva Quinn, ciò

demands considerable energy as residents are forced to re-interpret and negotiate the space in their city creatively. [...] Venetians must be one step ahead, anticipating the crowds, planning their movements for certain times and thinking about alternate, shot-cut or 'rund-about' ways of getting to their destination²².

Uno sforzo non indifferente, quando ripetutamente protratto nel quotidiano, che rischia di incrinare l'estremo piacere che gli abitanti universalmente associano, e continuano ad associare, alla pratica del camminare nella propria città, in un ambiente privo di automobili. Nella sua olisticità, essa rappresenta infatti uno dei motivi principali addotti a giustificare l'amore che si nutre nei confronti di Venezia o a descrivere la qualità della vita che qui è garantita.

Amo la dimensione personale, che tu fai tutto con i tuoi tempi, non dipendi da autobus, dal traffico...Quindi tu cammini, che puoi raggiungere i luoghi camminando, quindi a tua dimensione personale. Che non ci sono rumori, questo rombo permanente di altre città, che poi lo fai tuo, fa parte della colonna sonora e poi neanche lo senti più, ma c'è. Io quando sono a Mestre mi manca il respiro. (19)

E' straordinaria perché cammini, quindi il trasferimento, il muoversi, prende il ritmo dell'uomo; poi la socialità, nel senso che puoi trovare qualsiasi persona in qualsiasi momento. (44)

22 B. Quinn, *op. cit.*, p. 14

Scomoda non è, è quello che mi piace di viverla: il muoversi a piedi, una delle cose più belle. Senti i rumori, se vai per strada senti le voci, senti i passi. In un'altra città non ti succede. Ha un altro fascino. (41)

Se qui fosse città, se non ci fosse stato il bisogno di andare a lavorare fuori, anche il problema degli spostamenti sarebbe relativo. In mezzora cammini da una parte all'altra. Se sei alle 8 di mattina a Milano ti spari un colpo. Un altro motivo per cui non voglio andare in una città di terraferma è il traffico in macchina, che è una cosa che non sopporto. Dicono che qua è lento...col cazzo! Qua sì, sgomiterai coi turisti, devi fare la scorciatoia, però almeno non hai la coda di 10 km in autostrada che ti fa perdere mezza giornata di lavoro, a cui tutto il mondo sembra essersi abituato tranquillamente. (21)

Oltre al progressivo affievolimento della porosità relazionale dello spazio urbano e alle trasformazioni della mobilità interna, un altro elemento che coopera attivamente alla radicale mutazione della fruizione delle aree pubbliche da parte dei veneziani è la loro massiccia occupazione privatistica ad opera degli esercizi commerciali. Anno dopo anno, infatti, è andata ampliandosi la superficie urbana incorporata nei plateatici di bar e ristoranti in continua espansione, anche in parti meno centrali della città, nei campi disseminati tra i sestieri, lungo rive e fondamenta, persino nella calli più anguste. Come osservano Davis e Marvin, i ristoratori sono stati capaci di incorporare a loro profitto «one of Venice's prime attractions – its antimodern, traffic-free environment»²³. Una pratica diffusasi così massicciamente che «a walk around Venice during lunchtime has begun to feel distinctly like a stroll through someone else's never-ending dining room»²⁴. Oltre a generare un diffuso effetto di crowding out delle altre attività commerciali, questo ha determinato innanzitutto un ulteriore ostacolo alla mobilità, con tavolini, sedie e ombrelloni che intralciano in maniera cospicua il passaggio. In secondo luogo, ha modificato in senso limitativo il normale utilizzo delle rive adiacenti i canali acquei, in cui sempre più ridotte sono le possibilità di ormeggio temporaneo per le barche dei residenti durante lo svolgimento di funzioni consuetudinarie. Inoltre, la presenza di posti a sedere esterni ha favorito la concentrazione di utenti in orari serali, producendo rumori e schiamazzi che sono all'origine di un profondo disagio da parte di chi abita in quelle zone. Il problema è talmente sentito in città che in alcuni quartieri si sono formati dei comitati di cittadini contro l'occupazione del suolo pubblico, con esponenti prevalentemente anziani e di estrazione borghese, unitisi nel 2016 in un Intercomitato. Nella più assoluta indifferenza da parte delle istituzioni preposte, esso lamenta le amplificazioni acustiche, l'aumento costante dei locali, il regolare allargamento abusivo dei plateatici, l'uso degli spazi circostanti gli esercizi per sedersi, cantare, consumare cibo e alcool, l'abbandono per strada

23 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze, op. cit.*, p. 122

24 *Ibidem*

di rifiuti e, soprattutto, l'inefficacia dell'azione dei vigili urbani, ripetutamente, ma invano, sollecitati ad intervenire nelle singole situazioni. Nelle loro riunioni emerge un profondo senso di esasperazione, frustrazione e solitudine: gli individui si trovano infatti a combattere una battaglia quotidiana per garantire la tranquillità del proprio ambiente di vita e preservare i propri ritmi biologici, senza alcun supporto da parte delle autorità, sentendosi di conseguenza isolati e abbandonati. In alcuni casi, la lotta contro il bar o il ristorante sotto casa diventa una sorta di ossessione, facendo sorgere il desiderio di abbandonare la città e trasferirsi altrove. Tale sentimento è infine all'origine di numerose tensioni e conflitti all'interno dei quartieri, dove abitanti ed esercenti, spesso a propria volta veneziani, finiscono per scontrarsi quotidianamente per difendere i propri rispettivi interessi.

Ad ogni modo, la categoria sociale su cui la privatizzazione dello spazio pubblico ha

l'impatto maggiore sono i bambini, che i soggetti intervistati citano ricorrentemente, quasi che la loro condizione fosse il termometro oggettivo dello stato generale della città. Alla riduzione quantitativa dei bambini presenti tra le calli si è infatti sommata la progressiva diminuzione degli spazi ludici ad essi offerti dalla forma urbana, per il combinato disposto della sottrazione fisica operata da plateatici, banchetti, tendalini e dell'apparato legislativo comunale, che negli anni è andato restringendo le possibilità di libero gioco dei più piccoli, limitandone spazi e modalità. Una restrizione normativa corredata da salate multe che hanno costretto le famiglie a modificare i propri comportamenti consuetudinari.

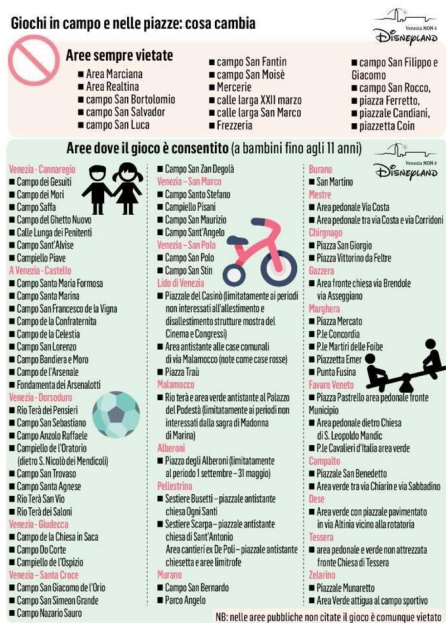


Fig. 41: Regolamentazione comunale degli spazi ludici (2019)

Una volta giocavano, in campo, adesso non si può più giocare assolutamente. Qua a Santi Apostoli c'erano sempre che giocavano a pallone o in bicicletta poi a un certo punto hanno cominciato a dare multe, che non potevano perché potevano andare addosso alle persone. Han buttato per terra un'anziana e si è rotta una gamba. Allora neanche là non si può più..(1)

Ogni campo aveva la sua banda di bambini, ogni calle...Campo Santi Apostoli era il campo dove una volta i bambini giocavano a calcio, a rincorrersi, al monopattino, adesso il bar ha aperto coi tavolini fuori per cui bambini non ce n'è più. (13)

Poi i campi per giocare si sono decimati rispetto a una volta. Io mi ricordo quando ero piccolo avevo solo l'imbarazzo della scelta. Adesso coi plateatici non si può più andare da nessuna parte. Non puoi più tirare il pallone. A Santi Apostoli non gioca più nessuno. Ai Gesuiti c'è ancora un gruppetto, quelli che escono dal Foscarini, poi lì c'è poco giro di turismo, non ci sono plateatici. (18)

Qua in campo Santi Apostoli c'erano i bambini piccoli della chiesa, della comunità, che si fermavano a giocare in campo e sono stati scacciati, praticamente...dalle varie attività che ci sono, dai plateatici che sono sempre più espansivi, più grandi, non permettono alla gente di fermarsi. Di conseguenza, han chiuso Santi Apostoli, si erano trasferiti di là, in campiello, e adesso si sono allontanati anche da là. Adesso metà campiello è occupato dal nuovo bar, la prossima metà sarà occupata dall'apertura del prossimo ristorante e manca il banchetto di cianfrusaglie e dopo è completo...si chiude il cerchio. (30)

Un fenomeno complesso, quello della riarticolazione del rapporto tra infanzia e spazio pubblico, perché ad esso si associa la riconfigurazione dell'intero sistema sociale che intorno al gioco dei piccoli viene ad instaurarsi e che coinvolge una pluralità di soggetti: dalle mamme che approfittano per ritrovarsi e chiacchierare ai negozianti, agli anziani, ai vicini di casa. Non è stata, inoltre, solo la crescita di bar e plateatici ad influire, ma anche la loro trasformazione qualitativa: la destinazione al turista cui si sono maggioritariamente votati ha infatti privato anche le madri di un luogo tradizionale di sosta e socializzazione che armonicamente interagiva con lo spazio ludico garantito ai figli.

Quando avevo i miei figli, ogni giorno andavo al caffè con le amiche e i bambini intanto giocavano in campo, non solo a Santi Apostoli, anche a Santa Maria Formosa, in Riva.. Là si parlava...Adesso anche a Santo Stefano (adesso non so perché non vado più), ma subito dopo quasi ti mandavano via perché c'erano i turisti. Avevano bisogno del tavolo, ma invece prima si andava al caffè e si stava anche 3-4 ore. (1)

Ai miei tempi noi non andavamo qua, mia mamma ci portava sempre in Riva degli Schiavoni, andavamo dove c'è il monumento a Vittorio Emanuele. Noi giocavamo dentro il recinto del monumento Vittorio Emanuele, c'era la banda del monumento. E poi al di là del sottoportego, dove c'è la stazione dei carabinieri, c'era la banda di campo San Zaccaria e giocavamo a calcio contro le porte di quello che adesso è l'Hotel Londra. Quella volta non c'era tutto il gazebo fuori, quel ristorante cinque stelle extra-lusso...C'erano i bambini che correvano sulla riva e giocavano a calcio. Mia mamma andava a sedersi al caffè lì davanti alla fermata del vaporetto, andava a prendersi il caffè, ci portava lì, lì c'erano tante mamme che andavano lì, stavano sulla riva del bacino, probabilmente perché c'era un bel sole, bell'aria...giocavamo lì. Proprio giocando su uno di questi pontili del vaporetto, io sono caduto sulla passerella e mi si è aperto tutto il ginocchio. Quella volta un gondoliere che era lì mi ha preso in gondola e mi ha portato all'ospedale in gondola. Per dire il mondo com'era diverso quella volta. È stata l'unica volta che sono andato in gondola. Questa è la sensazione della differenza tra allora e ora. E quella volta era normale andare, sedersi al bar e prendere il caffè con pochi soldi,

adesso anche senza bar, sedersi al caffè spendi un capitale, quindi non vedi nessuna mamma seduta al caffè, ma le vedi in piedi, così [incrocia le braccia], che portano i bambini da qualche parte. (32)

In questo divenire ad affievolirsi progressivamente è una modalità infantile secolare di entrare in relazione con l'ambiente circostante, basata su un uso intensivo, libero e creativo delle architetture e sull'integrazione all'interno di una rete sociale ben più ampia e variegata del nucleo familiare o della semplice cerchia dei coetanei. I bambini non hanno qui bisogno di parchi giochi o spazi per essi artificialmente modellati, cosicché «the quality of children's play is more spontaneous and imaginative because they draw on their complex social world, and intricate physical environment for inspiration»²⁵. In questo modo sviluppano fin da subito una maggiore autonomia, acquisiscono una approfondita conoscenza del territorio e imparano a relazionarsi a tutto tondo con persone di altre età e di diversa provenienza. Un panorama multiforme che emerge con insolito nitore nei ricordi di infanzia spontaneamente narrati da alcuni soggetti intervistati e in cui è un intero cosmo a delinearsi infine di fronte agli occhi della nostra immaginazione.

Mi ricordo i giochi da bambini, classici. Si giocava molto in strada, c'era una disponibilità anche da parte degli anziani, c'era sempre l'anziano che si disturbava quando si giocava, però in linea di massima c'era disponibilità: il bicchiere d'acqua d'estate, ai piano terra perché...calcoliamo anche il numero degli abitanti, eravamo 160-180 mila. Ti parlo del '55. Io ricordo per esempio nelle mie scale, c'erano dei signori, io correvo per le scale e andavo a casa sua, qualcuno mi offriva il pezzetto di...cioè, c'era molta socializzazione, molta familiarità anche tra i vicini di casa. Poi c'erano le famiglie un po' disadattate perché i piani terra...situazione alcune di degrado...Per fortuna io ero figlio di operaio, sì, ma però a quel tempo esser figlio di operaio era già qualcosa, ecco... I giochi erano i soliti, si giocava a massa e pindolo, campanon, guardie e ladri. D'estate, ho imparato in canale a nuotare, io. Secondo tutti l'acqua era pulita, si poteva nuotare. Si cominciava nella riva, piano piano, con la corda, uno ti teneva e si nuotava, prima di qua e di là dal canale, poi ci si allargava un po' di più. Si andava addirittura fino a Murano, più grandicello, nuotando perché si attraversava il canale, si camminava nella barena, poi si attraversava un altro tratto. Non mi ricordo il prezzo, ma si andava con nelle mutande (perché non c'erano costumi) i soldi per prendersi il gianduiotto a Murano e poi si faceva il ritorno. Cose un po' particolari, cose che oggi i ragazzi non fanno più...C'era per esempio un trasportatore di verdure che approfittava d'estate per farsi pulire la barca: "bon, andate voi, ci divertiamo, vi faccio fare il bagno", 5- 6 ragazzi coi remi si andava a Sant'Erasmus, lui caricava la verdura, e poi ci faceva fare il bagno, ci regalava la pesca, noi eravamo felici e lui anche ovviamente, vendeva verdura con la barca, e anche pesce, giù del ponte di San Felice. (16)

25 S. H. Crowhurst Lennard, *op. cit.*, p. 18

Lo spazio acquatico

La spazialità veneziana non è però fatta esclusivamente di calli, campi e corti, ma anche l'acqua ne è un elemento fondamentale, in molteplici forme facente parte dell'esperienza urbana degli abitanti locali. Oltre a rappresentare un luogo di lavoro per svariate categorie di soggetti (gondolieri, trasportatori, taxisti, *marineri...*), l'intreccio di rii e canali interni costituisce un sistema di viabilità parallelo e complementare rispetto a quello pedestre, dotato di una propria grammatica e di un proprio autonomo codice comportamentale. In questa dimensione, che rimane di norma esclusa ai visitatori occasionali, più facilmente ci si conosce, si conoscono i rispettivi orari e destinazioni e ci si saluta con assidua frequenza. Rispetto al passato, quando lo spostamento a remi e la maggiore superficie acquea presente in città ne favorivano una fruizione intensiva e quotidiana, ormai a muoversi in barca è una porzione più ristretta dei veneziani, che utilizza in larga maggioranza veicoli a motore. Come rileva Bevilacqua, infatti, la popolazione residente si compone oggi principalmente di dirigenti, imprenditori, professionisti, commercianti, studenti, o abitanti stagionali che hanno un rapporto limitato e parziale con la città, perlomeno con quella particolare dimensione della città che non si esaurisce nello spazio dei manufatti urbani, ma abbraccia la Laguna come un habitat unitario²⁶. I nuovi cittadini tendono quindi a non avere rapporti con l'acqua, se non come via di transito da superare velocemente, elemento spettacolare del paesaggio o «ostacolo alla frenesia del nostro quotidiano capitalista». Scomparse le figure di barcaroli, pescatori, dragatori,

l'antico rapporto di simbiosi anfibia fra la città e la sua gente, alla base del miracolo di conservazione cui Venezia deve la sua sopravvivenza, si è dissolto dunque a vantaggio di un insieme di relazioni occasionali, fuggevoli, superficiali. Al suo posto - risultato anche di modificazioni profonde che hanno investito le società del nostro tempo - è subentrata un'anonima "folla cittadina" che usa la città come un fondale teatrale, sontuoso ma estraneo ai suoi interessi materiali e alla sua fretta, e sostanzialmente vissuto con indifferenza²⁷.

Con il rischio concreto che si dissolva anche il legame organico dei veneziani con l'acqua, laddove i rii sono oggi sempre più spesso attraversati come un «impaccio alla foga di velocità», degradando «l'umano e lento rapporto con l'acqua a inefficienza, a "perdita di tempo"»²⁸. Tale processo si è verificato massivamente negli anni Sessanta, con l'esplosione della motorizzazione, che a Venezia ha determinato una rapidissima scomparsa delle numerosissime e variegata imbarcazioni tradizionali a favore di barche a motore di nuova

26 Vedi P. Bevilacqua, *Venezia e le acque* (1998)

27 *Ivi*, p. 143

28 *Ivi*, p. 144

costruzione e inconsueta potenza. A partire dalla fine degli anni Settanta, con l'introduzione della Vogalonga e la diffusione di una maggiore coscienza ambientalista, si è assistito invece ad un crescente ritorno del remo, della barca in legno di antica foggia e della pratica della voga, per quanto ciò rimanga ancora largamente di nicchia.

In ogni caso, anche il cosmo acquatico veneziano costituisce un ambiente complesso e variegato. Prendendo ad esempio proprio le imbarcazioni come fulcro d'indagine, alcuni intervistati distinguono tra differenti tipologie di utilizzatori, attribuendo a ciascuna di esse una specifica facoltà di concepire l'ambiente lagunare e una definibile modalità di vivere la città.

Ci sono delle persone che non sanno neanche montare in barca. Ci sono le persone che hanno la barca e magari la usano la domenica, hanno una visione diportistica della barca. Una parte che lavora in barca: ditte, trasporti, artigiani. E una parte che si muove in barca perché gli è più comoda per andare al lavoro, ma non hanno una barca da lavoro. Sicuramente hanno una visione un po' diversa della città...Intanto sai muoverti anche per i canali, che non è scontato che la gente sappia quale canale porta dove, perché tante volte ho gente in barca che mi chiede: "e adesso, dove si arriva? Ah, go capio!". Invece per me è una cosa inconcepibile, nel senso che è automatico sapere che con quel canale arrivi in quel posto. Sono proprio due mood diversi, o cammini o vai in barca. (14)

Per chi possiede un'imbarcazione, infatti, la città "autentica" e preferenziale è quella vissuta dalla prospettiva dell'acqua, rispetto alla quale la Venezia pedonale appare una pallida imitazione.

E' come guardare una foto ruotandola dal punto giusto, nel senso che Venezia è fatta per essere attraversata in barca. A piedi sì, ma è secondario. (8)

Anche intorno a questo "oggetto" e alla geografia integrativa che esso dischiude si articola dunque una sorta di implicita antropologia interna, che si prova a descrivere così.

Ci sono queste due categorie di veneziani, quelli che son capaci di andare in barca, vogare, eccetera, che ce ne sono parecchi, che vanno a vela, che pescano, che vanno a caccia, delle cose che anche io non so fare...Non son capace a pescare, massimo vado a caparossoi e capelonghe! E di quelli ho anche estrema invidia, perché è gente che vive bene il territorio come dovrebbe essere vissuto. Ci sono quelli che non ci vanno e che non sanno neanche cosa sia. In mezzo si incastrano tutte queste persone che magari non sono veneziane che capiscono che andare in barca, vogare, è la maniera giusta, più bella, di vivere la città. Pochissimi, una bassissima percentuale di queste (questo sembra un discorso proprio grezzo, da veneziano, però alla fine è un po' vero)...gli manca sempre un qualcosina per essere irricognoscibili. Uno che è abituato ad andare in barca, per quanto sia ignorante, lo vedi. Uno che viene da fuori gli

manca sempre qualcosa. Non è una critica, ma una paura, che ci sia magari un ritorno al remo, ma sia un po'...alla cazzo. Certe cose...nessuno te le insegna più. Non è una colpa, è che certe cose forse ormai sono andate perse. Si riflette anche nel modo di andare in barca, secondo me: perché tante cose non ti vengono più naturali...Nessuno te le può insegnare e uno non le può capire se non le vede. Magari deriva anche dal fatto di andare sempre, non so...(21)

Più che essere una semplice pratica, infatti, l'utilizzo della barca, che comprende un insieme organico di elementi (il montare, l'equilibrio, l'ormeggio, la conoscenza delle norme di viabilità, la relazione con gli altri conducenti e con le altre tipologie di veicoli, l'apprendimento della geografia dei rii, la manutenzione periodica...), è percepito come qualcosa di empiricamente connaturato alla *venezianità*, che viene tramandato in modo naturale tra le generazioni e difficilmente può essere appreso da chi nella città lagunare non è nato e ha perciò introiettato un sistema di mobilità completamente differente²⁹. In questo senso, la barca rappresenta un ultimo baluardo simbolico, oltre che empirico, della *venezianità*: un regno rimasto quasi interamente in mano ai locali, le cui chiavi di accesso ancora non sono state consegnate a soggetti terzi. La facoltà di girare per i rii cittadini, infatti, costituisce forse «the last backstage left in Venice, the final spatial possession of the Venetians»³⁰.

E lì hai tutta la bellezza che si quadruplica, la Laguna...Non sono una che voga, non ho la barca, però è una cosa che fa la differenza...Forse perché non sono veneziana, è un po' come entrare in un circuito che è rimasto veneziano. Io mi definisco una veneziana adottata, mai una veneziana, perché abbiamo un background diverso.(31)

Ad ogni modo, anche per gli autoctoni una certa modalità di vivere l'acqua, che potremmo definire tradizionale, appare tutt'altro che scontata. Infatti, la massiccia conversione moderna verso le imbarcazioni a motore ha reso in pochi decenni superfluo e obsoleto un repertorio sterminato di conoscenze e saperi relativo alla manutenzione e all'uso delle barche in legno, condannandolo alla rimozione collettiva. Chi si affaccia oggi a questo mondo si trova dunque costretto in un certo senso a riscoprire tutto daccapo, ovvero a ricostruire a ritroso processi e metodi tramite singole sparute tracce, racconti di anziani artigiani, fotografie sbiadite, al fine di ricucire questo filo della cultura locale che la modernizzazione ha spezzato con drastica violenza ed inconsueta repentinità.

Tornando però alla fruizione prevalente dello spazio acquatico, è importante sottolineare come la possibilità di uscire dalla congestione del centro cittadino, soprattutto nella bella stagione, per recarsi a pescare, a prendere il sole, in spiaggia, in *bacàn* o nelle isole della

29 Vedi anche J.P. Warnier, *La cultura materiale* (2005) e T. Ingold, *Making: Anthropology, archaeology, art and architecture* (2013)

30 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze*, op. cit., p. 135

Laguna per una grigliata o un tuffo, rappresenti una fondamentale valvola di sfogo e una insostituibile fonte di “ossigeno” per i residenti, che vi fanno ricorso non appena ne hanno il tempo e il modo.

Qua c'è la meraviglia della Laguna, ma se non hai la barca sei costretto a stare in mezzo al casino del turismo, che scleri e basta...(36)

Una pratica estremamente diffusa tra gli autoctoni che, tuttavia, appare a sua volta minacciata da due fattori che si sono intensificati negli ultimi anni: il traffico acqueo generato dal flusso turistico, con annesso moto ondoso, che ha reso le acque lagunari sempre più pericolose; e la massiccia privatizzazione delle isole a fini alberghieri, che ha sottratto importanti spazi di socialità, svago e ristoro alla comunità locale.

Io prendo sempre ad esempio il libro di Crovato sulle isole abbandonate, lì c'era una denuncia sulla situazione delle isole abbandonate dove la gente andava a rubare le vere da pozzo, faceva vandalismi...Adesso che le isole sono per la maggior parte recuperate, però sono diventate inaccessibili. Mentre prima erano in qualche maniera uno sfogo...Quando andavo a vogare alla Giudecca con mio figlio, lo portavamo per isole misteriose perché era piccolo, non voleva venire in barca a vogare, andavamo, sbarcavamo al Lazzaretto Vecchio, a San Clemente...Adesso queste isole qua, per fortuna sono recuperate, da un certo punto di vista, però sono diventate isole inaccessibili, isole che poi danno dei problemi di ritorno, nel senso che per raggiungerle ci sono i motoscafi privati, questi devastano lo specchio d'acqua dove una volta si andava a vogare tranquillamente, dietro la Giudecca. (14)

Come accaduto con la scoperte delle *sconte* da parte delle comitive turistiche, la sottrazione di queste aree rischia di privare i veneziani di un ulteriore spazio vitale, quello che finora ha consentito loro di bilanciare e sostenere l'over-tourism cittadino, permettendogli di allontanarsene facilmente non appena lo desiderassero.

In conclusione, lo spazio cittadino, nella sua totalità terrestre ed acquatica, appare soggetto a profonde trasformazioni in seguito alla messa a valore operata dalla industria turistica. Progressivamente esso viene infatti ridotto, confinato, alienato, con gravi ripercussioni sull'esistenza quotidiana dei residenti e sulle loro abitudini sociali e relazionali. Incessante rimane comunque l'attitudine della comunità locale alla resilienza, che si concretizza in continui riaggiustamenti, ridefinizioni e riarticolazioni della spazialità disponibile e delle modalità con cui muoversi al suo interno, per quanto l'impari competizione sull'uso del suolo appaia sempre più feroce, determinando inevitabilmente un complessivo scadimento della qualità di vita di chi abita in Laguna. Nonostante le mille “strategie del salmone” individuali, infatti, la sfida che la popolazione si trova ad affrontare

per garantire la preservazione di un proprio congruo spazio esistenziale e di riproduzione sociale appare ogni anno più impervia.

3.3 IL TURISMO

I veneziani e il turismo

Indagando il rapporto dei veneziani con il fenomeno che, in data odierna, più sembra plasmarne l'ambiente di vita, ovvero il turismo, si resta piuttosto sorpresi. Esso, infatti, non riveste affatto nei loro racconti quella centralità assoluta che ci si potrebbe aspettare quando si pensa alla rappresentazione comunemente diffusa di Venezia come città "invasa" e totalizzata dal turismo di massa, "presa d'assalto", svuotata, annichilita. In realtà, se sollecitati circa il divenire del proprio ambiente, i residenti non citano espressamente il turismo che di rimbalzo, o per accenni, in diretta connessione con altri fenomeni su cui invece più a lungo si soffermano: lo spopolamento, in primo luogo, e la trasformazione dei negozi cittadini. In questi casi, capita allora notino come gli abitanti del quartiere siano stati progressivamente sfrattati per lasciare spazio alle locazioni turistiche o come gli esercizi commerciali siano sempre più votati ad una fascia di utenza diversa da quella residenziale, ma senza mai parlare dell'industria turistica come di un sistema. Senza, cioè, attribuirle un ruolo attivo e determinante quale motore e principio organizzatore delle trasformazioni esperite. Il ritratto che emerge dalle descrizioni collettive è quindi quello di una città in cui il turismo "c'è sempre stato", avendo fatto parte per secoli della esistenza locale in maniera non problematica, come una sorta di rumore di fondo, e in cui parallelamente si sono verificati processi di radicale mutamento dello scenario urbano, che con esso non paiono avere un rapporto causale specifico.

Solo quando esplicitamente interrogati riguardo al turismo in città, i veneziani si esprimono in maniera più estesa sull'argomento. In risposta a tale sollecitazione, quello che innanzitutto si constata è quindi il suo cambiamento quantitativo e qualitativo nel tempo. Molti lo ricordano, ad esempio, come un'attività dotata di un carattere marcatamente stagionale, che interessava la città solamente in un determinato periodo dell'anno.

Una volta c'era sì, il turismo, c'era sempre d'estate e dopo a settembre tutti chiudevano e basta, anche gli alberghi, e aprivano sempre in primavera. E adesso sì...tutto che cambia. C'è sempre il turismo e invece la popolazione non ha alle volte neanche lo spazio...(1)

Io mi ricordo Venezia negli anni '70, dopo il Campiello tornava agli abitanti, che tiravano un sospiro di sollievo: "Sono andati via tutti". Ti giuro che era così, so che non puoi credermi, ma era così! Dopo la Regata storica, la Mostra del cinema e il Campiello era finita, si

chiudeva baracca e burattini. Pensati che ho vissuto una roba del genere! Adesso la stagionalità è qualcosina di novembre e un pezzettino di gennaio. Quando ero giovane, ma già cominciava il delirio, mi ricordo che sognavo una bacchetta magica, con cui potevo far sparire tutti i turisti. Ma questo mi vergogno a dirlo perché ero adolescente...già grandina per le bacchette magiche...e che allora era un paradiso, eppure già sembravano tantissimi i turisti. Però mi ricordo da bambina l'orgoglio di dire: vengono a vedere la mia città, che bello!

Alla stagionalità del business si associava una stagionalità di fruizione che prevedeva una presenza accentuata di visitatori solamente nei mesi estivi. Era quindi in questo periodo che si concentrava il lavoro dei molteplici operatori del settore, figure che in parte sono oggi svanite, rese obsolete dall'adozione di diverse modalità organizzative o dall'introduzione di nuove tecnologie, come ad esempio il *batidor*.

Prima ero un batidor: i delinquenti! Io vendevo stanze di albergo in stazione perché una volta internet non c'era e l'americano andava a Roma, Firenze, Venezia e non si procurava un albergo, glielo vendevo io in stazione. Negli anni d'oro, i Sessanta, eravamo in 50-60, poi col tempo sono diminuiti finché quel lavoro è scomparso, internet l'ha ucciso. Io ho perso quel lavoro, che non era dignitoso, me ne rendo conto, ma mi divertivo tantissimo. Aveva una reputazione molto brutta, era un lavoro da delinquenti...batidor...C'erano dei personaggi strani, poi eri in stazione a vendere stanze, cioè...eravamo una bella banda...C'era uno che ha preso sei mesi per sfruttamento della prostituzione. Personaggi un po' ambigui...Però mi divertivo, avevo 23 anni, Madonna! Ero giovane, in mezzo alla mona...meglio di così! (40)

La cessazione della consuetudinaria alternanza periodica stagionale, che garantiva in passato all'industria turistica la possibilità di integrarsi con attività economiche permanenti di altro tipo, è stata vissuta con disagio dalla popolazione, poiché è coincisa con l'aumento vertiginoso del numero di turisti che si muovono, giorno per giorno, tra le calli cittadine, generando una diffusa sensazione di “assedio”, di “mancanza di respiro”, di “assenza di ossigeno”. Sono infatti le metafore appartenenti alla sfera semantica della respirazione quelle che ricorrono più spesso per descrivere l'attualità urbana, a veicolare un radicato senso di soffocamento. La strutturazione full time dell'industria ha perciò privato di fatto la città di momenti di “quiete”, ovvero di aree e tempi di compensazione in cui sia possibile esperire una minore pressione antropica sull'urbs e sulla sua gente, con il ripristino di normali livelli di fruizione e traffico. Una mutazione sostanziale che è avvenuta “poco a poco”, “un po' alla volta”, rivelandosi nella sua effettiva consistenza solo tardivamente, “a cose fatte”: «è stato tutto così graduale...non ce ne siamo neanche accorti! Quando ce ne siamo accorti, poi...era troppo tardi», raccontano in molti.

1 Intervista a L. F., testimone privilegiato, realizzata a Venezia il 09/02/2018

Io ho dei ricordi di quando ero bambina. Si vedevano sì dei gruppi numerosi, tutte le estati, luglio e agosto, magari abbronzati, o arrossati: dalle spiagge facevano il giro a Venezia e il centro era invaso, facevi fatica a passare. Però il resto dell'anno non era così affollata. Era più stagionale...Adesso vivi una settimana a novembre, una settimana prima del Carnevale di quiete e poi basta, la città è sempre invasa. Gruppi da tutti i posti del mondo da cui prima non veniva nessuno, dalla Russia, dall'Asia. Vedi gruppi scolastici...è sempre, sempre, sempre...Poi ci sono anche i momenti di picco in cui c'è di più ancora. Ecco, io ho quest'impressione: che ci sia proprio un'invasione e che tutto sia votato a dare da mangiare e bere a queste masse. (16)

I turisti sono divenuti dunque una presenza permanente: pur transitando in un “flusso” continuo, essi formano ormai di fatto quella che Davis e Marvin definiscono una «massa solida»². Infatti, anche se in larga maggioranza non si fermano in città che una mezza giornata, il loro aggregato complessivo è sempre lì, a solcare calli e campi. Sono avvertiti e descritti di conseguenza come un agglomerato liquido, desoggettivizzato e vertibile, i cui componenti si sostituiscono senza interruzione in un magma che in realtà non è mai davvero nel luogo, pur attraversandolo di continuo. Un insieme compatto, omologato e anonimo, quindi, piuttosto che una moltitudine di individualità differenziate e irriducibili. Ciò che inoltre di queste “masse” ricorrentemente si rileva è la loro differente tipologia rispetto ad un passato non ben definito, che si associa ad un nuovo modo di muoversi all'interno della città e ad un diverso atteggiamento nei suoi confronti.

E' cambiato un sacco. Adesso è un mordi e fuggi. C'è sempre stata gente, eh...Se tu vedi le foto anni '50 di Piazza San Marco era sempre così. Però andava anche a periodi...e il turismo era di gente non dico ricca, ma che aveva anche una certa cultura, che spendeva qualcosina. Per esempio c'era la galleria di quadri, l'artigianato fine...Spendevano 100-200 euro...Adesso vendono paccottiglie cinesi e la gente non spende; spende per il tramezzino, si fa fregare 5 euro. Sono negozi beceri...C'è stato un degrado, ed è aumentato enormemente. Però il turismo intelligente oggi sarà l'1%. Adesso hanno costruito gli hotel a Mestre...chi è che arriva? Il turista elegante, quello che spende? Oppure quelli che arrivano vestiti da bagno dal Cavallino, con gli slip? Quelli non portano niente, pagano al Cavallino e qui vengono col panino. Non ci stanno materialmente. Molti sono ignoranti e non gliene frega niente. Vengono perché...Venezia è bella, c'è acqua. (7)

Nella percezione dei residenti, al poderoso aumento quantitativo si è coniugato infatti uno scadimento qualitativo del turismo locale, composto ormai prevalentemente da escursionisti e da comitive guidate, entrambi caratterizzati da una modalità “mordi e fuggi” di attraversamento della città.

² Vedi R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze*, op. cit.

Dobbiamo tornare ad essere più appetibili, ad avere un turismo più appetibile, non andar a scoasse³ come stiamo facendo adesso. A livello scoasse basta! (31)

La presenza di turisti-spazzatura, collegata alla rarefazione dei cosiddetti “turisti di qualità”, è uno degli elementi su cui maggiormente l’attenzione e la parola dell’abitante si soffermano e su cui molte delle proposte politiche avanzate dal tessuto associativo locale si concentrano. Ci sono perciò vari aspetti che di questo idealtipo di visitatore vengono comunemente sottolineati, a partire dallo scarso beneficio che egli arreca all’economia locale, dal momento che non pernotta né si ferma in città, limitandosi a consumare cibo fast e ad alimentare tutti quei negozi take away che sono divenuti il simbolo più intenso dello scadimento commerciale cittadino. In secondo luogo, la sua presenza comporta alti costi in termini ambientali ed antropici: la forma di consumo che ad esso si associa è infatti generatrice di un’elevata quantità di rifiuti e la sua massiccia presenza sul suolo pubblico risulta altamente impattante a livello fisico, nonché correlata a determinati modelli comportamentali che si reputano poco consoni alla forma urbana. Ma vi è una ulteriore sorgente di insofferenza che emerge nitidamente da parte dei veneziani: un fattore questa volta di natura immateriale. Spesso, infatti, ci si limita a considerare la retorica contro il “turismo straccione” come una narrazione retrograda, che prende di mira la democratizzazione contemporanea del viaggio e lamenta più che altro le ristrettezze economiche delle nuove classi mobili, quasi che “solo chi c’ha i soldi per andare al Danieli potesse venire qui da noi”. Eppure, a urtare profondamente la comunità locale, particolarmente orgogliosa e fiera della propria città, più della esiguità del portafogli delle “masse” in transito, è il loro atteggiamento nei confronti di Venezia, ovvero la superficialità e la noncuranza con cui sembrano attraversare il luogo, senza poterlo né volerlo comprendere: una meta come un’altra nell’immenso catalogo delle destinazioni mondiali. “Non è un turismo interessato...Camminano, girano...”. Il fatto cioè che, data la velocità e la modalità con cui visitano la Laguna, esse proprio “non si rendono conto di dove sono”.

Bisogna cercare di far sì che la gente venga qui, ma resti una settimana, dieci giorni, se no che Venezia vedono? Non possono apprezzare Venezia! Sì, vanno per il Canal Grande, fanno una passeggiata, vanno a San Marco, ma...mica visto niente! Che giorno è oggi? Ah, siamo a Venezia. Domani siamo ad Amsterdam. La campagna viene a Venezia di domenica, arrivano poi tornano a casa, la sera è tutto vuoto. (40)

A me non disturbano troppo i turisti, però è evidente che se tu non governi il processo del turismo...Questi arrivano la mattina e la sera tornano a casa: non si rendono neanche conto di cos’è Venezia. (3)

3 Immondizie

Irrita cioè che la propria città, che si ritiene di unica bellezza e della cui millenaria storia ci si sente fieramente eredi, sia approcciata con così poca cura, con così scarso riguardo.

Bisogna investire in altre cose che non siano il turismo che arriva in un giorno, che non sa neanche dov'è. Guarda se quella massa che vedi in giro adesso, di cinesi, questo, quest'altro, ne parlavo proprio ieri con uno che lavora dentro il Fontego, cioè questi cinesi...Nessuno di loro alloggia a Venezia, tra l'altro, spendono milioni ma nessuno dorme a Venezia, vengono portati dentro il Fontego, vengono fatte le spese e vengono riportati di là. Se forse fanno un giro in piazza San Marco...ma per loro essere a Venezia, Parigi, Roma, è esattamente la stessa cosa, e questa è una cosa che mi fa male, quindi questi potrebbero starsene a casa loro.

[Perché è una cosa che fa male?]

Perché è una città con così tanta cultura, cioè eravamo i padroni del mondo nel '700, possibile che siamo caduti così in basso? Non lo so...però ogni tanto mi dico che anche l'Austria era padrona del mondo e adesso è un paese di contadini e mi tiro su così di morale. Però non è passato tanto dal 1860. Pochi anni, 100 anni, in una storia così lunga, eppure...vedi un po' come siamo ridotti. (23)

Si tratta di un orgoglio e di un'appartenenza locale storicamente alimentati anche dal riflesso dello sguardo altrui, da sempre cioè nutriti dalla soddisfazione impalpabile che sorge quando si legge quotidianamente negli occhi dei *foresti* stupore e ammirazione dinanzi alle meraviglie che il proprio ambiente di vita dischiude. In questo contesto, il veneziano si costituisce e viene riconosciuto come mediatore, depositario e alfiere dell'immenso bagaglio patrimoniale che la sua città rappresenta: un ruolo in cui tende ad identificarsi ogni qualvolta l'incontro con l'altro gliene dà la possibilità. Con autentico piacere si mostrano quindi i tesori del proprio territorio, si accompagnano amici e conoscenti a visitare i luoghi più significativi, si spiegano a terzi usanze e linguaggi locali, si svelano arti e segreti.

Se trovo degli italiani che mi chiedono qualcosa...anche li accompagno a volte, perché io sono un po' innamorato della mia città, quindi ci tengo a fargli vedere qualcosa, a fargli entrare un po' più nel nascosto, fargli vedere qualche cosa di particolare...Se sono italiani...(16)

Un elemento che poteva scorgere anche Mary McCarthy, quando negli anni Cinquanta annotava che «almost any Venetian, even a child, will abandon whatever he is doing in order to show you something»; non mancando tuttavia di fornire di tale disponibilità la insolente lettura che «they have nothing else to do»⁴.

Al contrario, la fruizione turistica massiva che caratterizza la contemporaneità sottrae completamente al veneziano tale ruolo e la dimensione psicologica che lo accompagna. Nel disinteresse sbadigliante e sonnolento dei visitatori odierni egli non ritrova infatti alcun

4 M. McCarthy, *The Stones of Florence and Venice observed* (2006 - I edizione: 1959), p. 175

accenno di quel privilegio anticamente riconosciuto. La sua figura rimane allora sullo sfondo, fugace elemento folclorico o mero e vertibile agente di servizio. Parallelamente, quello stesso sguardo distratto replicato su scala milionaria finisce per degradare anche il suo straordinario ambiente a semplice scenografia fotografica per il narcisismo selfico globale, privandolo di qualsiasi spessore storico-culturale. Venezia è così portata da questo tipo di fruizione ad esaurirsi nella purezza della propria dispositività visuale⁵.

Io mi chiedo cosa capiscano della città. Anche perché adesso vanno avanti col telefonino che gli indica la strada, poco si guardano in giro...non lo so...giusto per dire: sono stato...Sì, magari apprezzano la scenografia, la foto qui non è la stessa cosa che fare foto da altre parti.

(2)

Uno degli esempi più pregnanti di tale repentino cambio di status dei locali in seguito alla massificazione del turismo è probabilmente il gondoliere che lavora *in carovana*⁶ per i tour organizzati nell'area di San Marco. Come rilevano ancora Davis e Marvin, infatti, una volta cessata la semplice attività trasportistica alla fine dell'Ottocento, il gondoliere ha rappresentato il mediatore culturale per eccellenza nella città lagunare: non solo egli indicava e illustrava ai turisti le molte meraviglie del luogo, ma costituiva di per sé una insostituibile figura liminale tra l'urbs terrestre e quella acquatica. Era cioè lui a dischiudere al visitatore la molteplicità di dimensioni da esplorare e da questo dialogo egli traeva molto del senso connaturato al proprio operato. Se si osserva invece un gondoliere contemporaneo in carovana, appare del tutto evidente quanto la funzione di mediazione si sia drasticamente rarefatta e la sua attività sia tornata piuttosto assai simile ad un semplice trasporto, svuotato, nonostante l'insuperabile esoticità, di ogni valore aggiunto effettivo. Specialmente con i gruppi di provenienze linguistiche distanti (cinesi, giapponesi, indiani...), tra vogatore e passeggeri non si svolge spesso alcuna interlocuzione che non sia puramente direttiva ("sedetevi lì! non muovetevi! No! *cussì 'ndemo a fondi!*"⁷). Durante il tragitto, i gondolieri sono impegnati con il cellulare oppure parlano tra di loro, con i compagni che li seguono o li precedono, in dialetto. Non di rado essi dileggiano le persone che siedono a bordo con battute dense di volgarità e di stereotipi culturali e di genere. Al contempo, i passeggeri si guardano attorno con aria annoiata; molti di loro rimangono con gli occhi incollati ai propri schermi, alcuni riprendono il paesaggio urbano, i più facendosi dei selfies, in generale prestando assai poca attenzione a ciò che li circonda. Qualcuno si

5 Vedi P. Parmeggiani, "Guardare Venezia: la città come dispositivo visuale", in *California Italian Studies*, 6 (1), 2016.

6 Per "carovana" di gondole si intendono quelle gondole che lavorano insieme per servire i gruppi organizzati, formando una fila di imbarcazioni a brevissima distanza l'una dall'altra. Vedi anche R. Vianello, *Il gondoliere*, op. cit.

7 Così affondiamo!

addormenta sonoramente. Da qualche anno, inoltre, anziché richiedere il folcloristico musicista di bordo - con il suo tipico repertorio pastiche di *Volare*, *Besame Mucho*, *O sole mio* - i gruppi asiatici preferiscono intonare i propri canti tradizionali. I canali marciani risuonano così quotidianamente di questi curiosi vocalizzi corali, mentre il gondoliere si limita a portare avanti la barca, non poi troppo diverso da un conducente di autobus che accompagna in gita una allegra classe. Privato del rapporto umano con l'alterità che trasporta, costretto a ripetere ogni giorno ogni mezzora lo stesso tragitto, il gondoliere in carovana diviene quindi l'emblema della spersonalizzazione alienante che il turismo di massa impone ai suoi operatori. A questa trasformazione, egli reagisce istintivamente chiudendosi sempre di più nel suo ambiente clanico, scambiando con i compagni battute salaci e aneddoti, filmando e postando con commenti ironici i comportamenti più inadeguati dei suoi passeggeri, a volte perfino mancandogli esplicitamente di rispetto. L'indifferenza di questi ultimi, infatti, finisce inesorabilmente per privarlo di ogni residua dignità culturale: nel dispositivo esperienziale fordista anch'egli diviene una macchietta, parte di quello sfondo iconico che il turista vuole catturare quale trofeo immediatamente riconoscibile delle proprie vacanze europee, desoggettivizzato e trasceso in favore della sua immagine.



Fig. 43: Foto postata da un gondoliere su Facebook (2019)



Fig. 42: Carovana di gondole in area marciana (2019)

Proprio in quanto nega il riconoscimento riflesso e inibisce qualsiasi forma di restituzione simbolica alla comunità visitata, la tipologia di turismo attualmente prevalente in città tende ad essere interpretata come mero sfruttamento intensivo del luogo, attivamente promosso dalle sempiterni categorie. Si allarga perciò la percezione collettiva di una biforcazione sempre più nitida tra chi trae beneficio dalla monocultura imperante e chi invece è costretto a pagarne quotidianamente i salati costi.

C'è stato un peggioramento visibile: prima era un pochino più vista come una città da vivere, quindi come una città normale, ora è solo una città da farci soldi. (30)

I danni non li pagano tutti quelli che ci speculano sopra, li pagano tutti. Tasse di più, tasse sulle scoasse, acqua alta...e magari chi ci guadagna tanto, le categorie, sono grandi evasori. C'è anche il danno e la beffa. Non è vero che tutti pagano! (43)

Se questo portasse un po' di beneficio generalizzato, sarebbe assorbibile...Ma in pratica tu paghi tutti i costi di questi turisti e non hai benefici, e ci sono invece alcuni che ne traggono tutti i vantaggi. Non è redistribuito. (12)

Questo non mi piace di Venezia, perché è sfruttata al massimo, ma non è che a noi veneziani, abitanti normali che vivono con la pensione, uno stipendio, ti venga niente, perché se tu vai a fare le spese è carissimo e perciò noi, tutto sto turismo, ne dà soeo fastidio! (14)

Il problema della mancata redistribuzione degli introiti del turismo è infatti il perno delle osservazioni critiche che a tale modello economico vengono fatte. Come rileva Greenwood, del resto,

tourism provides a considerable stimulus to the local and national economy, but it also results in an increasingly unequal distribution of wealth. Tourism thus seems to exacerbate existing cleavages within the community. It is not, therefore, the development panacea that a few hasty planners proclaimed⁸.

Tuttavia, ad essere messa in discussione nel caso veneziano non è mai l'industria turistica in sé, ancora universalmente ritenuta una "risorsa", per quanto "un po' pericolosa", ma la sua mancata gestione da parte delle autorità pubbliche. Se il turismo è divenuto per gli abitanti ormai inscindibile dallo stesso panorama urbano, è cioè la sua "degenerazione" ad essere oggetto di critica ed è ad essa che si attribuisce il fatto che le esternalità negative del sistema ricadano interamente sugli abitanti, concentrando invece in poche mani gli utili

8 D.J. Greenwood, "Culture by the pound: An anthropological perspective on tourism as cultural commoditization", in V.L. Smith, *Hosts and Guests. The Anthropology of Tourism*, (1989), pp. 171-185, p. 171

prodotti. Nonostante siano chiaramente in grado di differenziare tra i benefici economici e i costi sociali dell'industria, i veneziani non paiono tuttavia indotti dalla consapevolezza delle conseguenze negative ad opporsi concretamente allo sviluppo turistico. L'attenzione dei residenti tende piuttosto a sorvolare sugli aspetti strutturali del modello economico, focalizzandosi altrimenti sui suoi effetti negativi circostanziali, come la tassazione o l'efficienza dei servizi urbani.

E' chiaro che ci sono dei momenti che è fastidioso: è fastidioso i negozi che diventano solo turistici, le masse, i flussi...Però questa è una città che vive di turismo. Allora non bisogna esagerare né da un lato né dall'altro. Il problema non è il turismo, è il controllo e soprattutto che ce ne viene a noi. Se ci fossero politiche per cui noi qui siamo oberati da tutte queste presenze, però noi abbiamo tali benefici per cui per esempio nessuno paga la tassa della spazzatura, i nostri asili nido sono i migliori, i nostri anziani hanno servizi meravigliosi...credo che accetteremmo tutto perché scusa, quante persone conosci che vivono di turismo qua? E' tutta la città, quindi è inutile che facciamo finta di scandalizzarci. L'importante è come questa cosa si riversa sui cittadini. Cominciamo dalle case perché venga più gente ad abitare, con i soldi dei turisti. Quella dell'immondizia secondo me è un'ingiustizia gravissima. La bottiglia della Coca Cola, il cartoccio delle patate fritte che resta lì lo paghiamo noi; i pochi residenti lo pagano senza beneficio alcuno. Se tu affitti la tua casa a b&b avrai qualche beneficio, altrimenti...(12)

In un'analisi razionale, l'ago della bilancia rimane perciò piuttosto incerto. Spesso, infatti, si tende a ritenere che "tutta la città viva di turismo" e che quindi esso non possa in alcun modo essere messo in discussione, pur non possedendo dati precisi al riguardo. I soggetti intervistati sono così portati a sovrastimare la percentuale di persone impegnate nel settore, nonostante poi siano in grado di indicare solamente sporadici conoscenti che effettivamente vi sono occupati. Una simile valutazione costituisce un esempio concreto del cosiddetto «altruistic surplus concept», che suggerisce come «individuals tolerate any downside effects of tourism they might experience personally because they recognise the broader community wide benefits of this activity»⁹. Al contempo però, si riconosce anche che il mutamento quantitativo e qualitativo promosso dall'industria diventa sempre più insostenibile per la comunità locale, che vede visibilmente erosi i propri spazi, deteriorata la propria qualità di vita e crescenti i costi da sostenere per rimanere in loco. Una consapevolezza che non è in ogni caso sufficiente a generare forme diffuse di resistenza o di rifiuto dell'economia dominante, al contrario di quanto prevederebbe il modello di Doxey, quando ipotizza una tendenza delle comunità a diventare più ostili al turismo man

9 B. Faulkner, C. Tideswell, "A framework for monitoring community impacts of tourism", in *Journal of sustainable tourism*, 5.1, 1997, pp. 3-28, p. 3

mano che la prolungata esposizione ad esso e l'intensità dell'attività turistica aumentano¹⁰. In realtà, nel caso veneziano, dove «tourism is both a long standing and prominent element of the local economy, it appears that the community as a whole has had an opportunity to adjust to tourism through both experience and selective migration»¹¹. Infatti, alcune comunità, tra cui senz'altro quella veneziana, «adapt to tourism and therefore develop a resilience which enables impacts to be accommodated»¹². Le espressioni di scontento, quando appaiono, rimangono così su un piano puramente discorsivo, articolandosi in quella che Joseph e Kavoori definiscono «mediated resistance»: la relazione tra il turismo e la comunità locale, sempre complessa e ricca di sfumature,

is mediated even while it is resisted rhetorically. This matrix of culturally derived rhetorical strategies, which constitute “mediated resistance”, function to transform an ambivalent and disempowered relationship into one that is culturally acceptable to the host community¹³.

Ci si trova pertanto di fronte ad una strategia che, in ultima analisi, «allows the host community to condemn tourism collectively while participating in it on an individual basis»¹⁴. Man mano che la monocoltura si estende, fare un bilancio complessivo diventa del resto sempre più arduo, anche perché l'unica alternativa che sembra darsi alla valorizzazione turistica è oggi l'abbandono dei luoghi e la completa desertificazione della città.

Quindi vivi queste contraddizioni qua, non sai mai se la presa di posizione che fai è positiva o negativa: tenere le case vuote è negativo, ma trasformarle tutte in b&b diventa negativo perché c'è l'espulsione degli ultimi residenti che si sentono assediati oppure non ce la fanno più a tirare avanti. Poi il turismo porta dei costi sociali, della vita quotidiana...la spesa...e diventa sempre più difficile sopravvivere. (9)

Al di là però del giudizio razionale che dell'economia locale si dà, spesso intrinsecamente contraddittorio o discordante rispetto alle effettive prassi soggettive; la percezione e il sentimento che nei dialoghi con gli abitanti predominano sono pregni di un netto e angoscioso timore di vivere in un luogo che a causa della turistificazione progressivamente

10 Vedi G. Doxey, “A Causation Theory of Visitor–Resident Irritants: Methodology and Research Inferences. The Impact of Tourism”, in *The Sixth Annual Conference Proceedings*, The Travel Research Association, (1975), pp.195-198

11 B. Faulkner, C. Tideswell, *op. cit.*, p. 25

12 *Ivi*, p. 26

13 C.A. Joseph, A.P. Kavoori, "Mediated resistance: Tourism and the host community", in *Annals of tourism research*, 28.4, 2001, pp. 998-1009.

14 *Ibidem*

va perdendo i connotati di una città reale, vivibile e vissuta, per assomigliare sempre più ad un parco divertimenti, a “Disneyland” o “Gardaland”.

Ci sono stati dei momenti che mi sarebbe piaciuto abitare a Venezia oltre che lavorarci, però adesso, a parte i costi altamente proibitivi...Dipende dalla questione di come è diventata Venezia...adesso ti direi di no, perché ora è troppo turistica, non è più vivibile. Mi sembrerebbe di vivere in un parco di Gardaland. Peccato, perché comunque ha un fascino, Venezia! (25)

Poi forse può cambiare, tante città hanno avuto dei momenti di down e poi sono rinate...Però lì perché le persone sono rimaste, qua è un po' un fuggi fuggi. Qualche anno fa mi ricordo che avevo trovato un Mickey Mouse per strada, e non era Carnevale, mi sono fermata e ho detto: no, devo proprio andare via allora! Perché se c'è Mickey Mouse per strada...cosa faranno? (18)

A marcare spettacolarmente questa sensazione, l'associazione Venessia.com ha organizzato nel 2010 una manifestazione intitolata «Veniceland», in cui un gruppo di attivisti mascherati da figure storiche veneziane e da personaggi disneyani, in una curiosa mescolanza, distribuiva ai passanti una mappa del “Parco divertimenti Veniceland” indicante le attrazioni disponibili e finti biglietti di ingresso alla città tematica.



Fig. 44: Manifestazione *Veniceland* (2010)

Nel frattempo, la canzone che accompagnava dal vivo la parata dipingeva la Venezia del 2020 in questi amari termini:

Venezia 1500: duecentomila abitanti,
Venezia 2010: sessantamila abitanti (...scarsi!)
Venezia 2020: trecentomila abitanti, tutti finti, tutti comparse!
Venezia 2020: tutti a lavorare, tutti a fingerci abitanti,
Venezia 2020 :siamo i pendolari della città dei divertimenti.

Anche stamattina dentro a sti vagoni
tutti intorpiditi noi pendolari,
mezzi addormentati, tutti camuffati,
tutti una divisa per lavorare.
La mia divisa è sporca, questo per contratto,
il mio ruolo è fingermi drogato,
non mi è andata male, ma sono a progetto,
vorrei tanto il tempo indeterminato.

Il mio amico Toni, lui si è sistemato:
lo hanno messo a fingersi pensionato.
Passa le giornate chiuso in un baretto
gioca a carte a tempo indeterminato.
Mia zia non l'hanno presa
perché così obesa poteva sembrare un'americana,
in campo quei bambini che corrono felici
poi tornano a Mestre coi loro amici.

C'è un progetto comunale che è mirato
a rilanciare il turismo nella città lagunare
Quanti appartamenti sfitti li han comprati certi dritti
speculando allegramente sugli affitti!
Ci son prezzi esorbitanti, non ci sono più abitanti
son scappati dalla città tutti quanti.
Niente scuole né giardini dove crescere i bambini,
calli campi e fondamente
aree di sosta del turista imperante.
La corsia preferenziale passa via Sublagunare,
ti permette di arrivare fino a San Marco emergendo dal mare!
Niente barche a remi o a vela, solo navi da crociera
Riva i barbari a cavao e intanto mi me ne so andao¹⁵.

15 Arrivano i barbari a cavallo e intanto io me ne sono andato.

Anche un simile vissuto, che ha trovato nella manifestazione pubblica una forma di esorcismo collettivo, è frutto del mutamento quantitativo e qualitativo del turismo lagunare, con la conseguente trasformazione degli spazi urbani e del loro uso da parte dei nuovi utenti prevalenti. È infatti tramite il comportamento di chi attraversa il luogo che esso viene continuamente risignificato e i veneziani, divenuti improvvisamente minoranza tra calli e campielli, non possono che vivere un simile rovesciamento prospettico con grande spaesamento. Come ricordano Crang e Coleman, infatti, i luoghi, non sono «fixed entities», bensì «fluid and created through performance»¹⁶. Laddove la performance dominante diviene quella turistica, anche la città è riplasmata come destinazione e le pratiche ad essa non conformi, tra cui paradossalmente quelle dell'abitare, si scoprono d'un tratto inadeguate. Ad un fattore quantitativo si lega quindi anche la sensazione di vivere in un parco divertimenti per stranieri, che viene biunivocamente correlata dai soggetti allo spopolamento: è cioè la fuoriuscita della popolazione che determina la funzionalizzazione integrale del territorio ad uso, consumo ed intrattenimento del turista. Quest'ultimo, da parte sua, è raramente consapevole del fatto che Venezia sia una città abitata, i cui residenti hanno dei propri ritmi e delle proprie specifiche necessità, come ciascun veneziano sembra in grado di testimoniare.

Quando ci è successo, vent'anni fa, che eravamo in autobus, stavamo arrivando a Piazzale Roma, e un signore ci ha chiesto: "Scusi, a che ora chiude Venezia?", che è la domanda che ti fa capire che questo non ha ben capito che Venezia è una città "viva". La gente è convinta di arrivare in un parco divertimenti, proprio. (16)

Solo oggi, stavamo andando al museo di storia naturale, e a San Stae un signore romano dice: "Lo sai cosa ho visto alla televisione, che i veneziani se ne vogliono andare tutti!". Io ste cose qua mi fanno venire le fumane, proprio...Purtroppo gli ho risposto in veneziano perché...questo non ha neanche capito...ho detto "Veramente i veneziani vorrebbero tanto stare qua, se glielo permettessero!". (41)

“A che ora chiude Venezia?” è del resto una domanda che ci si sente rivolgere talmente di frequente che un rinomato giornalista locale l'ha eletta a titolo della sua «Breve guida alla disneylandizzazione della città», dove si descrive come

per i milioni di visitatori che ogni anno calano in Laguna, non c'è alcun dubbio: Venezia non è più, da tempo, una città, ma piuttosto uno straordinario parco tematico storico e naturalistico, legato anche al commercio e allo svago, in cui muoversi con le stesse logiche giornaliere seguite per un soggiorno a Disneyland. [...] E la massa critica degli “indigeni” è ormai troppo modesta per invertire la tendenza o semplicemente insinuare nei “foresti” il germe del dubbio¹⁷.

16 S. Coleman, M. Crang, *Tourism: Between place and performance* (2002)

17 E. Tantucci, *A che ora chiude Venezia? Breve guida alla disneylandizzazione della città* (2011), p. 6

Il fatto che Venezia non sia più percepita come una «città compiuta»¹⁸ dallo sguardo esterno, ma si riduca ad area ludica per adulti e a “dormitorio” serale per turisti ed anziani, è inevitabilmente un elemento disorientante per la comunità locale. Antica era infatti già l'imputazione di «città artificiale», fatta di scenica teatralità, come la dipingeva Simmel: un luogo

dove tutta l'allegria e lo scintillio, la libertà e la luce sono serviti da facciata ad una vita che è scura, violenta e implacabilmente funzionale [e] il declino della città si è lasciato dietro un palcoscenico assolutamente senza vita, la mendace bellezza della maschera¹⁹.

Ma perfino la dignità dell'inganno mascherato pare avere abbandonato Venezia, divenuta piuttosto oggi agli occhi di chi l'attraversa una non-città, un non-luogo, di cui Disneyland è tipicamente il simbolo²⁰. Negandole perfino la qualifica urbana, si nega però complementariamente ai suoi abitanti il ruolo di cittadini: in un contesto simile essi rimangono privi di status, creature anonime su uno sfondo plasmato da altri, «spettri»²¹ o semplici comparse di una rappresentazione che continuamente li trascende.

Mia nipote ha studiato a Bordeaux. E al liceo aveva degli insegnanti che le dicevano: “ma come Venezia, esistono veneziani?” E questi erano professori...ed erano convinti già che nessuno ci abitasse, e sono francesi, sono affezionati a Venezia. Loro pensano già di no, chissà perché...(13)

I numeri si son ridotti, perché ormai la città è 50.000 a confronto dei 150 di una volta, quindi non è più una città...viva. Prima era viva, anche se tanti dicevano che era morta, era viva perché la gente ci abitava. Adesso è una città viva, ma tu quando alle 10 chiudi, la gente è via, vanno via tutti. Quando spariscono questi, basta, sembrano delle comparse. Mentre una volta di notte c'era proprio la città...cinema...tutto più...mentre adesso c'è tanto turismo e pochi abitanti. Bisognerebbe equilibrare, ma è difficile tornare indietro...(11)

Nel restituire discorsivamente questa situazione, a termini quali “figuranti” e “comparse” si ricorre ripetutamente. Si tratta di categorie semantiche dal forte valore simbolico, la cui introiezione da parte della popolazione, che spontaneamente se ne serve per definire se stessa e la propria presenza nel territorio, è altamente significativa. Esattamente allo stesso concetto ricorre infatti Baudrillard per descrivere il mutamento di condizione che avviene negli orizzonti del simulacro, di cui Disney World rappresenta per l'autore l'esemplificazione più pregnante:

18 G. Ortalli, *Venezia. Una città? Un quartiere per un'entità artificiale* (2015), p. 24

19 G. Simmel, "Venice", in *Theory, Culture & Society*, 24, no. 7-8, 2007

20 Vedi M. Augé, A. Salsano, *Disneyland e altri nonluoghi* (1999)

21 Vedi G. Agamben, *Dell'utilità e degli inconvenienti del vivere fra spettri* (2011)

Disney World and its tentacular extension is a generalized metastasis, a cloning of the world and of our mental universe, not in the imaginary but in a viral and virtual mode. We are no longer alienated and passive spectators but interactive extras (*figurants interactifs*); we are the meek lyophilized members of this huge "reality show". It is no longer a spectacular logic of alienation but a spectral logic of disincarnation; no longer a fantastic logic of diversion, but a corpuscular logic of transfusion and transubstantiation of all our cells; an enterprise of radical deterrence of the world from the inside and no longer from outside, similar to the quasi-nostalgic universe of capitalistic reality today. Being an extra (*figurant*) in virtual reality is no longer being an actor or a spectator. It is to be out of the scene (*hors-scène*), to be obscene²².

Identificarsi in un figurante («figurant») nella propria non-città colloca quindi il veneziano al di fuori della opposizione antinomica tradizionale tra attore e spettatore. Egli non si sente cioè pienamente agente del divenire del proprio territorio, plasmatore fabbrile quale un cittadino a pieno titolo sarebbe, né può essere dipinto come mero spettatore alienato di processi etero-diretti, quasi fosse vittima imbellè di ciò che gli accade intorno. In un contesto che si fa simulacro, in cui il reale si virtualizza disneyzzandosi ad opera della turistificazione²³, egli si trova piuttosto estromesso improvvisamente dalla scena («hors-scène»). Si scopre cioè *osceno*, fuori luogo nel suo abitare.

L'occasione in cui tale dinamica appare con maggiore evidenza è data dai momenti rituali



Fig. 45: Una delle prime ri-edizioni del Carnevale - Venezia (1977-78)

collettivi che scandiscono la vita veneziana, anch'essi soggetti ad una profonda trasformazione nel momento in cui sono stati assorbiti dalla logica dei grandi eventi, in una città riprogettata come «entertainment machine» ad uso e consumo turistico. Infatti, «in pursuing big entertainment projects, local elites create a hierarchy of interests in which the concerns of visitors to cities —including commuters,

22 J. Baudrillard, "Simulacra and simulations", in *Selected Writings* (1988), pp.166-184

23 Come la definisce Parmeggiani, per "disneyzzazione" si intende qui quel processo per cui le realtà urbane «si trasformano progressivamente in luoghi efficienti (in termini di tempo impiegato a visitare le attrazioni locali) in cui i visitatori ricercano esperienze prevedibili e controllate con il minimo sforzo».

day-trippers, tourists, and business travelers—take precedence over those of the people who reside in the city»²⁴. Man mano che feste, pratiche, date cambiano di segno e di destinazione, divenendo tassello fondamentale del processo di turisticizzazione dell'urbano, la sensazione di scoprirsi «osceni», fuori luogo, si fa sempre più marcata. Illustrazione esemplare non può che esserne il Carnevale, di cui in precedenza avevamo già tracciato l'evoluzione storica. Una festa che nel vasto panorama delle «tradizioni inventate»²⁵ rinasce dal basso ad opera della creatività popolare e diviene nell'arco di un brevissimo lasso di tempo qualcosa di quasi integralmente estraneo alla comunità locale. Nel Carnevale, che oggi perdura esclusivamente «par la photographie, par l'exhibition des masques aux vitrines de magasins, par l'image diffusée de la ville dans les publicités d'agence», i veneziani

ne retrouvent qu'à grand-peine ce que fut et ce que pourrait encore être « leur » carnaval. Aussi un paradoxe émerge-t-il: d'un côté, la fête carnavalesque est devenue omniprésente, les masques étant visibles en toutes saisons à Venise comme dans les encarts destinés à attirer de loin les touristes; de l'autre côté, elle est introuvable, dans la mesure où ce que chacun veut voir et recherche désespérément à travers les ruelles en temps de carnaval semble être autre chose que ce carnaval vidé de sa substance, un point aveugle devenu invisible à force d'avoir été trop raconté et montré²⁶.

Io ricordo il carnevale veneziano, ci mettevamo in maschera con i bambini, con gli amici, ci si trovava per la strada, si facevano le frittelle su un campo, una damigiana di vino, chi passava, si rideva...Poi improvvisamente sono arrivati i curiosi, sti qua a fare le fotografie. Io quando trovo turisti che mi dicono "dove sono le maschere?", ma lei è venuto in maschera? no, e anche gli altri sono venuti solo per vedere, per vedere cosa? Dei figuranti, non lo so...Non c'è più partecipazione perché intanto il numero degli abitanti non è più quello di una volta, e poi seccava anche fare la maschera per chi veniva a fotografare il carnevale di Venezia e chi si buttava per guadagnarci, a partire dagli esercenti...E quindi ci siamo defilati un po' tutti, io ho buttato via i vestiti. C'erano delle belle compagnie, di veneziani proprio. E dopo basta, adesso ci sono quelli che si mantengono così: fotografie. Conosco ancora qualcuno che va in maschera, con maschere importanti anche, ma vanno per farsi fotografare, amano farsi vedere. Noi eravamo vestiti in maschera perché c'erano anche i bambini vestiti in maschera, con gli stracci...si facevano le feste, era Carnevale! Ma adesso vai in piazza per vedere quello che è così [si mette in posa], quello che è cosà [si mette nuovamente in posa]. Proprio il rapporto abitanti-turismo non tiene più, son più i turisti dei residenti. E probabilmente che vivono siamo ancora meno del numero ufficiale, indicato. Se ci dessero almeno qualcosa,

24 P. Eisinger, "The politics of bread and circuses: Building the city for the visitor class", in *Urban affairs review*, 35.3, 2000, pp. 316-333, p. 322

25 Vedi E.J. Hobsbawm, T.O. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, op. cit.

26 G. Bertrand, "Y a-t-il encore eu un carnaval de Venise au xx^e siècle?", in *Laboratoire italien* [Online], 2014, pp. 179-187

siamo figuranti, ci mettiamo qua una scritta "Very Veneziano" e ci facciamo fotografare! [ride]
(16)

Ci troviamo qui di fronte ad un processo assai diverso dalla perdita di una qualche supposta "autenticità" della festa carnevalesca. Non si tratta infatti di valutare quanto sia autentico l'evento in questione, ma di interrogarsi sui motivi per cui colui che viveva in maniera spontanea il Carnevale insieme ad amici e familiari come momento di condivisione e gioia ha deciso ad un certo punto di "buttare via i vestiti", auto-escludendosi di fatto dalla propria stessa pratica rituale. Qui egli "semplicemente" non c'è più: sfugge l'evento, si chiude in casa nei weekend di maggiore "assalto" o preferisce rimanere fuori città per l'intera sua durata. Non è perciò né attore né spettatore della festa, ma ne è escluso in quanto se ne esclude; da attivo e creativo partecipante egli si ritrova così spettro osceno. Questo accade quando il significato della pratica rituale muta, per condizioni contestuali su cui i membri della comunità non hanno una effettiva possibilità di agency. Si trovano in calle, mascherati con vecchi stracci, a mangiare e scherzare con bambini e amici, quando cominciano ad essere fotografati da decine, centinaia di persone estranee. La loro presenza nello spazio pubblico cambia perciò inevitabilmente di segno: nei diaframmi meccanici che assiduamente li inquadrano essi non sono più in maschera, ma divengono maschere. Da partecipanti e co-creatori di un evento atteso all'interno di un contesto sociale noto e condiviso, si scoprono così d'un tratto figuranti, comparse nel rilievo di una scenografia di cui migliaia di occhi *foresti* stabiliscono i contorni. La risposta più comune, comprensibilmente, è allora la ritrazione nella propria dimensione privata e la diserzione della festa: proprio quella «most extreme negative strategy» a cui Ap e Crompton danno il nome di «withdrawal», laddove i residenti sono indotti a «rimuoversi temporaneamente dalla comunità»²⁷ in seguito alla eccessiva pressione turistica.

Si tratta di un tipico caso di «cultural commoditization» ad opera dell'industria turistica, denunciata da Greenwood già negli anni Ottanta, che avviene allorquando

activities of the host culture are treated as part of the "come-on" without their consent and are invaded by tourists who do not reimburse them for their "service". In this case, their activities are taken advantage of for profit, but they do not profit, culturally. The onlookers often alter the meaning of the activities being carried on by local people. Under these circumstances, local culture is in effect being expropriated, and local people are being exploited²⁸.

Infatti, nel momento in cui aspetti socio-culturali entrano a far parte della macchina turistica, venendo ricompresi nel «local color» che l'esperienza dei visitatori deve catturare

²⁷ J. Ap, J. Crompton, "Residents' strategies for responding to tourism impacts", in *Journal of travel research*, 32.1, 1993, pp. 47-50, p. 49

²⁸ D.J. Greenwood, *op. cit.*, p. 173

per qualificarsi come soddisfacente, essi tendono ad essere abbandonati dai partecipanti originari che non vi si sentono più a proprio agio e a trasformarsi invece in performance esplicite a pagamento, che

no longer can be believed in the way they were before. Thus, commoditization of culture in effect robs people of the very meanings by which they organize their lives. And because such a system of belief is implicit, the holders of it are hard pressed to understand what is happening to them²⁹.

Subentrano allora confusione, disorientamento, distacco o indifferenza, correlati ad un generale senso di impotenza, dato che «once set in motion, the process seems irreversible and its very subtlety prevents the affected people from taking any clear-cut action to stop it»³⁰.

È questa una dinamica che si ripete ricorsivamente negli ambiti più disparati, rendendo di fatto assai complicato per i veneziani costruire e mantenere dimensioni proprie senza esserne in breve tempo espropriati a fini di sfruttamento turistico. Come rilevano Davis e Marvin, infatti,

anything the Venetians initiate will rapidly attract the attention of foreigners, who promptly start showing up to enjoy whatever new amusements this unique city might have to offer. And, as always, these foreigners, by sheer weight of their numbers, soon change the character of the whole experience³¹.

La rapidità con cui il processo avviene è poi notevolissima, sospinta dal fattore quantitativo che anche in questo caso appare determinante. In un mercato turisticamente così saturo quale quello veneziano, ogni qual volta la comunità introduce delle nuove pratiche collettive in cui incontrarsi, esprimersi o semplicemente divertirsi insieme, o elegge a tal fine nuovi luoghi, questa introduzione diviene facilmente di dominio pubblico grazie alla diffusione mediatica ed entra in poco tempo a far parte prima di itinerari turistici alternativi, confezionata come «authentic experience», per poi rischiare di essere fagocitata dal turismo massivo. Quando ciò accade, tali luoghi e pratiche vengono così a loro volta progressivamente disertati dai veneziani, con l'eccezione di coloro che diventano mediatori del loro sfruttamento economico, capitalizzandone in modo privatistico il valore simbolico. Un processo che si rinnova continuamente, costringendo la popolazione ad una estrema mobilità culturale, ovvero ad una incessante e faticosa attività di riplasmazione delle

29 *Ivi*, p. 179

30 *Ivi*, p. 180

31 R.C. Davis, G.R. Marvin, *op. cit.*, p. 125

proprie abitudini, laddove ad ogni piè sospinto bisogna ricostruirsi nicchie di auto-sussistenza al riparo dalla esorbitante presenza turistica internazionale.

I residenti sono costretti a entrare in clandestinità, a comunicarsi sottovoce gli ultimi indirizzi accettabili (“ma non farlo sapere ai turisti!”). Ben sapendo che prima o poi anche quegli indirizzi affioreranno dalle *coulisses* e saliranno alla ribalta, costringendo gli autoctoni a cercare nuovi anfratti, nuovi rifugi provvisori. Coscienti che l’esito è sempre lo stesso: come luogo di residenza e di vita, la città turistica diventa invivibile per l’autoctono che sempre meno può permettersela in termini economici e sempre più ne è espulso in termini relazionali. In quanto industria, il turismo rende la città invivibile³².

È questo uno scenario in cui la questione dell’autenticità perde ogni senso valutativo o ermeneutico: «authenticity is a red herring, to be examined only when the tourists, the locals, or the producers themselves use the term»³³. Non ha cioè senso chiedersi quanto il comportamento del veneziano nello spazio turisticizzato sia autentico, né dove si collochi una ipotetica linea divisoria tra «frontstage» e «backstage» nelle sue pratiche quotidiane. Non vi è infatti alcun palcoscenico su cui il veneziano recita per il turista, nel retro del quale una qualche forma di vita reale si perpetuerebbe protetta dagli sguardi indiscreti degli spettatori³⁴. O, per dirla con McCannell, nessuna «back region» il cui accesso «allows one to see behind the others' mere performances, to perceive and accept the others for what they really are»³⁵. La Venezia turistica non è cioè una finzione: essa è del tutto autentica in quanto esperita e realizzata quotidianamente dai suoi operatori, nei molteplici aspetti che tale compito può assumere.

L’autenticità – nel senso letterale del termine, cioè il comportamento che gli individui tengono nella loro esistenza normale – sta anche nell’agire per i turisti, nella misura in cui questi ultimi sono entrati a pieno titolo a far parte della quotidianità e rappresentano al contempo una non secondaria fonte di guadagno. Rappresentata o meno, la pratica di spettacolarizzazione e commercializzazione della propria tradizione è autentica in quanto esiste³⁶.

La Venezia turistica è perciò la Venezia reale, la città “autentica”. Il punto significativo è piuttosto che essa tende ad espandersi in maniera esponenziale, fagocitando spazi e risorse della Venezia abitata, l’altra polarità urbana, altrettanto reale, ma sempre più minoritaria.

32 M. D’Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull’età del turismo*, op. cit., p. 83

33 E.M. Bruner, *Culture on tour: Ethnographies of travel* (2005), p. 5

34 Vedi E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione* (1995)

35 D. MacCannell, "Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings", in *American journal of Sociology*, 79.3, 1973, pp. 589-603.

36 M. Aime, D. Papotti, *L’altro e l’altrove* (2012), p. 138

Rispetto invece al livello di partecipazione dei locali, o di converso al loro senso di estraneità alle pratiche culturali consuetudinarie, quello che è possibile notare nei comportamenti minuti e nella strutturazione delle ritualità collettive è una correlazione inversa. Le persone tendono cioè a partecipare a eventi e frequentare locali e aree finché in essi è garantito un equilibrio quantitativo tra membri della comunità e visitatori. Il che significa sostanzialmente, citando Fincardi, fare di norma «il contrario di quello che fanno i turisti»: vivere i luoghi che i turisti non vivono, mangiare nei ristoranti che i turisti non conoscono, scegliere le spiagge in cui i turisti non giungono, incontrarsi nei locali più nascosti, spostarsi dalla città nelle giornate di maggiore afflusso. Ancora una volta, si tratta della “strategia del salmone”, tanto temporale quanto spaziale.

Per i residenti in città, diventa sempre più un punto d’orgoglio identitario caratterizzare i propri comportamenti e movimenti in città facendo il contrario di tutto ciò che fanno i turisti, ed evitando per quanto possibile i numerosi luoghi – tanto all’aperto come al chiuso – dove stazionano i turisti. Da qualche decennio, perciò, persino la piazza e i suoi celebri caffè hanno cessato di essere il ritrovo per antonomasia dell’élite cittadina. I celebrati caffè storici, rimasti così del tutto privi di avventori abituali, tentano ora di catturare turisti facoltosi o sprovveduti, per lo più asiatici o russi, con anacronistiche orchestre abbigliate in frac o smoking, come se si fosse ancora nella Belle Époque. Inoltre, oggi un veneziano potrebbe saper condurre una gondola, ma non ci si farebbe mai trasportare. L’unica eccezione sono le gondole larghe da traghetto: quelle per attraversare il Canal Grande in alcuni punti strategici, imbarcazioni ignote ai visitatori occasionali³⁷.

Data poi la connaturata plasticità che ai veneziani deriva dal radicamento in un ambiente anfibio, costitutivamente instabile e incessantemente mutevole, un simile conato alla ridefinizione continua dei propri spazi e delle proprie forme culturali può costituire anche una fonte di stimolo e di inesauribile creatività, per quanto il grado di effettiva autonomia incluso in tale prassi sia discutibile, risultando di norma più affine ad una reazione coatta a mutamenti imposti dall’esterno (resilienza) che ad una eruzione di spontanea inventiva. Un esempio ne è offerto dalla festa del Redentore, che rimane tuttora un momento molto sentito e partecipato dalla comunità e che i veneziani sembrano particolarmente restii a disertare. Nell’isola della Giudecca, fulcro storico dell’evento, le rive sono andate progressivamente riempiendosi di folla, la loro superficie privatizzata da bar e hotel con posti riservati per assistere ai tradizionali fuochi d’artificio notturni e l’ambita visuale coperta dall’ormeggio di innumerevoli natanti. La tipica tavolata in riva che animava la festa è stata perciò via via abbandonata dagli abitanti dell’isola, sostituita da asciugamani, tavolini e sedie portati dai visitatori, sempre più numerosi. I giudecchini tuttavia hanno trovato un’altra modalità di celebrare la loro ricorrenza: si riuniscono in calli e corti

37 M. Fincardi, “Vista sulle isole”, in *Laboratoire italien* [Online], 15, 2014, pp. 11-23

interne, più appartate, scambiandosi cibi e bevande al riparo dalla grande massa che si assiepa verso il Bacino. Molti rinunciano anche allo spettacolo dei fuochi d'artificio, ma mantengono così la tradizione rivisitandola a modo loro; ed è proprio grazie a questa reinvenzione che essa tutt'oggi è in grado di mantenersi significativa e pertanto di perpetuarsi.



Fig. 46: Il Redentore tra le calli interne della Giudecca (2019)

Al di là però del continuo dinamismo creativo che caratterizza la plasmazione culturale umana, rimane da sottolineare in questo contesto la serietà della questione riguardante la perdita di significato delle pratiche tradizionali in seguito a processi di turistificazione. In una condizione di sostanziale asimmetria di potere non è infatti affatto facile per i locali mantenere vitale e saldo il proprio orizzonte culturale, data la strutturale tendenza dell'industria turistica

to package the cultural realities of a people for sale along with their other resources. We know that no people anywhere can live without the meanings culture provides; thus

tourism is forcing unprecedented cultural change on people already reeling from the blows of industrialization, urbanization, and inflation. The loss of meaning through cultural commoditization is a problem at least as serious as the unequal distribution of wealth that results from tourist development³⁸.

Un aspetto che, spesso trascurato o relegato al regno dell'immateriale e dell'effimero, deve perciò essere esplicitamente ricompreso tra le esternalità negative del modello economico adottato dalla città.

38 D.J. Greenwood, *op. cit.*, p. 180

I Veneziani e i turisti

Dopo aver presentato alcune indicazioni di carattere generale circa il rapporto della comunità locale con il turismo internazionale, è possibile procedere approfondendo più nello specifico il piano empirico soggettivo dell'incontro tra i veneziani e questa peculiare forma di alterità. In tale ambito, il primo dato che emerge dal dialogo con gli individui intervistati è che una vera e propria relazione tra questi due mondi in realtà non sussiste, se non in forme rigidamente codificate e circoscritte. Ad esempio, alla domanda "ti capita mai di parlare con un turista?", essi rispondono con impressionante uniformità che ciò avviene solo di rado o quasi mai e solamente in seguito alla richiesta di una indicazione stradale.

No, raramente. Per le informazioni...Dipende, se posso glielo do, ma non proprio volentieri. Al limite ti domandano dov'è l'albergo perché girano tutti con la cartina o col telefonino. No, non ho avuto occasione di conoscerne. Li vedo, che è stracolmo di gente che passa. Non ho un tipo di lavoro che magari puoi frequentarli...(17)

No. Parlare no...scambiare qualche informazione sì, a volte capita. (12)

Con il turista pertanto non c'è normalmente dialogo, ma un fugace ed utilitaristico scambio di battute lungo le strade, dove al veneziano è richiesto di svolgere quello che è sostanzialmente un ruolo di servizio, ovvero di facilitazione della fruizione turistica della città. Un ruolo che lo confina in una ripetitività meccanica, poco significativa a livello comunicativo, che con le nuove tecnologie appare infine sostituibile e meno rilevante.

Un altro cambiamento l'ha portato Google Maps. Mentre prima il turista girava con la piantina di Venezia quindi stava sulle calli principali, adesso seguono Google Maps che gli fa fare i percorsi più brevi, che per esempio passano qui all'interno, per andare a Rialto li fanno passare qui dentro dalle calli interne e ovviamente si perdono. Per cui quando siamo fuori a portare il cane per noi è tutto un dare informazioni. Ma guarda in mezz'ora che lo porto in giro mi fermeranno dieci volte, anche perché mi fermano perché ho il cane quindi sicuramente sono una veneziana. È pesante. (34)

A più di qualcuno, infatti, questa tipologia piuttosto arida di interazione finisce per essere di peso.

Io non gli rispondo mai ai turisti quando mi chiedono informazioni. Gli dico che non sono qui per dare informazioni turistiche. Arrangiatevi, cerca, prenditi una mappa. Sono un locale incivile. L'altro giorno uno mi spinge col dito e mi fa: "pharmacy? pharmacy?" Tua zia pharmacy! Tutti ubriachi col telefono in mano...Poi questo bivaccamento che hanno, non si può, sui vaporetti coi piedi...un comportamento di una tale inciviltà che secondo me non hanno

altrove, perché non sono ovunque così. Invece arrivano qui e tutto è autorizzato. E poi sono tanti! Vedono i locali, l'unico civile, l'unico che ha un'aria civile non può essere dei loro! (43)

Uno scambio così scarsamente gratificante a livello semantico può generare più ostilità e diffidenza che conoscenza e apertura nei confronti dell'altro, come emerge da diversi aneddoti che i veneziani si dilungano copiosamente a raccontare.

Le dai anche volentieri le informazioni, ma parli spesso e volentieri con turisti maleducati, del tipo: gli dai l'informazione e non ti dicono neanche grazie, si girano e vanno. E' un po' pesante...Un paio di settimane fa, uno con l'accento inglese mi fa: "Sorry, where is the statue of Pisa?". Intanto era la torre...Gli ho detto: "Bè, guardi...in fondo alla strada gira a destra, c'è una statua messa così, è la statua di Pisa". [Ride] Mi hanno chiesto la statua di Pisa...incredibile! A parte che secondo me è un tipo di turismo, come quello delle navi, che fanno un viaggio in pillole, si vedono non so quante città, si fanno un giorno o due per dire che sono stati a Venezia, ma in un giorno cosa fai? E' una tipologia di turismo che...è un po' così...fa più danni che altro. (3)

“Maleducazione”, “ignoranza” e “inciviltà” sono invece i termini che più ricorrono quando si descrivono questi fugaci atti comunicativi per qualificare lo statuto dei visitatori di passaggio.

Anche il turismo non è più come quello di una volta: è diventato molto più becero, più scadente. Domande stupide...la maleducazione...Vengono a farsi la vacanza, dove andiamo? Boh, andiamo a Venezia!, senza neanche sapere dove sono. C'è un po' di ignoranza. Le domande che ti fanno..."scusi, un'informazione: cosa c'è di bello da vedere qui a Venezia?", oppure "Oltre a san Marco c'è qualcos'altro da vedere?". Ti lasciano esterrefatto. Ti puoi anche guardare sul telefonino invece che rompere le palle a me! (19)

C'è il turista che ha chiesto a me, tanto per dire quanti turisti intelligenti ci sono, a San Bartolomeo: "Sei Veneziana? C'è qualcosa di bello da vedere in piazza san Marco?". Non è una battuta! Questo qua non poteva stare a casa sua? O quello che si arrabbia perché arriva in piazzale Roma con la macchina e vuole andare a piazza san Marco in macchina e non può. Oppure quelli che vanno col cellulare e basta e ti vengono addosso. Finché guardi il cellulare non ti guardi in giro. Prenditi una cartina, fai il tuo itinerario, decidi prima cosa vedere e dopo ti fai aiutare! (46)

Ancora una volta il malessere ed il fastidio che traspaiono da simili aneddoti sono generalmente ricondotti alla tipologia di turismo prevalente in città, quello escursionistico, con cui più spesso accade di confrontarsi. Il principale fattore di dissidio non è quindi in sé il fatto di essere fermati ed interrogati per strada, quanto piuttosto il tipo di domande che in una simile occasione ci si sente rivolgere, che suonano ad un abitante completamente

assurde, quando non offensive. Da esse, infatti, emerge nuovamente quella vertibilità della meta e quella superficialità dell'approccio turistico al luogo di cui abbiamo esplorato la centralità nella sezione precedente. Se, tuttavia, la relazione con l'altro non può essere riducibile interamente alla dimensione verbale, anche il contatto fisico e la compresenza interagente nello spazio urbano appaiono connotate da una marcata inadeguatezza. Oltre a "non sapere dove si trova" e a porre domande "idiote", il turista mette infatti spesso in atto comportamenti gestuali o corporei che sono interpretati dalla comunità locale come inopportuni, quando non addirittura irrispettosi.

Quando in cinquanta ti bloccano la strada e tu devi passare...e anche lì c'è la guida che non fa niente, li lascia lì, poi qualcuno sbuffa e allora: "oh, i Veneziani sono antipatici!". Invece di mettersi nei nostri panni, si permettono anche di giudicarci! (15)

Metti che hai fretta...Per esempio una volta gli ho detto: "mi scusi, mi fa passare?", nella calle di Coin che c'era un imbottigliamento. E capisco che hanno un'idea diversa, loro sono qui in vacanza e proprio non ci pensano che sia una calle di scorrimento rapido, forse ci vorrebbe qualche vigile in più, che indicasse...E questo faceva un po' lo sciocco, col bambino, e gli ho chiesto di passare, e lui fa "eh, tutta questa fretta!", e io gli dico "Sono un medico, sto andando a fare una visita", "eh, ma deve stare calma, deve rilassarsi", mi ha trattato come se fossi pazzo. Questo disturba, perché dici...non hanno rispetto. Questo mi fa un po' di rabbia. Ti prendono anche in giro un pochetto. (6)

La mobilità urbana, una delle sorgenti di maggiore conflitto, è infatti molte volte citata quale tipica esemplificazione dello iato che separa i locali dai *foresti* e dell'irriverenza crescente che questi ultimi dimostrano nei riguardi dei primi. Il veneziano, del resto, conosce perfettamente la struttura urbana e la sintassi dei suoi movimenti interni, che si articola intorno ad un preciso codice circolatorio: sa che si cammina tenendo la destra, in modo che sia garantito lo scorrimento in entrambe le direzioni di marcia; sa che non è opportuno sostare nei punti di passaggio per non ostacolare il transito altrui; sa farsi da parte per far passare trasportatori e lavoratori; sa utilizzare un ombrello nei giorni di pioggia nelle calli più strette. Gestii minimi, liminali, che però costituiscono la base fondamentale del movimento nell'*urbs* e che si apprendono per induzione corporeo-esperienziale con la permanenza in città o, per gli autoctoni, attraverso la trasmissione genitoriale fin dalla più tenera infanzia. Al contrario, il turista è generalmente del tutto all'oscuro di tale complessità: la grammatica lagunare è per lui lingua ignota.

Anche questa maleducazione del turista...ma sulle guide non potrebbero mettere...? Come nelle guide per un paese islamico dicono: vestitevi con pantaloni ampi, questi consigli utili per andare d'accordo con la popolazione locale, ma anche qui dovrebbero dire...Perché è un posto

talmente particolare: si va solo a piedi, le stradine sono piccole, ha delle regole sue, per esempio tenere la destra! (6)

Immerso in uno spazio inconsueto, integralmente pedonale, egli si sente invece liberato dall'onere dell'attenzione stradale e dalla costrizione che il pericolo del traffico automobilistico impone in ogni altra città. Non coglie perciò la differenza tra strade a scorrimento rapido e campi o campielli, non rispetta sensi di marcia o dimensioni dei passaggi; tende a camminare in gruppi o a coppie, bloccando il transito altrui, e a spostarsi a zig zag. Inoltre, trovandosi in quello che per lui è uno spazio puramente ludico, di svago e fruizione estetica, ha spesso un passo lento, che stride con la celerità tipicamente veneziana di chi ha orari da rispettare e specifici compiti da svolgere, e si ferma di frequente per ammirare il panorama o scattare fotografie e selfie. A tal scopo predilige luoghi da cui la vista è più suggestiva, in primis i ponti, che per gli abitanti costituiscono invece punti obbligati di transito; qui, inoltre, molti visitatori si siedono, sfruttando i comodi gradini di pietra per riposare o consumare fugaci pasti, bloccando ulteriormente il passaggio in quello che è già di per sé un punto critico.

In questa dimensione la distanza tra turisti e abitanti non potrebbe essere maggiore: è infatti la differenza incolmabile che sussiste tra chi conosce e sfrutta la funzione urbana della città, adattandola e plasmandola ai suoi precisi scopi quotidiani, ed il flaneur, che al contrario vive ed attraversa il luogo in una modalità di puro svago, ignorandone l'aspetto utilitario a vantaggio di una concezione meramente scenografico-consumistica. È la differenza incolmabile che si apre e si dilata tra chi vive una città e chi gode per qualche ora di un parco divertimenti, di un'area commerciale, di un safari fotografico. È quindi proprio nel momento in cui il veneziano cerca di riportare il turista al rispetto della funzionalità di campi, calli e canali - spesso con modi bruschi e irritati che derivano dalla frequenza con cui ciò si verifica - che il turista difende di rimando la propria concezione dello spazio lagunare, ormai divenuta maggioritaria e che egli vede diffusamente confermata dal comportamento degli altri utenti intorno a sé. Risponde così ai rimbrotti dei locali con una risata, con una spinta irritata, con sdegno o con apostrofazioni irriverenti. Di qui lo stupore di questi ultimi, che si aspetterebbero invece un riguardo particolare e condiscendente nei loro confronti, ma soprattutto nei confronti della città ospitante, che vorrebbero universalmente riconosciuta come città autenticamente compiuta.

La derisione cui sono soggetti conferma invece ai veneziani quanto essi risultino ormai fuori contesto e quanto possa apparire ridicola la loro strenua difesa individuale dell'urbanità di una Venezia sempre più votata ad un utilizzo diverso da quello civico. Quella risata in faccia al veneziano è in qualche modo l'amara conferma che, data l'egemonia raggiunta dalla funzione turistica, è lui oggi a costituirsi come *osceno*, elemento fuori luogo nel proprio luogo. Una sensazione ulteriormente rafforzata da tutta una serie di altri comportamenti che i turisti adottano nello spazio urbano, la cui drastica inadeguatezza ad un contesto cittadino irrita enormemente i veneziani. Si tratta ad esempio di coloro che si tuffano nei canali o nuotano nei trafficati rii interni, di chi prende il sole seminudo lungo le fondamenta, si siede sugli usci di case e negozi per riposare o mangiare, improvvisa pic-nic all'aperto in calli e campi, siede o sosta in modi inconsueti all'interno dei vaporetti, monta una tenda o un'amaca per dormire tra i muri esterni delle abitazioni, attraversa la città con un abbigliamento tipicamente da spiaggia, si sdraia a riposare sulle panchine o sui masegni della Piazza, e simili.

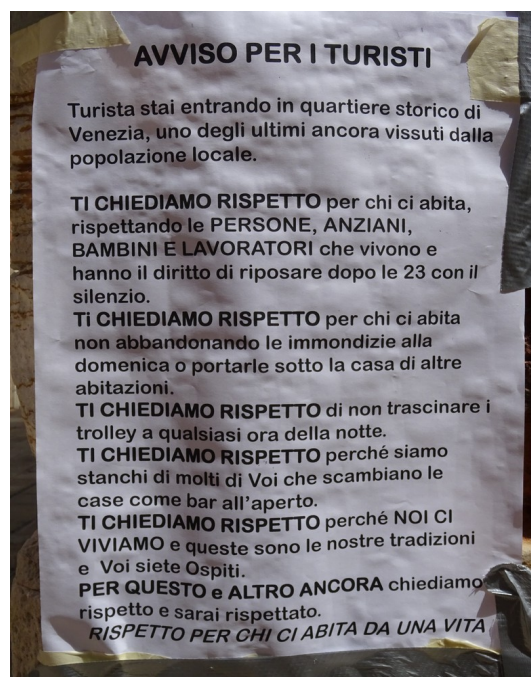


Fig. 47: Cartello attaccato sui muri nel sestiere di Castello (2017)

Io proprio non sopporto quelli che mangiano per strada, quelli che mangiano sai questo cibo d'asporto, la pasta...Ognuno ha le sue idiosincrasie, io la trovo una cosa incivile, proprio per me questo è la barbarie, di metterti seduto su un ponte a mangiarti la pasta per me e barbarie e è una delle cose su cui Venezia non è riuscita a vincerla: il decoro di questa città. (23)

Questi atteggiamenti vengono comunemente raggruppati sotto l'etichetta di “degrado” e attribuiti ad una determinata categoria di visitatori, anche in questo caso quella degli escursionisti, a cui viene associato un maggiore grado di incoscienza e di “inciviltà”. Per monitorare e sanzionare collettivamente, almeno a livello simbolico, la dilatazione di un simile uso improprio dello spazio, i veneziani ricorrono massicciamente ai social networks, dove postano fotografie di turisti colti in fallo, corredate da commenti ironici o di esplicita riprovazione. Allo scopo esistono pagine Facebook appositamente dedicate, quali «Venezia non è Disneyland», che conta ben 56.000 followers sul web, presentandosi come «idea di un gruppo di ragazzi veneziani che volevano dar spazio alle segnalazioni dei cittadini stanchi del degrado che caratterizza la loro amata Venezia ormai da troppo tempo». Oppure «Venice Goldon Awards», che simula ironicamente delle gare a premi per il turista che tra le calli lagunari risulta più *goldon*, termine dialettale con il duplice significato di “profilattico” e “scemo”, “cretino”. Qui i turisti appaiono nei soliti comportamenti inopportuni, con la particolarità che a mascherarne il volto viene apposto un condom giallo. Il visitatore è così completamente desoggettivizzato e come mera figura anonima stilizzata è esposto ad ogni genere di commenti e battute da parte degli utenti.

Attraverso operazioni di questo tipo la dimensione virtuale assume un'importanza fondamentale: in essa è infatti possibile ritrovare quel senso di comunità e appartenenza che tra le calli è ormai sovrastato dalla strabordante presenza turistica, nonché rivendicare un codice etico e comportamentale condiviso, sanzionando pubblicamente coloro che lo trasgrediscono. L'ortodossia urbana è così almeno traslatamente ristabilita, laddove scambi di battute, risate, apprezzamenti e espressioni di sdegno diventano il mezzo per riconoscersi e confermarsi



Fig. 48: Immagine di Venice Goldon Awards (2019)

reciprocamente come i detentori legittimi del modo corretto di fruire della spazialità locale. Si tratta però evidentemente di una comunione surrogata di natura virtuale, che nella realtà

induce il veneziano a farsi testimone e censore delle azioni dei turisti, riprendendoli con il proprio cellulare, senza poterne modificare effettivamente gli atteggiamenti. Nella dimensione fisica, infatti, è piuttosto la gestualità minoritaria dell'abitante, fatta di una fretta fuori luogo, di modi bruschi e dispettosi, di borbottii irritati, ad essere oggetto di scherno e ironia da parte dei visitatori.

La prassi della condivisione telematica di immagini di “degrado” rappresenta inoltre un tentativo da parte della comunità di rovesciare il rapporto di forza sotteso all'utilizzo della fotografia nel contesto veneziano, trasformandola in uno strumento interno di controllo sociale. Normalmente, invece, essa è il mezzo paradigmatico di cui gli esterni si servono per “catturare” la città e i suoi abitanti e la sua onnipresenza diviene spesso fonte di contesa e dissidio tra residenti e *foresti*, data la sua capacità di penetrare tutti quegli spazi usualmente ritenuti di privacy. Lungi dal configurarsi come atto neutrale che accarezza la superficie delle cose, lo sguardo macchinico-digitale del turista, la sua capacità cioè di selezionare momenti e inquadrature, dividerli e generare frames narrativi plasmando collettivamente la rappresentazione della città, esercita un notevole potere sulla realtà che attraversa. Nelle sue molteplici forme può cooperare anche a ridisegnare i confini tra la dimensione pubblica e quella privata, inducendo gli abitanti locali a ritrarsi in spazi sempre più ristretti, al fine di sottrarsi a questo occhio plurimo e ubiquo, a questa «social pornography» panoptica³⁹ che ne segue gesti e movimenti. Il passaggio costante di turisti e la loro instancabile attività iconografica negli spazi consuetudinariamente deputati agli incontri tra i membri della comunità locale ha avuto infatti un'influenza niente affatto secondaria sul progressivo orientamento della socialità lagunare verso forme più privatistiche e familistiche di ritrovo. Progressivamente si tende così ad abbandonare dimensioni collettive quali la corte, «magnifica comunità lillipuziana, in cui ciascuno aveva diritto di essere esattamente ciò che era»⁴⁰, il campiello o il *liston* in Piazza San Marco, in vece dei quali oggi si prediligono appuntamenti in locali chiusi o tra le proprie mura domestiche. Ogni tentativo di fotografare i residenti nel loro quotidiano, mentre sono seduti a chiacchiere, a mangiare in una tavolata all'aperto, a potare gli arbusti del proprio giardino, a giocare con i bambini, costituisce infatti una violazione cospicua di intimità, che, trasposta su grandi numeri, rischia di incrinare il loro senso di appartenenza naturale al luogo. Attraverso il diaframma digitale, essi sono infatti trascesi in quanto abitanti e trasformati in icone, ancora una volta in figuranti.

39 B. Kirshenblatt-Gimblett, *Destination Culture: Tourism, Museums, and Heritage* (1998), p. 54

40 F. Girardello, *Canaregio. Ritorni e fughe da Venezia* (2008), p. 69

Là dietro, in fondo alla figura nel mirino, l'individuo inquadrato diventa un'immagine dell'individuo. Perde la sua personalità per acquistare quella che il fotografo intende assegnargli: mistico, esotico, pittoresco, selvaggio, ma soprattutto statico⁴¹.

Ogni fotografia che ne cattura il quotidiano, quindi, restringe ulteriormente la domesticità dell'ambiente locale: per quanto di carattere simbolico, ciò costituisce una ulteriore forma di esproprio dello spazio pubblico veneziano ai suoi abitanti ad opera dell'industria turistica, che si somma alla sua privatizzazione, commercializzazione, congestione e burocratizzazione.

Altre città, che si tratti o meno di città d'arte, hanno di solito sufficienti spazi "dietro le quinte" che permettono l'assorbimento dei turisti, che il loro impatto sia diluito, la loro presenza evitata dai locali. Ma i turisti vogliono essere, e sono, dappertutto a Venezia. [...] E' questa intrusione negli spazi quotidiani della vita locale che rende così problematico il turismo a Venezia, perché rende difficile o addirittura impossibile la normale vita quotidiana⁴².

Anche per questo motivo in città sono aumentati esponenzialmente cancelli e porte a grata, del tutto estranei alla forma urbana lagunare e alla sua cultura, oggi divenuti però necessari per salvaguardare gli spazi adiacenti alle abitazioni da picnic improvvisati, pennichelle turistiche e safari fotografici in cerca di esotiche prede. Sempre più stringente si manifesta così la «necessità di ritagliarsi il "nascosto" in una città in cui tutto sembra dover essere messo in mostra»⁴³.

Inoltre, come nota Fincardi,

i turisti, dal canto loro, in molti casi sono sorpresi nell'accorgersi che Venezia ha degli abitanti, e che i suoi campi e le sue calli non sono animati unicamente da gente che vi resta solo un giorno o al massimo una settimana. Per loro, questa scoperta pare un po' come constatare che delle persone vivano la propria esistenza in un museo, stranamente senza essere comparse assoldate dalla macchina turistica. Per questo, transitando dai vaporetto, fotografano o richiamano con grida entusiaste chiunque cada sotto i loro sguardi mentre è affacciato in azioni di ordinaria quotidianità, come se questi facesse invece gesti adatti per uno spettacolo. È inevitabile che la conversione dei visitatori in spettatori e dei residenti in spettacolo infastidisca questi ultimi, restii ad essere guardati come se impersonassero l'indigeno per un originale reportage etnografico in un paese esotico⁴⁴.

Essere trattati alla stregua di oggetti curiosi, di animali in via di estinzione, mentre si compiono azioni comuni nel proprio usuale contesto sociale ha infatti inevitabilmente un

41 M. Aime, D. Papotti, *L'altro e l'altrove*, op. cit., p. 109

42 R. Davis, G. Marvin., "Turismo e città d'arte. Quali costi sociali per Venezia?", op. cit., p. 16

43 P. Parmeggiani, "Guardare Venezia: la città come dispositivo visuale", op. cit.

44 Vedi M. Fincardi, "Vista sulle isole", op. cit.

effetto straniante: nel momento in cui si viene scelti come oggetti di rappresentazione la propria naturale continuità con l'ambiente circostante è artificialmente spezzata. Si minaccia così la spontaneità empirica che è alla radice dell'«habitus» di cui parla Bourdieu, elemento fondativo della cultura dei popoli, laddove il senso pratico con cui i soggetti agiscono si costituisce come principio naturalizzato in automatismo, fatto proprio e incarnato senza la mediazione di un ragionamento cosciente. È infatti proprio «perché i soggetti non sanno, propriamente parlando, ciò che fanno, che quel che fanno ha più senso di quanto essi non sappiano»⁴⁵. Un automatismo irriflesso che l'atto fotografico interrompe bruscamente, intervenendo a sanzionare l'eccezionalità dell'abitare a Venezia.

Scegliendo un individuo come soggetto della fotografia lo si allontana inevitabilmente da noi e lo si trasforma in simbolo. Se ne esaltano le differenze, stendendo un velo sulle similitudini. [...] Creando questo altro da noi, il nostro nativo diventa l'icona di un evento che concentra sensazioni e bisogni nostri, perlopiù estranei al suo essere. Esattamente il contrario di quanto scrive Clifford Geertz quando afferma che capire la cultura di un popolo ne mette in luce la normalità senza ridurne la peculiarità⁴⁶.

Se poi si reagisce ad una simile oggettificazione della propria soggettività e si tenta di arginarla, ad esempio scuotendo la testa o pregando esplicitamente il turista di non scattare, capita spesso di ricevere in risposta una risata derisoria o un sonoro e indifferente *clic*. Privato anche del potere di sottrarsi alla altrui rappresentazione, il veneziano si ritrova quindi nuovamente costretto nei soffocanti panni del figurante. Per lo più egli preferisce però semplicemente non farci caso, proseguendo nelle proprie attività come se nulla fosse, con una indifferenza che lascia di stucco chi a tale sovraesposizione mediatica non è abituato.

Nella sproporzione quantitativa tra locali e turisti che caratterizza la situazione veneziana salta dunque anche quella residuale forma di potere che Cheong e Miller attribuivano alle comunità locali nei setting turistici, ovvero la facoltà di esercitare un controllo sociale sul comportamento dei turisti «in subtle but effective ways via informal face-to-face interaction»⁴⁷. Qui il «power gaze» dei locali è infatti annichilito dal trovarsi in una condizione di perpetua minoranza, cosicché sono piuttosto i visitatori ad avere la facoltà di determinare in virtù del loro puro numero le norme di condotta e le modalità di fruizione degli spazi urbani, mentre i conati “rieducatori” dei veneziani vengono continuamente frustrati. Quello che dovrebbe essere un «mutual gaze», in cui «there are no defined “dominators” and “dominated,” as both groups simultaneously undergo and exercise

45 P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique. Précédé de trois études d'ethnologie kabyle* (2018)

46 M. Aime, D. Papotti, *op. cit.*, p. 110

47 S.M. Cheong, M.L. Miller, "Power and tourism: A Foucauldian observation", in *Annals of tourism research*, 27.2, 2000, pp. 371-390.

power»⁴⁸ rischia di scivolare così verso un rapporto di potere asimmetrico, che consente al locale di riequilibrare la propria agency solamente in forme di socialità virtuale. Quello che rimane vero, invece, è che tutte queste forme di «incontro mancato» che i locali hanno con i turisti, nelle molteplici occasioni in cui si concretizzano, possono finire per

result in cynical exploitation, mutual suspicion, and even hatred. Such feelings, in turn, reinforce the fixed images and gazes and obstruct close relations based on trust and real encounter. The superficial and distant encounter between the two groups in turn reinforces their stereotypical views of each other, thus creating an ongoing situation of distance and mistrust⁴⁹.

Si tende infatti a creare tra i due gruppi una distanza incolmabile, fatta di diffidenza reciproca e nutrita di stereotipi. Come nota Smith,

if the economic goals of mass tourism are realized and the occasional visitor is replaced by a steady influx, individual guests' identities become obscured, and they are labeled "tourists" who, in turn, may be stereotyped into national character images. As guests become dehumanized objects that are tolerated for economic gain, tourists have little alternative other than to look upon their hosts only with curiosity, and, too, as objects⁵⁰.

Verrebbe spontaneo pensare che questo accada per una mancanza di contatto e non interessi quindi tutti quei soggetti che lavorano con i turisti e intrattengono con essi una frequentazione assidua e quotidiana, nonché forme più strutturate di dialogo. In realtà, però, tra gli operatori del settore gli atteggiamenti sono tutt'altro che uniformemente positivi. C'è naturalmente chi si dimostra più tollerante nei confronti dei visitatori, soprattutto in considerazione del fatto che essi sono “i nostri panini col salame che camminano”:

Ma a me piace, tutta sta gente...Io non mi sento di insultarla: i 30 milioni, i barbari...I barbari sono la percentuale di idioti che c'è in ogni società. Su 100 persone è chiaro che c'è uno che è stupido e fa una puttana. Essendoci 10 milioni di persone, ci sono 500 mongoli...è la legge dei grandi numeri. Quindi è normale che ci sia un cretino che si butta in acqua, uno che sporca, là ci vuole un'azione repressiva. Una multa da 5000 euro. Tutta sta gente come puoi dirgli di stare a casa sua, o offenderla, tourists go home...? Ma io sono onorato che tu abbia scelto Venezia! È colpa mia che non sono capace di gestirti, è solo colpa mia. Io ai turisti non voglio dire niente, sì lo so, ci lavoro con loro, ma come posso? Sono i nostri panini col salame che camminano...cioè è solo colpa nostra. (22)

48 D. Maoz, "The mutual gaze", in *Annals of Tourism Research*, 33.1, 2006, pp. 221-239

49 *Ivi*

50 V.L. Smith, *Hosts and Guests*, *op. cit.*, p. 10

Tuttavia a prevalere è una consistente insofferenza nei confronti dei propri clienti, che a tratti sfocia in una vera e propria intolleranza. Spesso essa tende ad essere sfogata verbalmente con altri locali, attraverso battute, aneddoti, sbuffi, gesti, occhiate, risate. Non è infrequente, ad esempio, entrare in un negozio e vedere un esercente che interagisce in modo brusco o scocciato con uno o più turisti, cercando la solidarietà di chi nel luogo è percepito come veneziano e da cui perciò stesso si aspetta una immediata condiscendenza. Una volta che i clienti sono usciti, capita poi che egli faccia commenti ironici, scocciati o negativi nei loro confronti, trovando una più o meno tacita eco di conferma attorno a sé. Nella variegata casistica dell'incontro tra locali e turisti, un altro atteggiamento possibile è poi quello di colui che non è intollerante a priori, ma tende a diventarlo attraverso la frequentazione quotidiana con i visitatori. Anziché ridurre le distanze e facilitare un fertile scambio tra i due mondi, infatti, spesso il lavoro nel settore turistico sembra conciliare paradossalmente un ampliamento dello iato tra essi. Per dirla con le parole di un operatore,

*ognuno di noi, nel momento in cui non sta lavorando con il turista, odia il turista. Questo è il paradosso. Questo è il paradosso proprio di Venezia*⁵¹.

Ciò avviene per una serie di motivi, in primis per un elemento costitutivo dello stesso lavoro turistico, strutturato su una distanza irriducibile determinata da ciò che Nash definisce «work-leisure distinction». Infatti

others must serve while the tourist plays, rests, cures, or mentally enriches himself. Accordingly, he finds himself separated from those in the touristic infrastructure who serve him by the different, if complementary, nature of the activities specified in the touristic contract⁵².

Il momento in cui il turista si diverte e rilassa corrisponde cioè al momento in cui il locale deve lavorare più duramente, una circostanza che intrappola la relazione all'interno di una ineliminabile discronia⁵³. Inoltre, anche in tale ambito emerge in tutta la sua centralità il fattore quantitativo, dal momento che l'interazione rapida e ripetitiva con grandi quantità di clienti rende di fatto impossibile l'instaurarsi di un qualsiasi rapporto significativo con essi. Per gestire il tipo di interazioni favorito dal poderoso aumento numerico dei visitatori i locali tendono perciò ad adottare delle categorie sintetiche a guida dei rapporti interpersonali.

51 Intervista a M.D., realizzata a Venezia il 19/02/2018

52 D. Nash, "Tourism as a Form of Imperialism", in V.L. Smith, *Hosts and Guests, op. cit.*, pp. 37-52, p. 45

53 Vedi O. Pi-Sunyer, "Changing Perceptions of Tourism and Tourists in a Catalan Resort Town", in V.L. Smith, *Hosts and Guests, op. cit.*, pp. 187-199

With the advent of mass tourism a system of categorization which had functioned as a way of initially differentiating native, stranger, and different sorts of foreigner, became the primary mechanism informing social relations between residents and tourists⁵⁴.

Si viene cioè a creare un «cognitive frame» che media l'incontro con l'altro attraverso il ricorso a categorie, stereotipi o pregiudizi legati ad elementi generici, quali la nazionalità, l'aspetto esteriore e il comportamento. Si smarrisce così l'individualità del turista, a meno che non si abbia un contatto prolungato e costante con una determinata persona che consente di anteporre l'esperienza diretta allo stereotipo. I turisti, troppi per essere incontrati e conosciuti singolarmente, tendono pertanto ad essere oggettificati in quanti risorse, fonti di guadagno o unità da servire. Un atteggiamento che tuttavia rischia di ripercuotersi sulla stessa comunità locale, dato che se

the progressive application of stereotypes facilitated the exploitation of tourists ("Anything is good enough for tourists"), [...] it was bound to have very negative consequences for the psychological well-being of the local inhabitants, as is generally the case when one group denies to the other essential human qualities⁵⁵.

Al fattore quantitativo segue infine quello qualitativo: la tipologia turistica dominante in città non sembra infatti dimostrare alcun interesse genuino nei confronti della realtà lagunare e dei suoi abitanti, inibendo di conseguenza a priori ogni forma di scambio che esuli da una mera funzionalità di servizio.

Tra le mie mille attività io poi ho fatto la guida, la cassiera, ho fatto check-in e check-out, per cui...ci ho avuto a che fare. Ci sono quelli gentili e quelli cafoni, quelli educati e quelli maleducati, quelli che non sanno neanche dove sono, poaretti...Poaretti, ma anche un po' sei un deficiente perché...La cosa che più non ho pazienza sono le mandrie di turisti...quelli proprio...i grupponi. Ma cosa vuoi fare? E' così...Poi chiaro se mi trovo un turista perduto nella notte con una valigia gigante che mi chiede dov'è l'hotel più sfigato di Cannaregio, lo accompagno, cosa devo fare? Perché poi penso come sarei io se fossi in un altro posto, se fossi perduta per strada e una persona del posto mi accompagnasse, sarei contenta. Poi è vero che invece lavorando, facendo un po' la guida, un po' la cassiera, è un livello veramente allucinante...bassissimo...sono rimasta sconvolta. A Palazzo Ducale soprattutto...che ho fatto un servizio per un po'...c'era gente che non sapeva neanche dov'era. Non sapeva dov'era, capito? Scendeva in ciabatte da dei barconi che vengono da Jesolo, dai camping, vengono là in costume da bagno, what is this?, così...E lì io li manderei a calci in culo fuori, capito...Non ti meriti di entrare qua! Mettiti un paio di pantaloni e vai a visitare una bella città! No in mudande e in ciabatte come se fossi in spiaggia! Questa cosa qua...mi sembra un discorso da signora bonton, ma è proprio una questione di...educazione. Ma allora paga, paga un biglietto

54 *Ivi*, p. 193

55 *Ivi*, p. 196

per entrare a piazza San Marco, si fa una cernita. E' disarmante...Invece con le persone normali c'è piacere anche. Il problema è che c'è troppa gente, per cui tu cerchi di essere gentile...Io aiutavo un amico che affittava con Airbnb ed è carino che arrivino queste Coppiettine tutte felici, la prima volta che vengono a Venezia, gasati, poi ci sono le ragazze che si fanno tutto il giro da sole in giro per l'Europa, Parigi Londra Madrid Venezia. È divertente vedere come le persone si muovono. Però è talmente esagerato che non riesci neanche più ad avere l'attenzione e goderti queste cose. E' un po' desolante, ecco...si cerca di resistere per non deprimersi. (15)

Ma il caso più interessante che si è raccolto è probabilmente quello di una guida turistica. Le guide rivestono un ruolo fondamentale nella principale industria cittadina in quanto primari e storici agenti mediatori tra «hosts» e «guests». Eppure, nonostante la sua centralità mediatrice, non solo la visione che una guida ha dei turisti può non apparire scevra da stereotipi e categorizzazioni di carattere etno-geografico, ma anche qui risulta come sia proprio il contatto assiduo a costruire, consolidare o confermare precise visioni differenziali dei visitatori. Essi non vengono infatti mai ritratti come singole soggettività, ma organizzati tassonomicamente in gruppi omogenei e connotati con specifici tratti tipici. Ne emerge una fenomenologia ricchissima e articolata, in cui ciascuna provenienza è associata ad un carattere, ad una determinata predisposizione culturale e ad una specifica modalità di fruizione turistica.

Non a caso io non sto più lavorando in inglese, per scelta. Io sto lavorando in francese, sto lavorando in tedesco, ma il meno possibile in inglese perché l'inglese è una lingua passepartout, dunque la lingua in cui trovi un fritto misto di turismo che a me non interessa, perché sono quelli che non sanno neanche dove sono e a me viene da piangere a lavorare in questo modo.

Io per esempio per scelta non lavoro con gli indiani, perché gli indiani sono stati per me una grande delusione. Non sono mica tutti come il Mahatma Gandhi! E spesso gli indiani sono invece persone estremamente arroganti che hanno una bassissima opinione di chi fornisce un servizio turistico di questo genere, per cui tu per esempio contratti un prezzo e loro non vogliono poi pagartelo oppure è intollerabile 1: essere trattata male e 2: loro hanno una cognizione del tempo che è diversa dalla nostra per cui ti arrivano con un'ora e mezza di ritardo convinti che sia normale così, invece tu dopo un'ora e mezza devi andare da un'altra parte e loro si arrabbiano perché non sono abituati e io non ho tempo di gestire una situazione di questo genere... Spesso non sanno neanche dove sono. Loro sono in Italia, ma che cosa sia l'Italia all'interno dell'Europa è per loro qualcosa di molto vago. Devi fare una cosa talmente superficiale che davvero a me viene un po' da piangere.

Molti miei colleghi hanno difficoltà, so che viene un po' da ridere a dirlo, con il turismo ebraico, che sia israeliano o che siano ebrei che vengono da tutto il mondo. Però è vero, te lo dico per esperienza, che il turista ebreo è un rompiscatole pazzesco. Però proprio per questa ragione a me diverte, io mi ci trovo da Dio, da Dio, perché comunque gli ebrei, da dovunque vengano, hanno senso storico e già per me questo vuol dire che sono persone con le quali io posso parlare. Dopodiché possono rompere le scatole quanto vuoi, perché non riesci a metterli d'accordo tra di loro: se sono una famiglia di 7 persone vogliono fare 7 cose diverse...Io lo trovo esilarante!

Non ti puoi immaginare chi arriva dagli Stati Uniti...persone che secondo me starebbero meglio a casa loro o che dovrebbero andare al mare. Perché vengono nelle città d'arte? Perché è un dovere sociale quello di viaggiare e se vieni in Italia non puoi esimerti dal Roma - Firenze - Venezia. Venezia è anche penalizzata. Probabilmente si è venduta male e si continua a vendere male, però mentre Roma e Firenze comunque, anche se sei quello che arriva dalla fattoria dell'Ohio e nella vita vedi soltanto vacche e cavalli e questo è il tuo orizzonte di vita, ricchissimo!, ma che non ha niente a che fare con una città d'arte italiana, però quando arrivi a Roma...Intanto magari qualche film su Roma antica l'hanno visto, quindi più o meno che esiste il Colosseo lo sanno e tutti conoscono il nome di Michelangelo. Mentre Venezia è la città della gondola e dei tramonti, quindi quando arrivano qui non ne possono più: Michelangelo l'hanno già visto! Basta! Quando arrivano qui non ne possono più di sti rovinassi e vogliono la gondola e il tramonto. In realtà quello che io non sopporto del nuovo turismo americano è che da soli non sanno neanche mettersi le mutande.

Se quindi nemmeno il contatto ripetuto e diretto con i turisti è in grado di favorire l'incontro aperto e il dialogo con la loro alterità, una cesura sempre più marcata pare aprirsi ed ampliarsi tra loro e gli abitanti della città, confermando l'ipotesi di D'Eramo secondo cui «lungi dall'avvicinarli, il turismo allontani i popoli»⁵⁶.

Ad ogni modo, è necessario ricordare come il ricorso ad una rigida distinzione tra «hosts» e «guests» risulti semplificatorio e inopportuno, trattandosi di categorie teoretiche ormai superate, evidentemente inadeguate a descrivere la complessa relazionalità che si instaura tra locali e visitatori, continuamente ibridati in forme e divenire, laddove entrambi «engage in a coproduction: they each take account of the other in an ever-shifting, contested,

56 M. D'Eramo, *Il selfie del mondo*, op. cit., p. 82

evolving borderzone of engagement»⁵⁷. Ciononostante, con tali categorie si è costretti a confrontarsi, dal momento che esse rimangono tuttora radicate nella percezione della popolazione locale che vi ricorre assiduamente per descrivere il proprio ambiente e posizionarsi al suo interno, come poli orientativi ancora attuali della esperienza urbana. Nel caso veneziano, infatti, non è difficile constatare come si siano venuti a creare effettivamente «two parallel realms - one of determined fantasy, the other stuck in a far too real world of overcrowding, decay and discomfort»⁵⁸.

Questo è l'ultimo senso in cui il turismo uccide la città, perché ne cancella l'*urbanità*, disattiva la sua funzione di moltiplicatore di contatti, e anzi funziona da parete invisibile tra il gruppo dei residenti temporanei ("visitatori") e quelli stanziali ("autoctoni"). Quando i primi sono più numerosi, si creano situazioni paradossali, come sa chiunque abbia vissuto un po' a Venezia, dove i pochi abitanti si muovono come se attorno la folla di turisti non esistesse, come sub che nuotano indifferenti tra sciame di pesci indifferenti,

scriveva suggestivamente Marco D'Eramo⁵⁹.

Come ogni fatto sociale, tale distanza non rappresenta tuttavia un dato oggettivo di carattere assoluto, quanto piuttosto un prisma concettuale utile a leggere in maniera sintetica la complessità e l'eterogeneità della situazione veneziana. Sono pertanto numerose le eccezioni e moltissimi i casi liminali di ibridazione: vi è ad esempio tutta la gamma di relazioni legate all'incontro sessuale (*andar in battua*), specialmente tra giovani uomini locali e turiste straniere, che prevede un proprio rituale, una propria geografia urbana, un determinato codice comportamentale. O ancora il caso dei turisti di lunga permanenza, quali i possessori di seconde case in Laguna o coloro che tornano ripetutamente in città e vi sono sinceramente affezionati. Essi riescono ad instaurare rapporti reali e duraturi con gli abitanti locali, usufruendo dei loro stessi servizi, frequentandone gli stessi luoghi, imparando espressioni dialettali comuni. Così come innumerevoli sono le persone che lavorano con impegno e passione nel settore turistico, mantenendo un profilo di umanità e di autentica apertura dialogica. Tuttavia si tratta complessivamente di situazioni minoritarie: con il turismo escursionista e di massa, egemone in città, gli abitanti tendono ad avere invece quella che si potrebbe definire come una relazione mancata, fatta di scansamenti, ritrazioni, comportamenti inversi. Del tutto priva di astio, aggressività o rancore, ma allo stesso tempo densa di una irriducibile diffidenza e mediata da pervicaci stereotipi.

57 E.M. Bruner, *Culture on tour*, op. cit., p. 18

58 R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze*, op. cit.

59 M. D'Eramo, op. cit., p. 142

3.4 LA CITTÀ IMMAGINATA

Il rapporto con la politica

«Venezia appartiene all'Italia solo per un accidente geografico avvalorato da strette parentele culturali. In realtà è un mondo a parte»¹. Profondo era il torto di Indro Montanelli quando affermava l'estraneità della città alle dinamiche politiche nazionali, di cui essa ha anzi più volte anticipato movimenti e tensioni e a cui ha prestato diversi esponenti di spicco. Anche per quanto riguarda il rapporto tra i cittadini e la dimensione del potere istituzionale, del resto, Venezia presenta caratteristiche simili a quelle del più largo contesto italiano ed europeo. Pur senza poterlo esaurire, si è scelto perciò di riportare qualcuno degli spunti che sul tema della politica cittadina sono emersi dai colloqui con le persone intervistate, in quanto parte costitutiva non trascurabile di quella città immaginata di cui qui si desidera tracciare un profilo.

Qualora ci si addentri nei meandri della questione politica, ad emergere in maniera nitida è in primo luogo un generale senso di radicata insoddisfazione nei confronti della gestione della città negli ultimi decenni. Alle classi dirigenti si imputa infatti una mancanza assoluta di capacità amministrativa e decisionale, di elaborazione progettuale e di visione a medio-lungo termine.

Quello che manca in questa città, ma anche nel nostro paese, è progettare, cioè saper governare il cambiamento. Se lei non progetta, lei non governa, subisce. Questo è il punto. E' dovuto a carenze culturali e politiche, della classe dirigente che non c'è più. Non c'è più in tutta Italia. (28)

Tutto va così...un po' a vanvera. Ma non c'è una possibilità di scelta, non c'è una classe dirigente e tutto va avanti come deve andare. Non sono state delle politiche, è l'assenza della politica e l'assenza del progetto.(36)

No, non serve un'intenzione, basta anche non interessarsi di questi fenomeni, non analizzarli, non capire...Sono diversi anni, ormai. (2)

¹ G.A. Stella, "Quando per Venezia si batteva Montanelli", *Corriere della Sera*, 04/06/2019, https://www.corriere.it/opinioni/19_giugno_04/quando-veneziasi-batteva-montanelli-53775a8c-8704-11e9-aa8a-b6cfaffcadf0.shtml

Ad essere sottolineata è una sostanziale incapacità della politica a determinare e governare i processi, che a Venezia ha assunto i tratti caratteristici della vendita del patrimonio pubblico e della passiva consegna della città agli appetiti economici dei grandi investitori, assecondando le economie di volta in volta dominanti senza mettere in opera alcun argine tutelativo nei riguardi della fragilità socio-economica ed ambientale del territorio.

Venezia è lo sfruttamento passivo. Pensare al patrimonio pubblico come un giacimento da sfruttare. Ma non è così. Solo venendo a Venezia tu hai questa forma passiva, no...Tu arrivi, scendi, guardi, che figata, vai via. E il comune non fa niente perché tanto c'è già, non devi inventarti chissà cosa per promuovere Venezia. Non ci sono pubblicità: vieni a Venezia, cioè la gente ci viene e basta. Andrebbe gestita, così è un disastro. (8)

In questo contesto, la politica non viene percepita dagli abitanti come uno strumento di difesa dei beni collettivi o di rappresentanza degli interessi della comunità, ma come semplice veicolo di liquidazione delle risorse comuni e portatrice di interessi antagonisti rispetto a quelli dei cittadini.

Quello che viene eletto sindaco, la giunta, deve amministrare la città non deve venderla, la differenza è sostanziale. E invece tutti quelli che arrivano, vendono un pezzo, e vendono un pezzo, e vendono un pezzo...e ti lasciano in braghe di tela. Io prima ero proprietaria come cittadina di un bene enorme, adesso taglia, taglia, taglia...mi sono restati i debiti! (11)

Il potere costituito appare quindi distante, quando non nemico. In un simile contesto i molteplici appetiti dei singoli e delle categorie economiche sono lasciati liberi di scatenarsi e confliggere, o di accordarsi monopolisticamente, generando un movimento di generale appropriazione privatistica della città che germina sull'assenza di qualsiasi visione d'insieme che raccordi i processi verso linee tendenziali desiderabili e sostenibili nel lungo termine. Di conseguenza, l'immensa redditività di cui Venezia nel suo puro darsi è portatrice finisce per costituire un ostacolo insormontabile alla sua effettiva politicità: dove gli interessi economici sono troppo grandi, infatti, inutile o semplicemente compiacente si rivela lo sforzo degli amministratori di gestire la situazione, qualsiasi ne sia il colore politico.

Non c'è stata nessuna politica attenta alla residenzialità perché era - è - un osso da spolpare. Si è lasciato al singolo di decidere. Uno eredita la casa dei nonni e cosa fa? La mette subito a frutto invece di darla in affitto, è chiaro che si guadagna molto di più dandola ai turisti...Ci sarebbe dovuto essere un supporto a chi invece dà le case a un residente, a un lavoratore, a uno studente, a gente che viva la città, invece che al turista, e invece non c'è...Un supporto poi ai piccoli negozi perché con gli affitti che sparano è impossibile che uno riesca a sopravvivere.

Invece qui è stato completamente svenduto...Anche tutti i negozietti che hanno aperto adesso di paccottiglia...Non è quella Venezia, con tutta la tradizione che c'era, del vetro, della grande manifattura...perché è stato tutto buttato? Qui doveva esserci un grande disegno politico che non c'è stato. Anche la legge Bersani...a Venezia non dovevano! Doveva essere preservata Venezia, perché è troppo particolare. Forse sono cose troppo costose...però il risultato è questo, ed è scoraggiante, è deprimente. (23)

Dominano invece clientelismi e favoritismi, in un quadro di generale ingiustizia percepita dove i più forti o i più inseriti, i più “ammanicati in Comune”, si affermano, in ogni minimo aspetto della vita quotidiana. Dalla assegnazione di case a prezzi calmierati alle assunzioni nel settore pubblico, dalla concessione dei posti barca a quella di spazi ad affitto ridotto per associazioni e attività sociali o sportive, tutto sembra qui dipendere da contatti personali o familiari con singole figure del potere locale e da legami di amicizia o conoscenza con coloro cui spettano tali ruoli decisionali. “Si sa che funziona così”! Ogni forma di potere diviene pertanto discrezionale, generando un pervasivo clima di sfiducia e rassegnazione nei confronti tanto della politica, quanto dell’urbano in generale. Un sentimento che volge in vera e propria riprovazione quando si giudica il sindaco attuale, Luigi Brugnaro, “l’ultima delle pedine del disastro”, a cui è attribuita la “colpa” della accelerata degenerazione della vita cittadina cui si è assistito negli ultimi anni.

Non amo il mio sindaco di adesso, fuori dai denti.(1)

Ma la grande pecca che a lui, con sorprendente unanimità, si imputa è la sua estraneità sia personale che politica alla città, ovvero la sua *non venezianità*.

Avere un sindaco che non ha mai abitato a Venezia...è indecente. (16)

Questa città non ha bisogno di un filosofo, né di un ladro come Orsoni, né di un grezzo ignorante come l'attuale sindaco, per cui povera Venezia, è un bel pezzo che non ha...Ci vorrebbe una persona intanto veneziana perché è una città particolare che ha bisogno di un veneziano. (13)

Una caratteristica che nella memoria dei residenti lo contrappone ad esempio a Massimo Cacciari, che al contrario “era un veneziano doc!”, membro organico della comunità locale, il cui padre era

il pediatra più famoso di Venezia, è stato il mio pediatra. Quando abbiamo cercato di convincere mia nonna a votarlo, lei ha chiesto: "Xe il fio del dottor? - Sì - Ah, va ben. O voto!" Perché il papà era talmente benvenuto! (16)

Lungi dal configurarsi come mero pregiudizio, la non venezianità imputata all'attuale sindaco assume in città un significato assai denso, identificandosi in senso lato con una carenza di rappresentatività. All'interno dei vasti e sostanzialmente artificiosi confini della città metropolitana, infatti, la legge della proporzionalità numerica affida di fatto il potere decisionale agli abitanti della terraferma, privando i residenti della città d'acqua (che costituiscono solamente un quinto dell'elettorato comunale complessivo) di qualcuno che possa compiutamente rappresentarli. Laddove poi l'intera economia urbana è prevalentemente incentrata sullo sfruttamento intensivo della città storica, è naturale che gli interessi della popolazione di terraferma e di quella lagunare possano trovarsi a divergere. Inevitabilmente diversi sono infatti gli orizzonti di chi si limita ad estrarre profitto da un bene esterno e di chi invece all'interno di tale bene abita, sopportando quotidianamente sulla propria pelle le esternalità negative di una industria turistica da cui l'intera regione dipende.

In tale arena di interessi contrastanti il sindaco è usualmente portato ad assecondare la maggioranza dei suoi elettori: un dato che genera un drammatico senso di abbandono nei veneziani insulari, intrappolati in una strutturale minoranza che li priva dell'accesso ad una autentica rappresentanza politica, negandogli di fatto un diritto costituzionale fondamentale. Ci si sente di conseguenza prigionieri di interessi esogeni, propugnati da politici sostanzialmente estranei alla propria cultura e al proprio orizzonte di riferimento.

Non vedo segnali perché tutti parlano, anche il nuovo sindaco e invece mi sembra che si preoccupi molto più di Mestre, perché c'è più gente, i voti li prende là. Venezia conta poco. (38)

Siccome i mestrini sono di più...A lui certe cose gli sfuggono completamente. Anche l'idea di puntare su Mestre...(41)

Il nostro voto è uno su 5. Noi non contiamo più niente. Ma i nostri interessi noi dove li ricaviamo, nella città metropolitana? Almeno Zaia è presente, ma tu [Brugnaro] dove cazzo sei? Si sta solo facendo i suoi interessi con la città. Vorrei metterlo in forno, se lo avessi qua! (16)

È dalla constatazione di questa strutturale asimmetria che sorge tra gli abitanti dell'isola una rivendicazione di autonomia anche politico-amministrativa, che ha trovato di recente espressione nella proposta di indizione di un nuovo referendum sulla separazione di Venezia dalla terraferma. Un tema su cui i soggetti intervistati, seppur in assenza di qualsivoglia sollecitazione diretta, sono tornati più volte, descrivendo il referendum come una opzione desiderabile e una porta che può finalmente aprirsi per modificare una situazione ormai bloccata.

Io non ho mai contemplato la divisione fra Mestre e Venezia, oggi sì, perché sono stufo di vedere che tutti gli uffici, le cose, sono a Mestre. (13)

Io ho sempre votato contro la divisione Venezia-Mestre, stavolta voterò a favore. Perché pensavamo di tenere unito ancora, ma ormai...sono diventate molto diverse le due realtà nel tempo. Prima tu avevi un familiare, un intimo a Mestre, un parente, quello di Mestre veniva a Venezia, adesso...i vecchi son tutti morti, i giovani hanno la macchina e vengono a Venezia? Vengono il sabato sera per prendere la balla² e poi via! (20)

Sul referendum per esempio, io ho sempre votato no, ma a questo punto dico, proviamo a votare sì, cioè proviamole tutte, perché magari...Essendo un sindaco espresso dalla città deve rispondere al veneziano del centro storico. Non si riesce a vedere via d'uscita. C'è come una disperazione...Certo che chi vive di turismo, tassisti e gondolieri, la pensano diversamente...però forse non sono così tanti, chissà quanti sono! Forse non dipende dal sindaco, ci son talmente tanti interessi economici in gioco...il sindaco può fare relativamente...però non si vede un futuro. (18)

Penso che è la prima volta in 30 anni, da quando posso votare, che avrei votato per la separazione. Non c'è più nulla da perdere, nel senso che è arrivato il punto in cui dici: va beh, proviamo a separarci, tanto nessuno sa cosa succederà con la separazione di preciso. Obiettivamente siamo arrivati a un punto così basso che dici: va beh, forse per la prima volta vale la pena provarla questa strada, anche se ho sempre creduto nel contrario. (27)

Innumerevoli sono state infatti le testimonianze di chi per la prima volta sarebbe favorevole alla separazione. Non tanto, però, per una convinta adesione razionale all'ipotesi della creazione di due comuni autonomi, quanto piuttosto per lanciare un segnale, per “fare qualcosa” di drastico: qualcosa che sembra rappresentare per gli abitanti l'ultima speranza al fine di interrompere quella spirale di passività ed estraneità politica che si ritiene altrimenti irreversibile.

Allora io abito a Venezia dal '79, più volte ci sono stati i referendum per la separazione Venezia- Mestre e io le altre volte ho sempre votato per l'unione. Se adesso lo facessimo di nuovo il referendum, voterei per la separazione perché ho capito di aver sbagliato, di aver votato le altre volte nella percezione di una Venezia che in realtà non è mai esistita. Venezia-Mestre non è mai esistita, è stata un'illusione. Sono arrivata adesso a pensare, sono due città che comunque sono sempre state diverse e quello che sta avvenendo adesso, e lo vediamo con il sindaco che abbiamo, il futuro dipende da chi verrà votato e purtroppo però, se Venezia è unita a Mestre, verrà votata con voti di chi ha interesse a fagocitarla Venezia, e proprio il sindaco Brugnaro è la prova di questo. Vi da fastidio la troppa gente, andate a stare in

2 Ubriacarsi

campagna. Se continueranno a vincere queste logiche a Venezia, e è tutta una questione di scelte politiche, se continueremo ad avere dei sindaco Brugnaro, io me la vedo malissimo, ma proprio tanto tanto male, cioè me la vedo che non ci saranno più residenti, me la vedo Venezia parco a tema. Se il sindaco è uno che sostiene che i veneziani vivi sono a Mestre e quindi che qui siamo tutti morti, allora che futuro vuoi che ci sia? Però...non è niente, neanche quel referendum. E' il levare una voce. (19)

Tramite la separazione si desidera cioè indurre uno shock capace di spezzare e rimettere in discussione gli equilibri consolidati, restituendo agli abitanti della città storica la possibilità di difendere con lo strumento elettorale i propri interessi e provando ad imporre attraverso un atto amministrativo una discontinuità radicale di matrice autenticamente politica.

Del resto, qualora si interrogano gli abitanti sui motivi per cui quello referendario appare oggi come l'unica e ultima via al cambiamento, essi motivano in modo piuttosto uniforme e con notevole lucidità l'incapacità della comunità di agire in altre forme per modificare la propria condizione nel tempo.

Perché siamo rimasti in pochi. Poi ci sono state le categorie che ne hanno tratto vantaggio, i gondolieri, i tassisti, i negozianti...e quelli non si sono mossi. Gli altri pian piano sono andati a Mestre. E cosa fai? Sì, siamo un po' apatici effettivamente. Io mi sono un po' arreso, ne ho fatte tante battaglie. (16)

Perché molto parcellizzata. E' il singolo messo davanti a delle scelte. E quando è così ognuno fa il suo piccolo interesse e non può avere la visione generale; se non è guidato, la visione generale è difficile da perseguire. Io faccio quello che mi conviene e non si può neanche troppo criticare una scelta così, però manca la coscienza di un interesse comune. Forse non c'è mai stata... E' che era talmente diverso, c'erano talmente tante possibilità di lavoro, c'era un tessuto sociale ed economico in città per cui la gente stava in città, per quanto chi non aveva la possibilità della casa andava a Mestre. Però c'era anche chi riusciva a tornare...adesso no...cioè quando vedi interi stabili con la tastierina per i turisti invece del campanello, là proprio dici: ma guarda, come si fa ad andare avanti così? (9)

E' un po' come l'Italia...Tutti si lamentano, tutti hanno però i propri interessi, quindi l'azione non corrisponde a una reale...alla lamentela non corrisponde una reale azione. Ci sono tanti interessi...e poi i soggetti politici non sono stati minimamente in grado di gestire le cose, veramente un disastro...(32)

A parole sì, perché se parli con la gente dice: sì, è un disastro, non se ne può più...però...nessuno si muove. (7)

Tuttavia, per quanto dalle parole emerga un sentimento di totale rassegnazione e sfiducia nei confronti della politica, che affoga in un rosario di lamentele l'ipotesi di un qualsivoglia mutamento direzionale; nella concretezza della realtà sociale Venezia rimane estremamente viva, ricchissima di associazioni di varia natura che ininterrottamente ideano e animano iniziative e progetti. La città è infatti attraversata da un fervido attivismo associativo, su cui gli stessi abitanti ironizzano rilevando come vi siano “più associazioni che abitanti”, al punto che in diverse assemblee pubbliche i portavoce si trovano a dover parlare con un sorriso divertito a nome di più di una realtà. Nei confronti di queste forme di attivismo l'atteggiamento dei più rimane tuttavia duplice: da un lato vi è infatti chi apprezza e ammira l'impegno e la dedizione di chi ogni giorno è in prima linea per promuovere cause sociali che si ritengono condivisibili.

Chiaro che ste cose qua richiedono una quantità incredibile di energie, che io ti dico la verità non ho. Anche tutti i ragazzi della Vida, son stati veramente bravi...Io magari passo qualche volta, però essere sempre là, dormire in tenda, eccetera, occupare...Anche gente di 40-50 anni. Tanto di cappello, veramente. O hai un lavoro che ti permette di stare là e dedicarti, oppure sei proprio bravo bravo. E' un compito difficile quello di adoperare parte della tua vita per combattere...tante volte per niente poi...(17)

Dall'altro, invece, c'è chi tende a distanziarsene, per esempio perché deluso dall'involuzione di esperienze passate:

l'esperienza completamente fallita dei 40XVenezia, che erano i veneziani che erano a Venezia che volevano salvare la città. Io sono uscito quasi subito, questo mondo un po' radical chic del noi siamo esterni a tutto. Poi ci sono state le elezioni, tre buttati su un partito, tre su un altro, tutti quanti hanno fatto il clan a pagamento, la casta che faceva...Partendo da questo, questi quarantenni volevano rilanciare Venezia per praticamente farsi i cazzi loro...Questo i veneziani hanno sempre fatto da 500 anni! (38)

Oppure perché reputa “eccessivo” il “pianto continuo delle associazioni”, a cui oppone invece il valore di una quotidiana e silenziosa resistenza individuale. Un argomento, questo, il cui interesse risiede soprattutto in ciò che esso sottace, dal momento che si dà qui per implicito che il solo fatto di vivere a Venezia, di “restare”, rappresenti un vero e proprio atto politico e una forma di lotta. Residenza e resistenza finiscono così per coniugarsi in un insolito e non disgiungibile binomio. “Ormai siamo rimasti in pochissimi veneziani. Non ci sentiamo più a casa, ci sentiamo ospiti a casa nostra. Chi rimane qua, come me, è un voler

resistere dentro la tua città e con le tue radici...Siamo gli irriducibili, se così si può dire. Difficile convivere con questo sistema che si è creato, di invasione continua di massa!"³

C'è chi lo fa in maniera esplicita, come le persone che abbiamo visto a manifestazioni, e sono combattivi, e chi lo fa in maniera resiliente, silenziosa, ma come le altre persone che conosco io...Loro a suon di lotte riescono a farsi dare le case comunali, fanno le lotte per avere le case per le famiglie grandi e non solo dei monocalci, che vivono negli asili, che lottano per quelle cose lì...che sono la vita vera della città. Io personalmente sono abbastanza attiva, sia nell'amare questa città, nel viverla il più possibile e farla vivere anche a chi viene. E poi nel mio piccolo cerco di esortare un po' le persone intorno a me...Non tutti sono disposti a andare a fare la manifestazione, a protestare, però molte persone sono disposte...per esempio le mie amiche non vengono alla Vida a fare cose e dormire, però mi dicono sempre: se io devo comprare qualcosa vado al mercatino perché preferisco comprare qualcosa dai veneziani, fatto da un veneziano, che non altre cose...C'è un'attenzione alla produzione locale, alle cose che fanno bene a Venezia, non so...andare a comprare sempre i libri alla Marco Polo e non online...andare a sostenere delle botteghe che ti piacciono, cercarti la tua bottega, creare il territorio...lo fanno. Che poi è la cosa bella di Venezia, se non lo fai sei scemo, non riesci a viverla bene. Le famiglie vivono la città, punto. La vivono. Quindi iscrivono i bambini all'asilo, cercano casa, vanno a fare la spesa, lavorano a Venezia...loro sono delle persone che vivono a Venezia. Se tu mi dici loro combattono, fanno manifestazioni? No, molto poco, anche perché poi...le manifestazioni purtroppo sono sempre caratterizzate politicamente e non tutti gradiscono, e sono d'accordissimo, perché a volte non lo trovo giusto, perché certe battaglie non sono solamente di certi gruppi, che poi loro si diano più da fare sono d'accordo, però...
(15)

Infine, vi sono i protagonisti diretti dell'attivismo cittadino, coloro che vi si dedicano complementariamente alla vita di tutti i giorni, catturati nella complessa e vorticosa dialettica che ciò comporta, tra alti e bassi, entusiasmi e delusioni, idealismi e compromessi. Come raccontano le testimonianze seguenti, con cui questo breve ritratto della dimensione politica locale si conclude.

Sono tornato con la mia frase storica: "non è tanto il fatto che io ho bisogno di Venezia, ma il fatto che Venezia ha bisogno di me". Avevo intenzione di fare qualcosa perché me lo sentivo dentro e ho trovato sto mezzo e ho cominciato a organizzare, a fare. Ce l'hai dentro. Non puoi descriverla razionalmente...anche perché non c'è nessuna convenienza, anzi ci sono solo rompimenti di coglioni perché in questi anni ho perso schei, e tanti, per fare la manifestazione, la riunione, me go ciavà migliaia di euro per poter fare sta roba. In più parole, mai contenti nessuno, fai una roba: ecco lo fai per interesse! Ma quale? [ride] Ecco lo fai per vanità, vuoi sempre andare in televisione...e paroe...sono un "italo-giacobino, imbragion, accozzaglia di goliardi". Non mi sono mai pentito, però ho dovuto darmi una calmata perché ho perso il

3 Intervista a Marco Zanon, gondoliere. In *Una Venezia cambiata dopo l'Acqua Granda del '66*, <https://www.youtube.com/watch?v=fyJ4zSLsugY&t=22s>

lavoro e mi sono trovato in difficoltà molto grosse, mi è toccato reinventarmi, pieno di debiti e con una famiglia da mantenere. Quindi ho mollato per forza un pochino...e poi la famiglia. Mia moglie se già sbregà i cojoni, mi ha detto: “basta! Sto partorendo, eccetera, cioè...dammi una mano”. Quindi ho rallentato per sti motivi qua⁴.

Purtroppo dopo dieci anni di politica perdi un po' di verginità. All'inizio sei molto ingenuo e spari bombe di qua e di là, ma dopo vedi che purtroppo la politica è fatta di equilibri delicatissimi, basta una frase sbagliata e perdi un supporto importante. Diventi come loro...Io sono diventato come loro, come i politici, che stanno attenti agli equilibri, che sanno che ci sono queste lobby, che ci sono delle pedine che non puoi spostare più di tanto...Purtroppo è così se vuoi sporcarti le mani facendo politica diventi per forza come loro. E ultimamente vedo che li sto difendendo anche, perché una volta ero coi lagnosi veneziani, che si lagnano sempre di tutto: vergogna! no va ben niente, Zuccherò no, i masegni a Rialto nuovi no, le canoe alla Vogalonga no, il Carnevale con i decibel no, no no no...Vedo che con gli anni sto difendendo gli amministratori perché li capisco, essendo entrato dentro alla macchina ho visto quanto difficile è amministrare una città e il lavoro che fanno loro. Sono le persone più intelligenti che abbiamo qua. Non è facile...e quindi sono su un limbo molto pericoloso, che non so dove devo andare perché li capisco entrambi (politica e società), perché vivo sia da una parte che da st'altra, con una gamba di qua e una gamba di là. Adesso poi l'attivismo si è trasformato in una guerra tra bande. Una volta ci si aiutava e soprattutto di fronte all'opinione pubblica eravamo uniti. Baruffavamo alle spalle, però quando andavamo a combattere davamo sensazione di unità. Al contrario di adesso...⁵

L'identità veneziana

Uno dei cardini su cui si innesta la reazione di ritrazione («withdrawal») dei residenti di fronte all'overtourism che li affligge è la tendenza a muoversi verso una dimensione localistica, fatta di confini definiti, punti di riferimento consuetudinari e micro-comunità sub-quartierali di conoscenti. A ricostruire, cioè, una propria geografia familiare e riconoscibile, che faccia da argine al mutamento incessante della fisionomia territoriale in cui si è insediati, mantenendo in vita

la sensazione della concretezza del mondo [...]. Il mondo non più come percorso da rifare senza sosta, non come una corsa senza fine, una sfida da raccogliere senza sosta, non come il solo pretesto di un'accumulazione disperante, né come illusione di una conquista, ma come

4 Intervista a T. S., realizzata a Venezia il 04/03/2019

5 Intervista a R. M., realizzata a Venezia il 24/05/2019

ritrovamento di un senso, percezione di una scrittura terrestre, di una “geografia” di cui abbiamo dimenticato di essere gli autori⁶.

Il rapido cambiamento che a Venezia minaccia tale scrittura non presenta del resto contorni nitidi: non se ne sanno scandire consequenzialmente i passaggi, né se ne possono individuare puntualmente le fasi. Tuttavia lo si avverte come assolutamente concreto, nel momento in cui giorno per giorno esso mette alla prova il senso di immediata intimità che usualmente connota l’ambiente che si abita. Se sollecitati a datare nel tempo la trasformazione che universalmente hanno percepito, i residenti sono pertanto in difficoltà: in una prima fase, infatti, essi descrivono un divenire graduale, che si srotola “a poco a poco”, in “una specie di rivoluzione...lenta, ma inesorabile”.

Non so...perché all'inizio era qualcosa e poi...mia sorella che vive in Francia, viene qui molto spesso. Ogni volta viene e dice: "no, questo è cambiato! no, questo è cambiato!", facendo la passeggiata. E tu dici: "eh sì, è successo ieri, è successo l'altro ieri". Adesso a una velocità veramente incredibile...Però all'inizio non era così, quindi non saprei dire. Potrebbe essere, non so, 20 anni fa...Un po' alla volta hanno cominciato a chiudere determinati negozi, quelli di vicinato. È stato un po' alla volta, un po' alla volta e alla fine ti rendi conto che è diverso. Ma non saprei dire da quando...(1)

A tale fase è in seguito succeduta una marcata accelerazione, che si colloca con sostanziale uniformità nell’ultimo decennio.

Negli ultimi dieci anni, però sicuramente negli ultimi 5-6. Forse anche un po' prima. (18)

C'è stata una notevole accelerazione negli ultimi anni. Direi 10. (39)

In questi 15 anni che sono qui è cambiata tantissimo, e soprattutto la trasformazione è sempre più veloce, accelerata.(15)

Un periodo che corrisponde in effetti alla intensificazione del processo di turistificazione della città lagunare, con l’esplosione della capacità ricettiva locale, il drastico impoverimento di servizi urbani e l’incontrollato aumento del turismo escursionista, in seguito al consolidamento dell’industria crocieristica e all’efficientizzazione industriale delle modalità di visita di gruppo. Di fronte ad una simile espansione dell’estrattivismo veneziano e al contatto quotidiano con il turismo massivo internazionale, la reazione della comunità residente non è sempre stata di dialogo e apertura genuinamente cosmopolita. Al contrario, si è assistito all’insorgere di rinnovate forme di identificazione intra-comunitaria,

6 G. Perec, *Specie di spazi* (1989)

con la comparsa di accenni lagunari di ciò che Pitto definiva «neo-tribalismo»⁷. Una reazione che non dimostra generalmente alcun carattere di ostilità o aperta aggressività nei confronti del visitatore o dei poteri che ne organizzano il transito e che non si costituisce in negativo: non si basa cioè sulla negazione e ostracizzazione dell'altro, quanto piuttosto sull'individuazione, circoscrizione e interconnessione di un sé; non mira ad escludere il diverso, ma ad includere ed affermare un consimile. Una reazione che è quindi interpretabile come una risposta rassicurante e difensiva, che consente ai veneziani di ritrovare un proprio sistema orientativo e riacquisire un sentimento di familiarità nei confronti tanto dello spazio urbano, quanto dell'umanità che lo attraversa, estraendo «dal flusso una forma di vita che salvaguardi la comunità dal disordine»⁸.

È in un contesto simile che emerge l'affermazione di una identità veneziana⁹, ovvero di quella che gli abitanti frequentemente nominano *venezianità*: un concetto che essi non definiscono, ma utilizzano in modo spontaneo e comune, dandone per scontato e implicitamente pre-condiviso il significato. La *venezianità* non è una matrice etnica, né una rivendicazione di autoctonia. Non è veneziano colui che è nato a Venezia: quest'ultima è una condizione non necessaria e in ogni caso non sufficiente. Allo stesso tempo non siamo di fronte ad un attributo prettamente territoriale o localistico: non è veneziano colui che non si sposta mai dai confini del luogo o che vi è permanentemente rimasto. La *venezianità* sembra descrivere invece una modalità dell'esistenza e un determinato approccio alla località: è cioè una categoria attiva, che non si riceve in eredità una volta per sempre, ma implica e richiede una costante ri-applicazione. È perciò veneziano colui che, nato o non nato in Laguna, ha scelto di viverci. Colui che ama e rispetta il territorio. Colui che ne conosce storia, fisionomia, ritmi e peculiarità, ovvero colui che possiede la grammatica e la sintassi del luogo. Colui che ne esercita lingua e usanze, che ne condivide ritmi e rituali, nonché aderisce alle peculiari forme di socialità che l'ambiente lagunare favorisce. È perciò «veneziano» chi parla il dialetto, chi si ferma a chiacchierare per strada, chi voga o si muove in barca, chi trascorre un pomeriggio di festa in *bacàn*, andando a *caparossoi* e *capelonghe*; in sostanza chi vive attivamente la città e partecipa alle sue dinamiche. E, forse soprattutto, chi non è meramente di passaggio, ma è nel luogo per restarvi, per mettervi radici.

7 C. Pitto, Cesare, *Antropologia urbana: programmi, ricerche e strategie* (1980)

8 P. Barberi, *È successo qualcosa alla città: manuale di antropologia urbana* (2010)

9 Sulla scorta di Althabe, al termine «identità» si conferisce qui una matrice non sostantivista né essenzialista, laddove non si tratta di stilare «l'inventaire de traits distinctifs (culturels, économiques, historiques, langagiers) dont la configuration particulière constitue l'identité», ma di intenderla piuttosto come «le produit de pratiques sociales», che «est produite dans les rapports sociaux et prends sens en eux; en aucune façon elle ne les détermine et ne leur donne sens». Vedi G. Althabe, «Introduction», in AAVV, *Sociétés industrielles et urbaines contemporaines* (1985), pp. 1-12

Si tratta quindi di una forma di identità porosa e potenzialmente inclusiva, svincolata da ogni datità di tipo burocratico, censuario o etnico, che si basa interamente sull'adesione a e l'incorporazione di quel corpus di pratiche socio-culturali che nell'ambiente lagunare si è sviluppato e consolidato. Un'identità che, infine, è indice di una comunanza culturale, di una condivisione di modalità esistenziali e di una fondativa permanenza all'interno di un cosmo che è invece in continuo divenire; in questo più simile alla «identità flessibile» delle società antiche che alla «mono-identificazione ossessiva» promossa dalla burocratizzazione dello Stato moderno¹⁰. Anche nel contesto lagunare, infatti, «ricercare la propria identità significa trovare una posizione all'interno di un discorso in atto, [...] inserendosi in un percorso dinamico»¹¹. In questo caso, scegliendo cioè di non vivere la città come puro transito o semplice passaggio funzionale, così come fanno, ciascuno alla propria maniera, studenti, turisti e possessori di seconde case, che in aggregato rappresentano la componente più cospicua dei city users.

La peculiare porosità elastica che la connota non esclude tuttavia che all'interno della macro-categoria veneziana, gli abitanti non distinguano innumerevoli sotto-categorie gerarchicamente organizzate, anch'esse implicite, ma universalmente riconosciute. Per quanto non sia antinomica, infatti, la venezianità prevede una complessa stratificazione, precisamente graduata, in cui ogni tipologia di soggetto assume una determinata posizione a seconda delle caratteristiche di cui è portatore. C'è ad esempio il *veneziano doc*, che è nato in città e “parla un veneziano perfetto. E sua nonna parlava ancora meglio”. Oppure chi ha altre origini, come ad esempio *i furlani*, giunti in Laguna nel corso del Novecento alla ricerca di occupazione, che

però sono gente che si sono dati da fare a lavorare e si sono integrati perché tantissimi commercianti della zona vien fuori che il papà era friulano. Logico che il diverso che vien da fuori all'inizio vien visto come...viene un po'!...però se uno vien qua, lavora, si dà da fare, hanno creato ricchezza e lavoro, gente che si è fatta un culo così e poi sono stati assorbiti con calma e sono assolutamente veneziani. (22)

Ad essi si accosta tutta una serie di figure provenienti da altre regioni, che “però non diresti mai che non sono veneziani di origine”, perché nelle pratiche quotidiane di fatto indistinguibili dai “veneziani doc”. E infine coloro che condividono solo parzialmente la venezianità, poiché ad esempio sono madrelingua stranieri e parlano con un inconfondibile accento estero oppure non possiedono la barca e non hanno quindi accesso alla dimensione acquatica, elemento costitutivo fondamentale dell'identità lagunare. Moltissime sono, in ogni caso, le soggettività che gradualmente si avvicinano alla venezianità, acquisendone

10 Vedi J.L. Amselle, *Logiche meticce: antropologia dell'identità in Africa e altrove* (2004)

11 P. Barberi, op. cit., p. 9

progressivamente i requisiti, pur senza mai sentire di averla raggiunta fino in fondo. “Non si diventa mai completamente veneziani”, quasi esistesse un *quid*, taciuto ma assolutamente scolpito nella percezione sociale, il cui solo possesso garantisce un accesso completo all’appartenenza locale. Si tratta, in conclusione, di una definizione identitaria stratificata, che, per quanto priva di esclusioni aprioristiche, si articola intorno ad una continua differenziazione a grana fine, capace di dosare caso per caso e con sottile sensibilità il grado di inclusione comunitaria dell’altro e il suo riconoscimento sociale.

Allo stesso tempo, però, la popolazione rimane consapevole del rischio insito nel ricorso a concetti e determinazioni di tipo identitario, in primis quello della “chiusura”, che i soggetti intervistati più volte si attribuiscono e che a sua volta può assumere svariate forme. Ad esempio presentandosi come chiusura culturale:

A me piace vivere a Venezia, ma tante volte mi vergogno di essere veneziano. Perché ci sono dei veneziani che sono veramente allucinanti, nel modo di parlare, nell'ignoranza, nel razzismo, nella chiusura mentale totale. Secondo me una persona che abita in un territorio come questo dovrebbe essere naturalmente aperta a certe cose! (21)

Però la mia valutazione è che a Venezia si può tornare, non è bene viverci sempre, perché uno a un certo punto deve fare un'esperienza diversa. Proprio per tornare con gioia, ecco. Secondo me gli insegnanti che mio figlio ha avuto nelle scuole erano piuttosto chiusi rispetto a esperienze didattiche di ragazzi non dico a Roma, ma anche...perché qui non è una sede ambita. Chi arriva qui è cristallizzato e non si muove più. Non c'è uno scambio di esperienze, di punti di riflessione...si resta sempre così, chiusi...Invece se uno esce e poi torna, allora è una sorta di...uno torna e scopre il valore di certe cose, ma deve tornare se no non si rende neanche conto.(19)

O ancora come chiusura sociale, data la diffusa percezione che a causa della ristrettezza demografica ormai “ci si conosce tutti” e diventa quindi difficile fare esperienza di nuove relazioni, avere un differente tipo di incontri. Interessante, in questo caso, è notare che in questo ambito i turisti non vengono contattati: con essi, infatti, non si instaurano relazioni vere e proprie, ma semmai fugaci scambi, di natura culturale o sessuale, che però non attenuano in maniera sostanziale il senso di “mancanza di ossigeno” generato dalla esiguità della popolazione cittadina.

Mi pesa un po' il fatto che è difficile conoscere gente nuova, che alla fine le facce son sempre quelle. Anche in termini affettivi, trovare un'altra ragazza non è sempre facile...C'è parecchia gente che ha sto problema qua...Ti ritrovi magari nella cerchia di amici, giri le persone sono quelle, le conosci tutte. C'è poco ossigeno anche da sto punto di vista qua. Io ho proprio questo bisogno di avere anche delle persone vicino che non sono veneziani, che ti danno altri tipi di influenze, perché se no veramente...delle volte mi capita di trovarmi in situazioni in cui

ci sono solo veneziani, quei de Casteo, non dico che mi sta un po' stretto, ma quasi...vedi che finisce lì. (21)

O infine come chiusura geografica, nel senso che sono molti i veneziani ad esprimere una sorta di congenita fatica psicologica nei confronti della fuoriuscita, anche solo temporanea, dai confini insulari.

Il Veneziano ha un'altra caratteristica. Siccome è sempre stato a Venezia, il veneziano di per sé non si muove. Anche il veneziano per andare a lavorare a Mestre o a Padova, gli sembra di andare a fare un viaggio, mentre se tu vai a Milano, a Roma, la gente si fa anche un'ora di metro per fare 10 km, con il traffico che c'è, o un'ora di autostrada. Qui è inammissibile! Già Venezia - Lido è un viaggio. La gente non vuole spostarsi, non sa cos'è spostarsi, non ha provato da altre parti. (29)

C'è il problema che molti qui, tra cui io, si chiudono: io non esco mai da Venezia, quindi penso che la gente si chiude qui, non ci si muove mai e ci si incrocia sempre tra di noi. (35)

In questo variegato quadro identitario, dialetticamente declinato sul filo sottile che separa appartenenza e chiusura comunitaria, un ruolo di primaria importanza spetta a Venezia all'utilizzazione del dialetto, cui la turistificazione dello spazio urbano ha dato nuovo slancio. Data la scarsa differenza somatica ed esteriore che sussiste tra visitatori occidentali e abitanti, questi ultimi non hanno infatti che la propria lingua per riconoscersi reciprocamente e distinguersi dalla "massa" che quotidianamente li "invade". Nella sproporzione quantitativa che caratterizza il contesto lagunare, ciò diventa fondamentale per non essere confusi nella mischia ed avere quindi accesso a tutta una serie di servizi e forme relazionali. È così regola implicita e mai trasgredita dai locali il parlare dialetto quando si entra in uno spazio commerciale, in un bar, o in un luogo pubblico; così come lo è quando si urta per sbaglio un altro veneziano in vaporetto o nelle calli affollate. Il soggetto con cui si interagisce si comporterà infatti in maniera completamente differente nel caso in cui si trovi davanti ad un veneziano o ad un turista: il servizio sarà più caldo e personalizzato, la reazione ad uno sgarbo meno scontrosa, il sorriso solidale più probabile, il trattamento privilegiato e, elemento non secondario, la qualità delle merci migliore a fronte di un prezzo meno elevato. In alcuni bar, ad esempio, è usanza comune che nelle ordinazioni prese al tavolo i camerieri appongano una sigla distintiva: "L" (locali) o "T" (turisti). A "L" spetteranno porzioni più abbondanti, un servizio più efficiente e familiare e un prezzo meno caro per uno spritz meno diluito. I locali hanno cioè costruito intorno alla propria lingua - in modo del tutto implicito, ma universalmente introiettato - un efficientissimo ed immediato sistema di discriminazione, che consente loro di continuare a sopravvivere in un tessuto urbano che va impoverendosi drammaticamente di funzioni e di

relazionalità informale, subendo al contempo un marcato e costante rialzo dei costi. Ben oltre al fattore economico, però, il dialetto, intenzionalmente esibito come patente di venezianità, diventa la chiave passpartout per accedere ad una Venezia vissuta e vivibile, ovvero per riconoscersi e ritrovarsi, complici e solidali, in un ambiente che si fa ogni giorno più estraneo. A differenza di qualsiasi tratto esteriore, esso è infatti difficilmente simulabile e rappresenta perciò la perfetta cartina di tornasole di una effettiva appartenenza locale.

E' anche per quello che se vai in un posto, ristorante, dici "Ah, so venexian", o parli in dialetto, per farti accettare in modo diverso. Non per farmi fare lo sconto, non so se riesci a capire...Siamo insieme, siamo...siamo dei tuoi, siamo della stessa barca, non saprei come esprimermi. (18)

Questo senso di appartenenza comunitaria, di affiliazione e prossimità ad un determinato gruppo umano, definito dalla condivisione di pratiche culturali, non costituisce una sopravvivenza del passato, ma un prodotto nuovo. Come ricorda Hountondji, infatti, «culture is not only a heritage, it is a project»¹², nel senso che si incorpora «nel progetto e nelle attività che conferiscono un senso all'uso della lingua, al possesso del territorio, alla pratica di usanze e di riti»¹³. Confermando la nota tesi di Hall, l'identità che solo come prodotto ne risulta si configura perciò come posizione, o meglio come posizionamento: qualificarsi, sentirsi ed essere socialmente riconosciuti veneziani significa cioè posizionarsi attivamente nei confronti della città, identificarsi con essa ed inserirsi nel suo orizzonte socio-culturale. È perciò il «risultato di una lotta culturale per conquistarsi un certo spazio»¹⁴, tanto fisico quanto simbolico. Aspre critiche sono di conseguenza riservate dai veneziani stessi a chi è nato in città, ma su questo dato si è in un certo senso seduto, senza trasformare in prassi attiva l'elemento statico dell'origine: si tratta per esempio di coloro che vivono di rendita, sfruttando la città senza restituirvi in cambio nulla, o che la abitano senza rispetto, danneggiandone ritmi ed equilibri con pratiche non sostenibili.

Dare Venezia ai Veneziani...Però i veneziani sono i primi che la svendono, non prendiamoci per il culo! Piuttosto dai le case alle persone che vogliono vivere a Venezia. (33)

Una critica che non è però scevra da problematicità, dal momento che spesso associata ad un moto di colpevolizzazione individuale o di gruppo che maschera retoricamente prassi contraddittorie (come abbiamo visto nel caso dei detentori di bed&breakfast) oppure non è

12 Vedi P. Hountondji, *Culture and development in Africa: lifestyles, modes of thought and forms of social organization* (1994)

13 J.L. Amselle, *op. cit.*

14 P. Barberi, *op. cit.*

che il prodotto dell'introiezione di una categoria interpretativa esogena, proiettata in maniera giudicante sui veneziani e da loro infine fatta propria per descriversi. "Colpa dei veneziani" è infatti divenuto motto di uso comune, che ricorre frequentemente nei media locali o nazionali quando si tratta di speculazioni lagunari, di industria turistica, di danni ambientali. Una espressione tanto diffusa quanto semplificatoria al limite dell'insignificanza, che scade sul piano etico rinunciando a una disamina critica dei processi storici effettivamente occorsi e utilizza una categoria estraneamente vaga ed eterogenea (i "veneziani") alla stregua di un dato pre-condiviso. Come ricorda Aime, del resto, può accadere «che i "visitati" facciano proprie categorie create per loro da altri (i "visitatori"), secondo la logica, analizzata da Gramsci, per cui le popolazioni dominate assumono le categorie dei loro dominanti e le utilizzano a uso proprio»¹⁵.

Così come si è visto dispiegandone i contenuti, la venezianità è quindi un fenomeno dinamico, la cui elaborazione da parte dei locali è tanto più rilevante in questa fase storica, quanto più l'esistenza della comunità veneziana risulta oggettivamente messa in pericolo da un prolungato e drammatico processo di spopolamento e da una destinazione funzionale del suolo urbano alternativa a quella residenziale operata da ogni livello di governance.

E' stata la perdita della funzione d'uso della città in ragione della crescita del suo valore di scambio (simbolico), a separare i cittadini dal territorio e a indurre il sentimento di una estraneità che si sostanzia o nell'esodo e nell'abbandono del simulacro o nell'affermazione di desiderio di riconquista di un'identità perduta: l'essere veneziano. [...] Venezia diviene uno spazio ad alto contenuto simbolico, non solo per il mondo, ma per gli stessi veneziani, perché per i cittadini di Venezia, questa città, replica di una forma che si è persa, scatena conflitti e disloca comportamenti e interessi come se fosse ancora attualmente la Dominante. Qui abita il paradosso dell'identità territoriale. In una società dove è debole l'infrastrutturazione sociale e culturale, dove il tessuto connettivo delle relazioni significative presenta più laceranti smagliature, Venezia non viene riconosciuta come simulacro, ma come sostanza piena, come unità di cui appropriarsi o di cui ci si sente espropriati dall'esterno, entità "ricordata" e, per questo, solo fatto "attuale". [...] L'identità veneziana non è quindi solo fittizia, ma è anche una permanenza carica di senso, senso che trova le sue radici nella consapevolezza che il referente è già andato perduto e per questo ci troviamo di fronte a un'identità che presenta i tratti di un'aggressività puramente reattiva tipica degli organismi malati¹⁶.

Come sottolinea Amselle, del resto, le

identità possono tranquillamente rimanere latenti e non diventare operative fino al momento in cui non interviene un fattore scatenante, spesso di carattere violento. [...] E' pertanto la violenza, in molti casi, a indurre identità, violenza intesa non solo come atto di forza fisica, ma anche

15 M. Aime, D. Papotti, *L'altro e l'altrove*, op. cit., p. 168

16 G. De Rita, *Una città speciale: rapporto su Venezia* (1993), pp. 99-100

come imposizione o classificazione attraverso l'azione politica basata su un rapporto di forza asimmetrico¹⁷.

Una asimmetria che struttura anche l'ambiente veneziano, dove va ampliandosi ogni anno di più la sproporzione tra l'esiguità del bacino di abitanti e l'enorme volume del traffico turistico, sostenuto da grandi poteri internazionali e (apparentemente) inscalfibili categorie di interessi economici. Questo ha disseminato nella popolazione la percezione di appartenere ad un gruppo umano in via di estinzione, che si esprime con l'assiduo ricorso verbale o grafico - tanto nelle situazioni politiche attive quanto nelle chiacchierate informali - a riferimenti animali (panda, orsi polari...) o a società «collassate» (Pompei, l'Isola di Pasqua...) per metaforizzare ed auto-rappresentarsi la condizione di veneziani.



Fig. 49: "Non finiremo come panda": flash mob del Gruppo 25 Aprile (Carnevale 2017)

Tale scelta simbolica è rivelatrice di un profondo disagio che trova sfogo anche sul web e nei social networks con testimonianze come questa, che si è scelto di mantenere così come è stata divulgata, nelle sue asperità linguistiche a tratti insopportabilmente insultanti, per rispettarne l'integrale rappresentatività e non edulcorarne lo spirito originario.

17 J.L. Amselle, *op. cit.*

LA PROFEZIA

Se mi avessero detto quel giorno “Tu sarai l’ultima generazione”, avrei risposto, “Ma va in culo”, eppure mai tal profezia si dimostrò più azzeccata. Quaranta anni dopo cammino per via Garibaldi con lo stesso andamento di allora, raiban neri, giubbotto verde militare con lo stemma della Harley, ondeggiando le spalle col vizio di forma acquisito all’epoca, che come un guappo, dico a quelli della calle dei preti o della calle colonne, “Son qua, non ho paura, gnanca se so da soo”, ma è solo l’andare nostalgico, la forma patetica e appesantita di un vecchio merdoso qual sono, che urla vendetta, e impreca mentalmente mentre le labbra emettono una ronzante litania contro quel porco di sindaco e tutti quelli che l’hanno preceduto, e tutto il codazzo di consiglieri leccapalle di partiti corrotti che han venduto la città. Se mi avessero detto “Tu sarai l’ultima generazione”, avrei detto “ma va in culo”, e intanto nessun marzianetto o il Mato, o il cici esce da una delle calli per sfidarmi, solo tiro spallate a incolpevoli turisti col mio camminare da zotico. Ai miei lati contavo l’altro giorno ventidue locali nei duecentocinquanta metri della via. Arabi slavi cinesi, e nemmeno una cazzo di osteria dove i vecchi giocano a carte, nemmeno una pallonata sul muro di un ragazzino che fa un torneo di battimuro. Non voglio fare il nostalgico, non è da guerrieri farlo, nemmeno piangere il morto, ho imparato a suon di botte a tenermi le lacrime dentro, perché piuttosto che piangere, preferivo scazzottarmi con quelli di “staltre bande”.

Se mi avessero detto “tu sarai l’ultima generazione”, gli avrei detto “ma va in culo”. L’altro giorno entra un tizio al posto dove c’era zuppati ed ora io lavoro il legno, sto cazzo di milanese mezzo frocio mi fa un discorso che in una ap o line, vuol mettere il mio laboratorio come punto di interesse, per chi volesse girovagando per la Repubblica città ritrovare l’esistenza degli antichi mestieri. Io me ne fotto di quel che dice, ma siccome son stanco, che non ho voglia di discorrere, che faccia pure le sue foto, solo che non ce la fa e mi deve dire quale è il suo pensiero sulla città e sui veneziani. Dice che i veneziani son dei delinquenti che han svenduto la loro città, dice che siamo ignoranti perché non conosciamo la storia antica di Venezia, che lui si sente veneziano più di noi perché ha comprato una delle nostre case, e quando non la affitta come bed e breakfast ci viene lui col suo amichetto, che lui è meglio di noi, e che quando ha tempo dal suo lavoro di imprenditore turistico, lui la città la vive. Abbasso i canti gregoriani sullo stereo che servivano a farmi trovare la pace interiore, poso la mazza e lo scalpello, metto il mio naso che quasi tocco il suo, il bullo che torna in me vuol farlo a pezzetti, solo che davanti a me non c’è uno di calle dei preti, ma solo sto cazzone che giudica e parla sulla mia storia e tradizione, offende la tragedia dell’esodo di un popolo, ed io non sono un ragazzino di casteo, ma un uomo arrabbiato. Lui non sa quanto è stato vicino dal prendere una testata. Ma che gli dico, che gli spiego, rimetto su i canti gregoriani e lo lascio uscire lui e la sua arroganza spocchiosa. Lorena la mia piccola amica, pure lei resistente e non ancora esodata, mi cammina a fianco, mi elogia povera cara, mi incentiva a continuare, “ci sei rimasto solo tu che dai voce alla nostra tradizione con

le tue sculture e i tuoi scritti”, io gli dico che sono come il cefalo che si dibatte inutilmente sul pagliuolo della barca. Se mi avessero detto “tu sarai l’ultima generazione”, io gli avrei detto “Ma va in cuo”...

Scritto con cellulare¹⁸

È anche per contrastare questo tipo di sentimenti che si cerca in maniera sempre più intensa di riscoprire un senso di comunità e di condivisione, che permetta di non sentirsi gli “ultimi”, i vanamente resistenti, i cefali agonizzanti fuori dall’acqua, gli spettri osceni del simulacro realizzato. La “tradizione”, la cultura locale e il richiamo ad un passato comune non sono dunque che il "serbatoio" da cui tale ricerca trae linfa vitale, quell’«insieme di pratiche interne o esterne a uno spazio sociale definito che gli attori sociali mettono in moto» in funzione di tale determinata esigenza sociale¹⁹. Un serbatoio che rimane pur sempre «una soluzione instabile la cui perpetuazione è aleatoria per essenza»²⁰ e la cui primaria funzione è quella di non condannare gli abitanti all’isolamento in un ambiente ostile ed estraneo prima del tempo della temuta estinzione. Del resto, come rileva ancora Amselle, «una cultura non si manifesta mai in quanto tale se non quando è in via di scomparsa».

In un contesto socio-culturale di questo tipo, non stupisce perciò che spesso il richiamo che i soggetti intervistati fanno al passato, alla tradizione locale o alla Venezia dei loro ricordi si tinga di nostalgia.

*Ma adesso non vogliamo fare la figura di quelli che rimpiangono il bel tempo perduto...
Eh, ma lo siamo però...Stiamo diventandolo anche noi, man mano che passa il tempo...(16)*

Un sentimento che i più contrastano razionalmente, cercando di respingerlo e trattenendosi dallo scivolarci, ma che nell’animo riaffiora e rimane sullo sfondo delle parole. Al senso di minaccia legato al depauperamento demografico cittadino, infatti, si associa una forte sensazione di perdita, che sorge dalla percezione di aver smarrito una forma di vita in cui fin dall’infanzia erano maturati il proprio abitare e la propria esistenza quotidiana. Come ricorda Teti, del resto,

nel mondo globale, delle false partenze, dei ritorni, delle identità aperte, dei viaggi da fermi, la nostalgia sembra essere diventata il sentimento di chi resta. Da sentimento dell’erranza, la nostalgia diventa sentimento della “restanza”. [...]Sono i rimasti a dover custodire memorie, a osservare rovine, a dover intrattenere un diverso rapporto con i luoghi. Sono i rimasti a dover

18 Roberto Seggi, post Facebook nel gruppo *Venezia e i Veneziani*, 16/04/2019

19 J.L. Amselle, *op. cit.*

20 *Ivi*

dare senso alle trasformazioni, a porsi il problema di riguardare i luoghi, di proteggerli, di abitarli, viverli, renderli vivibili²¹.

Se nel presente si stenta a riconoscere il passato, se non come traccia di un'assenza, la tensione dei soggetti è allo stesso tempo quella di non idealizzare quest'ultimo in un falso idillio. Perché il presente rimanga accettabile si cerca così di riportare alla memoria anche le negatività di cui il passato cittadino era pregno, rammentando la scomodità oggettive, la drammaticità delle condizioni igieniche o l'insostenibilità delle situazioni abitative più povere, che nel caso veneziano appaiono particolarmente gravi.

La casa mia, che era una casa povera, vivevamo coi nonni, avevamo il riscaldamento soltanto in cucina con una Becky, quella lì fatta a blocchi di mattoni, dove mia nonna nelle fessure metteva le mele a cucinare. Solo lì, e non avevamo il bagno in casa. Mia mamma mi lavava nella scafa, perché avevamo quelle scafe rettangolari di pietra. Siccome aveva la pila di piatti qua e io nuda, sopra, che mi stava lavando, mi sono seduta sui piatti e sono stata non so quanto tempo a toglier schegge dal sederino. Avevamo il cesso sulle scale. Un giorno mia mamma era andata in questo cesso sulle scale, che era in comune con quelli di sopra, e si è trovata un frate. Si è talmente spaventata! Per fortuna mio papà ha vinto la Sisal, coi suoi amici pompieri e coi soldi che ha vinto ha portato dentro il gabinetto.(18)

Penso che ci siano due tendenze, una è quella della resistenza a tutti i costi, torniamo come eravamo una volta, tornare indietro nel tempo, ma questo non è possibile perché non è solo un problema di Venezia, è un problema dei flussi turistici, degli spostamenti di persone. È un problema epocale, non si può tornare a come eravamo e oltretutto non è neanche detto che sia sempre stato così positivo perché Venezia ha conosciuto un boom economico negli anni '80 e '90, però c'erano delle aree che erano veramente degradate. Io alle medie andavo a scuola con figlie di prostitute che esercitavano a Castello, a casa loro...La mia vicina di casa che sta sotto e ha ottanta anni si ricorda che lei viveva nel fango in Riva dei sette martiri perché non era ancora stata costruita la pavimentazione della fondamenta, e suo papà era un marinaio e arrivavano le barche lì. Non c'era - a me questa cosa impressiona un sacco - cioè c'è il fango che arriva lì e smonti! Questa roba qua non era tantissimo tempo fa...Per cui dire "si stava meglio, era più bello"...bah...insomma! (13)

Il passato, ricordato nelle sue asperità o immaginato nella sua differenzialità, rimane tuttavia oggetto nostalgico ubiquo, punto di riferimento discorsivo imprescindibile quando si vogliono esprimere valutazioni, emozioni, percezioni e giudizi.

Oggi il passato non è una terra cui tornare in una semplice politica della memoria, ma è diventato un deposito sincronico di scenari culturali, una specie di archivio centrale del tempo,

21 V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, op. cit., p. 134

cui fare ricorso come meglio si crede, secondo il film che dev'essere girato, la scena da ripetere, o gli ostaggi da liberare²².

A margine di tali considerazioni si può osservare come, lungi dal configurarsi quale materia inerte o essere interamente consegnato all'industria dell'heritage con destinazione turistica, il «culto delle rovine del passato» si associ qui alla «creazione di moderne rovine»²³. Paradossalmente, infatti, il primo non sembra sufficiente ad impedire la seconda e il legame tra le due dimensioni, per quanto attivo e vivo sul piano identitario, finisce per rimanere inerte sul piano pratico e politico. È quella che Teti definisce la «sindrome del cuculo»: «distruggere i mondi quando sono in vita per poi piangerli e rimpiangerli quando sono ormai defunti o moribondi»²⁴. Un atteggiamento che a Venezia è facilmente riscontrabile e che tende nel rimpianto o nella lamentela a trascurare le capacità propulsive e autenticamente reattive del ricorso al passato, rinunciando così ad esplorare attivamente quelle potenzialità che esso ancora potrebbe dischiudere per la contemporaneità, confinandole invece nell'orizzonte del definitivamente perduto. È lo stesso autore, infatti, a notare come

il passato può e deve essere riscattato come un mondo sommerso di potenzialità diverse, non compiute, ma suscettibili di future realizzazioni. Un riscatto, un risarcimento, una restituzione che diventano un esercizio morale attraverso cui pensare il presente non nella forma di “quello che è”, ma nei termini di “quello che potrebbe essere”²⁵.

Una carica emancipatoria di cui il ripopolamento della città, la ricostruzione del suo tessuto sociale e delle sue forme endogene di relazionalità potrebbero costituire la meta utopica più suggestiva. «Non si tratta infatti di ostentare la malinconia, ma di tradurla in senso, in progetto, in cambiamento»²⁶, rinunciando ad «invocare la restaurazione di un mondo perduto» per affermare invece attivamente «un diverso modello di sviluppo»²⁷.

22 Vedi A. Appadurai, *Modernità in polvere*, op. cit.

23 V. Teti, op. cit., p. 45

24 *Ivi*, p. 17

25 *Ivi*, p. 13

26 *Ivi*, p. 179

27 *Ivi*, p. 57

Il futuro

Accanto ad un passato dalle tinte nostalgiche e ad un presente gravato da una sensazione di perdita e dal timore di una minaccia imminente, completa il ritratto della percezione collettiva del divenire urbano una visione greve, a tratti tragica, del futuro. La comunità veneziana appare infatti in questo momento incapace di proiettarsi nell'avvenire, ovvero radicalmente incerta sulla possibilità stessa di poter continuare a perpetuarsi in un tempo prossimo. Le risposte che si sono ottenute alla semplice domanda "come immagini/a il futuro della città?" sono in questo senso sorprendentemente uniformi.

Non so proprio, sempre peggio forse andrà...Sempre più in mano al turismo.

[Pensi che cambierà qualcosa?]

No.

[Gli abitanti proveranno a invertire la tendenza?]

Quali...? (33)

Per fortuna ne vedremo molto poco! Non mi proietto nel futuro...no, no...Alla mia età posso vedere da qui a qualche anno...I miei figli saranno fortunati se riescono a tenersi la casa nostra e quella di mia mamma, e tenersi il posto di lavoro. Non vedo positività, non si vede luce nel senso che io dicevo, di stravolgere la città, darle un impulso di un certo tipo...non vedo nessuno che...(11)

Non lo so...[sospira]...non lo so...se va avanti così, male...Non va bene, perché siamo proprio allo sfruttamento senza nessun tipo di idea. La vedo veramente dura andare avanti a vivere così. O ci fanno un ghetto per noi Veneziani...[ride]...colonizziamo le isole, facciamo qualcosa. Se penso così com'è la cosa, la vedo male, però siccome non voglio pensar male perché voglio stare qua...allora speriamo che qualcosa cambi, che qualcuno si inventi qualcosa...che si riescano a far convivere queste realtà. Basterebbe secondo me un'idea, un pensiero politico organizzativo. Può essere: a Venezia ci stanno solo i ricchi, eh va bè, fioj, a Venezia ci stanno solo i ricchi e va bè...Non so, per dire...Oppure i veneziani...basterebbe un pensiero su cui poter ragionare, invece adesso si è proprio al...caos...Alla fine vincono sempre i furbi se non c'è una regolamentazione. Per cui non lo so come potrebbe andare avanti...(20)

Non ho una bella visione del futuro di Venezia. Se va avanti con questo andazzo qui...veramente la città rischia di collassare. (37)

Nel pensiero della comunità locale domina la convinzione che invertire la tendenza allo spopolamento e alla turistificazione che caratterizza la città sia di fatto impossibile, sia per la mancanza di pensiero e soggettività politici, sia per la povertà del bacino demografico da cui tale inversione dovrebbe trarre linfa vitale. "Il processo è irreversibile" si impone così come una sorta di mantra collettivo, condannando l'immaginazione prospettica dei

veneziani ad una vacuità circolare. Parafrasando le riflessioni di Mark Fisher sull'immaginario capitalistico, si può quindi rilevare come per essi sia ormai più facile ipotizzare la fine di Venezia che la fine del turismo, considerato l'unico sistema economico percorribile, al quale sembra «impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente»²⁸. L'attuale, infatti, «semplicemente occupa tutto l'orizzonte del pensabile» e, sedimentatosi nell'inconscio cittadino, ne ha pervasivamente colonizzato l'immaginario²⁹. In questo senso la catastrofe che si avverte e si descrive

non è dietro l'angolo, né è già avvenuta: piuttosto, viene attraversata. Non c'è un momento preciso in cui il disastro si compie, né il mondo finisce con un *bang*: semmai si esaurisce, sfuma, va lentamente a pezzi. Da dove viene questa catastrofe, chi lo sa: le sue cause affondano in un passato lontano, e sono così assolutamente scollegate dal presente da non sembrare altro che il capriccio di qualche entità maligna, un miracolo negativo, una maledizione che nessuna penitenza potrà mai emendare. Una simile rovina potrà essere placata soltanto da un intervento ancor meno prevedibile dell'origine stessa della maledizione. Agire è inutile; ad avere senso, è solo una speranza insensata³⁰.

Nel romanzo «La seconda mezzanotte», ad esempio, Scurati descrive così la città che ci aspetta tra qualche decennio, trasponendo letterariamente un'atmosfera tutt'altro che di semplice finzione:

2092. Venezia – ricostruita da una multinazionale di Pechino dopo una terribile onda alluvionale – è la perversa Las Vegas della decadenza europea. Mentre le Nazioni si dissolvono, il carnevale si avvicina e i padroni cinesi preparano lussi sfrenati e spettacoli crudeli. Intanto, gli ultimi veneziani, ai quali è stata interdetta la riproduzione, vivono confinati in un ghetto, piegati e derelitti. Nessuno sembra più volersi sottrarre alla violenza e alla lussuria di questo bordello della fine dei tempi³¹.

Intercettando una sensibilità collettiva assai diffusa nella Venezia reale, per lo scrittore tale quadro distopico si configura come il naturale esito della «catastrofe al rallentatore» vissuta dalla città, che «andava compiendosi, ma noi non avevamo avuto occhi per vederla né orecchie per udirla», laddove «non c'è stata nessuna irruzione, nessuna brusca interruzione, ma un processo peggiorativo costante, come in una di quelle malattie degenerative che un tempo abbiamo avuto l'ambizione di curare»³².

In una situazione simile, in cui processi gradualmente innestatisi sembrano aver ormai penetrato ogni pertugio della realtà, immaginare un cambiamento radicale rimane per molti

28 M. Fisher, *Realismo capitalista* (2018), p. 26

29 *Ivi*, p. 37

30 *Ivi*, p. 28

31 A. Scurati, *La seconda mezzanotte* (2002)

32 *Ivi*

precluso anche nel futuro. Nonostante lo si ritenga l'unica condizione realmente alternativa all'esistente, infatti, il suo avvento appare confinato in una insuperabile improbabilità, cedendo terreno alla sola prospettiva di un ulteriore aggravamento degli squilibri socio-economici attuali.

Futuro per chi? Ci son tanti futuri, secondo me è una domanda sbagliata perché la città nelle sue pietre, almeno che non ci sia un problema climatico dirompente, starà benissimo. Il MOSE lo finiscono e non funzionerà, però avrà degli altri effetti negativi, finirà per mangiarsi l'Arsenale. La Biennale finisce per mangiarsi tutti gli spazi vuoti aperti. Il Lido, lentamente, verrà privatizzato da un capo all'altro. I fenomeni negativi continueranno. Non so quanto tempo impieghiamo a passare da 50.000 abitanti, a 40 a 30...credo che sia rapido il processo. Non ci sono più bambini. Resistenza, qui?? Non saprei proprio chi può metterla in atto. Referendum: mi sembra che i provvedimenti legislativi non servano a niente. Queste scemenze di limitare i b&b: cosa vuoi limitare, che ormai la città è fatta di proprietari che vogliono quello? Potevi fare qualcosa quando le case erano pubbliche, ma sulle decisioni dei privati come fai a intervenire? Continuerà così e sempre un po' peggio. Al massimo metteranno qualche tornello in più, venderanno altre cose, l'ospedale si presta molto a diventare un altro albergo...Ognuno cerca delle strategie di sopravvivenza per il suo piccolo gruppo, ma non hanno una visione strategica per la città. Dov'è che possiamo incidere? Non saprei...Ci si adegua. (43)

Vedendo questo declino inarrestabile di Venezia come città e della Laguna, avrei dovuto prendere ed andare ad abitare da un'altra parte. Perché soffro troppo per questa cosa, soffro proprio a livello fisico. E poi inquinano la vita dei miei familiari, mio figlio non ne può più...ma del resto a volte mi rincuoro. Io non so come andrà a finire, perché non c'è una via di mezzo: o diventa un parco e tra 40 anni non ci siamo più o succede un miracolo. Bisognerebbe cambiare troppo, da tutti i punti di vista, sarebbe una rivoluzione copernicana di cui io non vedo i presupposti. Qual è la forza politica oggi che potrebbe? Non è possibile questo sperpero: è davvero uno sperpero di civiltà, un genocidio di cultura. È tutto il sapere, la vita, il modo di vivere di una civiltà millenaria che sta sparendo.³³

A consolidarsi è perciò «l'idea che molto probabilmente il futuro non porterà altro che reiterazione e ripermutazione di quanto esiste già»³⁴, dando vita ad una sorta di «oscillazione bipolare: la speranza vagamente messianica che prima o poi qualcosa di nuovo dovrà pur succedere scivola nella tetra convinzione che niente di nuovo accadrà mai sul serio»³⁵.

Vedendo quello che sta succedendo sia a livello di amministrazione, sia a livello nazionale, sia anche a Venezia perché non c'è una forza sotto che può portare avanti, secondo me andiamo

33 Intervista a L. F., realizzata a Venezia il 10/02/2018

34 M. Fisher, *op. cit.*, p. 28

35 *Ibidem*

nella merda più totale. Non vedo un grande futuro sinceramente, a meno che non ci sia una rivoluzione. (3)

Però non lo so il futuro come potrà essere...anche perché è talmente veloce, e poi sempre di più, proprio una rincorsa...Mi pare che sia una città senza futuro. Anche pensando al futuro delle ragazze...della gioventù...come città, che invece è una città meravigliosa. Non lo so quanto potrà resistere ancora. (14)

La vedo nera. Se la città continua ad essere gestita così...la vedo molto nera. Non sono fiducioso. Un mese fa ho visto un bambino in carrozzino, carinissimo, tutto contento, e ho pensato: beato te, ma tra vent'anni che mondo ti trovi? (28)

Io ormai sono troppo vecchia per vedere una Venezia diversa, i miei figli non so...La useranno solo per vacanza, cosa vuoi che ti dica? (1)

In molte delle immagini di futuro raccolte, inoltre, si manifesta la certezza che si assisterà ad una ulteriore riduzione degli abitanti, che si considerano affacciati sul crinale della estinzione collettiva in una sorta di inesorabile piano inclinato. L'esodo, vissuto empiricamente nel quotidiano tra passato e presente, si ripropone quindi anche nelle proiezioni a venire come destino ultimo.

Con sempre meno veneziani, questo sì. Un po' alla volta spariranno i veneziani, resta i veci, e prima o dopo spariscono...[ride] (40)

Ho letto l'altro giorno che tra una quarantina d'anni ci sarà l'ultimo veneziano...Si resta molto...Forse però è vero perché se andiamo avanti così non c'è futuro. Se uno guarda al passato ci sono tante città che sono morte, per i motivi più vari, quindi uno dice: probabilmente...gli abitanti forse...nessuno ci pensava 40 anni prima e poi è successo. Forse succederà anche qua. Sembra impossibile, ma forse sono anche proprio cicli della storia. (42)

Una sparizione di abitanti cui si accompagna la scomparsa di una civiltà e di un orizzonte culturale, a cui i locali anche in questo contesto danno il nome di venezianità.

Purtroppo tornare indietro non sarà più possibile. È difficile perché mancherà proprio la venezianità secondo me. Cioè il veneziano, come il napoletano, qua era...il modo di parlare, di esprimersi, cambia e non si torna indietro, non si tornerà a come era Venezia. (16)

Nel contesto di una atmosfera immaginativa così fortemente connotata, fatta di desolazione e sconforto, anche la propria esistenza nel futuro viene messa in discussione. L'incertezza investe infatti anche il vissuto personale dei soggetti, mettendone in questione la capacità di sopportazione e resistenza ai processi di trasformazione urbana, nonché alimentando la preoccupazione che a breve rimanere in città possa diventare insostenibile.

È perciò la permanenza stessa nel luogo che si abita a fragilizzarsi radicalmente, mentre l'esodo incombe come ipotesi sempre aperta, richiamo latente anche per chi è rimasto.

Cosa sarà? Non so...Poi ci stanno schiacciando, veramente...Perché noi ancora resistiamo, però non vorrei che fra un po' di tempo ripassa di qua e chiede di noi e le dicono: guarda, abbiamo dovuto fare quello che non pensavamo. Perché qua si tratta proprio di mancanza di ossigeno, di venezianità insomma. Ancora ci si conosce, ecco. Abbiamo un po' di ricordi perché c'erano le generazioni ancora di ottantenni che vivono ancora abbastanza, dell'epoca, degli anni '50-'60, che era la mentalità. Però un domani...(16)

Certe volte son preso da un pessimismo cosmico e quando mi prende sono convinto che altri 10 anni, 15 massimo, poi non varrebbe più la pena di vivere qua. E' tremendo, è sempre peggio...Delle volte dici: effettivamente ci stai bene, ci sono tante cose positive, delle iniziative, piccole cose che ti danno ossigeno e che ti fanno ben sperare, però boh...rischiano di essere sempre tante belle minoranze. Anche il fatto stesso di fare un lavoro che mi lega a doppio filo...tante volte è un bel punto di domanda. Ovvio che se andassi in un altro posto magari mi invento qualcosa, però comunque ho deciso di fare qualcosa che è indissolubile dal contesto cittadino, quindi ti ritrovi dentro fino al collo in una situazione che non sai come evolverà. Poi è chiaro che finché continuiamo ad esserci, continuano ad esserci certe cose...Insieme ti impegni per difendere certe cose, lavori per organizzare certe iniziative di promozione culturale...Finché ci sei, la proteggi la cosa. Ma non so fino a che punto ne varrà la pena. Poi io non ho figli...però se avessi un figlio non lo so...Non ti viene neanche sta gran voglia di farlo perché veramente non sai in che mondo lo lasci! (21)

Una incertezza così radicale rispetto tanto alla sopravvivenza fisica e socio-culturale del luogo in sé, quanto alla propria resilienza al suo interno, si rivela come una caratteristica peculiare e a tratti inquietante del contesto veneziano contemporaneo.

Io vengo da T., una città normale, dove tu sai che magari tu passerai, ma la città rimane, è fissa. Invece Venezia non so come sarà, se riuscirò a rimanere, se ci sarà ancora, se potrò viverci tutta la vita. (15)

Nelle città che si definiscono “normali”, infatti, la sussistenza del luogo, ovvero il fatto che esso continui ad esistere anche oltre la scomparsa delle persone che lo abitano, costituisce un dato, una certezza indiscussa. Qui è invece la permanenza stessa della città ad entrare in crisi, cosicché non è più possibile dare per scontato ciò che usualmente lo è e che proprio in virtù di questo costituisce quell'imprescindibile sostrato su cui le progettualità esistenziali dei singoli e delle comunità si innestano e dipanano. Come sottolinea Appadurai, infatti, il futuro è a tutti gli effetti un «fatto culturale», dal momento che la capacità di avere aspirazioni rappresenta una «capacità di orientamento» di fondamentale importanza, tanto a livello individuale quanto collettivo, traendo la propria

forza «dai sistemi locali di valore, di significato, di comunicazione e di dissenso»³⁶. In quanto «forma della differenza», immaginare il futuro ha perciò un marcato significato politico, in quanto consente alle comunità di mettere attivamente in discussione il mondo di norme e significati che egemonizza il loro presente e plasma la memoria del passato. Le aspirazioni, cioè,

sono sia un *non ancora*, sia una *modalità del presente*. Aspirare a qualcosa vuol dire dare un senso al futuro: ma lo si fa nel presente, e il senso del futuro si riverbera così sul senso dell'ora, che dalla presenza dell'aspirazione è modificato³⁷.

Quando tale capacità viene a mancare, o risulta frustrata, le popolazioni tendono invece a creare «una relazione binaria rispetto ai valori culturali dominanti, negativa e scettica da un lato, di dipendenza dall'altro», che può assumere infine anche la forma di una «apatia totale»³⁸.

In un quadro così fosco, emergono però anche alcuni sprazzi di positività che, per quanto rimangano assolutamente minoritari e si auto-definiscono “irrazionali”, manifestano una tensione fiduciaria verso il domani non ancora soffocata sotto le ceneri di una civiltà percepita in declino. Essi provengono soprattutto da figure che possiedono una sensibilità politica o che hanno alle spalle percorsi di attivismo nel tessuto sociale cittadino e hanno come orizzonte il superamento dell'economia turistica, considerata il veleno che oggi “uccide” la città, nel mentre la alimenta. In questo ambito, il turismo è infatti percepito come agente della trasformazione che produce lo spopolamento e rende invivibile la città e allo stesso tempo come il suo esito, ciò che rimarrà come esclusivo orizzonte una volta estintasi la venezianità ed esauritasi la vita autoctona sull'arcipelago lagunare.

Son due le cose. Se va avanti la strada di adesso ci ritroveremo - e qua il solito disco rotto - Machu Picchu, le solite robe [ride], la riserva indiana, Disneyland, Veniceland, l'isola di Pasqua, Pompei; muri, qualche abitante stanziale, business, turismo, perdita dell'anima, cultura zero, Venezia diventa la parodia di se stessa e si parla sempre al passato. A me danno fastidio quei gruppi della venezianità che vogliono Venezia ingessata. Invece se Venezia si rinnova ha delle enormi potenzialità, un futuro che può essere ancora più bello di quello che poteva essere, però ci vuole coraggio, non perdere la storia, la cultura, però bisogna che facciamo un passo in avanti, non possiamo rimanere indietro. Noi siamo nati come commercianti, poi hanno scoperto l'America e allora tutti i traffici si spostano di là. Venezia cosa fa? Si sposta in terraferma e comincia a fare business anche là, territori. Poi si buttano su arte, teatro, sciopa tutto. 1900, si reinventa Venezia industriale, allora Venezia si rinnova,

36 A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale* (2014), p. 398

37 C. De Leonardis, M. Deriu, *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare* (2012), p. 4

38 A. Appadurai, *ivi*, p. 259

via, bello all'inizio 30.000 persone che lavorano, Mestre che diventa una città, intanto morti ammazzati di inquinamento, laguna di merda, ambiente di merda. Allora molla le fabbriche e le raffinerie. Cosa te vanti? Il turismo, e Venezia che si reinventa di nuovo. Adesso siamo arrivati a un punto che, come le industrie di Marghera, è più un male che un bene, anche se tutti mangiamo, siamo fortunati, ma siamo arrivati a un paradosso incredibile, lo stesso dell'Ilva di Taranto, mangiamo, beviamo, ma contemporaneamente moriamo. E' assurdo. Non puoi dire domani: nessun turista viene più a Venezia. Io i gruppi talebani, turisti de merda, non li sopporto...Se tu molli il turismo, domani cosa facciamo? Andiamo a pescare come i ciosoti? Dove ndemo? Semo legai, non possiamo fare altro. Se invece veniamo fuori e ci reinventiamo, il next step quale sarà? Non si sa...Dopo il turismo di massa cosa ci sarà? (22)

Infine, nel momento in cui si tende a prospettare il naufragio di una popolazione e della sua relativa civiltà, come una sorta di Titanic diretto a fari spenti contro l'iceberg della completa turistificazione, e adulti ed anziani paiono gravati da un pessimismo cosmico senza uscita, rimangono i bambini a tenere alta una voce di speranza e di volontà, come racconta questa testimonianza, narrata tra lacrime di autentica commozione.

Guarda, sono appena stata a vedere una cosa commovente. Sono stata alla Giudecca, a vedere la recita dei bambini della scuola elementare che vogliono chiudere e della scuola media Dante Alighieri. Vedere tutti sti ragazzi...ci sarà stato un coro di 30 bambini in fondo, una cosa veramente commovente, poi c'erano una trentina di strumenti, in più i ragazzi elementari e medie insieme che recitavano. Tutti sti genitori intorno, giovani, propositivi. Il tema era "Arriva l'Iceberg", fatto in modo non polemico, molto costruttivo. E questi ragazzi dicevano "Non caricateci delle vostre disillusioni. Lasciateci il nostro sogno" [piange]. Mi ha commosso tantissimo. Perché lì hai visto proprio il futuro...Quello è il futuro di Venezia. (9)

Liberarsi dal peso della disillusione che attraversa e drena le energie immaginative della collettività veneziana è infatti il compito principale a cui le giovani generazioni paiono oggi chiamate per dare nuova linfa ad un'utopia di futuro e con essa restituire la vitalità di un'alternativa anche al presente più prossimo. Uno slancio che però, come suggerisce Bauman, deve essere portato «from the misty “far away” into the tangible “here and now”, utopia lived rather than being lived towards»³⁹. Sulla scorta del pensiero calviniano che ha accompagnato il nostro percorso, infatti, non è possibile negare o rimuovere nemmeno nelle condizioni di maggiore criticità «la forza con cui Venezia agisce sull'immaginazione», che è quella di «un archetipo vivente che si affaccia sull'utopia»⁴⁰.

39 M.H. Jacobsen, K. Tester, "Sociology, nostalgia, utopia and mortality: a conversation with Zygmunt Bauman", in *European Journal of Social Theory*, 10.2, 2007, pp. 305-325

40 I. Prandin, "Intervista a Italo Calvino", <https://evenice.it/venezia/storie-tradizioni/intervista-italo-calvino-ivo-prandin>

Topofilia

Per quanto negatività, sottrazione di futuro, senso di minaccia e perdita attraversino in filigrana la sensibilità dei veneziani contemporanei orientandone lo sguardo sul mondo, un elemento di segno opposto ne permea paritempo il vissuto. Si tratta del profondo amore che essi continuano a nutrire per il proprio ambiente di vita, per la città che abitano. Un dato che già il Censis rilevava come tipicità e anomalia locale negli anni Sessanta e che ha resistito indenne alle drammatiche trasformazioni subite da allora dal tessuto economico, sociale e culturale urbano. Universalmente, infatti, i soggetti intervistati dichiarano di “amare” Venezia, di “esserne innamorati” e di sentirne una forte “mancanza” quando vi si allontanano. Lungi dal configurarsi come semplice sfondo dell’esistenza quotidiana, con questa città unica al mondo si tende ad instaurare quindi una relazione intima, che si descrive ricorrendo allo stesso campo semantico con cui normalmente ci si riferisce ai legami sentimentali più coinvolgenti.

Sono abbastanza innamorata della mia città, penso che sia un voler restare, proprio. Alla fine è una scelta. (33)

Non ho mai pensato di cambiare città. Io sono molto affezionata a qui, mi trovo molto bene. (17)

Io sono venuta perché mi piaceva molto, la amavo come città. (15)

Non puoi non volerle bene, a questa città. Io sono innamorata di Venezia, è proprio come una persona. Se sto via per qualche tempo poi mi manca, ho voglia di rivederla, di tornare. (39)

Nonostante le criticità che la caratterizzano, dunque, Venezia è dipinta dai suoi abitanti come un luogo in cui si vive bene e la qualità dell’abitare è incomparabilmente migliore rispetto ad altre destinazioni. Una positività che pare bilanciare ampiamente i costi, i fastidi e i disagi sopportati ogni giorno dalla popolazione per potervi rimanere e condurvi una esistenza normale, anche grazie al fatto che la città garantisce “di avere ancora dei piccoli angoli di rifugio. So che in cinque minuti di barca sono a Sant’Erasmus e se mi gira posso andarmi a fare la corsetta là, piuttosto che in riva degli Schiavoni in mezzo ai turisti. Ci son degli angoli del territorio, dei tramonti, che ti dicono: ok, questo è il posto giusto!”(21).

Ma io sto bene, è il posto più bello del mondo. Ogni volta che torno, ringrazio di stare a Venezia. Anche se vado in campagna due giorni, quando torno sono contenta, già il viaggio in vaporetto, la stazione, è una cosa che ti apre il cuore. Io a Venezia sto proprio bene. A me piace il contorno, a me piace tutto sommato anche la lentezza della città. Dovunque ti alzi trovi una cosa bella, proprio mi piace. Sto bene! Mi piace stare qua. (26)

Una positività per godere della quale, in definitiva, si decide di rinunciare anche a vantaggi che mete alternative garantirebbero, come avanzamenti di carriera o maggiori comodità.

Mio marito ha rinunciato alla carriera per restare a Venezia. L'amore per Venezia, per questo tipo di vita, questo è il punto. (17)

Ho mio figlio grande che assolutamente non vuole andare fuori da Venezia, Venezia o morte. Al di là del ponte...niente! E' andato a buttar la corda⁴¹, non c'è problema...(24)

C'è chi fa degli sforzi enormi per tornare a vivere qui, e accetta anche dei lavori brutti o sottopagati per stare qua perché crede che questa città sia bella, che si viva bene e che valga la pena anche di combattere per restarci. (31)

Io non ho mai voluto andar via da Venezia. Una volta mi hanno promosso dirigente e trasferito a Roma, credevano che sarei andata e non sono andata. Per non andare a Roma. Sono nata a Venezia, sto bene a Venezia, voglio vivere a Venezia. Decido io dove vivere. Sarei rimasta in una casa più brutta, ma vivere a Venezia...E' una città che ti entra nell'anima. (46)

Oltre alla qualità della “forma di vita” che l’eccezionale ambiente lagunare ospita e nutre, è la stessa forma urbana ad essere elogiata dai residenti, in primo luogo per la bellezza di cui ogni suo angolo sembra essere impregnato.

Penso ci siano tante altre cose oltre il lavoro che vale la pena di restare qua. Come qualità di vita, come bellezza per esempio...La bellezza è una droga potentissima, eh...veramente, per me lo è in una maniera...(33)

La bellezza, in questo caso, è chiaramente intesa come qualcosa di ben più profondo di una patina superficiale o di un aspetto meramente esteriore, secondario. Per quanto connoti anche la fruizione turistica della città, spesso esaurendone il senso nella ricerca edonistica di una pura immagine priva di spessore, essa accompagna quotidianamente l’esperienza urbana dello stesso abitante, stimolandone attivamente sensi ed emozioni, allietandone percorsi e spostamenti, inducendo soste e sensazioni di appagamento. L’attitudine che visitatori e locali hanno nei confronti del luogo rimane del resto profondamente differente:

Generally speaking, we may say that only the visitor (and particularly the tourist) has a viewpoint; his perception is often a matter of using his eyes to compose pictures. The native, by contrast, has a complex attitude derived from his immersion in the totality of his environment⁴².

41 Fare il marinaio all’ACTV, l’azienda dei trasporti locale.

42 Yi-Fu Tuan, *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitude, and Values* (1974), p. 65

Come ricorda Amalia Signorelli, nel caso del residente siamo perciò piuttosto di fronte ad un

vero apprezzamento estetico, è chiara e lucida consapevolezza della qualità dei luoghi in cui si è vissuto; di come questa qualità, fruita come oggetto di contemplazione estetica, innalzi la qualità della vita nel suo complesso; e in più di come le relazioni tra i luoghi si intreccino e qualificano le relazioni che i soggetti umani hanno con i luoghi, sicché il mirabile panorama rende impagabile anche la stanzetta miserabile o la casetta modesta⁴³.

Il mondo virtuale pullula così di fotografie che i residenti ogni giorno scattano, a ricordare e condividere scorci particolarmente pittoreschi, luci e colori, momenti di ordinariamente straordinaria bellezza rubati ai propri tragitti consueti. Ecco che qui, pertanto, la bellezza assume un valore civico fondamentale, venendo a costituire uno dei principali collanti tra urbs e cittadinanza: un elemento che ne consolida il reciproco legame, esprimendo ciò che una giovane madre acutamente descrive come “forza etica”.

La marcia che ha in più Venezia è la sua bellezza. Nel momento in cui riesce a diventare di nuovo una forza etica, raggruppando le persone che la sostengono può farcela. Gli stessi meccanismi sociali secondo me ci sono anche se vai a Mestre, a Milano, in una periferia, ma lì non hai la forza che ti può dare una città di questa portata...e parlo proprio dell'estetica pura, del fatto di crescere dei bambini in mezzo alla bellezza. Cosa devi riuscire a fare? Quello che secondo me i veneziani non fanno più fare: vederla, tonare a vederla, altrimenti non vedi più quello che c'hai, non vedi più la forza di quello che puoi avere e anche di quello che lasci agli altri. (18)

Oltre alla bellezza, anche la dimensione della città viene citata come elemento rassicurante e attrattivo, che distingue positivamente Venezia dalle grandi metropoli contemporanee: “perché finisce a un certo punto e quindi tu puoi vedere cosa c'è. Perché è labirintica, è vero, però poi a un certo punto finisce” (37). Anche per questo quando un veneziano si trova in un altro contesto urbano, la sensazione con cui egli racconta il suo attraversamento è spesso di smarrimento, di confusione.

Quando ho vissuto a Roma, all'inizio mi sembrava di essere Heidi che va a vivere in città, che dovevo prendere gli autobus, era graaande, le distaaanze...E poi questa cosa che era brutto, che era rotto, che era tutto brutto...è stato abbastanza scioccante! (44)

Una percezione di estraneità acuita anche dalla mancata consuetudine con il traffico automobilistico e con i ritmi accelerati che caratterizzano altre realtà.

43 A. Signorelli, *Antropologia urbana*, op. cit., p. 138

Non cambierei città per niente al mondo. A me senza le automobili mi sembra di respirare. Quando arrivo a Piazzale Roma...è angoscioso il traffico. (2)

Quindi se io andassi fuori Venezia penso che sarei...veramente un pesce fuor d'acqua. Anche come attenzione, come tensione continua. Quando andiamo a Milano noi ci sentiamo male anche a prendere un caffè, con sta gente che ha fretta, che deve correre, deve produrre, anche prendere il caffè deve essere il più veloce...(11)

Talmente unica e peculiare è infatti la forma urbana veneziana che in un altrove può accadere di sentirsi fuori luogo, letteralmente “pesci fuor d’acqua”.

In conclusione, sono molte e continue le manifestazioni di affetto che i locali esternano nei confronti del proprio ambiente, perfettamente consapevoli di quanto significativo ne sia il ruolo nella plasmazione di usi, comportamenti, tratti culturali, pratiche quotidiane e costumi sociali. Essi rivelano così un pronunciato «sense of place», rimanendo legati al luogo da una «local structure of feeling» che conferisce loro una marcata «subjective territorial identity»⁴⁴. Come suggerisce Tuan, infatti, un profondo e duraturo coinvolgimento con un determinato luogo può tradursi in un sentimento di «topofilia», ovvero un vero e proprio legame affettivo in cui «place» e «self» divengono «co-constitutive»:

one's sense of place (particularly one's home-place) is tied to one's identity and many people throughout history and across the world have demonstrated incredible commitments to their places, so much so that they are willing to die for them⁴⁵.

La consapevolezza dell’esistenza di questo sentimento è fondamentale per comprendere la portata delle conseguenze antropologiche e psicologiche che le trasformazioni radicali subite dai veneziani in un tempo così accelerato hanno potuto determinare. In presenza di un tale radicamento territoriale, infatti, «the damaging discursive and physical interventions that are directed at place are also an attack on the self»⁴⁶, laddove la popolazione non è meramente spettatrice di quanto avviene attorno a sé, ma lo sente e vive in profondità, sottopelle, come vicenda propria. È quindi proprio su questo punto che rischia di innestarsi una inconciliabile «*place-space tension* between the producers of space and the makers of place»⁴⁷, ovvero tra chi quotidianamente con le proprie pratiche produce e abita il luogo, usufruendone e al contempo realizzandolo in quanto valore d’uso, e chi invece lo direziona e determina come mero sostrato funzionale, da efficientare

44 Vedi J. A. Agnew, *Place and Politics: The Geographical Mediation of State and Society* (1987)

45 H. Easthope, "A place called home", in *Housing, theory and society*, 21.3, 2004, pp. 128-138, p. 132

46 L. Crookes, *The making of space and the losing of place: a critical geography of gentrification-by-bulldozer in the north of England* (2012), p. 60

47 P.J. Taylor, *Modernities: a geohistorical interpretation* (1999), p. 99

razionalmente e sfruttare economicamente quale primario valore di scambio. Una tensione in cui molto spesso - e sicuramente nella storia veneziana più recente - è il secondo approccio a prevalere, anche a causa della

very invisibility that makes such places so vulnerable to erasure. Difficult to represent statistically, verbally or cartographically, these sacred structures of place, the loci that constitute the basis of people's place attachments, are left off the map and left out of planning decision-making processes⁴⁸.

Una tensione che, per dirla con le parole di un abitante, può essere anche vissuta come una “guerra”:

la percepisci ancora come una città, anche se non lo è più...non è una città perché qualsiasi cosa mi serva non ce l'ho. Mancano dei requisiti minimi per viverci. E' solo molto bella. Non ho perso la speranza, trovo che sia ancora meglio che abitare a Baghdad, però...Penso che ci sia stata una guerra e che l'abbiamo persa. (39)

Nell'attuale contesto di marcata funzionalizzazione capitalistica del tessuto urbano, dove risulta sempre più difficile affermare e far valere le ragioni del «place» su quelle dello «space», non sorprende quindi che la popolazione esterni coralmemente e con insolita intensità la propria affezione nei confronti della città. È infatti esattamente quando vengono sottoposti a minaccia che i significati del «place» affiorano esplicitamente alla superficie della coscienza, mentre «normally, they are part of the fabric of everyday life and its taken-for-granted routines»⁴⁹. L'espressione di un amore così indiscusso per Venezia rappresenta perciò un appello che non può essere ignorato, né facilmente derubricato a mero lirismo romantico. Esso viene scolpito dalle voci degli abitanti come monito a diffidare della semplicistica interpretazione secondo la quale decine di migliaia di persone avrebbero abbandonato e tuttora abbandonerebbero il suolo lagunare per una autentica scelta di vita, prediligendo un altrove più “moderno”. Solo a patto di un dolore non indifferente o di cause di forza maggiore si può infatti essere indotti a lasciare ciò che così intensamente si ama. Al contempo, la tofophilia locale costituisce un invito a soffermarsi con maggiore attenzione sulle dinamiche di trasformazione urbana, considerandone gli effetti complessivi sui soggetti e sulle collettività, tra i quali devono trovare spazio anche tutte quelle ripercussioni di natura antropologica che, data la loro natura difficilmente quantificabile e contabilizzabile, rimangono di norma escluse dalle analisi di sistema. Per quanto sia per lo

48 L. Crookes, *ivi*, p. 66

49 A. Buttimer, “Home, Reach and the Sense of Place”, in A. Buttimer, D. Seamon, *The Human Experience of Space and Place* (1980), p. 167

più silente e molecolare, infatti, l'«apocalisse culturale»⁵⁰ che investe la città contemporanea e i suoi abitanti non può rimanere invisibile.

50 Vedi E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* (2002)

CONCLUSIONI

La città che oggi, in questo Novembre inoltrato, si distende sotto i nostri occhi è un'opera umana al contempo di estrema fragilità e inesauribile tenacia, nei secoli tessuta e ritessuta in una intelaiatura d'acqua e terra come tela di Penelope. A pochi giorni dalla seconda alluvione più drammatica della sua storia, Venezia e i suoi abitanti si rialzano, stivali ai piedi, a pulire e ripulire ancora una volta case e botteghe, calli e giardini, dal salso e dalle putride acque portate dalla corrente. A ripristinare con fatica ed instancabile pazienza una normalità di vita contro la soggezione agli eventi cui la natura del luogo li espone. Lo fanno con una sorta di atavica rassegnazione: “i veneziani si adeguano, sopportano...con l'acqua alta ti adegui, ti adatti, aspetti. Guardi finché non va giù, non è che hai tante altre scelte”¹. E con una inscalfibile ironia, mentre si brinda ai “di nuovo sopravvissuti” e si scrive a pennarello “Il Mose dei poareti” sulle tavole di legno incollate a sigillare la parte inferiore degli usci. È forse nel carattere del luogo, sostenuto da continue e quotidiane rinascite, il ripudio del tragico, laddove ogni cosa è teatralmente drammatizzata, senza però mai apparire drammatica fino in fondo. Nello stesso clima, sospeso tra ansie apocalittiche e conati auto-ironici, è stato vissuto e metabolizzato negli anni il progressivo spopolamento della città insulare. Un fenomeno storico di proporzioni inaudite che ha determinato un cronico inaridimento del tessuto socio-economico locale, consegnando Venezia alla monocultura turistica e minacciando oggi la sua stessa capacità di perpetuarsi. Qualcosa che è accaduto “poco a poco”, “un po' alla volta”, ma il cui risultato è stato uno squilibrio demografico insanabile, a causa del quale un futuro di città abitata e popolare pare ormai gravemente compromesso.

La ricostruzione di questo processo, dell'esodo e della sua elaborazione collettiva da parte della comunità locale, è stata al centro del presente lavoro, con l'obiettivo di sottrarla a una consuetudine interpretativa estremamente semplificatoria e individuarne moventi e scerezature. Si è perciò fatto capolino nei secoli passati, inseguendo le tracce di tendenze di lungo periodo che hanno dissodato il terreno affinché le attuali linee di sviluppo della città potessero innestarsi e germogliare, protette da un dispositivo discorsivo conciliante fino al limite della miopia. È stato così possibile presentare come naturale e indice di moderno progresso l'abbandono della città insulare da parte dei due terzi della sua popolazione in pochi decenni e la sua redistribuzione nel territorio in base a posizione di classe e funzione economica, con la concomitante destinazione di Venezia allo sfruttamento passivo da parte di grandi e piccoli operatori dell'industria più pesante del nostro secolo². La «tassidermia urbana»³ perpetrata sul corpo della città ad opera del turismo non è infatti che l'ultima incarnazione di una visione di sviluppo territoriale promossa dalle classi dirigenti per più di

1 Intervista a M. Zanon, gondoliere veneziano. In *Una Venezia cambiata dopo l'Acqua Granda del '66*, <https://www.youtube.com/watch?v=fyJ4zSLSugY&t=22s>

2 Vedi M. D'Eramo, *Il selfie del mondo*, op. cit.

3 *Ivi*

un secolo, incentrata su un principio di funzionalizzazione esclusiva delle diverse aree (zoning), volto a “bonificare” il “centro storico” dalle classi popolari che copiosamente lo abitavano, dislocandole nei quartieri dormitorio della terraferma, al fine di aumentare la quota di valore che dal suo sfruttamento poteva essere estratta. Un obiettivo pienamente raggiunto che oggi rischia però di consegnare la città così fragilizzata all’assedio di acque sempre più alte e di “masse” sempre più numerose di visitatori.

Immersi in questo scenario stanno i «rimasti», gli abitanti odierni, coloro che per diversi motivi non se ne sono “ancora” andati. La gran parte di loro ha avuto la “fortuna” di poter contare su una casa di proprietà e oggi vive la propria permanenza con un misto di disagio e orgoglio, assimilandola ad una forma di resistenza. Resistenza contro l’inattualità (o l’iper-attualità) del luogo, ma soprattutto contro quella spinta espulsiva che la sempre più marcata estromissione della funzione residenziale dal perimetro insulare continua ad alimentare. Si resiste dunque in una città plasmata a misura di turisti, dove si diradano i servizi e scompaiono i punti di riferimento; dove il tessuto sociale che da sempre costituisce la massima ricchezza locale si sfilaccia per rarefazione; dove gli spazi perdono familiarità e il bene collettivo è trasformato in fabbrica; dove un ambiente inquinato e sovraccarico diviene ogni giorno più ostile. Si resiste vedendo allontanarsi i propri cari, amici, colleghi, vicini di casa; sentendosi una minoranza fragile che convive, con angoscia, ironia o indifferenza, con il rischio dell’estinzione. Lo si fa nel modo incoerente, a tratti schizofrenico, di chi si nutre di ciò che a lungo termine lo avvelena: scaricando le responsabilità su spalle più larghe, giustificandosi o colpevolizzandosi, costruendo una propria nicchia di sussistenza a scapito della collettività, divenendo autori del divenire cui ci si condanna. Ci si convince, infine, che restare sia già di per sé un resistere, adattandosi ai mutamenti, aspettando un’inversione di tendenza; che percepirsi come resistenti significhi resistere davvero, in nome di un amore per il luogo e le sue peculiarità che pare non ammettere esitazioni. Nel mentre, si cerca tra passato e presente di costruire e difendere una venezianità condivisa, tra le braccia della quale riconoscersi come comunità interconnessa e grazie a cui sentirsi ancora parte di qualcosa di solido e reale: un’arca identitaria nel mare in tempesta di un’accelerazione ingestibile del divenire, per trarre in salvo una civiltà alla deriva. E si guarda al futuro senza prospettiva né immaginazione, con una cupezza senza appello, chiedendosi sottovoce se veramente si sarà gli ultimi a concludere un racconto di migliaia di pagine e sperando che non sia così, allo stesso modo in cui si spera che al picco dell’acqua segua al più presto la *dosana*.

È allora forse la contraddittorietà il tratto che più fortemente emerge dal confronto con questa città e con i suoi abitanti. Un elemento solitamente mascherato da retoriche come quelle che la dipingono naturalmente vocata al turismo, immobile nei secoli, anti- o pre-moderna; oppure occultato nelle individualità soggettive, costrette a divincolarsi tra conati

contrastanti e scissioni etiche interiori. Il dramma dell'esodo lagunare è infatti accaduto nel privato, senza generare quell'attrito conflittuale di larga scala che un fenomeno di così ampia portata avrebbe invece potuto indurre, qualora esso fosse stato riportato alle responsabilità effettive, alle progettazioni politiche, alla storicità di scelte e visioni che pure non sono mancate. Intento della ricerca era anche lasciare che tutto ciò emergesse, di contro alla tendenza a naturalizzare i processi di trasformazione urbana o a trasportarli su un piano molecolare, perdendo di vista le linee evolutive macroscopiche e trincerandosi in una attualità di stretto respiro, che rinchioda lo sguardo nelle antinomie del presente sfumando le reali alternative sistemiche dall'orizzonte, quasi non esistessero o non fossero possibili; quasi fosse "sempre stato così" e non potesse perciò essere diversamente. Se un senso è da trovare nella diffusione dei risultati del lavoro e nel dipanarsi delle eterogenee narrazioni raccolte è dunque proprio la restituzione di complessità, laddove si intrecciano processi di lungo periodo, politiche, valutazioni singole, scelte di vita, scale locali, regionali, nazionali e globali, determinando linee di tendenza e direzioni di marcia. Uno sforzo che implica la decostruzione di tutte quelle «strategie di *decomplessificazione*» che secondo Remotti ogni cultura inevitabilmente pone in essere per addomesticare, controllare, incanalare o nascondere, celare il disordine e l'imprevedibilità, oltre che intrecci, legami e relazioni che la caratterizzano⁴. Una complessità che non può quindi esimersi dal confronto con le contraddizioni di una comunità e con la loro trasposizione su un piano socio-politico: è del resto la contraddizione l'elemento fertile che l'incontro scopre, il luogo in cui si innestano difficoltà, rimozioni, conflitti e da cui possono quindi promanare nuovi dinamismi e future trasformazioni. A patto che essa sia affrontata, non accantonata in una infinita adattabilità camaleontica condita da una instancabile quanto lamentosa rassegnazione di fondo.

Lungi dall'essere una città morente, Venezia rappresenta infatti un modello globale di sviluppo, la meta verso cui innumerevoli altre "destinazioni" tendono con ogni sforzo. È, in questo senso, un esperimento felicemente riuscito del capitalismo post-moderno, che dai suoi esordi tenta di riassorbirne l'irriducibile alterità in nome di una omologazione sviluppatista e mai come ora sembra essere vicino al raggiungimento dell'obiettivo. Si è qui promossa infatti la rifunzionalizzazione capitalistica di una intera città, con la progressiva espulsione delle sue preve funzioni residenziali, la soppressione della sua eterogeneità economica e la riconversione delle sue strutture fisiche; trasformando il massimo valore d'uso esistente, un bene nato e costruito per essere collettivo e comune, nel più profittevole valore di scambio. Il turismo, anziché esserne il tutto, non è che l'ultima forma assunta da tale movimento estrattivo, il cui effetto risulta particolarmente pesante per le sue stesse caratteristiche costitutive, ovvero per il tipo di "merce" che esso vende, ma che va al contempo inquadrato in un'ottica di fase. Un processo avvenuto inoltre con una

4 F. Remotti, *L'ossessione identitaria* (2010)

sorprendente scorrevolezza ed una quieta rassegnazione che, nello snocciolarsi polverizzato delle partenze individuali, non è sfociato in conflitto, né ha trovato una elaborazione autenticamente politica. La riproduzione sociale, per dirla con Lefebvre, è stata così quietamente sacrificata alle istanze della produzione e a pagarne il prezzo sono stati tanto coloro che in quella che è oggi una fabbrica diffusa prima abitavano quanto coloro che si ritrovano oggi ad abitare dentro una fabbrica. Situati in una simile avanguardia del capitalismo odierno, essi sono al tempo stesso vittime e co-autori, ciascuno con la propria storia, il proprio diverso grado di responsabilità, un modo singolare di vivere, elaborare e raccontare la propria esperienza. Se inopportuno è il giudizio o la superficiale attribuzione di colpe, importante rimane però ascoltare la loro voce e ricomprenderne il vissuto nella storia più generale della città. Venezia, infatti, non si trova tra iconici monumenti e candidi lastroni calcarei, ma solo è lì dove sono i suoi abitanti. Si è scelto perciò di esplorare questa dimensione partendo dai rimasti, da coloro che nella città d'acqua permangono, raccontando l'esodo dal punto di vista insolito di chi non se ne è andato. Lo si è fatto per comprendere come il fenomeno abbia trasformato la città d'acqua, per ritesserne a ritroso gli effetti e scoprire in che modo essi abbiano riplasmato l'abitare in Laguna, consapevoli che la popolazione attuale, data la sua estrema esiguità, è esposta al rischio concreto di non potersi più riprodurre e si trova quindi in un punto critico della sua storia evolutiva, aprendo un orizzonte antropologico assai denso. Si intende inoltre completare nel prossimo futuro tale mosaico, apponendovi anche le tessere degli esuli veri e propri, ovvero raccogliendo le storie di vita di chi ha deciso di partire, indagandone tanto motivazioni ed emozioni passate, quanto situazioni e prospettive odierne, al fine di restituire un ritratto compiuto degli esodi lagunari, il fenomeno che più di ogni altro ha segnato la fisionomia della Venezia novecentesca.

Ad un simile intento non è infine estranea una motivazione politica di fondo, quella cioè di proporre dello spopolamento una lettura più articolata di quelle attualmente disponibili, che funga alla comunità locale da specchio in cui riflettersi e riflettere sulla propria storia. Come ricorda Olagnero, infatti, «raccontare il passato è significare sé al presente»⁵ e una migliore contestualizzazione di ciò che si è vissuto può diventare uno strumento utile a ripensare le trasformazioni del proprio ambiente, ricollocandosi al loro interno. Si spera così di contribuire a ridare slancio e fluidità ad una dialettica temporale oggi sterilmente incistata su alcuni momenti iconici, gettando luce sul passato più recente affinché esso funga da linfa vitale per nutrire l'immaginazione prospettica dei veneziani. Per una comunità che si auto-concepisce su un piano inclinato si riaprirebbero allora spiragli di futuro, di contro alla tendenza a dimenticare che «a ogni secondo la città infelice contiene

5 M. Olagnero, *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia* (2004), p. 14

una città felice che nemmeno sa d'esistere»⁶ e che «le città future sono già contenute nelle presenti come insetti nella crisalide»⁷. Semplicemente esse rimangono invisibili, almeno finché la capacità di aspirare è annichilita dagli eventi e l'immaginario gira a vuoto su se stesso come un motore inceppato, rinunciando alla ideazione del possibile. Non è da escludere, però, che l'urgenza di uno scatto nel divenire non le induca finalmente a schiudersi.

6 I. Calvino, *Le città invisibili* (2012)

7 Vedi I. Calvino, *Sono nato in America. Interviste 1951-1985* (2012)

APPENDICI

Appendice n.1

ELENCO DELLE INTERVISTE SVOLTE

	SOGGETTO	DATA	LUOGO
1	L. C.	07/02/2018	Abitazione privata
2	L. P.	23/02/2018	Luogo di lavoro
3	A. P.	29/02/2018	Bar
4	L. F.	12/03/2018	Bar
5	S. F.	15/03/2018	Bar
6	M. B.	19/03/2018	Abitazione privata
7	M. B.	21/03/2018	Abitazione privata
8	R. D.	25/03/2018	Bar
9	A. M. + G. M.	28/03/2018	Bar
10	G. B. + F. B.	18/04/2018	Luogo di lavoro
11	M. S. + R. C.	28/04/2018	Abitazione privata
12	M. R.	11/05/2018	Abitazione privata
13	A. R.	24/05/2018	Bar
14	M. S.	06/07/2018	Bar
15	M. P.	09/08/2018	Abitazione privata
16	E. P. + R. F.	05/09/2018	Abitazione privata
17	E. F.	07/09/2018	Abitazione privata
18	A. R. + G. O.	12/09/2018	Abitazione privata
19	C. P.	13/09/2018	Bar
20	R. C.	04/10/2018	Abitazione privata
21	P. D.	25/10/2018	Luogo di lavoro

22	L. B.	26/10/2018	Luogo di lavoro
23	C. L.	31/10/2018	Bar
24	A.C. + G. R.	07/11/2018	Abitazione privata
25	A. C.	08/11/2018	Luogo di lavoro
26	G. F.	28/11/2018	Abitazione privata
27	L. T.	02/12/2018	Bar
28	O. S.	13/12/2018	Bar
29	T. N.	16/12/2018	Abitazione privata
30	M. L.	19/12/2018	Abitazione privata
31	L. S.	21/12/2018	Abitazione privata
32	R. F.	17/01/2019	Abitazione privata
33	C. A.	12/02/2019	Bar
34	G. V.	24/02/2019	Bar
35	D. S.	02/03/2019	Abitazione privata
36	P. I.	14/03/2019	Abitazione privata
37	L. M.	03/04/2019	Luogo di lavoro
38	P. B.	23/04/2019	Abitazione privata
39	A. L. + V. Q.	04/05/2019	Abitazione privata
40	D. R.	06/05/2019	Bar
41	P. L. + E. T.	22/05/2019	Bar
42	V. D.	02/06/2019	Abitazione privata
43	T. B.	14/06/2019	Luogo di lavoro
44	S. F.	16/06/2019	Abitazione privata
45	D. E. + T. A.	06/07/2019	Abitazione privata
46	V. R.	08/07/2019	Bar

Appendice n. 2

TRACCIA DELLE INTERVISTE SVOLTE

Modello I: Abitante

Luogo:	Data:
Nome	
Età	
Stato civile	
Luogo di nascita	
Residenza	
Anni di permanenza	
Professione	

Ti chiederei, per iniziare, di parlarmi del quartiere, di dirmi cosa ne pensi, come lo trovi, com'è per te abitare qui.

➤ **Condizione abitativa**

- Tipo di abitazione
- Percezione qualitativa
- Stabilità/allontanamenti
- Altre proprietà in città

➤ **Spazio urbano**

- Movimenti fuori casa
- Dove va? Mappa
- Battello/ barca
- Percezione soggettiva
- Luoghi amati/evitati
- Laguna

➤ **Quartiere**

- Luoghi più frequentati
- Cambiamenti
- Percezione
- Ricordi d'infanzia
- Esercizi commerciali
- Mancanze/eccessi

➤ **Relazioni**

- Rapporti con il vicinato
- Relazioni più care
- Spostamenti di conoscenti
- Appartenenza ad associazioni
- Attività culturale, politica, sociale

➤ **Turismo**

- Incontro con i turisti
- Giudizio sui turisti
- Cambiamenti nel tempo
- Giudizio sul turismo
- Parenti/amici nel settore
- Impatto su città/vita personale
- Responsabilità
- Prospettive future

➤ **Heritage**

- Concerti, musei, mostre
- Cinema
- Serenissima
- Carnevale
- Maschere/forcole/vetri in casa
- Feste tradizionali
- Gondola

➤ **Chiusura**

- Perché vive a Venezia?
- Futuro
- Speranze / paure

Modello II: Variazioni per commercianti

1. Condizione abitativa

- Anni di permanenza in città
- Condizione abitativa
- Percezione soggettiva
- Condizione della bottega: affitto/proprietà dei muri
- Rapporto con burocrazia/licenze/normative

2. Spazio urbano

- Abita e lavora nello stesso quartiere?
- Da quanto tempo lavora qui?
- Quali altri luoghi del quartiere frequenta oltre alla sua bottega?
- Come mai ha scelto di aprire bottega qui?

3. Relazioni

- Relazione con gli abitanti del quartiere
- Che tipo di persone frequentano il suo negozio?
- Problemi/conflitti con gli abitanti del luogo per la sua attività?

4. Turismo

- Legame dell'attività con il turismo
- Altre attività in città
- Senza turisti si sosterebbe ugualmente?
- Cosa pensa dei turisti?
- Ha mai avuto problemi con loro in bottega?
- Episodi particolarmente piacevoli?
- Come si comportano con lei?

Appendice n. 4

ESEMPI DI ATTIVITÀ SOCIALI E POLITICHE CUI SI E' PARTECIPATO DURANTE LA RICERCA

ATTIVITÀ	DATA
<i>Venexodus</i> , manifestazione contro lo spopolamento	12/11/2016
Manifestazione <i>NO Grandi Navi</i>	25/09/2016
<i>Ocio ae gambe che gò el careo</i> , manifestazione per la difesa della residenzialità	09/09/2016
<i>La città non è un Monopoly</i> , manifestazione contro l'alienazione del patrimonio pubblico	20/11/2017
<i>Sestiericidio</i> , ciclo di incontri dell'Ass. 25 Aprile sulla residenzialità nei sestieri	Autunno 2016
<i>Pratiche di residenza. Per il diritto di abitare a Venezia</i> , incontro pubblico promosso da ASC	10/11/2016
<i>Abitare Venezia</i> , international talks	11/03/2017
<i>Edoardo Salzano racconta vent'anni di amministrazione cittadina</i> , Scuola di Eddyburg	17/09/2016
Riunioni dell'Intercomitato contro l'occupazione del suolo pubblico	2017-2018
Ciclo di incontri: <i>Le proposte dei sestieri</i>	2017
<i>Governare il turismo, organizzare la città</i> . Assemblea pubblica promossa dalla Municipalità di Venezia	05/04/2017
Flash-mob urbani del Gruppo 25Aprile a tutela della residenzialità	2017-2018
<i>Venezia vive</i> , incontro pubblico	27/04/2017
Manifestazione contro Airbnb organizzata da ASC – Assemblea sociale per la casa	18/04/2018
Manifestazione regionale per la casa	19/05/2017
<i>Diritto alla città. Venezia, Barcellona, Berlino, Parigi nell'epoca del turismo globale</i> , Incontro pubblico	17/06/2017
<i>La ricettività non tradizionale nel Veneto. Aspetti economici, geografici, gestionali e giuridici</i> . Presentazione pubblica	28/06/2017
<i>Referendum popolare</i> autogestito contro l'ingresso delle navi da crociera in Laguna	18/07/2017
<i>Mi no vado via: voglio vivere a Venezia</i> , manifestazione pubblica per la tutela della residenzialità	02/07/2017
<i>Due giornate contro le Grandi Navi e in difesa europea dei territori</i>	23-24/09/2017
<i>Yuppi Du</i> , proiezione pubblica organizzata dall'Associazione 25 Aprile	29/08/2017
Tribunale Internazionale degli Sfratti dovuti al turismo	Settembre 2017
Apertura civica collettiva dell'Antico Teatro Anatomico di Venezia per evitarne l'alienazione ad acquirente privato	Settembre 2017-Marzo 2018

<i>Istantanea della città turistica. Venezia e le altre. Immagini, progetti, riflessioni sulla turisticizzazione delle città</i>	Novembre 2017
Collaborazione con redazione di Eddyburg.it	2018
Cooperazione con la rete delle maggiori associazioni cittadine per la costruzione di un percorso di auto-formazione circa i temi sensibili per la città e per la creazione di una proposta condivisa di amministrazione civica.	2018-19
<i>Poveglia, la Vida, Palazzo da Mula e altri gioielli. La comunità si mobilita in difesa dei beni collettivi</i>	15/02/2018
<i>L'altro Uso. Usi civici e patrimonio pubblico. Dal contrasto alla vendita alla gestione collettiva comunitaria</i>	15/04/2018
Collaborazione con la rete associativa veneziana per la stesura di una <i>Carta sulla Residenza</i>	2018-2019
Cooperazione con OCIO – Osservatorio civico sulla residenza	2019
<i>Castello nel contesto veneziano</i> – Camminata di riappropriazione dell'abitare	19/10/2019

Appendice n. 5

INTERVENTI PUBBLICI SUI TEMI DELLA RICERCA

TITOLO	DATA	LUOGO
Workshop di mappatura urbana partecipata	11/11/ 2017	Teatro Anatomico di Venezia
<i>Venezia dall'alto. Il turismo crocieristico in laguna tra sostegno e conflitto</i>	7-9/09/2017	Convegno AISU "La città, il viaggio, il turismo", Napoli
<i>La città è di chi la visita? Breve percorso nel turismo urbano in Italia</i>	02/10/2017	Convegno "Città, spazi abbandonati, autogestione", Bologna
<i>Mappare per capire. Introduzione ad una pratica alternativa</i>	04/11/2017	Teatro Anatomico di Venezia
<i>Agire la città. Spazi collettivi e turisticizzazione: quali scenari possibili?</i> - Intervento introduttivo	12/11/2017	Teatro Anatomico di Venezia
Co-organizzazione a Venezia di un tavolo di confronto nazionale sul turismo nelle città d'arte italiane	16/04/2018	Venezia
Cooperazione nella costruzione della Rete Internazionale SET – Sud Europa di fronte alla turistificazione	2018-2019	Venezia
<i>La città mercificata. Processi di turistificazione e nuove diseguaglianze</i> - Seminario	11/10/2018	Università Ca' Foscari - Venezia
Co-organizzazione dell'incontro nazionale della Rete SET	18-19-20/10/2018	Napoli
<i>Processi di patrimonializzazione: Venezia e la sua Laguna</i> - Seminario	12/11/2018	Università di Trieste
<i>La disneyficazione del reale</i>	Febbraio 2019	Off Topic, Milano
Co-organizzazione dell'incontro nazionale di tre giorni della rete SET	Marzo 2019	Firenze
<i>La sindrome turistica. Anatomia critica di un modello di sviluppo. Il caso Venezia</i>	Aprile 2019	Libreria Mondadori, Belluno
<i>Oltre la monocultura turistica. Verso un altro ordine del discorso</i>	Giugno 2019	Convegno "Oltre la monocultura del turismo. Per un atlante delle resistenze e delle contro-progettualità" - Università di Roma3, Roma
<i>La città turistificata</i>	18/10/2019	Seminario presso Università Ca' Foscari - Venezia

INDICE DELLE FIGURE

- 1) *Disegno del Gran ponte sulla veneta Laguna*, Stampa antica, 1846 (fonte: www.albertosanavia.com)
- 2) L. Ughi, *Iconografica Rappresentazione della Inclita Città di Venezia Consacrata al Reggio Serenissimo Dominio Veneto*, 1729
- 3) *Pianta della Città di Venezia nuovamente disegnata*, pubblicata da G. Habnit (1857 ca)
- 4) Venezia ai nostri giorni (mappa elaborata da teodolinda.it)
- 5) Venezia in un giorno, itinerario consigliato dal portale tripsandclick.it
- 6) Marghera, ripresa aerea del polo industriale – L. Borlui, 1960 ca (FAST – Fondo archivio storico trevigiano)
- 7) Estate 1955. Vittorio Cini mostra a Irene di Grecia un plastico dell'Isola di San Giorgio Maggiore (www.vittoriocini.it)
- 8) Giuseppe Volpi, immagine tratta dal documentario *Giuseppe Volpi. L'ultimo Doge*, Rai Teche 2019
- 9) Stabilimento balneare di Tommaso Rima, 1893 (Archivio Cosulich)
- 10) L'Hotel des Bains in una ripresa fotografica dallo stabilimento balneare all'inizio del XX secolo (luoghidicelluloide.wordpress.com)
- 11) 15 Giugno 1934, Adolf Hitler e Benito Mussolini in parata a Piazza San Marco - Spaarnestad Photo
- 12) M. Giacomelli, *Regata velica* (1930 ca) – Archivio Fotografico Giacomelli (Venezia)
- 13) M. Giacomelli - *Costruzione del Ponte Littorio* (1932) – Archivio Fotografico Giacomelli (Venezia)
- 14) Esempio di abitazioni popolari degradate (da P. Somma, *Venezia nuova. La politica della casa. 1893-1941*, Marsilio, Venezia 1983)
- 15) *L'esodo della popolazione dopo la rotta di Caporetto. I profughi in attesa del treno* (da P. Somma, *Venezia nuova. La politica della casa. 1893-1941*, Marsilio, Venezia 1983)
- 16) M. Giacomelli, *Marghera, 1928, il quartiere urbano dalla torre dell'acquedotto* (Archivi Fotografici e Digitali , Comune di Venezia, Foto Reale Fotografia Giacomelli)
- 17) Vedute del Villaggio Ca' Emiliani poco prima della sua demolizione (Anni '50) – (da P. Somma, *Venezia nuova. La politica della casa. 1893-1941*, Marsilio, Venezia 1983)
- 18) Riva dei Sette Martiri in costruzione (1937) – da S. Barizza, *Insedimenti del lavoro nell'area lagunare e trasformazioni urbane dopo la Repubblica* (2012), <https://www.slideshare.net/dicataf/insediamenti-del-lavoro-nellarea-lagunare-e-trasformazioni-urbane-dopo-la-repubblica-s-barizza>
- 19) S. Del Pero - *L'avanzata del cemento* (1975 ca) - da S. Del Pero, *Mestre, l'anima nascosta* – Archivio Fotografico La Gondola, Venezia
- 20) S. Del Pero - Senza titolo/data (da S. Del Pero, *Mestre, l'anima nascosta* – Archivio Fotografico La Gondola, Venezia)
- 21) Sala di Palazzo Ducale durante l'inaugurazione del convegno (da *Atti del convegno internazionale "Il Problema di Venezia"*, Venezia, 4-7 Ottobre 1962)
- 22) M. Montefusco - *Porto Marghera* (da iltirreno.gelocal.it)
- 23) Manifestazione contro le petroliere in Bacino di San Marco (1970) - AFI
- 24) V. Bonicelli - Manifestazione per la casa e contro l'esodo forzato provocato dalla Legge Speciale (1974 ca) - per gentile concessione dell'autore

- 25) Materiale diffuso durante la Festa dell'Unità (Venezia 1973) – per gentile concessione di Edoardo Salzano
- 26) Partenza della prima Vogalonga (1975) – www.vogalonga.it
- 27) M. Zanetti - Carnevale di Venezia (1980) – www.flickr.com
- 28) Una veduta dell'area marciana prima del concerto (1989) – www.spettakolo.it
- 29) Le condizioni dell'area marciana il giorno dopo il concerto (1989) – da ilgazzettino.it
- 30) La copertina de *Il Gazzettino* il giorno dopo il concerto (1989) - da ilgazzettino.it
- 31) Nuovi hotel in costruzione a Mestre (2019) – da lanuovavenezia.it
- 32) Esempio di elenco di negozi scomparsi tracciato da un intervistato – foto dell'autrice
- 33) Antiche immagini del negozio Benevento, aperto nel 1883 – da www.gbenevento.it
- 34) Campo Santissimi Apostoli – foto dell'autrice
- 35) Evento benefico ospitato dal bar - Campo S. Apostoli, 1 Maggio 2017, foto dell'autrice
- 36) I quotidiani e la presenza cinese – da ilgazzettino.it,
- 37) Edicola in Campo della Guerra (2019) – foto postata su Facebook da un residente
- 38) Strada Nova in occasione della "Passeggiata degli zombie" (2015) – corrieredelveneto.corriere.it
- 39) Gruppo proveniente da un lancione tra le calli del quartiere (2018) – foto dell'autrice
- 40) Fotografia di T. Filippi, dalla mostra *Venezia tra '800 e '900. Nella fotografia di T. Filippi*, tenutasi in Villa Pisani a Stra (2013)
- 41) Regolamentazione comunale degli spazi ludici (2019) - diffusa su Facebook da *Venezia non è Disneyland*
- 42) Carovana di gondole in area marciana (2019) – foto dell'autrice
- 43) Foto postata da un gondoliere su Facebook (2019)
- 44) Manifestazione *Veniceland* – ilgazzettino.it (2010)
- 45) Una delle prime ri-edizioni del Carnevale, Venezia (1977-78) - foto privata postata su Facebook da Venessia.com
- 46) Il Redentore tra le calli interne della Giudecca (2019) – foto dell'autrice
- 47) Cartello attaccato sui muri nel sestiere di Castello, Venezia 2017 – foto dell'autrice
- 48) Immagine tratta dalla pagina Facebook *Venice Golden Awards*
- 49) "Non finiremo come panda": flash mob del Gruppo 25 Aprile (Carnevale 2017) – da gruppo25aprile.org

INDICE DELLE TABELLE

- 1) Distribuzione delle motivazioni addotte per il trasferimento dagli intervistati dell'indagine Censis (1968) – da Censis, *Caratteri dell'esodo della popolazione dal centro insulare di Venezia*, Roma, 1973
- 2) Distribuzione sestierale di 262 contributi per il risanamento edilizio dal 1956 al 1970 – W. Dorigo, *Una legge contro Venezia: natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina Edizioni, 1973
- 3) Andamento del turismo a Venezia: arrivi e presenze dal 1949 a 2010 - Elaborazione dell'Assessorato al Turismo del Comune di Venezia su dati Apt (2015)
- 4) Andamento della ricettività comunale (2000-2014) - Dati rilevati nel 2014 per l'Annuario del Turismo 2015 del Comune di Venezia
- 5) *Tourism areas cycle of evolution* (1980) – da R. Butler, *The tourism area life cycle*. Vol. 1. Channel view publications, 2006
- 6) Andamento della popolazione residente a Venezia Centro Storico (1951-2015) - Elaborazione di Venessia.com su dati del Comune di Venezia
- 7) Rapporto tra popolazione residente nel centro storico e presenze turistiche (2000-2013) - Elaborazione di Faro Venezia su dati del Comune di Venezia
- 8) Mappatura degli annunci presenti su Airbnb per Venezia (Novembre 2019) – da insideairbnb.com
- 9) Mappa di Venezia insulare
- 10) Mappa del sestiere di Cannaregio – da gpmeneghin.com
- 11) Mappa dell'insula dei Santissimi Apostoli – da venezial18.wordpress.com
- 12) Mappa satellitare dell'insula dei Santissimi Apostoli – da Google Maps
- 13) Hotel presenti nell'area nel 1973 – da CLAUPT (Laboratorio di analisi urbana e territoriale dello IUAV di Venezia), di L. Fregolent con F. Farronato, M. Gheno, L. Ferretto, R. Momentè, S. Scandola, a.a. 2014/15
- 14) Hotel presenti nell'area nel 2015 – da CLAUPT, *ivi*
- 15) Mappa della ricettività presente nell'area campione tratta dal geoportale comunale (
- 16) Mappatura delle attività commerciali abbandonate/in uso – da CLAUPT, di L. Fregolent con M. Gheno, E. Ostanel, M. Ramorino, E. Trombini, P. Fighera, a.a. 2016/17
- 17) Mappatura luogo di residenza dei proprietari delle attività commerciali – da CLAUPT (2016/17)
- 18) Mappa della utenza principale delle attività commerciali dell'area – da CLAUPT (2016/17)
- 19) Concentrazione della popolazione: numero di individui per sezione censuaria (2011) – da CLAUPT, di L. Fregolent, con F. Farronato, M. Gheno, L. Ferretto, R. Momentè, S. Scandola, a.a. 2015/16
- 20) Sezioni censuarie Istat 2011: concentrazione della popolazione inclusa nella fascia d'età over 65 – da CLAUPT (2015/16)
- 21) Sezioni censuarie Istat 2011: concentrazione della popolazione compresa nella fascia d'età 0-14 anni - da CLAUPT (2015/16)

Bibliografia

- AAVV, *L'equo canone nel centro storico. Alcune note di documentazione e di verifica degli effetti prodotti dall'entrata a regime della nuova legge dei fitti a Venezia c.s.*, Iuav – Centro di documentazione, Venezia, Dicembre 1978
- AAVV, *Atti del convegno internazionale "Il Problema di Venezia"*, Venezia, 4-7 Ottobre 1962
- AAVV, *Atti del convegno "A cinque anni dalla legge per Venezia"*, Collegio degli Ingegneri della Provincia di Venezia, Fondazione Cini, Venezia, 17 Aprile 1978
- AAVV, *Casa, Esodo, Occupazione. Atti del convegno del PCI*, Venezia, 18-19 Giugno 1973, Editori Riuniti, Roma 1974
- AAVV, *Idea di Venezia. Atti del convegno 17/18 Giugno 1988*, Quaderni della Fondazione Istituto Gramsci Veneto, Arsenale Editrice, Venezia 1988
- AAVV, *Convegno di studi su "Equo canone e politica della casa"*, Sindacato Inquilini casa e territorio, Sicut 1978
- G. Agamben, *Dell'utilità e degli inconvenienti del vivere fra spettri*, Corte del Fontego, Venezia 2011
- J. A. Agnew, *Place and Politics. The Geographical Mediation of State and Society*, Allen & Unwin, Boston 1987
- T. Agostini, *Appunti di etnografia veneziana*, Supernova 2014
- M. Aime, D. Papotti, *L'altro e l'altrove*, Einaudi, Torino 2012
- G. Althabe, "Introduction", in AAVV, *Sociétés industrielles et urbaines contemporaines*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Ministère de la Culture, Parigi 1985, pp. 1-12
- S. Amorosino, *La salvaguardia di Venezia. Leggi speciali e programmi d'interventi*, Cedam, 1996
- J.L. Amselle, *Logiche meticce: antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, 2004
- J. Ap, J. Crompton, "Residents' strategies for responding to tourism impacts", in *Journal of travel research*, 32.1, 1993, pp. 47-50
- A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi Editore, Roma, 2001

- *Il futuro come fatto culturale: saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, 2014
- I. Ateljevic, A. Pritchard, N. Morgan, *The critical turn in tourism studies*, Routledge, 2007
- M. Augé, A. Salsano, *Disneyland e altri nonluoghi*, Bollati Boringhieri, 1999
- P. Barbaro, *Venezia: la città ritrovata*, Marsilio 1998
- P. Barberi, *È successo qualcosa alla città: manuale di antropologia urbana*, Donzelli, 2010
- E. Barbiani (a cura di), *Edilizia popolare a Venezia. Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Milano 1983
- E. Barbiani, G. Zanon, "Condizioni di competitività delle strutture ricettive del Comune di Venezia e della regione turistica", *Rapporto COSES*, 536, 2004
- S. Barizza, *Storia di Mestre. La prima città dell'età contemporanea*, Il Poligrafo 2014
- J. Baudrillard, "Simulacra and simulations", in *Selected Writings*, Ed. Mark Poster, Stanford University, 1988, pp.166-184
- E. Becker, *Overbooked: The exploding business of travel and tourism*. Simon and Schuster, 2016
- L. Benevolo (a cura di), *Rapporto sulla pianificazione urbana a Venezia*, Unesco, 1975
- G. Bertasi, "L'anno record del turismo: più visitatori, più cultura e alloggi privati raddoppiati", *Corriere del Veneto*, 13/10/2018
- G. Bertrand, "Y a-t-il encore eu un carnaval de Venise au xx^e siècle?", in *Laboratoire italien* [Online], 2014, pp. 179-187, URL: <http://laboratoireitalien.revues.org/858>
- P. Bevilacqua, *Venezia e le acque*, Donzelli, Roma 1998
- R. Bichi, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, 2005
- S. Boato, *Tessera City*, Corte del Fontego, Venezia 2011
- A. Bonomi, *Privatizzare Venezia. Il progettista imprenditore*, Marsilio, Venezia 1995
- P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique. Précédé de trois études d'ethnologie kabyle*. Le Seuil, 2018
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, 1976
- *Venezia*, Il Mulino, Bologna 1984

- E.M. Bruner, *Culture on tour. Ethnographies of travel*, University of Chicago Press, 2005
- R. Butler, *The tourism area life cycle*, Channel view publications, 2006
- A. Buttimer, "Home, Reach and the Sense of Place", in A. Buttimer, D. Seamon, *The Human Experience of Space and Place*, St Martins Press, New York 1980
- I. Calvino, *Le città invisibili*, Mondadori, 2012
- *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori, 2012
- F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006
- E. Casarini, *Ethos and resistance to change among the venetians of Venice*, Italy, PhD Dissertation, University of California, Los Angeles , 1984
- M. Castells, *La questione urbana*, Marsilio 1974
- P. Ceccarelli, F. Indovina (a cura di), *Risanamento e speculazione nei centri storici*, Franco Angeli, Milano 1977
- A. Cederna, "Così Venezia si difende da 10 milioni di turisti", *La Repubblica*, 9 Maggio 1983
- C. Cellamare, *Progettualità dell'agire urbano: processi e pratiche urbane*, Carocci, 2011
- Censis, *Caratteri dell'esodo della popolazione dal centro insulare di Venezia*, Roma, 1973
- *Il contenimento dell'esodo dal centro storico di Venezia. Relazioni fra le caratteristiche sociologiche e abitative di un'area campione di risanamento ed i possibili meccanismi dell'intervento*, Roma, 1973
- S.M. Cheong, M.L. Miller, "Power and tourism: A Foucauldian observation", in *Annals of tourism research*, 27.2, 2000, pp. 371-390
- M. Chiarin, "L'aeroporto raddoppia. Entro il 2035 accoglierà 16 milioni di passeggeri", *La Nuova Venezia*, 17/12/2018
- C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926: alle origini del problema di Venezia*, Marsilio, 1979
- R. Chirivi, *Eventi Urbanistici dal 1846 al 1962*, in "Urbanistica", 52, 1968
- A. Church, T. Coles, *Tourism, power and space*, Routledge, 2006

- F. Ciucci, *L'intervista nella valutazione e nella ricerca sociale. Parole di chi non ha voce*, Franco Angeli, 2012
- S. Coleman, M. Crang, *Tourism. Between place and performance*, Berghahn Books, 2002
- C. Colomb, J. Novy. *Protest and resistance in the tourist city*, Routledge, 2016
- A. Corona, "Bollettino Venezia", per *InsideAirbnb*, 11/05/2019,
http://insideairbnb.com/venice/report.html?fbclid=IwAR3kXKQdG4MvC84C13mi139aZw14ZpHwveSQ-XgmEPm1Tc67YkxP4_V31Y
- P. Costa, F. Lando, G. Zanetto, "Venezia rinnovo urbano: 1967-76", in *Città-Classe*, n.15-16, Alfani Editore, Roma, 1978
- L. Crookes, *The making of space and the losing of place: a critical geography of gentrification-by-bulldozer in the north of England*, Diss. University of Sheffield, 2012
- S. H. Crowhurst Lennard, *The Venetian Campo. Ideal setting for social life and community*, Corte del Fontego, Venezia 2015
- L. D'Alpaos, *Fatti e misfatti di idraulica lagunare*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2010
- G. Damerini, *Giardini di Venezia*, Bologna 1931
- J. Da Mosto, *The Venice Report. Demography, tourism, financing and change of use of buildings*, Cambridge University Press 2010
- M. Davidson, "Spoiled mixture: where does state-led positive gentrification end?", in *Urban Studies*, 45.12, 2008, pp. 2385-2405
- R.C. Davis, G.R. Marvin, *Venice. The tourist maze*, University of California Press, 2004
- M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Lavoro, 2010
- C. De Leonardis, M. Deriu, *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, EGEA, 2012
- D. Della Porta, *L'intervista qualitativa*. Laterza, 2014
- E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 2002
 - *Furore Simbolo Valore*, Feltrinelli 2002

- A. De Palma, S. Savogin (a cura di), *Una città. Venezia, la memoria dell'acqua*, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, Venezia 2009
- M. D'Eramo, *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, 2017
- P. Diana, P. Montesperelli, *Analizzare le interviste ermeneutiche*. Carocci, 2005
- P. Donatelli, *La casa a Venezia nell'opera del suo Istituto*, Roma 1928
- W. Dorigo, "Risanamento ed esodo", in *Urbanistica*, 1972.59-60, 1972, pp. 93-103
- *Una legge contro Venezia: natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina Edizioni, 1973
- G. Doxey, "A Causation Theory of Visitor-Resident Irritants: Methodology and Research Inferences. The Impact of Tourism", in *The Sixth Annual Conference Proceedings*, The Travel Research Association, San Diego 1975, pp.195-198
- H. Easthope, "A place called home", in *Housing, theory and society*, 21.3, 2004, pp. 128-138
- P. Eisinger, "The politics of bread and circuses. Building the city for the visitor class", in *Urban affairs review*, 35.3, 2000, pp. 316-333
- Engel&Völkers, *Market Report 2016 – Venezia-Mestre*
- F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Cluva, 1971
- C. Falomo, M. Pivato, *Veneziani per scelta. I racconti di chi ha deciso di vivere in Laguna*, La Toletta, Venezia 2012
- B. Faulkner, C. Tideswell, "A framework for monitoring community impacts of tourism", in *Journal of sustainable tourism*, 5.1, 1997, pp. 3-28
- F. Fava, *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi 2017
- M. Favilla, *Delendae Venetiae*, Corte del Fontego, Venezia 2013
- D.K. Feil, "How Venetians think about carnival and history", in *The Australian journal of anthropology*, 9.1, 1998, pp. 141-162
- H. Fielder, *Pink Floyd al di là del muro*, Il Castello, Milano 2014

- M. Fincardi, "Gli "anni ruggenti" del leone. La moderna realtà del mito di Venezia", in *Contemporanea*, 4.3, 2001, pp. 445-474
- "Vista sulle isole", in *Laboratoire italien* [Online], 15, 2014, pp. 11-23, URL: <http://laboratoireitalien.revues.org/819>
- M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero Edizioni, 2018
- P. Foscari, *Per il più grande dominio di Venezia*, Milano, 1918
- M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, a cura di A. Fontana e P. Pasquino, Einaudi, Torino 1977
- "On the Genealogy of Ethics: An Overview of a Work in Progress", in *The foucault reader*, 340, 1984
- E. Franzina (a cura di), *Venezia*, Laterza, Bari 1986
- L. Fregolent, *Laboratorio Venezia*, YoucanPrint 2016
- L. Fregolent, L. Vettoreto, "Genesis of a fluid metropolitan space", in *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*, 2017
- A.C. Gant, "Tourism and commercial gentrification", *Proceedings of the RC21 International Conference on "The Ideal City: Between Myth and Reality, Representations, Policies, Contradictions and Challenges for Tomorrow's Urban Life"*, Urbino, 2015
- T. Gardella, *Turismo e souvenir. Etnografia del ruolo dei souvenir in vetro di Murano nel fenomeno turistico veneziano*, BS thesis, Università Ca'Foscari Venezia 2014
- E. Gargiulo, "Localizzazione dei diritti o localismo dell'appartenenza? Abbozzo di una teoria della residenza", in *SocietàMutamentoPolitica*, 2011, pp. 241-261
- S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997
- T. Ghirardo, *Etnografia di un multiculturalismo quotidiano. Intrecci di sguardi, parole e azioni nel quartiere Cita a Venezia Marghera*, BS thesis, Università Ca'Foscari, Venezia 2016
- R. Giallo, "Venezia 'occupata' dal popolo rock", *L'Unità*, 17/07/1989
- F. Giavazzi, "Le mani sulla città: l'indegna storia del Lido di Venezia", in *lavoce.info*, 27/06/2011
- P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Feltrinelli, Milano 1978
- F. Girardello, *Canaregio. Ritorni e fughe da Venezia*, Piazza Editore, 2008

- E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, 1995
- R. Good, "Tourist Commodification of Residential Vernacular Architecture in Venice: Livability and Conservation in an Historic District", in *Traditional Dwellings and Settlements Review*, 2005, pp. 65-74
- M. Gravari-Barbas, *Habiter le patrimoine: enjeux, approches, vécu*, PU Rennes, 2005
- C.M. Hall, D.K. Müller, *Tourism, mobility, and second homes: between elite landscape and common ground*, Vol. 15, Channel View Publications, 2004
- U. Hannerz, *Esplorare la città: antropologia della vita urbana*, Il Mulino, 2009
- D. Harvey, *L'esperienza urbana: metropoli e trasformazioni sociali*, Il Saggiatore, 1998
 - "Il diritto alla città", in *Lettera Internazionale*, 26.103, 2011, pp. 51-56
 - *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, 2016
- B. Hassall, *Pink Floyd Backstage*, Bovingdon Mind Head Publishing Limited, 2011
- E.J. Hobsbawm, T.O. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, 1987
- S. M. Hom, *The Beautiful Country: Tourism and the impossible state of destination Italy*. University of Toronto Press, 2015
- P. Hountondji, *Culture and development in Africa: lifestyles, modes of thought and forms of social organization*, Presented at World Comm. Cult. Dev., 1994, UNESCO, CCD-IV/94/REG/INF.9, Paris
- M. Ilardi, *La città senza luoghi: individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Costa & Nolan, 1990
- F. Indovina (a cura di), *La città occasionale: Firenze, Napoli, Torino, Venezia*, Franco Angeli, 1993
- T. Ingold, *Making: Anthropology, archaeology, art and architecture*, Routledge, 2013
 - *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, Routledge, London, New York, 2000
- M. Isnenghi (a cura di), "Il Novecento", in *Storia di Venezia – L'Ottocento e il Novecento*, vol. 3, Treccani, 2002
- M.H. Jacobsen, K. Tester, "Sociology, nostalgia, utopia and mortality: a conversation with Zygmunt Bauman", in *European Journal of Social Theory*, 10.2, 2007, pp. 305-325
- H. James, *Italian Hours*, N.Y. Horizon Press, 1968

- C.A. Joseph, A.P. Kavoori, "Mediated resistance: Tourism and the host community", in *Annals of tourism research*, 28.4, 2001, pp. 998-1009
- B. Kirshenblatt-Gimblett, *Destination Culture: Tourism, Museums, and Heritage*, University of California Press, 1998
- F. La Cecla, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, 2011
- *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, 2011
- P. Lanapoppi, *Caro turista*, Corte del Fontego Editore, Venezia 2014
- F. Lando, G. Zanetto, "Le migrazioni da e per Venezia insulare", *Atti del convegno di studi sui fenomeni migratori in Italia*, Piancavallo, 28-30 Aprile 1978, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, 1978
- F. Lando, P. Costa, G. Zanetto "Rinnovo urbano e trasformazioni sociali nel centro storico di Venezia", in *Sistemi Urbani*, 2.3, 1980, pp. 385-410
- F. Lando, F. Zanini, "L'impatto del turismo sul commercio al dettaglio. Il caso di Venezia", in *Turismo sostenibile e sviluppo locale*, 2009
- E. Lazzarino, "Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale", in *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 1.1, 2017
- E.R. Leach, *Sistemi politici birmani: la struttura sociale dei Kachin*, Raffaello Cortina, 2011
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona 2014
- E. J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992
- L. Levantis, "Venezia, città di acque e di bagni nel primo Ottocento", in A. Berrino (a cura di), *Storia del turismo. Annale 10*, Franco Angeli, 2016
- R. Liucci, *Il politico della domenica: ascesa e declino di Massimo Cacciari*, Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, Viterbo 2013
- S. M. Low, *Theorizing the city: the new urban anthropology reader*, Rutgers University Press, 1999
- D. Lowenthal, *The past is a foreign country-revisited*. Cambridge University Press, 2015
- K. Lynch, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia 1985
- D. MacCannell, "Staged authenticity: Arrangements of social space in tourist settings", in *American journal of Sociology*, 79.3, 1973, pp. 589-603

- *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Utet, Torino 2005
- G. Malavasi, "Le catechesi del post-cresima nel Cammino Neocatecumenale", in *Kairòs*, 16/10/2017, <http://kairosterzomillennio.blogspot.com/2017/10/le-catechesi-del-post-cresima-nel.html>
- O. Mancini, "Omaggio a un grande sindacalista", in *Eddyburg*, 01/05/2013 <http://www.eddyburg.it/2013/05/questo-ricordo-del-sindacalista.html>
- F. Mancuso, *Venezia è una città*, Corte del Fontego, Venezia 2009
- M. Manente, F. Montaguti. "Sostiene Venezia. Prodotto, dinamiche della domanda e regione turistica", in *Equilibri*, 8.1, 2004, pp. 19-28
- F. T. Marinetti, U. Boccioni, C. Carrà, L. Russolo, *Contro Venezia passatista*, Spes-Salimbeni, 1914
- D. Maoz, "The mutual gaze", in *Annals of Tourism Research*, 33.1, 2006, pp. 221-239
- P. Marcuse, "Gentrification, abandonment, and displacement: Connections, causes, and policy responses in New York City", in *Wash. UJ Urb. & Contemp. L.*, 28, 1985
- F. Mariani, F. Stocco, G. Crovato, *La reinvenzione di Venezia. Tradizioni cittadine negli anni ruggenti*, Il Poligrafo, Padova 2007
- A. Mastropasqua, *Venezia: città d'arte vittima del turismo di massa*, tesi di laurea presso Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 2015-2016
- A. Mathieson, G. Wall, *Tourism, economic, physical and social impacts*, Longman, 1982
- K. Meethan, *Tourism in global society: Place, culture, consumption*, Palgrave Macmillan, 2001
- M. McCarthy, *The Stones of Florence and Venice observed*, Penguin Books, London 2006
- E. Miozzi, *Venezia nei secoli*, vol. 4, "Il Salvamento", Casa Editrice Libeccio, Venezia 1946
- *Venezia nei secoli*, Venezia 1957
- P. Molmenti, *Delendae Venetiae*, "Nuova Antologia", s. III, 7, 1887, p. 413-428
- T. Montanari, *Le pietre e il popolo*, Minimum Fax 2013
- *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum Fax 2014
- *Privati del patrimonio*, Einaudi 2015
- J. Mosedale, *Neoliberalism and the political economy of tourism*, Routledge, 2016

- D. Nash, *Anthropology of Tourism*, Elsevier Science 1996
- F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 2006
- *Umano, troppo umano*, Adelphi, 2016
- C. Nooteboom, *Avevo mille vite e ne ho preso una sola. Breviario scelto da Rüdiger Safranski*. Iperborea, Milano 2011
- OCIO, *Osservatorio Civico Indipendente sulla casa e sulla residenzialità – Venezia*, I Dossier, Gennaio 2019, <http://ocio-venezia.it>
- M. Olagnero, *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*, Carocci, 2004
- R. Oldenburg, *The great good place. Cafés, coffee shops, bookstores, bars, hair salons and other hangouts at the heart of a community*, Da Capo Press, 1997
- G. Ortalli (a cura di), *Turismo e città d'arte*, Atti del convegno di studi organizzato dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti e dall'Associazione per i Comitati Privati Internazionali per la Salvaguardia di Venezia, Venezia, 2005
- *Venezia. Una città? Un quartiere per un'entità artificiale*, Corte del Fontego, Venezia 2015
- G. Ottolenghi, Giuseppe, *La camorra nell'industria veneziana*, Tipografia dell'Ancora, Venezia 1887
- C. Palmer, *Being and dwelling through tourism: An anthropological perspective*, Routledge, 2017
- R. E. Park, "The city: Suggestions for the investigation of human behavior in the city environment", *American journal of sociology*, 20.5, 1915, pp. 577-612
- P. Parmeggiani, "Guardare Venezia: la città come dispositivo visuale", in *California Italian Studies*, 6 (1), 2016
- S. Pascolo, *Abitando Venezia*, Corte del Fontego, Venezia 2012
- M. Pavanello, *Fare antropologia: metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna 2010
- C. Pennacini, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Carocci, 2010
- G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989
- G. Pertot, *Venezia "restaurata". Centosettanta anni di interventi di restauro sugli edifici veneziani*, Franco Angeli, Milano 1988

- L. Pes, "Fabbriche e alberghi", in *Altrochemestre*, n.4, Primavera 1996, pp. 50-53
- D. Picard, M. Robinson, *The Framed World: tourism, tourists and photography*. Routledge, 2016
- C. Pitto, *Antropologia urbana: programmi, ricerche e strategie*, Feltrinelli, 1980
- S. Portelli, *La città orizzontale: etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*, Napoli Monitor, 2017
- I. Prandin, "Intervista a Italo Calvino", <https://evenice.it/venezia/storie-tradizioni/intervista-italo-calvino-ivo-prandin>
- B. Quinn, "Performing tourism. Venetian residents in focus", in *Annals of Tourism Research*, 34.2, 2007, pp. 458-476.
- M. Reberschak (a cura di), *Venezia nel secondo dopoguerra*, Il Poligrafo, Padova 1993
- F. Remotti, U. Fabietti, P. Scarduelli, *Centri, ritualità, potere: significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, 1989
- F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, 1996
- *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari 2010
- T. Rocchi, *Un momentaneo attimo di follia. Un'analisi semiologica del concerto dei Pink Floyd a Venezia*, Tesi di Laurea Magistrale, Università di Padova e Venezia, a.a. 2015/2016
- R. Rolnik, "Place, inhabitation and citizenship: the right to housing and the right to the city in the contemporary urban world", in *International Journal of Housing Policy*, 14.3, 2014, pp. 293-300
- G. Romanelli, G. Rossi, *Abitare a Venezia: esodo e sfratti*, in "Materiali Veneti", 4, Arsenale, Venezia 1976
- G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Officina Edizioni, Roma 1977
- "Dalle 'case dei poveri' ai quartieri anni Trenta. I residui del linguaggio", in E. Barbiana (a cura di), *Edilizia popolare a Venezia. Storia, politiche, realizzazioni dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Venezia*, Electa, Milano 1983, pp. 35-49
- J. Rubenstein, "Carnival unmasked: Transformations of performance in Venice", in *Anthropology and Humanism Quarterly*, 15.2-3, 1990, pp. 53-60
- A.P. Russo, "The 'vicious circle' of tourism development in heritage cities", *Annals of tourism research*, 29.1, 2002, pp. 165-182

- E. Salzano, "Produzione di piani a mezzo di piani", *Casabella*, 436, 1978
- *Ma dove vivi?: la città raccontata*, Corte del Fontego, Venezia 2007
 - *Memorie di un urbanista: l'Italia che ho vissuto*, Corte del Fontego, Venezia 2010
 - *La Laguna di Venezia*, Corte del Fontego, Venezia 2011
- R. Sanjek, "Going public: responsibilities and strategies in the aftermath of ethnography", in *Human organization*, 2004, pp. 444-456
- G. Santoro, J. Massiani, "Costs and benefits of touristic events: an application to Venice Carnival", in *Almatourism-Journal of Tourism, Culture and Territorial Development*, 5.10, 2014, pp. 76-87
- E. Scandurra, I. Agostini, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, DeriveApprodi, Roma 2018
- L. Scano, "2004. PRG di Venezia e proliferazione di alberghi e affittacamere", in *eddyburg.it*, 01/11/2004
- *Venezia: terra e acqua*, Corte del Fontego, Venezia 2009
- G. Schiavon, "La 'Grande Venezia': nascita di una metropoli", in *Amministrare*, 37.1, 2007. pp. 203-232
- L. Sciama, *A Venetian Island: environment, history and change in Burano*, Vol. 8, Berghahn Books, 2003
- N.G. Schiller, A. Çağlar, *Migrants and city-making: Dispossession, displacement, and urban regeneration*, Duke University Press, 2018
- A. Scurati, *La seconda mezzanotte*, Giunti 2002
- G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, 2015
- S. Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi 2014
- I. Severi, N. Landi. *Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Università di Bologna 2016
- A. Signorelli, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini e Associati, Milano 1999
- G. Simmel, "Venice", in *Theory, Culture & Society*, 24, no. 7-8, 2007
- V.L. Smith, *Hosts and Guests. The Anthropology of Tourism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1989
- A.M. Sobrero, *Antropologia della città*, Carocci 2013

P. Somma, "L'attività di Raffaele Vivante al Comune di Venezia nella prima metà del secolo", in *Storia urbana*, 14, 1981, pp. 213-231

- *Venezia nuova. La politica della casa. 1893-1941*, Marsilio, Venezia 1983

- "Venezia: il sacco firmato", in F. Indovina (a cura di), *La città occasionale. Firenze, Napoli, Torino, Venezia*, Franco Angeli, 1993, pp. 379-412

- *Benettown: un ventennio di mecenatismo*, Corte del Fontego, Venezia 2011

- *Imbonimenti*, Corte del Fontego, Venezia 2012

- "Venezia: da città a marchio di successo", in *Il diritto alla città storica*, Atti del convegno, Roma, 12 Novembre 2018, pp. 39-61

C. Sopracordevole, "Lido: panoramica sul 1908", in *Il gazzettino illustrato*, anno 60, n. 7, luglio 2008, pp. 14-15

G.A. Stella, "Quando per Venezia si batteva Montanelli", *Corriere della Sera*, 04/06/2019,

https://www.corriere.it/opinioni/19_giugno_04/quando-veneziasi-batteva-montanelli-53775a8c-8704-11e9-aa8a-b6cfaffcadf0.shtml

T. Stoppani, *Paradigm Islands: Manhattan and Venice: discourses on architecture and the city*, Routledge, 2012

- "Venetian time and the meander", *Log: observations on architecture and the contemporary city*, 12, 2008, pp. 131-143

A. Sundararajan, *The sharing economy: The end of employment and the rise of crowd-based capitalism*, Mit Press, 2016

X. Tabet, M. Fincardi (a cura di), "Venise XX Siècle", in *Laboratoire Italien. Politique et Societe*, n. 15, ENS, Lyon 2015

- X. Tabet, "La 'troisième Venise': un mythe italien de l'entre-deux-guerres", in *Laboratoire italien* [Online], 6, 2006, messo online il 07 luglio 2011, consultato il 07 gennaio 2017, <http://laboratoireitalien.revues.org/199>

M. Tafuri, *La dignità dell'attimo*, trascrizione multimediale di *Venezia e il tempo: le forme della modernità*, Venezia 1994

E. Tantucci, *A che ora chiude Venezia? Breve guida alla disneylandizzazione della città*, Corte del Fontego, Venezia 2011

A. Tarpino, *Geografie della memoria: case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, 2008

- *Il paesaggio fragile: l'Italia vista dai margini*, Torino, Einaudi, 2016

- G. Tattara, "Per un turismo sostenibile a Venezia", conference paper, Aprile 2017, <https://www.researchgate.net/publication/315741410>
- P.J. Taylor, *Modernities: a geohistorical interpretation*, Polity Press, Cambridge 1999
- M. Tegon, «Perché ci credo». *Venezia e i paesaggi contesi*, BS thesis, Università Ca'Foscari, Venezia 2015
- V. Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, 2017
- D. Torres, "Il problema urbanistico di Venezia. Le aree costruibili in Venezia e dintorni", in *Urbanistica*, n.2, 1940
- Tuan Yi-Fu, *Topophilia: A Study of Enviromental Perception, Attitude, and Values*, Prentice Hall, 1974
- *Space and place: The perspective of experience*, University of Minnesota Press, 1977
- E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Marsilio, 2014
- Unesco, *Rapporto su Venezia*, Mondadori, 1969
- J. Urry, *The Tourist Gaze 3.0*, Los Angeles 2011
- F. Vallerani, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuovadimensione, 2005
- *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Unicopli, 2013
- J. Van der Borg, A.P. Russo, *Lo sviluppo turistico di Venezia: analisi territoriale e scenari di sostenibilità*, Fondazione ENI Enrico Mattei, 1997
- J. Van Der Borg, "Tourism and urban development: the case of Venice, Italy", in *Tourism Recreation Research*, 17.2, 1992, pp. 46-56
- J. Van der Borg, P. Costa, G. Gotti, "Tourism in European heritage cities", in *Annals of tourism research*, 23.2, 1996, pp. 306-321
- E. Vettore (a cura di), *Ariffaraffa. Venezia, quel che resta del Centro storico e del suo artigianato*, Toletta Edizioni, Venezia 2019
- R. Vianello, *Pescatori di Pellestrina*, Cierre Edizioni, 2004
- *Il gondoliere*, Cierre Edizioni 2011
- M. R. Vittadini, *Fare a meno dell'acqua*, Corte del Fontego, Venezia 2012
- A. Vitucci, *Nel nome di Venezia. Grandi opere e soliti nomi*, Corte del Fontego, Venezia 2012

- G. Volpi, *Venezia antica e moderna*, Roma 1939
- J.P. Warnier, *La cultura materiale*, Meltemi Editore, 2005
- M. Weber, *La città*, Pgreco, 2014
- L. Wirth, "Urbanism as a Way of Life", in *American journal of sociology*, 44.1, 1938, pp. 1-24
- S. Woolf (a cura di), "L'Ottocento", in *Storia di Venezia – L'Ottocento e il Novecento*, vol. 3, Treccani 2002
- C. Zanardi, "Oltre la nave. Sull'impatto antropico del crocierismo a Venezia", in *Eddyburg*, 13/01/2018
- G. Zanon, "Veneziano cercasi, in Venezia da città storica a centro storico: le trasformazioni dal dopoguerra ad oggi", *Rivista Diocesana del Patriarcato di Venezia*, 71, 1986, pp 785-788
- A. Zanzotto, *Luoghi e paesaggi*, Bompiani 2013
- G. Zazzara, "I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)", in *Italia Contemporanea-Sezione Open Access*, 3.284, 2017